STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI DE' MACEDONI, E DE' GRECI

DI M. ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO DUODECIMO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

IN NAPOLI MDCCLX.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso Giuseppe Raimondi
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIBRO VENTESIMO TERZO.

DELLA

SCIENZA MILITARE.

ABbiamo ſin quì veduto l'uomo ſtabilito per mezzo delle Arti nel godimento di tutte le comodità della vita. La Terra coltivata dalle ſue diligenze, e dalle ſue fatiche lo ha colmato di ogni ſorta di bene. Il Commercio gli ha ſpedito da' più rimoti Paeſi tutte le coſe, che vedeva mancargli in quello da lui abitato; e lo ſteſſo Commercio lo ha fatto diſcendere ſino nelle viſcere della Terra, e nel profondo del Mare, non ſolamente per arricchirlo, e adornarlo, ma anche per proccurargli un' infinito numero di ſoccorſi, e d'iſtrumenti neceſſarj a' cotidiani ſuoi uſi. Dopo d'eſſerſi fabbricate le caſe, la Scultura, e la Pittura ſi ſono sforzate a gara d'abbellire lo albergo ſuo, e acciò nulla mancaſſe alla ſoddisfazione e alla ſua allegrezza, è venuta la Muſica a tenere occupati i momenti dell' ozio ſuo con dilettevoli concerti, che lo riſtorano dalle fatiche, e gli fanno ſcordare tutti i travagli, e i dolori, ſe è agitato da qualcheduno. Che può deſiderare di più? Felice, ſe può non eſſere diſturbato nel poſſedimento di tali vantaggi, che gli

hanno costato un prezzo ben rigoroso! Ma l'avarizia, e l'ambizione intorbidano quella felicità generale, e rendono l'uomo nimico dell'uomo. La ingiustizia prende le arme della forza per arricchirsi con le spoglie de' suoi Fratelli. Quello che, moderato ne' suoi desiderj, e ristretto ne' confini di ciò, che possiede, non potrebbe opporsi alla forza, diventerebbe tosto la preda degli altri. Dovrebbe tèmere, che gelosi vicini, e Popoli nimici venissero a turbargli il riposo, a saccheggiargli i terreni, ad ardergli le case, rapirgli i suoi beni, e condurlo in cattività. Ha costui adunque bisogno di forze, e di Truppe, che lo difendano dalle violenze, e lo mettano in istato di sicurezza. Lo vedremo al piuttosto occupato in ciò, che le Scienze hanno di più sublime; ma al primo (*a*) strepito delle arme, quelle Scienze medesime nate nella quiete, e nimiche del tumulto, rimangono sorprese dallo spavento, e poste in un profondo silenzio, se l'arte militare non le prende sotto la sua protezione, e non le ponga sotto la sua salvaguardia, che sola può assicurare la pubblica tranquillità. Per que-

(*a*) Omnia hæc nostra præclara Studia ... latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis. Simul atque increpuit suspicio tumultus, artes illico nostræ conticescunt. *Cic. pro Mur. n.* 22.

questa ragione (*a*) la guerra diventa necessaria all'uomo, come quella ch' è la protettrice della pace, e della quiete, e unicamente occupata nell'attenzione di rispignere le violenze, e difendere la giustizia; e con tutti questi riguardi credo io, che mi sia permesso il parlarne. Passerò, quanto più brevemente potrò, per tutte le parti della Scienza Militare, la quale, per parlare con proprietà di linguaggio, è la Scienza de' Re, e de' Principi, e a cui si richiedono, per bene riuscirvi, de' talenti quasi innumerabili, che sono ben rari a trovarsi uniti in una sola persona.

Siccome ho altrove trattato di ciò, che risguarda la Milizia degli Egiziani, de' Cartaginesi, degli Assirj, e de' Persi così di questi parlerò in questo luogo con più sobrietà. Mi fermerò molto più sopra i Greci, e particolarmente sopra gli Spartani, e gli Ateniesi, i quali, tra tutti i Popoli della Grecia, sono senza contraddizione i due, che più si sono distinti per lo valore, e per la Scienza Militare. Sono stato per lungo tempo in dubbio, se avessi dovuto discorrere anche de' Romani, i quali pajono materia forestiera al mio argomento: Nulladimeno ben bene esaminata ogni cosa, ho creduto dovergli aggiugnere alle altre

 Na-

(*a*) Suscipienda bella sunt ob eam causam; ut sine injuria in pace vivatur. *Cic. l.* 1. *de Offic. n.* 35.

Nazioni, acciò ſi poſſa in un giro d'occhio ſapere, almeno ſuperfizialmente, in qual maniera dagli Antichi ſi faceva la guerra. Queſto è il ſolo fine, che mi ſono propoſto in queſto piccolo Trattato, il quale non voglio eſtendere maggiormente. Mi ſta ſempre nella memoria ciò, ch'è accaduto ad un Filoſofo di Efeſo, ch'era in concetto d'eſſere il più bell'Oratore del tempo ſuo. In una Orazione pronunziata alla preſenza di Annibale, s' immaginò di trattare fondamentalmente degli obblighi di un buon Generale. Fu applaudito l'Oratore da tutti gli Uditori, ma Annibale, pregato inſtantemente a dire il ſuo parere, con libertà militare riſpoſe di non avere mai ſentito un'Oratore degno di maggiore diſpregio. Anch'io temerei d'incontrare lo ſteſſo rimprovero, ſe dopo d'avere paſſato tutti gli anni della mia vita nello ſtudio delle Belle Lettere, mi poneſſi in penſiere di dettare lezioni intorno all'Arte Militare a quelli, che la ſieguono per profeſſione.

CAPITOLO PRIMO.

QUeſto primo Capitolo abbraccerà ciò, che ſpetta al principio, e alla dichiarazione della guerra, alla ſcelta de' Generali, e degli Uffiziali; allo aſſoldare le Milizie, le loro vettovaglie, le paghe, le arme, le marce, la

la formazione degli accampamenti, e tutte le altre cose, che hanno relazione con le battaglie.

Articolo Primo.

Principio, e Dichiarazione di Guerra.

§. I.

Principio di Guerra.

Non si dà principio veruno più generalmente abbracciato di quello, che stabilisce, non doversi imprendere la guerra se non per legittime, e giuste cagioni; nè alcuno è più generalmente violato. Tutti convengono (*a*) che le guerre intraprese unicamente con il fine dell'interesse, e dell'ambizione altro non sono che veri furti. La risposta da quel Corsaro data al Grande Alessandro, tanto famosa nelle Storie, forse non fu assai giudiziosa? Non avevano anche ragione gli Sciti di domandare a quel guastatore di Provincie la cagione, che lo moveva (*b*) a venire sturbare la quiete de' Popoli,

(*a*) Inferre bella finitimis... ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere & subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est? *S. Aug. de Civit. Dei. lib.* 4. *c.* 6.

(*b*) Quid nobis tecum est? Nunquam terram

poli, che non gli avevano fatta veruna ingiuria; e se era loro permesso, abitatori com'erano del più profondo de' boschi, e de' deserti, di non sapere chi fosse Alessandro, e donde veniva? Quando Filippo (*a*), chiamato per arbitro da' due Fratelli Re di Tracia, li privò tutti due de' loro Stati, meritò forse altro nome se non quello di malandrino, e di ladro? Le altre sue conquiste, benchè meno inique, furono similmente assassinj, perchè tutte fondate sopra la ingiustizia, giacchè per vincere nessuna strada era per lui vergognosa: *nulla apud eum turpis ratio vincendi*. La giustizia adunque, e la necessità delle guerre debbono considerarsi come il principio fondamentale in materia di politica, e di buon governo.

Just. Hist.

Nelle Monarchìe per lo più il solo Principe ha l'autorità di dar principio alla guerra; e questa è una delle ragioni, che lo rendono sì formidabile. Se ha la disgrazia d'imprenderla senza legittima, e necessaria cagione, diventa

respon-

terram tuam attigimus. Qui sis, unde venias, licet ne ignorare in vastis Sylvis viventibus. *Qu. Curt. l. 7. c. 8.*

(*a*) Philippus, more ingenii sui, ad judicium veluti ad bellum, inopinantibus fratribus, instructo exercitu supervenit; & regno utrumque, non judicis more, sed fraude LATRONIS ac scelere, spoliavit. *Justin. l. 8. c. 3.*

responsabile di tutti i delitti, che si commettono, di tutte le conseguenze funeste, che la guerra si strascina dietro, di tutte le stragi, che sono inseparabili, e di tutto il sangue umano, che vi si sparge. Chi è, che non frema alla vista di un tale oggetto, e del conto così formidabile, che debbe rendersi?

Hanno i Principi i loro Consigli, che possono essere loro di grande ajuto, quand' abbiano avuta l'attenzione di comporli di persone savie, e piene di mente, d'esperienza, d'amore, e di zelo per lo ben pubblico, senz' ambizione, senz' interesse, e sopra tutto lontane dalle finezze, e da ogni sorta di adulazione. Avendo proposto al suo Consiglio Dario di portare la guerra contra gli Sciti, Artabano suo Fratello intraprese inutilmente a principio di stornarlo da un disegno sì ingiusto, e irragionevole. Le sue ragioni, per quanto fossero solide, non ebbero veruna forza contro alle lodi sproporzionate, e alle adulazioni eccessive de' Cortigiani. Migliore riuscita non ebbe nel consiglio, che diede a Serse suo nipote di non risolvere di attaccare i Greci. Siccome Artabano aveva detto apertamente il suo parere, con errore essenziale in simili incontri, non si ebbe riguardo veruno di opporsi, e il consultarne la materia non ebbe se non la forma. Nell' una, e nell' altra occasione, il dolore del savio Principe, che fran-

Herod. 4. c. 83.

Id. l. 7. c. 13.

camente diceva la sua opinione, si era il vedere, che que' due Re non arrivavano a intendere (a) *quanto grande sfortuna sia lo avvezzarsi a lasciar libero il corso a' suoi desiderj, a non essere mai contento di ciò, che si ha, e a voler sempre accrescerlo*; dal che nascono le cagioni di quasi tutte le guerre.

Nelle Repubbliche della Grecia le Radunanze del Popolo erano quelle, che decidevano assolutamente della guerra, donde nascevano varj inconvenienti. Ben' è vero, che nella Città di Sparta l'autorità del Senato, e particolarmente degli Efori, e in quella d' Atene l' Areopago, e il Consiglio de' quattrocento, cui spettava il preparare gli affari e dire le opinioni, servivano, per così dire, a contrabilanciare la instabilità, e la imprudenza del Popolo; ma questo rimedio non otteneva sempre il suo effetto. Di troppo grande prontezza, e di troppo grande lentezza, due difetti tra loro contrarj, solevano gli Ateniesi rimproverarsi. Contro al primo si era fatta una Legge, con cui si comandava, che non si potesse risolvere la guerra se non dopo tre giorni di maturate considerazioni. In fatti nelle guerre contro a Filippo si vide fino a qual segno Demostene si doleva della freddezza degli Ateniesi, della quale il nimico sapeva ben pro-

(a) Ὠς κακὸν εἴη διδάσκειν τὴν ψυχὴν πλέον τι δίζεσθαι ἀεὶ ἔχειν τοῦ παρίοντος.

profittare. Questa lentezza nelle Repubbliche nasce, perchè, se il pericolo non è più che evidente, i particolari sono distratti da mire differenti, e da differenti interessi, da' quali sono impediti d' unirsi prontamente in una medesima risoluzione. Per questa ragione, dappoichè Filippo aveva presa Elatèa; l' Oratore Ateniese, spaventato dal vicino pericolo, in cui la Repubblica si trovava, fece annullare la Legge da me accennata, e persuase nel punto istesso, che si decretasse di fare la guerra.

Con molto maggiore maturità, e con prudenza maggiore si esaminavano, e si decidevano gli affari appresso i Romani, benchè anche il Popolo fosse il padrone delle decisioni; ma l' autorità del Senato era grande, e prevaleva quasi sempre nelle materie importanti. Quel Senato fra le altre sue attenzioni aveva quella, particolarmente ne' principj della Repubblica, di far' essere la giustizia dal canto suo. La fama della sua buona fede, dell' equità, della giustizia, della moderazione, e del disinteresse, non contribuirono meno della forza delle arme all' ingrandimento della Romana Repubblica; e si attribuiva la sua potenza alla protezione degli Dei (a); i quali in

(a) Favere pietati fideique Deos, per quæ Populus Romanus ad tantum fastigii pervenerit. *Liv. l. 44. n. 1.*

quel modo premiavano la sua giustizia, e la buona fede. Fu con ammirazione osservato, (a) che i Romani in ogni tempo avevano posta la Religione per base delle loro imprese, e che ne avevano riferito agli Dei il principio e il fine.

Il più forte motivo, che potessero adoperare i Generali per animare le Milizie a fare il loro dovere, era quello di rappresentar loro che la guerra, che si faceva, essendo giusta, e avendo la sola necessità posta nelle loro mani le arme, potevano certamente calcolare sopra la protezione degli Dei; mentre questi stessi Dei, nimici, e vendicatori della ingiustizia, non lasciavano di dichiararsi contro a coloro, che imprendevano guerre illegittime, e violavano la fede, e i trattati.

§. II.

Dichiarazione di Guerra.

CONseguenza di principj d'equità, e di giustizia, (b) da me stabiliti, era il non dar principio alla guerra senza

(a) Majores vestri omnium magnarum rerum & principia exorsi ab Diis sunt, & finem eum statuerunt. *Liv. l.* 45. *n.* 39.

(b) Ex quo intelligi potest nullum bellum esse justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denunciatum ante sit & indictum. *Cic. l.* 1. *de Offic. n.* 36.

za prima, per mezzo degli Araldi, avere significato a' nimici le occasioni, che si avevano di rompere la pace, e avergli esortati a risarcire le ingiurie, che si erano ricevute. Per naturale diritto bisogna tentare le vie della dolcezza, e degli accordi prima di venire alle rotture aperte; la guerra è l' ultimo de' rimedj, e prima di praticarlo conviene avere fatto lo esperimento degli altri tutti. L' umanità vuole, che si dia tempo alle riflessioni, e al pentimento, e si lasci spazio, che basti a venire in chiaro de' dubbj, e dissipare i sospetti, nati forse da azioni equivoche, i quali si trovano spesse volte senza fondamento reale, quando sono esaminate a dovere.

Questo era un costume anticamente, e generalmente osservato fra' Greci. Polinice (a) prima di porre l'assedio a Tebe, spedì Tidèo a suo Fratello Eteocle, perchè tentasse le vie dell'accomodamento. Pare, secondo Omero, che i Greci deputassero Ulisse e Menelao verso i Trojani per invitargli a rendere Elena, prima di usare contro di loro atto veruno

Iliad. lib. 2. vers. 205.

(a) Potior cunctis sedit sententia, fratris
Prætentare fidem, tutosque in regna precando
Explorare aditus. Audax ea munera Tydeus
Sponte subit...

Stat. Thebaid. l. 11.

no di ostilità; leggendosi anche la stessa cosa in Erodoto. Si vedono in gran numero simili esempj in tutte le Storie de' Greci.

lib. 2. cap. 112. &c.

Pur troppo è vero, che per avere de' grandi avvantaggi sopra i Nimici, il modo quasi sicuro è quello di gittarsi a man salva sopra di loro, e di attaccargli improvvisamente, senz'avere permesso che si scuoprano i disegni, e senz' avere lor dato il tempo di prepararsi per la difesa. Ma tali non prevedute incursioni, senza precedente avviso veruno, e senza verun' annunzio anteriore, erano precisamente considerate in qualità d' ingiusti intraprendimenti, e viziosi nel loro principio. Questo è quel vizio, secondo la osservazione di Polibio, il quale aveva così altamente screditati gli Etolj, e gli aveva renduti cotanto odiosi come se fossero stati malandrini, e ladri, perchè, non avendo altra regola se non quella dell' interesse, non conoscevano nè le Leggi della guerra, nè quelle della pace. Tutte le vie di arricchirsi, e di farsi grandi parevano loro legittime, non prendendosi veruno fastidio se contro il diritto delle Genti attaccavano all' improvviso i vicini, da' quali non avevano ricevuta veruna ingiuria, anzi si credevano in sicurezza all' ombra, e sotto il salvocondotto de' precedenti trattati.

Polyb. lib 4. pag. 33.

I Romani non erano meno de' Greci osservatori di questa cerimonia della dichia-

Liv. lib. 1. n. 32.

chiarazione di guerra, stabilita già dal loro quarto Re Anco Marzio. L' Uffiziale pubblico, che portava il nome di *Feciale*, con il capo coperto d'una tela di lino, andava alle frontiere del Popolo, contro al quale si voleva decretare di fare la guerra, e ivi appena arrivato esponeva ad alta voce gli aggravj del Popolo Romano, e la soddisfazione, che domandava per la riparazione delle ingiurie stategli fatte, chiamando Giove per testimonio con certe formole, che abbracciavano una orribile imprecazione contro a se stesso, e molto più contro al Popolo Romano, a nome di cui parlava: *Sommo Dio Giove, se io sono venuto in questo luogo con animo contrario alla equità, e alla giustizia per domandare soddisfazione a nome del Popolo di Roma, non permettete che possa mai più rivedere la Patria mia*. Ripeteva la stessa cosa, cambiando solamente alcuni termini, alla prima persona, in cui s' incontrava, dappoi nell'entrare in Città, e finalmente nella pubblica piazza. Se spirati trentatre giorni non era data soddisfazione, lo stesso Uffiziale, ritornando verso il medesimo Popolo, pronunziava pubblicamente queste parole: *Ascoltatemi, Giove, Giunone, e Quirino* *; *e voi Dei del Cielo, Dei della terra, Dei dell' Inferno, ascoltatemi. Chiamo tutti voi*

* *Con questo nome soleva chiamarsi Romolo*.

voi in testimonio, che un tal Popolo (e lo nominava) *è ingiusto, e ricusa di darci soddisfazione. Noi pertanto decreteremo in Roma i modi, che crederemo a proposito per farci rendere la giustizia, che ci è dovuta*. Ritornato il Feciale a Roma, si consultava l' affare; e se il maggior numero de' voti inclinava a farsi la guerra, lo stesso Uffiziale si trasferiva alle frontiere del medesimo Popolo, e in presenza almeno di tre persone pronunziava una certa formula di dichiarazione di guerra; e dopo di ciò gittava sopra le terre del Popolo inimico una lancia, la quale indicava, ch'era stata dichiarata la guerra.

Durò questa cerimonia per lungo tempo tra i Romani. Quando si trattò di dichiarare la guerra a Filippo, e ad Antioco, si consultarono i Feciali per sapere, se bisognava dichiararla a que' due Re in persona, o se bastava il farlo alla prima Piazza del loro dominio. Ne' belli tempi della Repubblica (*a*), i Romani

(*a*) Veteres, & moris antiqui memores, negabant se in ea legatione Romanas artes agnoscere. Non per insidias & nocturna prælia . . . nec ut magis astu quam vera virtute gloriarentur, bella majores gessisse. Indicere prius quam gerere solitos bella, denuntiare etiam . . . Hæc Romana esse, non versutiarum Punicarum, neque calliditatis Græcæ: apud quos

ni avrebbono creduto di rendersi disonorati se avessero operato furtivamente, e impiegata la mala fede, o gli artifizj soltanto. Andavano con la fronte scoperta, e lasciavano queste piccole astuzie, e le indegne finezze a' Cartaginesi, e agli altri Popoli simili a loro, tra' quali si stimava gloria maggiore lo ingannare il nimico, che il vincerlo armato in campo.

Gli Araldi, e i Feciali erano dagli Antichi tenuti in grande rispetto, e considerati come persone sacre, e inviolabili. La dichiarazione della guerra era una porzione del diritto delle Genti, e considerata come indispensabile, e necessaria. Non era preceduta da certi Scritti pubblici, che da noi si chiamano *Manifesti*, i quali contengono le pretensioni, bene o male fondate dall'una, e dall' altra parte, e le ragioni, che le sostengono. Sono questi succeduti a quella cerimonia augusta e solenne, con cui gli Antichi facevano entrare nella dichiarazione della guerra la Maestà degli Dei, come testimonio, e vendicatrice dell'ingiustizia di quelli, che imprendevano guerre senza ragione, e senza necessità. Un motivo di Politica rendè anche necessarj que' Manifesti nello stato in cui si trovano gli uni in risguardo agli altri i Principi dell' Europa, uniti insieme da'

[illegible] vinquos fallere hostem, quam vi superare, gloriosius fuerit. *Liv. l.* 42. *n.* 47.

vincoli del sangue, dalle Parentele, e dalle leghe offensive, o defensive. E' parto della prudenza del Principe, che dichiara la guerra, il non muovere nel tempo stesso contro di se tutti i Collegàti di quello, che vuole assalire. Per togliere di mezzo tutti questi inconvenienti, si praticano a' nostri giorni i Manifesti, che servono in vece delle cerimonie antiche da me riferite, co' quali alcune volte si spiegano le cagioni, che hanno fatto risolvere la guerra senza intimarla.

Ho nominate le pretensioni bene, o male fondate, perchè gli Stati, e i Principi, che si fanno la guerra, hanno tanto dall'una parte quanto dall'altra sempre speziose ragioni per dare il colore di giuste a' loro intraprendimenti. Potrebbono dire, come disse un Pretore Latino in un' Assemblèa, in cui si consigliava intorno alla risposta che doveva darsi a' Romani, i quali, sopra certi sospetti di rivoluzione, avevano citati a Roma i Magistrati del Lazio: „A me pare, Signori miei, diss' egli, che nella congiuntura presente abbiamo ad essere „ meno confusi intorno a ciò si debba „ dire, che circa ciò, che si debba fare; imperocchè quando avremo risoluto, e bene concertati i nostri affari, non ci sarà allora difficile il concertare con quelli dappoi le parole.„ *Ad summam rerum nostrarum magis per-*

tine-

tinere arbitror, quid agendum nobis, quam quid loquendum ſit. Facile erit, explicatis conſiliis, accomodare rebus verba.

Articolo Secondo.

Scelta del Generale, e degli Uffiziali, e Soldati arrolati.

§. I.

Scelta del Generale, e degli Uffiziali.

E' Un grande avantaggio de' Principi, l'eſſere padroni aſſoluti della ſcelta de' Generali d'Armate, e degli Uffiziali; e una delle lodi maggiori, che loro ſi poſſa dare, è il dire, che la fama del conoſciuto buon nome, e il merito bene ſtabilito ſono i ſoli motivi, che li fanno riſolvere. In fatti può mai eſſere troppo grande l'attenzione, che debbe averſi in una ſcelta, che uguaglia in certo modo un Privato al Sovrano, rendendolo depoſitario di tutto il ſuo potere, di tutta la ſua gloria, e di tutta la fortuna degli Stati ſuoi? Da queſto carattere principalmente ſi conoſcono i Principi capaci di governare, e da queſto è ſempre dirivata la buona fortuna delle loro arme. Non ſi legge, che Ciro, Filippo, e ſuo Figliuolo Aleſſandro abbiano confidato il comando delle loro truppe a Generali ſenza merito, e ſenza

za esperienza. Non fu già così sotto i Successori di Ciro, nè sotto quelli di Alessandro, ove l'accortezza, le brighe, o il credito d'un Favorito facevano succedere quasi sempre quella scelta, e davano per lo più la esclusione a' migliori tra i Sudditi. Da quì si vedeva poi, che l'esito delle guerre corrispondeva a tali principj. Non ho bisogno di citarne gli esempj, giacchè ne sono ripiene le Storie.

Herodot. l. 5 c. 75.

Passo ora a parlare delle Repubbliche. In quella di Sparta, i due Re, in forza del loro grado, erano in diritto, e in possesso di comandare alle Armate, e ne' primi tempi andavano alla loro testa; ma una divisione accaduta fra Cleomene, e Demarato fece nascere una legge, con cui era ordinato, che un solo de' Re dovesse comandare alle truppe; anzi fu quella Legge osservata in progresso, alla riserva di alcuni estraordinarj casi. Si accorsero gli Spartani, che l'autorità diventa debole subito ch' è divisa; ch' è cosa rara, che due Generali possano essere lungamente d'accordo; che le grandi imprese non possono molto felicemente riuscire se non sotto la condotta d'un uomo solo; e che nessuna cosa è più funesta a un' esercito quanto il diviso comando.

Un'inconveniente di questa sorta doveva essere ben maggiore in Atene, ove per la costituzione medesima dello Stato,

to,

to, bisognava, che sempre fossero dieci i Comandanti, perchè quella Città essendo composta di dieci Tribù, ciascheduna elèggeva il suo; ed il comando era giornalmente nelle mani di que' Dieci Capi. Erano questi per altri scelti ogni anno dal Popolo. Da questo prese argomento Filippo di dire una bella facezia. Maravigliandosi della felicità degli Ateniesi, che in ciaschedun'anno potevano trovare immancabilmente dieci Capitani, disse, che li considerava fortunati più di lui, che nel corso di tutto il suo Regno appena aveva potuto sceglierne un solo (a).

Bisogna però credere, che quel Popolo, e particolarmente ne' tempi fastidiosi, fosse molto attento nel nominare per Generali solamente de' Cittadini d'un vero merito. Dopo Milziade sino a Demetrio Falerèo, cioè per lo corso di quasi dugent'anni, si annoverano moltissimi grandi Uomini posti alla testa de' loro Eserciti, i quali innalzarono la gloria della Patria al più alto grado del vero onore. In quegl' incontri cessava ogni sorta di gelosia, nè altro passava loro per mente se non il pubblico bene. Se n'è veduto un bell'esempio nella guerra, che fece a' Greci il Re Dario. Gli Ateniesi erano in estremo pericolo, perchè dovevano soli combattere contro ad una innumerabile Armata: De' dieci Generali

Herodot. l. 6. c. 109. 110.

(a) *Questo fu Parmenione.*

nerali, cinque già erano pronti a dare battaglia, e cinque risoluti di ritirarsi. Milziade, che comandava a' primi, avendo impegnato nel suo partito il Polemarco, cioè un' Uffiziale, che ne' Consigli di guerra aveva il voto decisivo, quando i voti erano uguali, fu risoluto di dare battaglia. Tutti que' Generali, riconoscendo in Milziade la superiorità sopra di loro, allo spuntare del giorno seguente, gli cedettero volontariamente il comando. Allora fu, che seguì la famosa battaglia di Maratone.

Succedeva talvolta, che il Popolo, lasciandosi reggere da' suoi Oratori, e seguendo in ogni cosa il loro capriccio, collocava de' Soggetti non degni. Dura tuttavia la memoria del potere assoluto, che aveva sopra gli animi della moltitudine il famoso Cleone, al quale fu dato ne' primi anni della guerra del Peloponneso il militare comando, benchè fosse un' Uomo imbroglione, collerico, violento, senza merito, e senza mente. Ma tali esempj sono rari, nè si videro moltiplicarsi in Atene se non negli ultimi tempi; essendo stata questa una delle principali rovine di quella Repubblica.

Diog. Laert. in Antisth. p. 369.

Il Filosofo Antistene fece un giorno comprendere agli Ateniesi d'una maniera faceta, ma spiritosa, l'abuso, che tra loro si commetteva nelle promozioni alle Cariche pubbliche. Propose loro con un tono grave in piena Radunanza,

za, che si formasse un Decreto con cui si ordinasse, che gli Asini dovessero lavorare la terra, come facevano i Cavalli, e i Buoi. Venendogli risposto, che gli Asini non erano nati per que' lavori: *Voi siete errati*, lor disse, *la cosa è la stessa. E non vedete voi tutto giorno, che Cittadini, da Asini, ed ignoranti, che erano, diventano in un momento Generali famosi per quella sola ragione, che sono stati da voi creati.*

Il Popolo in Roma era quello, che nominava i Generali, cioè i Consoli, e i Pretori, e non duravano se non un solo anno. Talvolta erano confermati nel comando con il titolo di Proconsoli, o di Propretori. Questo cambiamento annuo (*a*) de' Generali era d'un grande ostacolo al buono avanzamento. Questo è il grande avvantaggio degli Stati Monarchici, ne'quali i Principi, assolutamente liberi, e padroni degli affari, e de' tempi, dispongono d'ogni cosa a loro talento, senz' essere impediti da veruna necessità; laddove appresso i Ro-

(*a*) Interrumpi tenorem rerum, in quibus peragendis continuatio ipsa efficacissima esset, minime convenire. Inter traditionem Imperii, novitatemque Successoris, quæ noscendis, prius quam agendis rebus imbuenda sit, sæpe bene gerendæ rei occasiones intercidere. *Liv. l.* 41. *n.* 15.

Romani un Consolo (a) arrivava qualche volta dopo il bisogno, o era chiamato prima del tempo per assistere alle Radunanze. Malgrado a tutte le diligenze usate per giugnere prima che il suo Precessore gli avesse rinunziato il comando, e si fosse informato dello stato dell'Esercito, notizia indispensabilmente necessaria a prendersi avanti di tentare qualsisia impresa, passava sempre un tempo considerabile, che gli faceva perdere l'occasione d'operare, e di attaccare opportunamente il nimico. Spesse volte per altro giugnendo trovava gli affari in cattivo stato per colpa del suo Precessore, e l'Armata, o composta in parte di Truppe nuovamente assoldate, e senza esperienza, o corrotta dalle licenze, e dalla mancanza della militar disciplina. Fabbio (b) fece fare

(a) Post tempus (Consules) ad bella ierunt: ante tempus Comitiorum causa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus ... Male gestis rebus alterius successum est: tironem, aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At hercule Reges, non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. *Liv. l. 9. n. 18.*

(b) Cum, qui est summus in Civitate dux, eum legerimus, tamen repen.

fare al Popolo Romano una porzione di queste riflessioni, allora quando esortavalo a scegliere un Console capace di far resistenza ad Annibale.

Il corto spazio d'un'anno, e la incertezza d'essere confermati, erano la cagione, a dir vero, che i bravi Generali volessero approfittare del tempo; ma succedeva poi non di rado, che per la stessa ragione terminavano le loro imprese con più brevità che non avrebbono fatto senza di ciò, e a condizioni meno vantaggiose per la Repubblica, per timore, che il Successore venisse a godere delle loro fatiche, e loro togliesse l'onore d'avere gloriosamente condotta a fine la guerra. Da un cuore pieno d'un vero zelo per lo pubblico bene, e da un'anima grande perfettamente spogliata d'ogn'interesse, avrebbono potuto sbandirsi tali considerazioni; ma io non so dire se di tali esempj sieno stati fatti registri.

pente lectus, in annum creatus adversus veterem ac perpetuum imperatorem comparabitur, nullis neque temporis, neque juris inclusum angustiis, quo minus ita omnia gerat administretque ut tempora postulabunt belli: nobis autem in apparatu ipso, ac tantum inchoantibus res, annus circumagitur. *Liv. l.* 24. *n.* 8.

Fu rimproverato a Scipione (a) medesimo il Grande, cioè il primo, d'avere avuta quella debolezza, e di essere stato soggetto a quel timore. Una virtù così pura, che giunga a disprezzare un' interesse di tanta importanza, pare superiore alle forze di un' uomo; ella è per lo meno assai rara.

L'autorità de' Consoli, ristretta a tempo sì breve, e limitata da così angusti confini, se si vuol confessare la verità, era uno inconveniente ben grande. Ma il pericolo di ferire la pubblica Libertà nel permettere, che un' uomo stesso continuasse nel comando per più lungo tempo delle forze di tutto lo Stato, metteva in necessità di non mirare a quell' inconveniente, per timore d' incontrarne un maggiore.

Finalmente il bisogno degli affari, la lontananza de' luoghi, e ben' altre molte ragioni, obbligarono i Romani a prorogare il comando delle Armate per molti anni a' lor Generali. Ma in fatti accadde l' inconveniente medesimo già preveduto, e temuto; e i Generali per la lunghezza maggiore del comando diventarono i Tiranni della loro Patria medesima. Tra gli altri esempj potrei citar quelli di Silla, e di Pom-

(a) Ipsum Scipionem expectatio Successoris, venturi ad paratam alterius labore ac periculo finiti belli famam, sollicitabat. *Liv. l.* 30. *n.* 36.

Pompeo, e in modo particolare quello di Cesare.

La scelta de' Generali soleva per lo più regolarsi dal merito delle persone, e i Cittadini di Roma avevano nel medesimo tempo una grande speranza, e un forte motivo per operare in quel modo. Ciò, che loro facilitava la scelta era la cognizione perfetta, che avevano de' personaggi, che aspiravano al comando, co' quali avevano portate le arme per lo corso di molte Campagne, i quali avevano veduti in azione, e de' quali avevano avuto il tempo d'esaminare, e paragonare da loro stessi, e co' loro Compagni, il carattere, i talenti, le fortune, gli accidenti, e le qualità degne de' più onorifici impieghi. La cognizione (*a*) che i Cittadini Romani avevano del merito di coloro, che do-

(*a*) Num tibi hæc parva videntur adjumenta & subsidia Consulatus, voluntas militum? quæ cum per se valet multitudine, tum apud suos gratia: tum vero in Consule declarando multum etiam apud Populum Romanum auctoritatis habet suffragatio militaris.... Gravis est illa oratio; Me saucium recreavit: me præda donavit; hoc duce castra cepimus, signa contulimus; nunquam iste plus militi laboris imposuit quam sibi sumpsit; ipse cum fortis, tum etiam felix. Hoc quanti putas esse ad famam hominum ac voluntatem? *Cic. pro Murena*, *n.* 38.

domandavano il Consolato, faceva per lo più risolvere i loro voti in favore di quegli Uffiziali, ne' quali avevano veduti, in occasione delle precedenti Campagne, valore, coraggio, bontà, e cortesia. „ Ebbe attenzione a me, di-
„ cevano eglino, quando rimasi ferito;
„ ha fatto parte con me del bottino;
„ sotto di lui fummo padroni del Cam-
„ po nimico, dopo d'avere guadagna-
„ ta quella battaglia, ha voluto sem-
„ pre dividere le fatiche, e i fastidj
„ co' Soldati; non saprebbe decidersi
„ se sia più fortunato, o più coraggio-
„ so „. Chi può dire a quanto servivano tali discorsi!

La ragione, che moveva i Cittadini di Roma ad esaminare, e a bilanciare sottilmente il merito de' Candidati, era l'interesse personale di quelli, che dovevano scegliere, i quali dovendo per la maggior parte servire sotto di loro, vegliavano a non confidare la loro vita, l'onore, e la salute della Patria a Generali non apprezzati, e da' quali non erano per sperare felice riuscita. I Soldati medesimi erano quelli, che ne' Comizj sceglievano i Generali. Si sa, che quella sorta di Gente ha tutta la cognizione, che fa bisogno, e che rare volte s'inganna. Si osserva anche a' tempi nostri, che nel portarsi a fare le scorrerie, i Soldati, senz'avere lo immaginabile risguardo a' complimenti, scelgo-

no

no per loro comandanti i più capaci. Per questo principio fu scelto Mario malgrado a Metello suo Generale; e per lo stesso, Scipione Emiliano fu scelto dalla opinione vantaggiosa, che di lui avevano le Milizie.

Bisogna però confessare, che la nominazione de' Comandanti non era sempre regolata dalle pubbliche mire, che dovrebbono essere superiori ad ogni altra, e che gli artifizj, la industria, e l'astuzia nell' insinuarsi nella mente del Popolo, nell'adularlo, nell'entrare nelle sue passioni, avevano alcune volte la loro parte. Se ne videro in Roma gli esempj nella persona di Terenzio Varro, e in quella di Cleone in Atene. Il Popolo è sempre Popolo, cioè di poca levatura, incostante, capriccioso, e soggetto alle passioni; benchè quello di Roma lo fosse meno degli altri. Da questo furono dati in varie occasioni esempj di tanta saviezza, e moderazione, che non potrebbe abbastanza ammirarsi, nel piegare con grazia a' consigli de' suoi Maggiori; nello scordarsi con grandezza d'animo, o le sue inclinazioni, e per sino gli odj per lo buon servizio del Pubblico; e nel rinunziare volontariamente alla scelta, che aveva già fatta di persone poco atte a sostenere il peso degli affari. La esperienza seguì allora quando Fabbio fu confermato nel Consolato dopo d'avere egli stesso fatta conoscere

Liv. l. 10. n. 22. & 24. id. l. 26 n. 22.

la inabilità di quelli, ch'erano ſtati nominati; azione, che ſarebbe ſtata odioſa (*a*) in ogni altra congiuntura, ma che allora fece molto onore a Fabbio, perchè naſceva da ſommo zelo, che aveva della Repubblica, per la cui ſalute non temeva di ſacrificare in certo modo il ſuo onore.

Gli eſerciti ordinarj del Popolo Romano erano compoſti di quattro Legioni, a due delle quali comandava un Conſole. Si chiamavano, prima, ſeconda, terza, e così le rimanenti ſecondo l'ordine con cui erano ſtate formate. Oltre le due Legioni, cui comandava, aveva ogni Conſole un numero ſimile di Fanti, e due volte tanti Soldati a Cavallo provveduti da' Popoli confederati. Dappoichè i Popoli dell'Italia furono decorati con il diritto della Cittadinanza Romana, ſurſero in quell'Ordine cambiamenti non pochi. Le quattro Legioni deſtinate a' Conſoli non erano più tutte le forze di Roma, ma altre Truppe ſi aggiunſero com-

(*a*) Tempus ac neceſſitas belli, ac diſcrimen ſummæ rerum faciebant ne quis aut in exemplum exquireret, aut ſuſpectum cupiditatis imperii Conſulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum ſummo imperatore eſſe opus Reip. ſciret, ſeque eum haud dubie eſſe; minoris invidiam, ſi qua ex re oriretur, quam utilitatem Reip. feciſſet. *Liv. lib.* 24. *n.* 9.

comandate da Pretori, Proconsoli, ec.

Quando i Consoli si trovavano uniti, l'autorità loro essendo uguale, comandavano alternativamente, cosicchè ciaschedun aveva le sue giornate, siccome si vide nella battaglia datasi a Canne. Uno di loro talvolta, conoscendo nel suo Collega un merito eminente, gli cedeva di buon cuore i proprj diritti. Agrippa Furio (*a*) fece così verso il famoso Tito Quinzio Capitolino; e questo, per corrispondere alla onestà, e alla generosità del Collega, conferiva con lui tutte le sue intenzioni, lo metteva a parte di tutti i felici successi, e in ogni cosa riputavalo suo compagno, e uguale. In un'altra occasione i Tribuni Militari (*b*), sostituiti a'Consoli, e che in quel

(*a*) In exercitu Romano cum duo essent Consules potestate pari, quod saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summa imperii, concedente Agrippa, penes Collegam erat: & prælatus ille facilitati summittentis se comiter respondebat, communicando consilia laudesque, & æquando imparem sibi. *Liv. l. 3. n. 70.*

(*b*) Collegæ fateri regimen omnium rerum, ubi quid bellici terroris ingruat, in viro uno esse: sibique destinatum in animo esse. Camillo submittere imperium; nec quicquam de majestate sua detractum credere, quod majestati ejus viri

quel tempo erano sei, confessarono, che ne'tempi difficili, in cui si trovavano; un solo tra loro era degno del comando. Questo era il gran Cammillo, al quale dissero tutti, che avevano destinato di lasciare tra le sue mani tutta l'autorità, persuasi, che la giustizia che rendevano al suo merito ricopriva loro di gloria. Un'azione così generosa fu seguita dall'applauso universale; ed esclamarono con una sola voce tutti, che non sarebbe mai la Repubblica in bisogno di ricorrere al supremo potere della Dittatura se avesse in ogni tempo tale sorta di Personaggi, uniti così perfettamente fra loro, ugualmente pronti ad ubbidire, e a comandare, a rendere comune a tutti la gloria, e lontani dal pretenderla nel loro particolare.

Era un grande avvantaggio per un' Armata l'avere un Generale simile a quello, che Tito Livio ci rappresenta nella persona di Catone (*a*), il quale sia

viri concessissent .... Erecti gaudio fremunt, nec Dictatore unquam opus fore Reip. si tales viros in Magistratu habeat, tam concordibus junctos animis, parere atque imperare juxta paratos, laudemque conferentes potius in medium, quam ex communi ad se trahentes. *Liv. l. 6. n. 6.*

(*a*) In Consule ea vis animi atque ingenii fuit, ut omnia maxima minimaque

ſia capace di ſapere le più minute particolarità; che ſi applichi con tutta attenzione ugualmente alle grandi, e alle più piccole coſe; che prevegga di lontano, e provveda tutte le coſe neceſſarie a un' Eſercito; che non ſi contenti di dare gli ordini, ma aſſiſta anche a farli eſeguire; che imprenda il ſuo impiego dal dare alle Truppe lo eſempio della diſciplina più puntuale, e ſevera; che vada a gara con il più minuto ſoldato nell'eſſere ſobrio, vigilante, e amadore della fatica; e per dir tutto in poche parole, che nell'Armata non ſi faccia diſtinguere ſe non dal comando ſtatogli conferito, e dall' onore, che n'è inſeparabile.

Dopo d'eſſerſi nominati i Conſoli, e i Pretori, ſi procedeva alla elezione de' Tribuni al numero di ventiquattro, ſei per cadauna Legione. Stava a loro carico tutto il penſiere minuto delle differenti attenzioni, che richiedeva l' Eſercito. Per tutto il corſo della Campagna,

Polyb. l.6. p.466.

 ch'

que per ſe adiret atque ageret, nec cogitaret modo imperaretque quæ in rem eſſent, ſed pleraque per ſe tranſigeret; nec in quemquam omnium gravius ſeveriuſque, quam in ſemetipſum imperium exerceret; parſimonia, & vigiliis, & labore cum ultimis militum certaret; nec quicquam in exercitu ſuo præcipui præter honorem atque imperium haberet. *Liv. lib.* 34. *n.* 18.

ch'era di sei mesi, comandavano alternativamente due a due uniti nella Legione due Mesi (*a*), ed era la sorte, che ne faceva la scelta.

Nel principio erano i Consoli quelli, ch'eleggevano i Tribuni; ed era non piccolo vantaggio per lo migliore servizio, che da' Generali medesimi si scegliessero gli Uffiziali. Con il progresso del tempo (*b*) de' ventiquattro Tribuni il Popolo ne nominava sei verso l'anno di Roma 393. e cinquant'anni incirca dappoi (*c*) cioè nell'anno di Roma 444. ne nominò sino a sedici. Ma con tutto ciò in occasione di guerre importanti (*d*) il

(*a*) Secundæ Legionis Fulvius Tribunus militum erat. *Is mensibus suis* dimisit Legionem. *Liv. l.* 40. *n.* 41.

(*b*) Cum placuisset eo anno Tribunos Militum ad Legiones suffragio fieri (nam & antea, sicut nunc quos Rufolos vocant, Imperatores ipsi faciebant) secundum in sex locis Manlius tenuit. *Liv. l.* 7.

(*c*) Duo imperia eo anno dari cepta per Populum, utraque ad rem militarem pertinentia. Unum ut Tribuni senideni in quatuor Legiones a Populo crearentur, quæ antea perquam paucis suffragio Populi relictis locis, Dictatorum & Consulum fere fuerant beneficia. *Liv. l.* 9. *n.* 30.

(*d*) Decretum ne Tribuni militum eo anno

il Popolo ebbe la virtù e la modestia non poche volte di rinunziare a tale privilegio, e di lasciare liberamente la scelta alla prudenza de' Consoli, e de' Pretori, come seguì nella guerra contro a Perseo, della quale temeva molto le conseguenze.

Di que' ventiquattro Tribuni quattordici dovevano avere servito per lo meno cinque anni, e gli altri dieci. Questo era un regolamento savio, e proprio ad inspirare coraggio alle Truppe, che hanno da quel canto stima, e confidenza ne' loro Uffiziali. Si proccurava in oltre con ogni studio di talmente distribuire i Tribuni, che ogni Legione fosse provveduta di alcuni più maturi di anni ed esperimentati, mescolati con quelli, ch'erano più giovani, perchè fossero istruiti, e diventassero proprj a ben comandare.

I Prefetti de' Popoli Collegati, *Præfecti Sociorum*, facevano nelle Truppe Collegate ciò, che da' Tribuni si faceva nelle Legioni. Erano scelti fra' Romani, come si ricava da queste parole di Tito Livio; *Præfectos Sociorum, Civesque Romanos alios*. Ciò si conferma pure da' nomi di quelli, che nomina Tito Livio nel lib. 27. n. 26. e 41. nel lib. 33. n. 36. ec. Questo costume, che dava a' Ro-

Lib. 25. n. 7.

B 6 mani

anno suffragiis crearentur, sed Consulum, Prætorumque in iis faciendis judicium arbitriumque esset. *Liv. l.42.n.31.*

mani l'onore del comando principale tra i Collegati, nè dava a questi se non la qualità di primi Uffiziali subalterni, era lo effetto d'una prudente politica per tenere gli Alleati nella dipendenza, e a potere molto contribuire alla felicità delle imprese, facendo regnare in tutte le Truppe uno spirito medesimo, e la stessa condotta.

Non ho parlato degli Uffiziali chiamati *Legati*, ciò Luogotenenti. Occupavano questi il primo posto dopo il Console nel comando, e ubbidivano agli Ordini suoi, come tra noi fanno i Tenenti Generali sotto i Marescialli di Francia, o sotto il Tenente Generale più vecchio, il quale comanda in capo all' Armata. Pare, che questi Tenenti Generali fossero eletti da' Consoli; e se ne parla fino da' primi tempi della Repubblica. Nella battaglia datasi al Lago di Regillo, cioè nell' anno di Roma 255. Tito Erminio si distinse in maniera molto particolare. Fabbio Massimo tanto famoso per essersi portato con tanta prudenza contro ad Annibale, non ebbe a disonore di essere Luogotenente di suo Figliuolo creato Console. Rivestito della dignità Consolare lo precedevano dodici Littori, che camminavano l'un dopo l'altro, de' quali tra le altre incumbenze una era quella di proccurare, che al Console fossero renduti gli onori dovuti. Fabbio il Padre, mentre il Figliuolo si avan-

avanzava per incontrarlo, passò, sempre stando a cavallo, undici di que' Littori, ma essendosi presentato al duodecimo, udì che a quello dal Console si ordinava che riempiesse il suo dovere. Quel Littore gridò subito ad alta voce, che il vecchio Fabbio dovesse scendere dal cavallo. Ubbidì subito il venerando Vecchio, e addirizzandosi con le parole al Figliuolo, *ho voluto*, gli disse, *far pruova, se tu sapevi d' essere il Console*. Si sa in oltre, che la proposizione fatta da Scipione Affricano di servire in qualità di Luogotenente sotto il Console suo Fratello, fece risolvere il Senato ad assegnargli per suo quartiere la Grecia.

Id.l.37 n. I.

Si è potuto raccogliere da tutte le cose dette fin quì de' Romani, che lo spirito d'intelligenza, e di buona direzione, e non altrimenti il caso hanno data occasione a' felici successi delle loro Arme, e che in tutte le parti del loro governo regnava la sapienza con il valore.

§. II.

Assoldamento di Milizie.

GLi Spartani, per parlare propriamente, erano un Popolo di Soldati, non coltivavano le Arti, nè le Scienze, non esercitavano il traffico, nè si applicavano all' Agricoltura, lasciando il pensiere delle loro Terre a degli Schiavi,

vi, cui davano il nome d' *Iloti*. Tutte le Leggi, tutti i regolamenti, ogni sorta di educazione, e in somma tutta la costituzione della loro Repubblica consisteva nel rendere gli Uomini atti alla guerra. Questo fu l' unico fine, che si era proposto il loro Legislatore, nel quale può dirsi, che sia perfettamente riuscito. Non si videro mai in verun'altro luogo migliori Soldati, più assuefatti alla fatica, nè più incalliti ne' militari esercizj, più ubbidienti alla disciplina, più coraggiosi, e intrepidi, più sensibili agli stimoli dell'onore, e più attaccati alla gloria, e al bene della Patria.

Erano distinti in due classi; gli uni si chiamavano propriamente *Spartani*, i quali abitavano nella Città di Sparta medesima; gli altri si nominavano solamente *Lacedemoni*, i quali avevano le loro abitazioni alla Campagna. I primi erano il fiore dello Stato, e quelli, che amministravano tutte le cariche, ed erano quasi tutti in istato di comandare. Si sa il cambiamento maraviglioso cagionato da un solo tra loro, cioè Santippo, nell' Esercito de' Cartaginesi quando fu mandato in loro soccorso; e che Gilippo, altro Spartano salvò Siracusa. Di tale sorta furono i *trecento*, che avendo alla loro testa Leonida tennero per lungo tempo inutile alle Termopile la innumerabile Armata de' Persiani. Il numero de' Persiani ascendeva in quel tem-

tempo a otto mila uomini, o a poco più.

L' età di quelli, che dovevano applicarsi alla Milizia, era da' trenta fino agli anni sessanta, e alla custodia della Città si destinavano quelli soli, ch'erano di minore, o maggiore età, e nell' estreme necessità solamente si davano le arme agli Schiavi. Nella battaglia di Platea, le Truppe dalla Città di Sparta provvedute non eccedevano il numero di dieci mila, cioè cinque mila di Spartani, e cinque mila di Lacedemoni, ciascheduno de' quali aveva con lui sette Iloti, onde tutti uniti per conseguenza erano trentacinque mila. Gli ultimi portavano una leggiera armatura, pochi erano i soldati a cavallo, nè dagli Spartani si conosceva l' Arte marinaresca; anzi ben tardi, e contro alle costituzioni del loro Legislatore Licurgo si diedero al Mare, nè giammai ebbe quella Repubblica numerose Armate marittime.

Herodot. l. 7. c. 234.

La Città di Atene era molto maggiore, e più popolata di Sparta, cosicchè nel tempo di Demetrio Falerèo si annoveravano venti mila Cittadini, dieci mila Forestieri, e quaranta mila Schiavi.

Tutta la Giovanezza Ateniese arrivata all' età di anni diciotto faceva scriversi in un pubblico libro, e facevano giuramento solenne, con cui si obbligavano di servire allo Stato, e difenderlo con tutto lo sforzo in ogni occasione fino all' età di sessanta. Ciascheduna delle dieci

ci Tribù, che formavano il corpo della Repubblica, dava un numero determinato di soldati secondo il bisogno, per servire in mare, e in terra; imperocchè le forze Navali diventarono molto considerabili con il passare del tempo. Si legge in Tucidide, che le Truppe degli Ateniesi nel principio della guerra del Peloponneso erano in numero di tredici mila soldati di armatura pesante, di mille seicento Arcieri, e di altrettanti soldati a cavallo in circa, i quali ascendevano tutti insieme a quasi sedici mila, senza computare altri sedici mila, che rimanevano in guardia della Città, della Cittadella, e de' Porti, i quali erano o persone minori, o superiori alla età militare, o forestieri abitanti nella Città. L' Armata navale consisteva allora in trecento galere, delle quali nell'Articolo che segue dirò quali fossero le regole, e l'ordine.

Thucid. l. 2. p. 110.

Queste Truppe, tanto se parliamo delle Spartane, quanto degli Ateniesi, erano poco numerose, ma però coraggiose, agguerrite, intrepide, e può anche dirsi, quasi invincibili. Non erano soldati scelti a caso, per lo più miserabili, insensibili alle punture della gloria, indifferenti negli accidenti per gli quali non hanno veruno interesse, che nulla avessero a perdere, che riducessero la guerra ad essere un mestiere mercenario, e vendessero la vita per lo prezzo d'una

paga

paga minuta, ma erano la parte più ſcelta de' due Popoli più bellicoſi del Mondo; ſoldati riſoluti o di vincere, o di morire; che non deſideravano ſe non la guerra, e le battaglie; che non amavano ſe non l'onore, e la libertà della Patria; che nelle battaglie credevano di vedere a' loro fianchi le mogli, e i Figliuoli, tutta la ſalute de' quali era poſta nelle loro arme, e nel loro coraggio. Di queſta ſorta erano i ſoldati, che componevano le armate de' Greci. Tra loro non udiva parlarſi de' diſertori, ne de' gaſtighi ſoliti darſi a chi abbandonava le Inſegne. Dopo di ciò come mai avrebbe potuto un ſoldato rinunziare per ſempre alla ſua Famiglia, e alla Patria?

Le ſteſſe coſe poſſono dirſi de' Romani, de' quali ci rimane a parlare. I Conſoli tra loro erano per lo più quelli, che arrolavano i ſoldati; e ſiccome ogni anno ſi creavano nuovi Conſoli, così ogni anno ſi facevano nuove leve.

Ad entrare nella milizia ſi richiedeva la età di diciaſett' anni; nè ſi ammettevano ſe non Cittadini di quella età, ſe qualche caſo ſtraordinario, o premuroſi biſogni, non aveſſero obbligato a prenderli di età minore di quella. In una ſola occaſione la Repubblica fu neceſſitata ad armare gli ſchiavi; ma, coſa notabile, ſi domandò a ciaſcheduno ſe ſi arrolavano di volontà, e di buon cuore, perchè non ſi credeva di poterſi molto fida-

re

re di ſoldati arrolati con accortezza, e per forza. Qualche volta, ma il caſo è aſſai raro, ſi diedero le arme a coloro, ch' erano tenuti nelle prigioni per debiti, o per delitti.

Le Milizie Romane adunque erano compoſte ſolamente di Cittadini; non erano però ammeſſi quelli, ch' erano poveri, *proletarii*, *capite cenſi*. Si volevano de' ſoldati, gli averi de' quali riſpondeſſero alla Repubblica del zelo, che avrebbono avuto in ſua difeſa. La maggior parte di que' Cittadini dimoravano alla Campagna, per aver cura eglino ſteſſi delle loro Terre, e per migliorare con le mani loro medeſime le loro rendite. Quelli, che abitavano in Roma avevano tutti una porzione di Terreno, che coltivavano da loro ſteſſi. In queſto modo (*b*) tutta la Giovanezza Romana era

(*a*) Delectu edicto, juniores annis ſeptemdecim, & quoſdam Prætextatos ſcribunt... Aliam formam novi delectus inopia liberorum capitum ac neceſſitas dedit. Octo millia juvenum validorum ex ſervitiis; prius ſciſcitantes ſingulos vellentne militare, empta publice armaverunt. *Liv. lib.* 33. *n.* 57.

(*b*) Sed ruſticorum maſcula militum
Proles, ſabellis docta ligonibus
Verſare glebas, & ſeveræ
Matris ad arbitrium reciſos
Portare fuſtes.
Horat. Od. 6. *lib.* 3.

era avvezza (*a*) a tollerare le più aſpre fatiche; a pazientare il Sole, la pioggia, e i ghiacci; a dormire in letti duriſſimi, e non di rado nel mezzo delle campagne, e a Cielo ſcoperto; a vivere con ſobrietà, e con prudenza, e a contentarſi di poco. Non ſapeva coſa foſſero le delizie, aveva le membra incallite ad ogni lavoro, e dall'aſſiduo abitare alla Campagna aveva preſo il coſtume dì maneggiare il ferro, di cavar foſſi, e di portare ſopra le ſpalle peſanti fardelli. Tanto i ſoldati, che i Campagnogli Romani, entrando nelle Armate altro non facevano che cambiare gli ſtrumenti, e le arme. I Giovanetti abitatori della Città nulla più dilicatamente erano allevati degli altri. Gli eſercizj continui, che facevano nel Campo di Marte, le corſe

(*a*) Nunquam puto potuiſſe dubitari, aptiorem armis ruſticam plebem, quæ ſub Divo, & in labore nutritur; ſolis patiens; umbræ negligens; balneorum neſcia; deliciarum ignara; ſimplicis animi; parvo contenta; duratis ad omnem laborum tolerantiam membris; cui geſtare ferrum, foſſam ducere, onus ferre conſuetudo de rure eſt... Idem bellator, idem agricola, genera tantum mutabat armorum... Sudorem curſu, & campeſtri exercitio collectum nando juventus abluebat in Tyberi. Neſcio enim quomodo minus mortem timet, qui minus deliciarum novit in vita. *Veget. de re milit. lib.* 1. *c.* 3.

corse a piedi, e a cavallo, sempre seguite dal passare il Tevere a nuoto per asciugare il sudore, servivano di scuola eccellente per addestrarsi nel mestiere della guerra. Bisogna ben dire, che tali soldati fossero molto intrepidi; perchè quanto meno si conoscono le delizie, tanto più si disprezza la morte.

Prima di procedere al ruolo de' soldati, da' Consoli si avvisava il Popolo del giorno, in cui tutti i Romani, giunti alla età di portare le armi, dovevano congregarsi. Essendo venuto quel giorno; e tutti i Romani trovandosi presenti alla Radunanza, o nel Campidoglio, o nel Campo di Marte, i Tribuni Militari tiravano a sorte le Tribù l'una dopo l'altra, e ciascheduno chiamava a se quella, che gli apparteneva. Dappoi tra que' Cittadini facevano la scelta, prendendoli da' loro posti a quattro a quattro, allo in circa simili di statura, di età, e di forza; e seguitavano in quella maniera finattantochè le Legioni fossero riempiute.

Finito il ruolo ogni soldato faceva il giuramento alla presenza de' Consoli, o de' Tribuni, con il quale prometteva *di radunarsi ad ogni comando del Console, e di non abbandonare il servizio se non con licenza sua; di ubbidire agli ordini de' suoi Uffiziali, e di fare tutto il possibile per eseguirli; di non ritirarsi nè per timore, nè per prendere la fuga, nè di abbandonare le linee.*

Que-

Questa non era una semplice formalità, nè una cerimonia puramente esteriore, che avesse un piccolo influsso circa la buona condotta. Era un'atto gravissimo di Religione, accompagnato alcune volte dalle più terribili imprecazioni, il quale faceva una forte impressione sopra le menti, ed era giudicato di necessità indispensabile, e senza il quale non potevano i soldati combattere contro al nimico. I Greci anche prima de' Romani volevano che le loro Milizie facessero un tale giuramento, o uno simile, e per farlo fare erano fondati sopra un grande principio. Sapevano, che un particolare, in quanto a se, non ha veruno diritto sopra la vita degli altri uomini; e che il Principe, o la Repubblica, i quali lo hanno avuto da Dio, pongono tra le mani de' privati le arme; che solamente in virtù di quel potere, di cui è fatto padrone dal suo giuramento, può il soldato sguainare contro al suo Nimico la spada; e che senza quello si diventa reo di tutto il sangue, che sparge, e commette tanti omicidj quanti sono gl'inimici, che uccide.

Il Console, * che faceva la guerra nella Macedonia contro a Perseo, licenziò una Legione, in cui militava il Figliuolo di Catone il Censore. Quel giova-

Cic. l. 1. de Offic. n.35 & 37.

* *Manuzio crede, che questo Console fosse Paolo Emilio.*

giovane Uffiziale, che non aspirava se non a distinguersi con qualche azione pensò di non ritirarsi con la sua Legione, ma rimase fermo nel campo. Catone scrisse subito al Console pregandolo, che se il Figliuolo volesse fermarsi tuttavia nell'armata, in tal caso dovesse rinnovare il giuramento, perchè (a), essendo liberato dal primo, non era più in diritto di combattere contro a' nimici. Scrisse anche in conformità al Figliuolo, avvertendolo a non combattere se prima non aveva giurato.

Xenoph. in Cyrop.

In consonanza di tale principio, il grande Re Ciro lodò infinitamente l' azione di un' Uffiziale, che avendo già alzato il braccio per ferire il nimico, subito che udì suonare la ritirata, ritenne il colpo, risguardando quel segno come una proibizione di proseguire. Che non dovrà pertanto aspettarsi da Uffiziali, e soldati assuefatti ad ubbidire sino a tal punto, e che ricevono con tanto rispetto gli ordini de' Generali, e hanno in tanta stima le leggi della militar disciplina?

I Tribuni de' soldati in Roma dopo il giuramento indicavano alle Legioni il giorno, e il luogo in cui dovevano ritrovarsi. Quando erano radunate nel giorno, e nel luogo determinato, si sceglievano i più giovani, e i meno ricchi per

(a) Quia priore amisso jure, cum hostibus pugnare non poterat. *Cic.*

per essere soldati leggermente armati; quelli, che li seguivano per ragione di età erano gli Astati; i più forti, e i più vigorosi si nominavano i Principi; e i più antichi di servizio componevano i Triarj.

Si assegnavano ordinariamente ad ogni Console due Legioni: Il numero de' soldati delle Legioni non era sempre lo stesso, poichè nel principio non era se non di tre mila uomini. Fu poi accresciuta successivamente fino a quattro, cinque, e sei mila, e qualche cosa di più. Il numero più ordinario era di quattro mila dugento Fanti, e trecento cavalli. Tale era nel tempo di Polibio, al quale sono per credere.

La Legione si divideva in tre Corpi, i quali erano gli *Hastati*, i *Principes*, e i *Triarii*. Mi si perdoni se non so servirmi di altri nomi. I due primi Corpi erano composti di mille dugento uomini, e il terzo di soli seicento.

Gli *Astati* formavano la prima linea; i *Principi* la seconda; e i *Triarj* la terza. Questo ultimo era composto de' soldati i più avanzati in età, i più esperimentati, e i più valenti di tutto lo Esercito. E' ben credibile, che il pericolo fosse grande, e strignente quando gl inimici giugnevano alla terza linea. Da ciò dirivò quella maniera provverbiale di dire: *Res ad Triarios rediit*.

Ciascheduno di questi tre Corpi si divideva

videva in dieci parti, o *Manipoli*, il primo, e il secondo de' quali era composto di cento venti uomini, e quello de' Triarj di soli sessanta.

Ogni Manipolo aveva due Centurie, o sieno due Compagnie. Anticamente, e nella prima sua instituzione sotto Romolo era di cento uomini, e da quel numero aveva preso il nome; ma dappoi non fu se non di sessanta per lo corpo degli Astati, e de' Principi, e di trenta per quello de' Triarj. Si nominavano Centurioni i Capi di quelle Centurie, dell' ordine, e distribuzione delle quali parlerò in breve.

Oltre a questi tre Corpi, aveva ogni Legione de' soldati armati leggiermente, i quali avevano differenti nomi, che mi piace di riferire latinamente, *Rorarii*, *Accensi*, e posteriormente quelli chiamati, *Velites*, ed erano mille seicento. Non formavano propriamente un Corpo separato, ma erano dispersi tra gli altri tre Corpi, siccome richiedeva il bisogno, ed erano armati di spada, d' un Giavellotto (*hasta*), e d' uno Scudo leggiero (*parma*). In questo Corpo si arrolavano solamente i soldati più giovani, e i più snelli.

A' tempi di Giulio Cesare non si parlò più delle file distinte di *Astati*, di *Principi*, nè di *Triarj*, benchè le Armate fossero sempre ordinate sopra tre linee. La Legione allora si divise in dieci parti chia-

chiamate *Coorti*. Ciascheduna Coorte era quasi un compendio d'una Legione, perchè aveva cento venti Astati, cento venti Principi, sessanta Triarj, e cento venti armati leggiermente, i quali tutti formavano un Corpo di quattro cento venti. Questa è per l'appunto la decima parte d'una Legione composta di quattro mila dugento Fanti.

La Cavalleria tra i Romani era poco numerosa; cosicchè non erano più di trecento i cavalli per più di quattro mila uomini. Questa si divideva pure in dieci Compagnie (*Alæ*) ciascheduna formata di trenta uomini.

I soldati a cavallo si sceglievano tra' Cittadini più ricchi; e nella distribuzione del Popolo Romano in Centurie, delle quali Servio Tullio fu l' autore, componevano le diciotto prime Centurie. Questi sono gli stessi, che con il progresso del tempo furono conosciuti nella Storia sotto il nome di Cavalieri Romani, e che formarono un terzo Ordine tra il Senato, e il Popolo. La Repubblica dava loro un cavallo, e quanto bastava per mantenerlo.

Liv. lib. 1. n. 43.

Fino al tempo dell'assedio di Vejo gli eserciti de' Romani non ebbero altra sorta di cavalleria. Allora quelli, che avevano rendita bastante per essere ammessi nel ruolo della cavalleria, ma non avevano il cavallo mantenuto alle spese del Pubblico, e in conseguenza non gode-

vano il titolo di Cavalieri, si offerirono di servire nella cavalleria, provvedendosi a proprie spese il cavallo, e fu accettata la loro offerta.

Dopo quel tempo di due sorte * furono i Cavalieri negli Eserciti de' Romani; gli uni, cui il Pubblico provvedeva il Cavallo (*equum publicum*) ed erano Cavalieri Romani, gli altri, che e li provvedevano da loro stessi, e servivano (*equo suo*), e che non avevano il titolo, nè le prerogative di Cavalieri.

Con tutto ciò il cavallo mantenuto alle spese pubbliche fu sempre il titolo costitutivo del Cavaliere Romano; cosicchè i Censori nel degradare un Cavaliere Romano toglievano loro il cavallo.

Oltre a' Cittadini, che componevano le Legioni, avevano luogo nell'Esercito de' Romani le truppe de' Confederati. Questi erano i Popoli della Italia soggettati alla Repubblica, a' quali aveva pe-

* *Questa distinzione pare assai chiaramente indicata nel discorso fatto da Magone al Senato di Cartagine in proposito degli anelli d' oro*. Neminem nisi equitem., & eorum ipsorum primores, id insigne gerere. *Liv. lib.* 23. *n.* 12. *Questi*, primores equitum., *sono i veri Cavalieri Romani*, qui merebant equo publico.

però lasciato l' uso delle loro Leggi, e del Governo a condizione di dare un certo numero di soldati. Davano pertanto una quantità di Fanti grande quanto era quella de' Romani, e per lo più un doppio numero di cavalli. Tra questi Confederati si sceglievano i più bravi, e i più ben fatti per essere sempre vicini a' Consoli; e si nominavano *Straordinarj*; e a questo fine si prendeva la terza parte della Cavalleria, e la quinta della Infanteria. Del rimanente si collocava la metà nell' ala diritta, e l' altra metà nella sinistra, i Romani riserbando il centro ordinariamente per loro.

L' esercito Romano, come si scorge da ciò, che ho detto sin quì, era composto solamente di Cittadini, e di Confederati. Successe dopo il sesto anno solamente della guerra Punica (*a*) che i Romani diedero luogo nelle loro armate a' soldati mercenarj; cosa, che non fu mai, o rare volte praticata dappoi. Questi furono gli Aragonesi, de' quali era composta la maggior parte dell' esercito di Gneo Scipione in Ispagna. Errore fu quello tanto essenziale, che costò a lui la vita, e poco mancò che non costasse

(*a*) Id ad memoriam insigne est, quod mercenarium militem in castris neminem ante, quam Celtiberos Romani habuerunt. *Liv. lib.* 24. *n.* 49.

a Roma la perdita della Spagna; e forse la rovina di tutto l'Imperio. Da questo esempio, è savia osservazione di Tito Livio, (a) debbono imparare i Generali Romani a non ammettere ne' loro eserciti un numero di stranieri maggiore di quello sieno le altre Milizie. Sappiamo, che la sollevazione delle truppe forestiere ha ridotta più d'una volta Cartagine poco lontana dalla sua totale rovina, poichè stranieri erano quasi tutti i suoi soldati; e quest'era il disordine maggiore degli eserciti suoi. Questo miscuglio di milizie straniere, e barbare, e il loro numero superiore nelle Armate Romane, furono la principale delle cagioni, che Roma fu costretta a perdere l'Imperio dell'Occidente.

Ritorno a' Centurioni, de' quali mi rimane a spiegare gli Ordini differenti. Ho detto, che in ciascheduno Manipolo erano due Centurie, e in conseguenza due Centurioni. Quello, che comandava la prima Centuria del primo Manipolo de' Triarj, detti anche *Pilani*, era il più ragguardevole di tutti i Centurioni, e aveva luogo ne' Consigli insieme con

(a) Id quidem cavendum semper Romanis Ducibus erit, exemplaque hæc vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant. *Liv. lib.* 25. *n.* 33.

con il Console, e co' principali Uffiziali. *Primipilus*; ovvero *Primipili Centurio*. Si chiamava *Primipilus prior*, per distinguerlo da quello, che comandava la seconda Centuria dello stesso Manipolo, nominato *Primipilus posterior*. La medesima cosa seguiva delle altre Centurie. Il Centurione, che comandava la seconda Centuria del Manipolo degli stessi Triarj, era detto *Secundipili Centurio*, e con tal' ordine si proseguiva fino al decimo, cui si diceva *decimipili Centurio*.

Lo stesso ordine si osservava tra gli Astati, e i Principi. Il primo Centurione de' Principi si chiamava *Primus Princeps*, ovvero *Primi Principis Centurio*: il secondo, *secundus Princeps*, e così fino al decimo i rimanenti. La cosa medesima si faceva tra gli Astati, *primus Hastatus*; *secundus Hastatus*, &c.

I Centurioni passavano da un' Ordine inferiore ad un Superiore, non solamente per antichità di servizio, ma anche per merito.

Questa distinzione di gradi, e di luoghi d'onore, la quale non si dispensava se non alla bravura, e a' servizj reali, e conosciuti, faceva nascere tra le truppe una incredibile emulazione, dalla quale poi dirivava, che ogni cosa era in vigore e in ordine. Un soldato semplice diventava Centurione, e passando dappoi per tutti i differenti gradi, poteva avanzarsi a' primi posti. Da queste mire, e

 da

da questa speranza erano rinvigoriti nel mezzo delle più aspre fatiche, da queste erano animati; queste impedivano dal fare mancamenti, o dall' avvilirsi; e queste li conducevano alle azioni le più coraggiose. Con queste maniere si formarono le insuperabili armate.

Gli Uffiziali studiavano con tutta vivacità di conservare quelle distinzioni, e que' privilegj. Riferirò un' esempio molto adattato all' argomento, che tratto, cioè all' assoldamento delle Milizie, il quale fa molto onore a' soldati Romani, e dà a conoscere da quanta moderazione, e da quanta prudenza era accompagnato il sentimento pungente della loro gloria.

Liv. l. 42. n. 30. 36.

Quando il Popolo Romano venne in risoluzione di fare la guerra a Perseo ultimo Re della Macedonia, tra le molte altre misure, che si presero per assicurarne la riuscita, il Senato ordinò, che il Console, cui era stata assegnata quella spedizione, potesse arrolare quanti Centurioni, e soldati veterani gli fosse stato in piacere, scegliendoli dal numero di quelli, che non avessero oltrepassati i cinquant' anni. Ventitre Centurioni, ch' erano stati *Primipili* * ricusarono di prendere le arme, quando loro non si promettesse il medesimo luogo, che avevano occupato nelle precedenti Campagne. La proposizione fu portata

* Qui primos pilos duxerant.

tata avanti il Popolo. Dappoichè Popilio, stato Console due anni innanzi, ebbe trattata la causa de' Centurioni, e il Console la sua propria, uno de' Centurioni, che avevano appellata la causa al Popolo, avendo chiesta, e ottenuta licenza di parlare, così prese a dire.

„ Il mio nome, Signori miei, è Spu„ rio Ligustino, e sono della Tribù Cru„ stomina, originario del Paese della Sa„ bina. Dalla eredità di mio Padre so„ no stato renduto padrone d'un terreno di „ cento pertiche, e d'una piccola ca„ panna, in cui ebbi la vita, in cui „ sono stato allevato, e in cui vivo „ presentemente. Appena mi trovai „ nella età di prendere moglie, il Pa„ dre mio (a) mi diede in isposa la Fi„ gliuola di suo Fratello. Non ebbi al„ tra dote, che la libertà, la castità, „ e una fecondità, che potrebbe bastare „ alle più ricche famiglie. Mi trovo „ avere sei Figliuoli maschi, e due fem„ mine, tutte due maritate. Quattro

 „ de'

(a) Pater mihi uxorem fratris sui filiam dedit, quæ nihil secum attulit præter libertatem, pudicitiam, & cum his fecunditatem, quanta vel in diviti domo satis esset... Decumum ordinem Hastatum assignavit... dignum judicavit, cui primum Hastatum prioris Centuriæ assignaret... mihi primus Princeps prioris Centuriæ est assignatus... quater primum pilum duxi.

„ de' miei Figliuoli hanno già presa la
„ veste virile, e gli altri due vestono
„ quella tuttavia della età fanciullesca..
„ Io ho incominciato a portare l' arme
„ sotto il Consolato di Pubblio Sulpi-
„ zio, e di Cajo Aurelio. Ho per due
„ anni servito in qualità di semplice sol-
„ dato nell' esercito di Macedonia con-
„ tro al Re Filippo. Nel terzo anno
„ Tito Quinzio Flamminino in premio
„ del mio coraggio mi fece Capitano di
„ Centuria nell' ultimo Manipolo degli
„ Astati. Servj dappoi volontario in
„ Ispagna sotto Catone; ove da quel
„ Generale, giusto apprezzatore del me-
„ rito, fui giudicato degno d' essere po-
„ sto alla testa del primo Manipolo de-
„ gli Astati. Nella guerra contro agli
„ Etolj, e contro al Re Antioco, otten-
„ ni il medesimo posto fra i Principi.
„ Ho fatte anche dappoi molte Campa-
„ gne, e in uno assai corto spazio di
„ anni sono stato fatto quattro volte
„ *Primipilo*; sono stato trentaquattro
„ volte premiato da' miei Generali; ho
„ ricevute sei corone *Civiche* *; ho fat-
„ te ventidue Campagne; e sono giun-
„ to all' età maggiore di cinquant' anni.
„ Quando anche non avessi con fede
„ riempiuto il mio dovere in tanti an-
„ ni di servizio, quando la mia età non
mi

* *Si chiamavano con questo nome le Corone, che si davano a quello, che aveva salvata la vita ad un Cittadino.*

„ mi permetteſſe d' eſſere congedato,
„ crederei di poter eſſere diſpenſato dal
„ più lungamente ſervire, eſſendo pron-
„ to, come ſono a ſoſtituire in mio luo-
„ go quattro de' miei Figliuoli. In tut-
„ te le coſe però, che ho dette, non ho
„ preteſo ſe non di far vedere la giuſti-
„ zia della mia cauſa; per altro, ſinat-
„ tantochè quelli, cui toccherà di ar-
„ rolare ſoldati, crederanno, ch' io ſia
„ in iſtato di portare le arme, io non
„ ricuſerò mai di ſervire. I Tribuni
„ mi pongano pure in qual poſto più
„ ſarà loro in piacere; queſto è il pen-
„ ſiere, che debbono avere; io avrò
„ quello di fare in modo, che neſſuno
„ mi ſuperi di coraggio, ſiccome tutti
„ i Generali, a' quali ho avuto l' onor
„ di ubbidire, e tutti i miei Compa-
„ gni poſſono rendere teſtimonianza del-
„ le mie direzioni. Per quello a voi
„ ſpetta, Centurioni, malgrado alla vo-
„ ſtra appellazione, ſiccome nel tempo
„ della voſtra Giovanezza medeſima non
„ avete mai operata coſa neſſuna contro
„ all' autorità de' Magiſtrati, e del Se-
„ nato, mi pare che convenga all' età
„ in cui ſiete arrivati, il moſtrarvi ub-
„ bidienti al Senato, e a' Conſoli, (a)
„ e trovare onorato ogni poſto, che vi
„ ponga in iſtato di rendere alla Re-
„ pubblica un buon ſervizio „. Fi-

 ni-

(a) Et omnia honeſta loca ducere, quibus Rempubl. defenſuri ſitis.

nito questo discorso, il Console dopo d' averlo molto lodato alla presenza del Popolo, uscito dall'assemblea, lo condusse al Senato. Da quell' augusta Radunanza gli furono rendute molte grazie, e i Tribuni Militari gli assegnarono per contrassegno, e in premio del suo coraggio, e del suo zelo il Primipilo, cioè il primo luogo nella prima Legione. Gli altri Centurioni, rinunziando all' appellazione, non ebbero veruna difficoltà di arrolarsi.

Nessuna cosa mostra meglio di ogni altra la giusta idea del carattere de' Romani. Può immaginarsi sentimento più giusto, più nobile, nè più degno d' un' anima grande! Parla della sua povertà antica senza vergognarsene, e senza vanità de' suoi gloriosi servizj. Non si riempie fuor di proposito d' un falso punto d' onore: Sostenta in un tempo medesimo con ogni modestia i diritti suoi, e poi li rinunzia. Insegna a tutti i secoli, che non bisogna contendere contro alla Patria, a fare, che l' interesse particolare ceda sempre al Pubblico Bene, e si crede assai fortunato se può ridurre nel suo parere tutti quelli, ch' erano nel medesimo caso, ed erano suoi compagni. O quanto vale l' esempio! Basta alcune volte una buona mente per condurre alla ragione anche gli altri.

AR-

ARTICOLO TERZO.

Preparativi di Guerra.

SOtto questo Articolo comprendo tutte le cose, che risguardano le Vettovaglie, le paghe de' soldati, le loro arme, e alcune altre necessarie a provvedersi da' Generali prima di mettersi in marcia.

§. I.

Delle Vettovaglie.

L'Ordine osservato in materia di vettovaglie appresso i Romani è più a nostra cognizione di quello che si praticava tra' Greci; ed era il Questore, quello, che aveva tale incumbenza.

La porzione di biada solita darsi ad ogni soldato per lo giornaliero suo nudrimento era all'incirca la stessa appresso le due suddette nazioni, cioè un *Choenix*, ovvero la ottava parte d'uno Stajo Romano *; e sei Staja formavano un Medinno. Il mentovato Choenix era

Schelius Not. in Polyb.

* *Lo Stajo Romano era solamente quanto sono tre quarte parti dello Stajo nostro, e un poco di più; e il nostro è di sedici quartucci. Con questo calcolo aveva due quartucci ogni giorno.*

pure la nutrizione ordinaria d'un giorno per uno Schiavo.

Si dava pertanto ad ogni Soldato di fanteria la somma di quattro Staja ogni Mese, la quale portava il nome di *Menstruum*, cioè trentadue Choenix, cosicchè si calcolavano ascendere a poco più d'un Choenix per giorno. Anche il Fantaccino de' Collegati aveva la stessa porzione.

Il soldato Romano a cavallo riceveva ogni mese due Medinni di biada, cioè dodici Staja, perchè aveva due Servi, somma, che ascendeva a novantasei Choenix, cioè un poco più di un Choenix per cadauno ogni giorno. Ogni Cavaliere aveva due cavalli, uno per lo suo servizio, e l'altro per portare il suo bagaglio, la biada, l'orzo, ec. Per lo alimento de' due cavalli gli si davano in ciaschedun mese sette Medinni di orzo, cioè quarantadue Staja, in ragione di uno Stajo, e un poco più di tre Choenix per giorno per gli due cavalli.

Bisognava, che il Cavaliere avesse una rendita sufficiente per fare le spese, dalle quali non poteva dispensarsi per tutto il corso della Campagna. Per questa ragione alcune volte accadeva (*a*) che un Cit-

(*a*) Magistrum Equitum dicit L. Tarquitium Patriciæ gentis, sed qui cum stipendia pedibus propter paupertatem fecisset, bello tamen primus longe Romanæ juventutis habitus est. *Liv. l.3. n.27.*

Cittadino, benchè fosse di Famiglia Patrizia fosse costretto dalla sua povertà a servire tra' Fanti.

Il soldato a cavallo de' Collegati aveva ogni mese un Medinno, e un terzo, cioè otto Staja di biada, perchè non manteneva se non un cavallo, e in conseguenza un servo solo; e in oltre sette Medinni di orzo per lo cavallo, che formavano trenta Staja in ragione di uno Stajo per giorno.

La quantità della biada era cresciuta agli Uffiziali a proporzione della loro paga, della quale parleremo dappoi.

Si raddoppiava talvolta la porzione della biada a' soldati per onore, e per premio, come apparisce da molti luoghi di Livio (*a*).

La provvigione delle biade pubbliche, della quale avevano il pensiere i Questori, siccome ho detto, si conduceva, o co' vascelli, o co' Carri, e con animali da carico; ma i soldati di fanteria portavano sopra le loro spalle quella porzione, che loro si dava per un certo tempo determinato; ond' è, che rimaneva molto diminuita la briga della Salmerìa del bagaglio.

Quattro Staja di biada, ch' era la mi-

su-

(*a*) Milites, qui in præsidio fuerant, duplici frumento in perpetuum, in præsentia singulis bobus donati. *Liv. lib.* 7. Hispanis duplicia cibaria dari jussa. *Id. lib.* 24.

ſura ſolita darſi ogni meſe a ciaſchedu-
no de' ſoldati erano certamente un gran
peſo * , oltre tutto il rimanente di ſuo
biſogno. Talora (*a*) era caricato di quat-
tro Staja ; ma ciò ſenza dubbio non ac-
cadeva ſe non in qualche ſtraordinaria
occaſione , come ſarebbe a dire in una
marcia forzata, o in una ſpedizione da
farſi in fretta , e in un Paeſe nimico.
Può crederſi nondimeno , che ordinaria-
mente non ſi caricaſſe di biada per più
di dodici , quindici , o venti giorni , e
che quel peſo minoraſſe ogni giorno con
il giornaliero conſumo.

Quì ſi potrebbe domandare la ragio-
ne , per cui a' ſoldati ſi dava biada in
vece di pane cotto . Forſe quel coſtume
era paſſato dalla Città al campo, impe-
rocchè nelle Città le pubbliche diſtribu-
zioni ſi facevano in biade, e non in pa-
ne. Per altro il peſo della biada era più
leggiero di quello del pane . Plinio (*b*)
oſſer-

* *Lo Stajo di Biada in Francia peſa diciannove libbre*, *e quaſi venti*.

(*a*) Conſul menſtruum juſſo milite ſecum ferre profectus , decimo poſt die, quam exercitum acceperat, caſtra movit. *Liv. lib* 44. *n.* 2.

Aquilejenſes , nihil ſe ultra ſcire nec audere affirmare , quam triginta dierum frumentum militi datum. *Liv.lib.*43.*n.*1.

(*b*) Lex certe naturæ, ut in quocumque genere pani militari tertia portio ad grani pondus accedat. *Plin. lib.* 18. *c.*7.

osserva, che il peso d'uno Stajo di biada in grano, cresce precisamente la terza parte quando è ridotto in pane per le Milizie. Questa è una differenza considerabile. Ma da un'altra parte si trova, che i soldati erano involti in un grande imbarazzo nel dovere da loro stessi macinare la biada, fare il pane, e darlo a cuocere; e benchè ciò si facesse dalle Camerate, che si chiamavano *Contubernia*, pare, che questa fosse una faccenda di grande imbroglio. Ma, per giudicare sanamente, bisogna trasferirsi con il pensiere in que' Paesi, e far conto di vivere a que' tempi, de' quali si parla, e osservare attentamente i costumi, che ivi regnavano. Il soldato Romano, occupato nel macinare la biada, e far cuocere il pane, faceva in Campo ciò, ch' era solito fare ogni giorno in Città nel tempo di pace. Della sua farina componeva parecchie vivande. Oltre al pane ordinario faceva della bollitura, di cui era grande amadore; le mescolava del latte; ne accomodava i legumi; e faceva delle focacce con poco perdimento di tempo, cuocendole sopra una lamina posta sopra gli accesi carboni, o sopra le ceneri calde, come ne' tempi antichi si usava nel trattare gli Ospiti, e come si pratica anche in oggi in tutto l' Oriente, ove tali focacce sono preferite al nostro pane migliore.

In certe occasioni si dava pure del pane

Liv. lib. 3. n. 27.

ne cotto a' soldati. Quando Lucio Quinzio Cincinnato fu creato Dittatore contro agli Equi, ordinò a tutta la Giovanezza capace di portare le arme di trovarsi nel Campo di Marte avanti il tramontare del Sole ciascheduno con de' Pani cotti per lo bisogno di cinque giorni, e con dodici pali. Obbligò quelli tra' Cittadini, ch' erano i più attempati a dover cuocere que' Pani per gli giovani finattantochè questi erano occupati nel preparare le loro arme, e a provvedersi de' pali. Ciò si faceva (a) particolarmente nel prendere imbarco per viaggiare in Mare, perchè la comodità di cuocere il pane in nave, era minore di quella in terra.

Era però costume ordinario, che i soldati medesimi avessero il pensiere di macinare la biada o in piccoli Mulini recati seco, o sopra le pietre, e di far cuocere il pane, non già ne' forni, ma sopra i carboni, o sotto le ceneri.

Alla biada, che si dava a' Soldati, si aggiugneva del sale, de' legumi, del formaggio, e alcune volte del lardo, e della carne porcina.

Plut. in Cat. p.336

A questa sorta di alimento corrispondeva la bevanda. Era cosa ben rara, che

(a) Ut Socii navales decem dierum cocta cibaria ad Naves deferrent. *Liv. lib.* 21. *n.* 49.

Cum triginta dierum coctis cibariis Naves conscenderunt. *Id. lib.* 23.

che negli Eserciti si bevesse vino . Catone il Vecchio solamente beveva dell' acqua , e ne' maggiori calori le mescolava dell' Aceto . L' uso di questa bevanda era comune alle Armate ; e la nominavano *posca* ; e ogni Soldato era tenuto ad averne una fiasca nel suo equipaggio. Lo Imperadore Pescennio aveva proibita qualsisia sorta di bevanda all' Esercito suo : *Jussit vinum in expeditione neminem bibere , sed aceto universos esse contentos* . Dalla voce *universos* pare , che la proibizione fosse generale , tanto per gli Uffiziali , quanto per ogni Soldato gregario . La bevanda nominata *posca* era addattata a togliere prontamente la sete , e a correggere i difetti dell' Acque , che incontravan facendo viaggio . Ippocrate lasciò scritto , che l' aceto ha la qualità di rinfrescare : ὄξος ψυκτικόν , e per questa ragione se ne dava a' mietitori , e a quelli , che lavoravano alla Campagna ; e Aristotile ci fa sapere , che i Cartaginesi in tempo di guerra si astenevano dal bere vino .

Spartian.

Ruth. 2. 14.

Oeconom. l. 1. c. 5.

Sento narrare , che l' imbroglio maggiore delle Persone di guerra nella lettura della Storia antica , è l' articolo de' Viveri ; nè il loro imbroglio manca di fondamento . Non si legge , che nè i Greci , nè i Romani avessero la precauzione di preparare Magazzini per gli foraggi , di fare depositi di vettovaglie ,

d'

d'avere la carica di munizionere, e di farsi andar dietro un gran numero di Cassoni. Spaventano le cose, che si raccontano dell'Armata di Serse Re di Persia, la quale, se si vuol computare tutto lo accompagnamento, che la seguiva, ascendeva a più di cinque milioni di persone, per lo alimento delle quali, secondo il calcolo, abbisognavano più di seicento mila Staja di biada per giorno. Come mai si poteva supplire ad una quantità così sterminata di biada, e al rimanente a proporzione?

Herodot. l. 7. c. 187.

Bisogna ridursi alla memoria, che lo stesso Erodoto ha con diligenza avvertito, che Serse aveva per lo corso di quattr'anni pensato a prepararsi per quella guerra. L'Esercito di Terra aveva sempre un numero considerabile di Vascelli caricati di biade, e di altre munizioni da bocca. Scorrevano sempre il Mare vicino, e sempre nuovi altri sopraggiugnevano, perchè nulla mancasse. Che il tragitto dello Elesponto fino al Mare di Grecia era assai corto, e che quella spedizione fu appena della durata di un' anno. Questa guerra però non debbe servire d'esempio, essendo straordinaria, e per così dire quasi l'unica.

Herodot. l. 7. c. 20.

Nelle guerre tra' Greci, e Greci le Truppe non erano assai numerose, e avvezze alla vita sobria; non si allontanavano molto da' loro Paesi, e ritornavano quasi sempre, e regolarmente ogni

gni stagione d'Inverno. Da qui si vede, che loro non era difficile lo avere i viveri in abbondanza, particolarmente se parliamo degli Ateniesi, ch' erano padroni del Mare.

La stessa cosa debbe dirsi de' Romani, per gli quali d' infinitamente minore imbroglio si rendeva allora l' articolo de' viveri, di quello è di presente per la maggior parte de' Popoli dell' Europa. Le loro Armate erano molto meno numerose, e avevano numero molto minore di cavallerìa. Una Legione di quattro mila Fanti faceva un Corpo (secondo il nostro costume) di sei, o sette battaglioni; e non avendo se non trecento cavalli, non formava se non due squadroni. In questo modo un' Esercito Consolare di sedici mila Fanti in circa, computando i Romani, e i Collegati era composto di quasi venticinque battaglioni de' nostri, e non aveva se non otto, o nove de' nostri Squadroni. A tempi, che corrono, con la relazione a venticinque battaglioni, spesse volte abbiamo noi più di quaranta Squadroni. O quanto è grande la differenza de' foraggi, e de' viveri!

Non abbisognavano allora quattro o cinque mila cavalli per condurre le Artiglierie; erano superflui i Fornaj, e i Forni; e inutile il gran numero de' carri, ciascheduno a quattro cavalli.

Si aggiunga a tutto ciò la maniera sobria

bria di vivere nell' eſercito ridotta alle coſe puramente neceſſarie, la quale faceva riſparmiare una moltitudine infinita di ſervi, di cavalli, di bagaglio, e che ora vota i noſtri magazzini, introduce la fame nelle noſtre armate, intiepidiſce la eſecuzione delle impreſe, e ſpeſſo conduce oſtacoli inſuperabili. Queſta maniera di vivere non era quella de' ſoldati ſemplici ſolamente, ma era anche quella degli Uffiziali, e de' Generali. Si ſono veduti degl' Imperadori medeſimi, cioè a dire de' Padroni del Mondo, e tra queſti Trajano, Adriano, (*a*) Peſcennio, (*b*) Aleſſandro Severo (*c*), Probo, Giuliano (*d*), e molti altri, non ſolamente vivere ſenza luſſo, ma contentarſi di una vivanda di mineſtra, o di piſelli, e d' un poco di formaggio, o di [illegible] lar-

(*a*) Cibis etiam caſtrenſibus in propatulo libenter utebatur (Adrianus) hoc eſt lardo, caſeo, & poſca. *Spartianus*.

(*b*) In omni expeditione (Peſcennius) militarem cibum ſumpſit ante papilionem. *Idem*.

(*c*) Apertis papilionibus (Alexander) prandit atque cœnavit, cum militarem cibum, cunctis videntibus, atque gaudentibus, ſumeret. *Lampridius*.

(*d*) Et Imperatori (Juliano) non cupediæ ciborum regio more, ſed ſub columellis tabernaculi parcius cœnaturo pultis portio parabatur exigua, etiam militi faſtidienda gregario. *Ammian. lib.* 25.

lardo, e recarsi a gloria d' essere simili all'infimo tra' soldati. Si comprende ad un tratto il valore di tali esempj, e quanto contribuivano a minorare le spese delle condotte, a mantenere tra le truppe il gusto della semplice frugalità, e ad allontanarne ogni sorta di lusso, e di fasto.

Non è senza ragione, che gli Autori da me citati si sforzano di farci capire che quegl' Imperadori volevano mangiare in pubblico, e sotto gli occhj di tutte le soldatesche: *in propatulo... ante papilionem... apertis papilionibus... sub columellis tabernaculi.* Quello spettacolo serviva di esempio, insegnava, consolava i soldati, e rendeva nobile il trattamento loro de' cibi cattivi, nel vedersi simili a quelli de' loro Padroni: *cunctis videntibus, atque gaudentibus.*

Paragoniamo in grazia un' esercito di trenta mila soldati, composto di Uffiziali, e di soldati simili a quelli de' Greci, e de' Romani, robusti, forti, sobrj, agguerriti, e incalliti ad ogni sorta di fatica; con le nostre armate di cento mila; e con la pomposa salmeria, che li siegue, troveremo noi un Generale un poco prudente, e giudizioso, che non preferisca quello alle nostre? Con Milizie di quella sorta i Greci si sono opposti a tutte le forze dell'Oriente, e con quelle i Romani hanno vinte, e soggiogate tutte le altre nazioni. Quando mai ritornerà al mondo un costume così lodevole?

le? Quando mai si troverà un Generale d' eserciti d' un merito grande, e di animo nobile, e nel medesimo tempo d' uno spirito sodo, e che senta animarsi dalla vera gloria, il quale arrivi a comprendere quanto gli recherebbe d' onore l' essere liberale, generoso, e magnifico ne' sentimenti, e nelle azioni, il profondere a larga mano il danaro per dar coraggio a' soldati, o il soccorrere gli Uffiziali, de' quali non sempre le rendite corrispondono alla loro nascita, e al loro merito. Il quale, dico, si ristrignesse, non intendo già all'antica simplicità, e povertà de' primi Padroni del Mondo, giacchè una tanto sublime virtù supera le forze del Secolo in cui viviamo, ma ad una nobile, e onorata moderazione, la quale potrebbe forse per forza dell' esempio ben forte in quelli, che comandano, porre in regola tutti gli altri Generali, e riformare il cattivo, e dannoso gusto della nazione.

L' attenzione alle vettovaglie è stato, e sarà sempre la occupazione maggiore d'un buon Generale. La massima di Catone, che *la guerra* (a) *nudrisce la guerra* è buona ne' Paesi abbondanti; e per gli piccoli eserciti; quella de' Greci è generalmente più vera, che *la guerra non somministra i viveri nel tempo opportuno, e quando fanno bisogno*. Bisogna ave-

(a) Bellum, inquit Cato, se ipsum alit. *Liv. lib.* 34. *n.* 9.

vere fatte le provvigioni per lo presente, e per l'avvenire. Uno de' principali insegnamenti dati da Cambise Re de' Persiani a suo Figliuolo Ciro, che diventò poi tanto famoso, fu quello di non impegnarsi in veruna spedizione, se non si era precedentemente informato da se medesimo se erano state fatte le provvigioni sufficienti alla sussistenza delle sue truppe. Paolo Emilio non volle partire per la Macedonia, prima di essere certo, che ivi fossero giunte le vettovaglie. Se Cambise, e Dario avessero pensato seriamente ad un'articolo tanto importante, non si sarebbono esposti a far perire le loro armate; il primo nella Etiopia, e nella Scitia il secondo. Quella di Alessandro sarebbe morta di fame, se si fosse abbracciato il consiglio di Mennone, il più celebre da' Generali del tempo suo, il quale voleva, che si mettesse a sacco nell' Asia minore un certo tratto di Paese, per cui quel Principe doveva necessariamente passare. Prima che succedesse la battaglia di Canne, Annibale non aveva se non viveri per dieci giorni, e un ritardo di poche settimane fece, che si trovasse ridotto alle ultime estremitadi. Cesare avanti della battaglia che diede a Farsaglia era vicino a veder perire di fame le sue soldatesche se Pompeo avesse voluto, o se avesse potuto aspettare ancora dieci, o dodici giorni. La fame è un nemico, incontro al

qua-

quale nulla giova la bravura e il coraggio de' Comandanti , e de' soldati ; e il numero delle truppe ad altro non serve , che a renderla sempre più forte .

§. II.

Delle Paghe de' Soldati.

Appresso i Greci da principio i soldati guerreggiavano a loro spese . La cosa era naturalissima , poichè i Cittadini medesimi erano quelli , che si univano per difendere i loro Averi , le Famiglie , e le Vite , e avevano un personale interesse .

La povertà professata per lungo tempo da' Cittadini di Sparta fece credere , che le truppe loro non fossero stipendiate . Finattanto che gli Spartani abitarono nella Grecia avevano dalla Repubblica la loro porzione del nutrimento dal Pubblico , e un'abito ogni anno . In questo alimento si computava un poco di carne , e un' Uffiziale a ciò destinato era quello , che aveva la incumbenza di tale distribuzione . Abbiamo già veduto , che Agesilao , per dare una mortificazione a Lisandro , che aveva sostenute le prime dignità della Repubblica , gli fece dare quell' impiego , che non era tenuto in veruna considerazione . Gli Spartani in tempo di guerra si contentavano di quella porzione , e per renderla un po-

Plut. in Agesil. & Lys.

co più utile le aggiugnevano le piccole prede. Dappoichè Lisandro aprì l'ingresso nella Città di Sparta all' oro, e all' argento, e vi formò un pubblico erario, siccome i Lacedemoni passavano spesso dal loro Territorio nell' Asia minore, non occorre dubitare, che la Repubblica non sia stata costretta in quel tempo di provvedere alla loro sussistenza con ajuti particolari. Si vede, che, per le preghiere dello stesso Lisandro, il giovane Ciro aumentò a quelli, che servivano sopra le galere Spartane la paga solita darsi loro da' Persiani, e che da' tre oboli fecela ascendere a quattro, dal che poi venne che molti Marinaj disertarono dagli Ateniesi. Non era Sparta molto data alla navigazione, e benchè a Levante, e a Mezzogiorno fosse bagnata dal Mare, le sue spiagge non erano molto proprie per Vascelli; e oltre di ciò non aveva se non il Porto di Ghitèa, il quale non era nè grande, nè comodo. Per questa ragione l' armata sua marittima era poco numerosa, e composta quasi di soli Marinaj forestieri. Non si sa ora con sicurezza quanta fosse la paga, che quella Repubblica dava alle sue Milizie di terra, nè se provvedeva agli uni, e agli altri la sussistenza.

cioè da' cinque soldi a più di sei, e mezzo.

Pericle fu il primo, che stabilì la paga a' Soldati Ateniesi, che sino a quel tempo avevano servito la Repubblica senza premio. Non solamente gli piacque

di conciliarsi per quella strada l'affetto del Popolo, ma ebbe anche un motivo più forte per introdurre quel cambiamento. Faceva la guerra lontana nella Tracia, nel Chersoneso, nelle Isole, e nella Ionia per lo corso di molti mesi, senza dar molestia di sorta veruna a' suoi Collegati. Era impossibile, che Cittadini lontani per tanto tempo da' loro beni, da' loro mestieri, e da ogni altro mezzo di guadagnarsi il vivere, imperocchè si sa, ch' erano per la maggior parte Artigiani, siccome da' Lacedemoni fu loro rimproverato, potessero continuare a servire senz' avere qualche soccorso. Questa era una giustizia che dalla Repubblica era loro dovuta, e Pericle trattò più da Giudice giusto, che come un Magistrato del Popolo. Come savio Politico prevenne i desiderj del Popolo in un'affare, che doveva rendersi necessario.

La paga de' Marinaj ordinarj era di tre oboli, che sono la metà d'una dramma, cioè cinque soldi; quella delle Milizie di terra di quattro, cioè un poco più di sei soldi, e mezzo; e quella de' soldati a cavallo d' una dramma, cioè dieci soldi.

Era stato stabilito un' ordine molto buono per fare le spese della guerra. Le quattro antiche, e primitive Tribù d' Atene erano cresciute fino a dieci. Allora per lo pagamento delle imposizioni, si estrassero da ogni Tribù cento venti

Cit-

Cittadini, cioè mille dugento, i quali si divisero in quattro Compagnie di trecento, e in venti Classi, ciascheduna delle quali era poi anche divisa in due parti, l' una de' Cittadini i più ricchi, e l' altra de' meno ricchi. A' ricchi, ma però più agli uni che agli altri toccavano le cariche pubbliche. Quando nasceva qualche urgente, e improvviso bisogno di assoldare Milizie, o di porre in ordine un' Armata marittima, si faceva il compartimento delle spese tra que' Cittadini a proporzione delle loro rendite. I più ricchi facevano delle prestanze acciò la Repubblica fosse prontamente servita; e gli altri prendevano tempo comodo per rimborsarli, e per pagare la loro tangente porzione.

Dallo esempio di Lamacco spedito in compagnia di Nicia per comandare all' assedio di Siracusa, apparisce, che i Generali Ateniesi servissero alle spese proprie. Plutarco osserva, che quel Lamacco era molto povero; e che non trovandosi in istato di fare come gli altri le spese dalla guerra, spedì al Popolo un calcolo di quelle, che aveva fatto per la sua stessa persona, nel quale aveva registrato il nudrimento suo giornaliero, gli abiti, e i suoi calzari medesimi.

Plut. in Nic. p.533.

Ne' primi tempi della Repubblica i soldati Romani servivano senza stipendio veruno; ma allora non si guerreggiava in Paesi molto lontani da Roma. Subi-

to che le guerre erano terminate, i soldati ritornavano alle loro case, e avevano cura de' loro Beni, delle Famiglie, e de' loro Terreni. Quattro cento quarant' anni solamente dopo la fondazione di Roma, il Senato, in occasione dell' assedio di Vejo, il quale fu molto lungo, e contro il costume durò tutta la stagione dell' Inverno, ordinò, (a) senz' essere supplicato, che dalla Repubblica si pagasse a' soldati una certa somma determinata, per lo servizio che renderebbono. Quel decreto, tanto più grato al Popolo, quanto lo conoscevano dirivante dalla liberalità del Senato, cagionò una universale allegrezza, e fece che tutti i Cittadini ad alta voce protestassero d' essere pronti a spargere il sangue, e a sacrificare la vita per una Patria così benefica.

Il

(a) Additum deinde, omnium maxime tempestivo Principum in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam Plebis Tribunorumve decerneret Senatus, ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset. Nihil acceptum unquam a Plebe tanto gaudio traditur. Concursum itaque ad Curiam esse, prehensasque exeuntium manus, & Patres vere appellatos, effectum esse fatentibus, ut nemo pro tam munifica Patria, donec quicquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret. *Liv. lib.* 4. *n.* 59.

Il Senato di Roma fece conoscere in questa occasione la prudenza medesima, che Pericle aveva dimostrata in Atene. A principio i soldati mormorarono in basse note, dappoi d' una maniera più chiara contro alla lunghezza d' un' assedio, che li metteva nella dura necessità di essere lontani dalle loro Famiglie nel tempo dello Inverno medesimo; e con tale assenza troppo lunga vedevano andare a male que' beni, che, rimanendo incolti, li privavano della sussistenza. Questi furono i veri motivi, che persuasero il Senato a quella generosa azione, il quale prudentemente accordò in qualità di grazia ciò, che la necessità lo sforzava a concedere sopra le grida di qualche Tribuno del Popolo, che se ne sarebbe poi fatto onore.

Per supplire a tale sorta di paga s' impose un tributo sopra tutti i Cittadini proporzionato alle loro rendite. I primi a dare l' esempio furono i Senatori, e da quello furono guidati gli altri tutti al dispetto delle contraddizioni de' Tribuni del Popolo. Pare, che nessuno fosse esentato da quel tributo; anzi che rimanessero compresi gli Auguri, e i Pontefici. Per lo corso di qualche anno se ne dispensarono per le vie di fatto, e di propria autorità; ma poi i Questori li fecero chiamare alla Giustizia per vedersi condannare al pagamento di tutti gli anni già scorsi. Della sentenza si ap-

Liv. l. 4. n. 60.

Liv. l. 33. n. 42.

pellarono al Popolo, che li condannò. Quando era finita la guerra, e s'erano fatti de' bottini considerabili sopra i nimici, se ne impiegava alcune volte una parte nel restituire a' Particolari le somme che si erano esatte da loro per le spese della guerra; nel che si scuopre una sorta di fede molto ammirabile, e rara. Il tributo, del quale ho parlato, rimase in vigore fino al tempo del Trionfo di Paolo Emilio riportato sopra i Macedoni, dal quale si posero nel pubblico erario tante ricchezze, che fu giudicato a proposito di far cessare quella imposizione per sempre.

Dionys. Halic. in excerpt. legat. p. 747.

Plut. in Paul. Aemil. p. 275.

Benchè i soldati per lo più non servissero se non la metà dell'anno, erano però pagati per tutto l'anno, come apparisce da molti passi di Tito Livio; anzi tutta la somma d'un'anno era loro sborsata nel finire della Campagna, e tal volta la ricevevano di sei in sei mesi. Tutto ciò, che ho detto sin quì circa la paga debbe solamente intendersi delle milizie d'Infanteria.

Tre anni dopo in occasione dello stesso assedio di Vejo fu stabilito di darsi lo stipendio (*a*) anche a' soldati a cavallo. Ricevevano dalla Repubblica i cavalli, e in uno assai strignente bisogno dello Stato avevano avuta la generosità di

(*a*) Equiti certus numerus aeris est assignatus. Tum primum equis (suis) merere equites coeperunt. *Liv. lib. 5. n. 7.*

di spiegarsi, che se ne sarebbono provveduti alle loro spese.

La paga de' soldati non è sempre stata la stessa, ma fu soggetta a variazioni secondo i tempi. Nel principio fu di tre assi, *asses*, al giorno per gli Fanti, cioè un poco più di tre soldi, entrando allora dieci assi in un danajo, ch' era dello stesso peso, e dello stesso prezzo della dramma de' Greci. Il danajo poi fu accresciuto a sedici assi nell' anno di Roma 536. sotto la Dittatura di Fabbio, e allora la paga ascese da' tre a cinque soldi. La piccolezza di questa paga non debbe cagionare stupore, se si considera il valore de' viveri. Polibio ci fa sapere, che al tempo suo lo stajo di frumento valeva ordinariamente in Italia quattro oboli, cioè sei soldi e mezzo; e quello dell' Orzo la metà. Uno Stajo di frumento bastava a un soldato per otto giorni.

Plin. l. 33. c. 3.

Polyb. l. 2. p. 103.

Giulio Cesare, per affezionarsi maggiormente i soldati, raddoppiò loro la paga, e la fece ascendere fino a dieci soldi: *Legionibus stipendium in perpetuum duplicavit*.

Sueton. in Iul. Cæs. c. 26.

Altri cambiamenti furono fatti sotto gl' Imperadori, de' quali non mi credo in debito di ragionare in questo luogo.

Polibio, dopo d' aver detto, che la paga giornaliera de' Fanti era di *due oboli*, cioè d' un poco più di tre soldi, aggiugne, che quella de' Centurioni era di

quattro, cioè sei soldi e mezzo; e quella de' Cavalieri di *sei*, cioè di dieci soldi.

Questa paga cotidiana de' soldati, considerata in ragione di cinque soldi per giorno, ch'era la solita ne' tempi di Polibio, ascendeva quasi a cento lire; non compresa la porzione di biada, che si dava loro ogni giorno, e qualche altra sorta di vettovaglia. Io prendo quì l'anno di dodici mesi a trenta giorni per mese, i quali formano trecento sessanta giorni; anzi pare, che così debba calcolarsi alcune volte per relazione alla paga militare. Quando la paga fu raddoppiata da Giulio Cesare la somma tutta ascendeva a quasi dugento lire.

Da questa somma annuale si teneva ad ogni soldato una parte per gli abiti, per le arme, e per le tende. Cornelio Tacito è quello, che ce lo addita: *Enim vero militiam ipsam gravem, infructuosam; denis in diem assibus animam & corpus æstimari*. E Polibio vi aggiugne la biada: *Non frumentum, non vestem, nec arma gratuita militi fuisse; sed certa horum pretia de stipendio a quæstore deducta*.

Annal. l. 1. c. 17.

Per quello spetta agli Uffiziali maggiori, Consoli, Proconsoli, Luogotenenti, Pretori, Propretori, e Questori, pare, che la Repubblica non pagasse i loro servizj se non con le dignità, che loro conferiva. Da lei erano provveduti di tutte le spese necessarie, e indispensabi-

li delle loro commissioni; le vestimenta, le tende, i cavalli, i muli, e tutto l'equipaggio militare. Avevano un certo numero determinato di Schiavi, il quale non era assai grande, e che non potevano accrescere; proibendo la legge di prenderne altri se non in vece di quelli, che fossero morti. Nelle Provincie, per cui passavano, prendevano solamente da' Collegati il foraggio bisognevole per la Cavalleria, e delle legna per uso proprio; anzi quelli, che si piccavano d'imitare perfettamente la disinteressatezza degli Antichi, non le prendevano. In questa maniera operò Cicerone, siccome si vede da ciò, che scrisse ad Attico amico suo.

Verr. de sign. n. 9.

„ Non si fa spesa veruna, (a) o per „ me, o per gli miei Luogotenenti, o „ per lo Questore, o per verun'altro Uffiziale. Io non ricevo nè le legna, „ benchè la legge Giulia me lo permetta; e tollero solamente che alle mie „ genti si dia una Casa con quattro letti; benchè non di rado alloggino sotto alle tende „. La mente del Gover-

(a) Nullus fit sumptus in nos, neque in Legatos, neque in Quæstorem, neque in quemquam. Scito non modo nos fœnum, aut quod lege julia dari solet, non accipere; sed ne ligna quidem, nec præter quatuor lectos & tectum quemquam accipere quidquam. Multis locis ne tectum quidem, & in tabernaculo manere plerumque. *Cic. epist. ad Attic. 16. lib. 5.*

no Romano era, che i Comandanti, e i Magistrati della Repubblica non fossero d'aggravio a' loro Collegati. Era questo un metodo così pieno di prudenza, e di umanità, che rendeva l'autorità de' Romani così rispettabile, e così grata, che può dirsi con verità, che quello anzi che la forza delle arme gli abbia renduti padroni del Mondo.

Lib. lib. 42. n. 1.

Tito Livio ci ha lasciato il nome di quello, che primo di tutti fece nascere delle alterazioni nella Legge Giulia, dalla quale erano regolate le spese, che potevano esigersi da' Collegati; nè l'esempio di costui fu scarso d'imitatori, che fecero sempre peggio. Questo fu Lucio Postumio, che se la prese contro de' Prenestini, perchè avendo una volta dimorato nella loro Città, mentre non era se non una semplice persona privata, non gli avevano renduti quegli onori, i quali credeva, che gli si dovessero rendere. Creato Consôle rivolse alla vendetta il pensiere. Dovendo passare per la Città di Preneste, per andare al suo Governo, fece intendere a quegli Abitanti, che dovessero mandargli incontro il principale Magistrato della Città, che gli preparassero un' abitazione a nome, e a spese pubbliche, e tenessero pronti per la sua partenza gli animali da carico, che gli fossero stati bisognevoli. Prima di lui, dice Tito Livio, nessun Magistrato aveva aggravati i Collegati,

nè

nè da loro esatta veruna spesa, poichè la Repubblica gli provvedeva i muli, le tende, e tutto ciò, ch'era necessario ad un Comandante, acciò nulla avessero a chiedere di tale natura a' suoi Collegati. Siccome la ospitalità era in que' tempi una virtù molto stimata, e in uso, i Comandanti solevano abitare nelle case de' loro amici particolari, e si recavano a gloria il riceverli quando venivano a Roma. Quando si spedivano de' Luogotenenti per qualche pronta spedizione, alle Città, per cui passavano, si dava ordine di provvedergli un cavallo, e nulla di più. Se anche il Console Postumio avesse avuto qualche giusto motivo di dolersi de' Prenestini, non avrebbe dovuto valersi, o piuttosto abusarsi dell' autorità, che gli dava la Dignità, per loro darlo a conoscere. Il silenzio di que' Popoli (a), o perchè dirivasse da modestia, o da eccessiva timidità, fu cagione, che non facessero giugnere le loro doglianze al Popolo Romano, e pose con il progresso del tempo in diritto i Magistrati di rendere di giorno in gior-

(a) Injuria (*il senso vuole, che si legga* Ira) Consulis etiamsi justa, non tamen in Magistratu exercenda, & silentium nimis aut modestum aut timidum Prænestinorum, jus velut probato exemplo Magistratibus fecit graviorum in dies talis generis imperiorum. *Liv.*

no sempre più pesante quel nuovo giogó, come se la impunità di quel primo esempio fosse stata un contrassegno di approvazione della Repubblica, e avesse servito a rendere legittimo il loro titolo.

Gli Antichi ben lontani dall'operare a quel modo, e dal cercare di farsi ricchi a spese de' Collegati, ad altro non pensavano che a difenderli, e a proteggerli. Si credevano bastantemente pagati de' servizj renduti allo Stato con la gloria delle loro belle azioni, e spesse volte dopo le grandi vittorie, e gl' illustri trionfi, cessavano di vivere nello stato di povertà, in cui erano sempre vivuti. Nella Storia de' Greci, e de' Romani, se ne leggono molti gli esempj.

§. III.

Delle Arme degli Antichi.

NOn è quì mia intenzione di ragionare di tutte le sorte di arme, delle quali si sono serviti tutti i Popoli antichi. Mi ristrignerò semplicemente a quelle principalmente, seguendo il mio costume, che spettavano a' Greci, e a' Romani, tra' quali in questo proposito avevano molte cose comuni. I Romani avevano preso l'uso per la maggior parte da' Toscani, e dalle Nazioni Greche abitatrici d'Italia. Floro (a) osserva,

(a) Tarquinius Priscus... oriundus Coryn-

va, che Tarquinio Priſco, originario di Corinto traſportò molte coſe in Roma di quelle, che ſi praticavano in Grecia.

Anticamente le arme erano di rame, e dappoi furono fatte di ferro, quindi è, che da'Poeti ſi prendono le une per le altre.

L'armatura de' Greci, come pure quella della maggior parte delle altre Nazioni, era ne' Secoli più rimoti l' Elmo, la Corazza, lo Scudo, la Lancia, e la Spada. Adoperavano però anche l'arco, e la frombola.

L' Elmo era un' arma per difeſa, la quale ricuopriva il capo, e il collo; fatto di ferro, o di rame, per lo più lavorato ſopra la figura del capo umano, aperto nella parte anteriore, coſicchè laſciava la faccia ſcoperta. Alcuni Elmi, e particolarmente quelli alla maniera de' Greci, potevano farſi diſcendere a ricuoprire il volto. Nella ſommità ſi adattavano figure di animali; come de'Lioni, de' Liopardi, de' Grifoni, e ſimili altri. Si adornavano di piume, che moſſe dal vento accreſcevano la bellezza.

La Corazza ſi chiamava da'Greci θώραξ, nome, che paſsò anche nella Lingua Latina, la quale però ſi ſervì più comunemente di quello di *Lorica*. A principio ſi fabbricava di ferro, o di rame di due pezzi, come ſi fanno anche in oggi; e queſti due pezzi ſi attaccavano ſopra i fian-

ryntho, græcum ingenium Italicis artibus miſcuit. *Flor. l.* 1. *c.* 5.

Polian. Stratag. l. 4.

fianchi con l' ajuto di certe fibbie. Alessandro non volle, che si adoperasse delle due parti della Corazza se non l' anteriore, acciò il timore d' essere feriti nella schiena; che non era difesa, ritenesse dalla fuga i soldati.

Alcune Corazze erano formate d' un metallo sì duro, che potevano resistere assolutamente alla pruova di qualsisia colpo. Zoilo, famoso artefice in quel genere di Armatura, ne offerì due a Demetrio chiamato Poliorcete; e per fargli conoscere la loro eccellenza, fece lanciare contro di loro una freccia da quella macchina detta Catapulta, in distanza di soli ventisei passi. Benchè la freccia fosse lanciata con tutta la forza, appena le toccò, e lasciolle semplicemente un poco segnate.

Plut. in Demetr. p. 898.

Parecchie Nazioni facevano le Corazze di Lino, ovvero di Lana; ma queste erano sopravvesti a molte fodere, le quali resistevano a' colpi, o per lo meno li rendevano meno efficaci. Quella, di cui Amasi fece dono agli Spartani, era di maraviglioso lavoro, adornata di figure di molte sorte di animali, e ricamata d'oro. Ciò, che aveva di più ammirabile si era, che ciascheduno de' fili, benchè assai sottili, era composto di trecento sessanta più piccoli fili, che facilmente si distinguevano.

Ho detto, che la Corazza si chiamava da' Latini *lorica*. Questa voce diriva dal-

dall'altra voce Latina *lorum*, cioè coreggia, o striscia di cuojo, perchè era fatta del cuojo degli Animali; e da quello poi venne il nome di Corazza. La Corazza de' Legionarj Romani consisteva in coregge, delle quali andavano cinti fino a' lombi. Se ne facevano pure di cuojo coperte di laminette di ferro dispotte in forma di squamme, o sieno anelletti di ferro passati l'uno nell' altro, cosicchè formavano una continua catena intrecciata. Questa è quella, che da' Francesi è detta *cotte de mailles*, da' Latini *lorica hamis conserta*, ovvero *hamata*, e *giacco* dagl' Italiani.

Il Soldato coperto con quella Corazza, che i Greci nominavano *thorax*, era molto impedito, nè gli rimaneva molta forza e agilità; ma quelle di cuojo coperte di lastre, lasciavano a' Soldati Romani la libertà di ogni azione, ed erano come una veste, che li difendeva da' colpi.

Lo Scudo era un'arma per difesa del corpo, e ve ne aveva di varie sorte.

Scutum, θυρεὸς, e σάκος lo Scudo. Questo Scudo era lungo, e talvolta di così smisurata grandezza, che cuopriva quasi tutto un' Uomo. Di tale sorta erano quelli degli Egiziani riferiti da Senofonte. Bisogna credere, che fossero ben grandi quelli degli Spartani, se sopra di essi potevano collocarsi i cadaveri delle uccise persone. A questo proposi-

Cyrop. l. 7. p. 178.

posito dirivò quell' ordine famoso dato da una Madre Spartana a suo Figliuolo, mentre partiva con l'Armata: Ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ τὰν cioè, *o ritorna portando teco lo Scudo*, *o fatici condur sopra*.

Era il maggiore de' disonori il ritornare dalla battaglia senza lo Scudo; forse da ciò poteva giudicarsi, che si era abbandonato lo Scudo per fuggire più prontamente senza quello impaccio, e che ad altro non si era pensato, che a mettere in sicurezza la vita. Dura tuttavia la memoria di Epaminonda ferito a morte nella battaglia di Leutra, il quale, essendo stato ricondotto al suo Padiglione, domandò subito con grande premura, e inquietezza d'animo se lo Scudo suo era salvo.

Clypeus, ἀσπὶς. Questo si confonde spesse volte con la voce *Scutum*. E' nondimeno sicuro, ch'erano differenti, in occasione del censo, o sia nella enumerazione, che fece fare Servio Tullio, si attribuì il *clypeus* a quelli della prima Classe, e lo *Scutum* a quelli della seconda. In fatti lo *Scutum* era lungo, e quadrato; e il *clypeus* ritondo, e più corto. Ambidue questi Scudi si usavano da' Romani in tempo de' Re di Roma; ma dopo lo assedio di Vejo (*a*) lo *Scutum* fu di uso maggiore. I Macedoni

(*a*) Clypeis antea Romani usi; deinde, postquam facti sunt stipendiarii, scuta pro clypeis fecere. *Liv. l. 8. n. 8.*

ni si servirono sempre del *clypeus*, (*a*) quando non volessimo dire, che lo abbandonassero negli ultimi tempi.

Lo Scudo delle Legioni Romane era di figura convessa, e della forma di una tegola, e aveva, secondo Polibio, quattro piedi di lunghezza, e mezzo di larghezza. Plutarco dice, ch'erano anticamente di legno; ma che da Cammillo furono fatti coprire di lamine di ferro, acciò potessero resistere contro ad ogni sorta di colpo.

Plut. in Camil. p. 150.

Parma era uno Scudo piccolo, ritondo, più leggiero, e più corto dello *Scutum*, del quale si serviva la Fanteria armata pesantemente. Questa *parma*, che potremmo anche nominare *rotella* (*o tavolaccio*) in Italiano, e in Francese *rondache*, era lo Scudo de' Soldati armati leggermente, e della Cavalleria.

Pelta era quasi la stessa cosa con quella, che chiamavano *Cetra*; e può dirsi, che fosse fatto come in forma di mezza luna, o di semicircolo, e per conseguenza leggero.

Della Spada le figure erano molte, e assai differenti, delle quali non perderò il tempo nel riferire distintamente la varietà; e mi basterà solamente osservare

(*a*) Arma, clypeus, sarissæqne illis (Macedonibus) Romano, scutum, majus corporis tegumentum. *Liv. l. 9. n. 19.*

re (a), che alcune erano lunghe, e non acute nella estremità, come quelle de' Galli, delle quali fra poco farò parole. Altre erano più corte, e più forti, le quali colpivano di punta, e di taglio, *punctim & caesim*, siccom'erano le Sciable degli Spagnuoli, da cui le presero i Romani, e sempre le adoperarono con gran vantaggio. Con queste (b) potevano spiccare da' corpi le braccia intere; troncavano con un solo colpo il capo; e facevano ferite orribili.

Non era sempre la stessa maniera di portare anticamente la Spada. I Romani la portavano per l'ordinario al lato diritto sopra la coscia, forse per potere più agevolmente maneggiare lo Scudo collocato nel lato manco. In certi marmi però si vedono de' Soldati, che se l'addattavano al lato sinistro.

E' cosa degna d'osservazione, che nè i Greci, nè i Romani, le due Nazioni le

(a) Gallis, Hispanisque scuta ejusdem formae fere erant, dispares ac dissimiles gladii. Gallis praelongi, ac sine mucronibus: Hispano, punctim magis quam caesim assueto petere hostem, brevitate habiles, & cum mucronibus. *Liv. lib.* 22. *n.* 46.

(b) Gladio Hispaniensi detruncata corpora brachiis abscissis, aut tota cervice desecta, divisa a corpore capita, patentiaque viscera, & foeditatem aliam vulnerum viderunt. *Liv. l.* 31. *n.* 34.

le più bellicose del Mondo, portarono mai al fianco la spada se non in tempo di guerra. Per questa ragione era sconosciuto tra loro il duello.

La Picca, ovvero la Lancia era in uso tra tutte le Nazioni. Quelle, che si vedono ne' monumenti antichi a' tempi degli Imperadori Romani sono lunghe quasi sei piedi e mezzo, compreso il ferro. Quella de' Macedoni, detta *Sarissa*, era di lunghezza così prodigiosa, che sarebbe difficile a credersi, che fosse stata di veruno buon' uso, quando non leggessimo intorno a ciò, che sono d'accordo tutti gli Antichi Scrittori. Erano di sedici cubiti, che formano più di quattro pertiche di lunghezza.

L'Arco, e le Saette sono state inventate ne' Secoli più rimoti, e poche furono le Nazioni, che le abbiano adoperate. I Candioti ebbero la gloria d'essere gli Arcieri i più eccellenti. Non si legge, che i Romani si sieno serviti degli Archi ne' primi tempi della Repubblica. Se ne servirono bensì dappoi; ma pare che non avessero altri Arcieri, oltre a quelli delle Truppe Ausiliarie.

Anche la Frombola era un' Istromento di guerra, molto in uso appresso varie Nazioni, e tra queste i Popoli delle Isole Baleari, cioè quelli di Majorica, e di Minorica furono stimati famosi. Avevano tanta attenzione nell'esercitare la Giovanezza del loro Paese in quell'

Veget: de Re milit. l. 1. c. 16.

quell' arte , che negavano di dar pane per fare la colazione a quelli , che con la frombola non avessero toccata la meta a' loro colpi assegnata . S'impiegavano molto negli Eserciti de' Cartaginesi , e de' Romani , e contribuirono molto a vincere le battaglie . Tito Livio (*a*) fa ad ogni modo menzione di alcune Città dell' Acaja , Egio , Patra , e Dima , i cui abitanti erano in ciò anche più destri de' Baleari . Gittavano assai lontani i sassi , e con molta forza , e con tanta certezza , che colpivano sempre quella parte del volto , che avevano presa di mira . Dalle Frombole erano lanciati i sassi con tanta forza , che nè gli elmi , nè gli Scudi potevano resistere alla loro violenza , e la destrezza di quelli , che le maneggiavano era per lo più tale , siccome abbiamo dalla Sacra Scrittura (*b*) , che avrebbono potuto colpire francamente un capello . In vece di pietre , o sassi tal volta si mettevano nella frombola palle di piombo , le quali colpivano anche assai più di lontano .

Di

(*a*) Longius certiusque & validiore ictu, quam Balearis funditor, eo telo usi sunt ... Non capita solum hostium vulnerabant, sed quem locum destinassent oris. *Liv. l.* 38. *n.* 29.

(*b*) Sic fundis lapides ad certum jacientes, ut capillum quoque possent percutere, & nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur. *Judic.* 20. 16.

Di due sorte erano i Giavellotti. Γροσφὸς, *hasta*, la quale io chiamo *Giavellina*, ed era una spezie di dardo, molto simile ad una freccia, lungo ordinariamente tre piedi, e grosso un dito. Aveva la punta lunga quattro dita, e così assottigliata, che dopo il primo colpo si rintuzzava in modo, che gl'inimici non potevano più servirsene per rimandarla. Questa era in uso tra i Soldati armati alla leggiera. Tenevano molte di tali Giavelline (*a*) nella loro mano manca, con la quale impugnavano lo Scudo; per avere con questo mezzo la diritta libera, o per lanciare lontane le Giavelline, o per adoperare la spada. Tito Livio (*b*) è di opinione, che ciascheduno ne avesse sette.

Ὑσσὸς, *Pilum*. A questo io do il nome di *Giavellotto*; ed era più grosso, (*c*) e più

(*a*) Et cum cominus venerant, gladiis a velitibus trucidabantur. Hic miles tripedalem parmam habet, & in dextra hastas, quibus eminus utitur... Quod si pede collato pugnandum est, translatis in lævam hastis, stringit gladium. *Liv. l.* 38. *n.* 21.

(*b*) Eis parmæ breviores quam equestres, & septena jacula quaternos longa pedes data, præfixa ferro, quale hastis velitaribus inest. *Liv. l.* 26. *n.* 4.

(*c*) Arma Romano scutum... & pilum, haud paulo quam hasta vehementius ictu missuque telum. *Liv. l.* 9. *n.* 19.

e più forte della Giavellina. I Legionarj lo lanciavano sopra il Nimico prima di venire alle mani. E quando non avevano nè il tempo, nè il luogo di così fare lo gittavano a terra, e caricavano gl' inimici con la spada alla mano.

I Soldati a cavallo avevano quasi le medesime arme de' Fanti; l' elmo, la corazza, la spada, la lancia, e lo Scudo più piccolo, e più leggiero.

Si vede in Omero, che fino dal tempo della Guerra di Troja, le Persone più distinte ascendevano con uno Scudiere sopra Carri ben tirati, per farsi strada più ampia ne' battaglioni, e per combattere dall' altezza di que' Carri con maggiore vantaggio. Se ne disingannarono ben presto, obbligate da due inconvenienti; l' uno dall' essere arrestate da siepi, o da palizzate, da innondazioni di acque, o da fossi; e l' altro dal timore di trovare impedita l' uscita dal centro degl' Inimici, quando i cavalli fossero uccisi, o feriti.

S' introdusse dappoi l' uso de' Carri armati di falci, i quali si collocavano alla fronte della battaglia per darle principio dal mettere in disordine lo Inimico. Questa maniera di combattere fu nel principio assai praticata fra gli Orientali, e fu considerata come quasi decisiva della Vittoria. I Popoli più bravi intorno al maneggio delle arme, come sarebbe a dire i Greci, e i Romani,

non

non se lo appropiarono, vedendo con la esperienza, che le grida delle Truppe assalite in quella maniera, i colpi de' Soldati leggermente armati, e sopra tutto la inugualità del terreno, rendevano lo apparato di tutti que' Carri inutili, e spesse volte anche dannoso a quelli, che lo avevano adoperato.

Le Nazioni, che avevano nel loro Paese degli Elefanti, siccome sarebbe a dire quelle dell'Oriente, e dell'Africa, giudicarono, che quegli Animali tanto docili quanto terribili per la loro grandezza, e per la forza, potessero essere loro di molta utilità ne' combattimenti. In fatti istruiti, e condotti con arte, riuscirono di grande profitto. Portavano sopra la schiena colui, che li guidava, ed erano ordinariamente collocati avanti la fronte dell'Esercito. Partendo poi da quel luogo, rompevano le file più ristrette con tale impeto, che non poteva essere sostenuto, con il peso enorme de' loro corpi schiacciavano gl'interi battaglioni, e spargevano in ogni luogo lo spavento, e la confusione. Per trarre da loro anche utilità maggiore fabbricarono sopra le loro schiene delle Torri in forma quasi di Bastioni portatili, dalla sommità de' quali da' Soldati scelti, ch' erano chiusi dentro, si lanciavano avvantaggiosamente de' dardi contro a' Nimici, co' quali davano loro l' ultima rotta.

Que-

Questo uso durò lungo tempo tra le Nazioni, delle quali ho parlato, e passò dappoi tra gli altri Popoli; che con troppo funesta esperienza avevano appreso quanto quegli Animali erano capaci di contribuire all' acquisto di una vittoria. Alessandro, avendo superati i Popoli soggetti all' Imperio de' Persiani, e dappoi quelli delle Indie, incominciò a servirsi degli Elefanti nelle sue spedizioni militari; e i suoi Successori, nelle guerre, che si fecero gli uni agli altri, ne rendettero molto comune il costume. Pirro fece trasportarne in Italia, e i Romani impararono da quel Generale, e dappoi da Annibale, quale fosse per essere lo avvantaggio da sperarsi in un giorno di battaglia campale; quindi fu, che nella guerra contro a Filippo se ne servirono (*a*) la prima volta.

Ma quell' avvantaggio, quantunque paresse grande, rimase sbilanciato da tali inconvenienti, che a poco a poco fecero perdere il gusto. I Generali, istruiti dalla esperienza, rendevano inutili gli sforzi degli Elefanti, comandando alle loro Truppe di aprire nel loro mezzo una strada, per lasciar libero a quegli Animali il passaggio. Oltre a ciò

(*a*) Consul in aciem descendit, ante signa prima locatis Elephantis: quo auxilio tum primum Romani, quia captos aliquot bello Punico habebant, usi sunt. *Liv. lib.* 31. *n.* 36.

ciò le grida ſpaventevoli dell'Armata nimica, unite alla grandine delle ſaette, e de' ſaſſi lanciati da tutte le parti dagli Arcieri, e da' frombolatori, ſpaventavano gli Elefanti, li rendevano furioſi, e non di rado gli obbligavano a rivolgerſi contro le loro ſteſſe milizie, e di cagionare tra loro quella ſtrage medeſima, che avrebbono dovuto fare contro a' Nimici. In quel caſo, colui, che li guidava, era coſtretto, per ſchiſare tale diſgrazia, ad immergere nel loro capo un ferro aguzzo, che li faceva cader morti a terra nel punto iſteſſo.

Liv. l. 27. n. 49.

I Cammelli, non ſolamente ſervivano per traſportare il bagaglio, ma anche a combattere. Avevano la qualità vantaggioſa, che ne' Paeſi aridi e ſabbionoſi, tolleravano facilmente la ſete. Ciro ne fece un grand'uſo nella battaglia contro a Creſo, e contribuirono molto alla battaglia, che guadagnò, perchè i cavalli degl'inimici, non potendo ſoffrirne l'odore, furono poſti incontanente in diſordine. Si narra da Tito Livio degli Arcieri Arabi, che montati ſopra Cammelli con ſpade lunghe ſei piedi, potevano ferire gl' inimici dall' altezza di que' grandi animali. Tal volta due Arabi aſcendevano ſopra un ſolo Cammello, e tenendo la ſchiena dell'uno rivolta a quella dell'altro, erano in iſtato anche fuggendo di ſcagliare le loro frecce contro a quelli, che gl'inſeguivano.

Veget. l. 3. c. 23.

Xenoph. in Cyrop. l. 7. p. 176.

Liv. l. 7. n. 40.

Nè gli Elefanti però, nè i Cammelli erano tanto utili ad uno Esercito quanto lo sono i Cavalli. Direbbesi, che questo animale sia nato per le battaglie. Nel suo portamento, nella incarcatura del collo, e nella maniera della sua marcia, ha qualche cosa di guerriero, siccome appunto abbiamo nel Libro di Giobbe la descrizione elegante lasciataci da quel santo Uomo.

Job. 39. 19. 25.

In molti Paesi i Soldati a cavallo, e i cavalli erano tutti coperti di ferro; ed erano quelli, che si chiamavano *cataphracti equites*.

Ma ciò, che pare difficile a credersi è, che tutti i Popoli antichi si sono serviti de' cavalli senza staffe, e senza sella, e che i Cavalieri non adoperarono gli stivali. La educazione, lo esercizio, e l'assuefazione gli avevano accostumati a non avere bisogno di tali soccorsi, e anche a non accorgersi, che n'erano privi. I Soldati a cavallo della Numidia, non adoperavano nè meno la briglia per condurre i loro cavalli, e nulladimeno con il tono solo della voce, o con lo stimolo delle calcagna, e degli sproni li sapevano far progredire, fermarsi, retrocedere, e girarsi a diritta, e a sinistra, e fare tutti i movimenti della meglio disciplinata Cavalleria. Alcune volte guidavano insieme due cavalli, e saltavano dall'uno sopra l'altro anche nel più grande calore della battaglia, per alleggerire

il peso al primo, ch'era già stanco. Que' Numidi, come pure i Parti, non erano mai tanto terribili se non quando pareva, che prendessero la fuga per viltà, o per timore, imperocchè allora, volgendo improvvisamente la fronte, scagliavano le loro saette contro il Nimico, che nulla di ciò sospettava, e si gittavano sopra di lui con impeto maggiore di prima.

Ho fin quì riferite le cose più importanti, che ho ritrovate in proposito dell'arme degli Antichi. In ogni tempo i Capitani famosi hanno voluto, che si usasse diligenza particolare intorno alle armature de' soldati. Non si curavano, che rilucessero d'oro, e d'argento, e lasciavano la vanità di tali apparenze a' Popoli più molli, ed effemminati, com'erano i Persiani. Cercavano (*a*) una sorta di splendore più vivace, più marziale, e più proprio ad inspirare terrore, com'è quello dell'acciajo, e del rame.

L'attenzione de' Capitani illustri non badava allo splendore ma bensì alla qualità delle arme. Fu con ragione ammirata la virtù del gran Ciro, che al suo arrivo appresso Ciassare suo Zio, cambiò alle sue truppe le arme. Adoperavano per la maggior parte quasi sola-

Xenoph. Cyrop. l. 2. p. 40.

 men-

(*a*) Macedonum dispar acies erat: equis virisque, non auro, non discolori veste, sed ferro atque ære fulgentibus. *Q. Curt. l. 3. c. 3.*

mente l'arco, e il giavellotto, e in conseguenza non combattevano se non in lontano; e questa era una spezie di combattimento, in cui il numero maggiore agevolmente vince il minore. Le armò di Scudi, e Corazze, per metterle in istato di combattere da vicino, e di venire in breve alle mani con gl'Inimici, de' quali, con quel modo, la moltitudine diventava inutile. Ificrate, famoso Generale degli Ateniesi, fece varj cambiamenti utili nell'armatura de' soldati, in ciò che risguarda gli scudi, le picche, le corazze, e le spade.

Plut. in Philop. p. 360.

Anche Filopemene, siccome ho osservato a suo luogo, cambiò quella degli Achèi, la quale prima di lui era piena d'infiniti difetti; cosa che contribuì non poco a renderli superiori a tutti i loro nimici.

Si sono veduti molti altri simili esempj, troppo lunghi a quì riferirsi; ma che fanno vedere di quanto ajuto sia ad un' armata la virtù di un Generale applicato a riformare tutte le cose difettuose; e quanto sia di pericoli pieno il volere conservar gli usi stabiliti di lunga mano, senza prendersi la libertà di cambiarli.

Nessun Popolo più de' Romani si tenne lontano da tale scrupoloso timore. Avendo attentamente studiata ogni cosa delle più utili praticata fra' loro nimici, seppero trarne molto profitto, e co' diversi cambiamenti introdotti nelle loro trup-

truppe, non solamente nell' armatura, che nel rimanente della Milizia, si rendettero insuperabili.

ARTICOLO QUARTO.

§. I.

Diligenze preliminari, che spettano ad un Generale.

TUtte le cose, che abbiamo vedute fin qui; lo assoldamento delle Milizie, la loro paga, le arme, e i viveri, non sono, per così dire, se non la meccanica della guerra. Altri sono, e bene importanti i pensieri, intorno a' quali debbe occuparsi la mente, e l'abilità di un Generale.

Quelli, che più degli altri si sono distinti nella Scienza dell'Arte Militare, hanno sempre creduto, che il Principe, o il Generale debba prima di ogni altra cosa regolare lo stato, e il piano della guerra, esaminare se convenga attaccare, o difendersi, formare il suo progetto per l'uno o per l'altro de' due partiti, avere un' esatta cognizione del Paese, in cui va fare la guerra, istruirsi del numero, e della qualità delle truppe degl' Inmici, prevedere, se si può, i loro disegni, prendere di lontano le misure capaci per sconcertarli, prevedere tutti i casi, che possono accadere per prepararsi, e

si, e tenere tutte le risoluzioni così segrete, e coperte, che nulla se ne sappia, o si traspiri al di fuori. Non so dire, se in alcun tempo mai si sia più inviolabilmente custodito il segreto di quello sia stato fra noi nell'occasione dell' ultima guerra poco fa terminata; il che forma una lode non mediocre del Ministerio.

Liv. l. 44. n. 18.

Nella guerra contro a Filippo si sono vedute le prudenti precauzioni prese da Paolo Emilio prima d' entrare in Campagna per saper ogni cosa: precauzioni, che furono la principale cagione della vittoria, che ottenne contro a quel Principe.

Da queste diligenze preliminari dipende l' esito delle imprese. Da queste principiò Ciro, dopo d' essere arrivato appresso a Ciassare suo Zio, che non aveva presa veruna di quelle misure.

Fu cosa da farsene le maraviglie il vedere gli ordini, che da Ciro si davano prima d' incamminarsi verso il nimico, e le più minute cose, cui pensava circa tutti i bisogni della sua armata.

Per lo corso di quindici giorni dovevano attraversarsi Paesi, ch' erano stati già saccheggiati, e ne' quali non si trovava nè viveri, nè foraggi. Ordinò, che se ne conducessero tanti, che bastassero per venti giorni, e che i soldati in vece di caricarsi di bagaglio, convertissero quel peso in un carico simile di provvigio-

gioni da bocca, senza pensare nè a letti, nè a coperture, giacchè la stanchezza gli avrebbe provveduti di sonno. Erano avvezzi al vino; ma per timore, che il cambiamento improvviso di bevanda li facesse cadere ammalati, gli avvertì di portarne seco una certa quantità, e di assuefarsi a poco a poco a privarsene affatto, e a contentarsi dell' acqua. Ordinò, che recassero seco anche delle carni salate, de' piccoli mulini per farsi il pane da loro stessi, e de' medicamenti per lo bisogno degl' Infermi; di mettere in ciascheduno de' carri, che conducevano il bagaglio, una falce, e una zappa, e sopra ogni animale da carico una mannaja, e una falce, e di non scordarsi qual si sia altra cosa necessaria al loro bisogno. Volle, che con lui andassero de' Marescalchi, de' Calzolaj, e degli altri Artefici con tutti gl' istrumenti adattati al loro mestiere. Per lo rimanente, si protestò pubblicamente, che ogni Mercatante, che avesse avuto in pensiere di condurre vettovaglie nel Campo, sarebbe stato onorato, e premiato da lui, e da' suoi amici; e che se qualcheduno di loro non avesse danaro per fare tali provvedimenti, qualora gli avesse data sicurezza, e si fosse obbligato a seguire l' esercito, sarebbe stato da lui assistito. Pensieri così minuti, benchè sotto silenzio ne passo una gran parte, non sono indegni di un Generale, nè di un Princi-

pe grande simile a Ciro.

Thucyd. l. 9.

Dalla orazione fatta da Pericle agli Ateniesi in occasione della guerra del Peloponneso, si vede fino a qual segno quell' uomo grande, che reggeva con tanta prudenza gli affari della Repubblica sua, era eccellente nella scienza delle Arme, e quanto era studioso, e profondo nel prevedere. Regolò il piano di quella guerra non per una sola Campagna, ma per tutto il tempo, che avesse dovuto durare, e fece un tale regolamento con la perfetta cognizione, che aveva delle forze de' Lacedemoni, la quale comunicò agli Ateniesi. Fece, che si chiudessero nella loro Città, e che tollerassero il saccheggiamento delle loro terre, anzicchè rischiare una battaglia contro ad un' esercito più numeroso del loro; mentre frattanto egli andrebbe con la sua armata marittima a mettere a sacco tutte le rive del Peloponneso. Raccomandò sopra ogni altra cosa a' suoi di non pensare assolutamente ad acquisti nuovi, assicurandoli con ciò di essere per riportare una vittoria sicura. Dall' avere sprezzato l' ultimo di questi comandi, e dall' essere andati a guerreggiare nella Sicilia, nacque la rovina degli Ateniesi.

Può pensarsi metodo più prudente, e meglio digerito di quello di Annibale, quando fece la risoluzione di attaccare i Romani nel loro stesso Paese? Propose il disegno medesimo ad Antioco, che certa-

tamente avrebbe posta in molta costernazione quella Repubblica se l' avesse abbracciato; ma quel Principe non aveva nè molta mente, nè molto discernimento, per poterne comprendere tutta l' utilità, e la prudenza.

Forse ad Alessandro sarebbe stato impedito il corso di sue vittorie, sarebbe stato ridotto a veder morire di fame il suo esercito, e costretto a ritornare nel Regno suo, se Dario, siccome ho dimostrato più sopra, avesse anch'egli saccheggiate le terre, per cui Alessandro doveva passare, e se avesse fatta una forte diversione nella Macedonia con il consiglio di Mennone, uno de' suoi Generali, e uno altresì de' più illustri Capitani, che abbia avuti l' Antichità.

Formare de' tali progetti non si chiama fare la guerra di giorno in giorno, e per così dire a caso; aspettando, che gli accidenti servano di maestri; questo è regolarsi da uomo grande, e operare con cognizione. E' cosa rara, (a) che le imprese stabilite con tanta prudenza, non sieno per avere fortunata riuscita.

(a) Qui victoriam cupit, milites imbuat diligenter. Qui secundos optat eventus, dimicet arte, non casu. *Veget. l. 3. in Prolog.*

§. II.

Partenza, e marcia delle Milizie.

Xenoph. in Cyrop. l. 1.

IL principio, e il fine della guerra, la partenza, e il ritorno delle soldatesche, erano sempre solennizzati con atti di religione, e con sacrifizj solenni.

Dura forse tuttavia negli uomini la memoria, che tra i molti consigli dati da Cambise Re de' Persiani a Ciro suo Figliuolo quando partì per fare la sua prima Campagna, molto e moltò disse principalmente intorno alla necessità di non imprendere veruna azione piccola, o grande per se, o per altri, senz' esfersi prima consigliato con gli Dei, e senz' avere in loro onore fatti de' Sacrifizj. Quello fu un consiglio, cui maravigliosamente si attenne. Giunto alle frontiere della Persia scannò molte vittime agli Dei Patrj, e a quelli della Media appena entrato nelle sue terre, per implorare il loro ajuto, e averli propizj. Quello, che scrisse la sua Storia non ha rossore di ripetere molte volte, che quel Principe in ogni occasione proccurava con somma diligenza di soddisfare a questo dovere, dal quale credeva, che dipendesse tutto il vantaggio delle sue Imprese. Senofonte medesimo, ch' era Guerriero, e nello stesso tempo Filosofo, non s' impegnava in veruno affa-

Id. ibid.

fare importante, senz' avere innanzi consultato gli Dei.

Tutti gli Eroi di Omero ci vengono rappresentati come assai religiosi; e che sieno ricorsi alle loro Divinità ne' loro bisogni, e pericoli.

Alessandro il Grande non uscì d' Europa, e non entrò nell' Asia, se prima non invocò le Divinità, che presiedevano all' una, e all' altra. Liv. l. 21. n. 21.

Annibale, prima d' impegnarsi nella guerra contro a' Romani, fece un viaggio precisamente a Cadice, per soddisfare a' voti, che aveva fatti ad Ercole, e per implorare la sua protezione con nuovi voti nella nuova spedizione, che meditava.

Anche i Greci erano grandi osservatori di questo dovere. Le loro Armate non partivano mai, se non erano accompagnate dagli Aruspici, da' Sacrificatori, e dagli altri Interpreti della volontà degli Dei, de' quali credevano doversi assicurare prima di rischiare una battaglia.

Tra tutti i Popoli della terra però i più puntuali nel ricorrere alla Divinità, furono i Romani (*a*), o se parliamo ne'

E 6 prin-

(*a*) Ejus belli (contra Annibalem) causa supplicatio per Urbem habita, atque adorati Dii, ut bene ac feliciter eveniret quod bellum Pop. Romanus jussisset. *Liv. lib.* 21. *n.* 17.

Civitas religiosa, in principiis maxime no-

principj delle loro guerre, ovvero ne' gravi pericoli, a' quali si trovavano tal volta esposti, o dopo i felici avvenimenti; nè attribuivano la fortuna delle lor' Arme se non all' attenzione, che avevano avuta di rendere a' loro Dei quel culto.

S' ingannavano nell' Oggetto, ma non però nel principio; e questo generale costume di tutti i Popoli fa vedere, essersi riconosciuto in ogni tempo un' essere supremo, onnipotente, intento a reggere il Mondo, padrone assoluto di tutti gli accidenti, e in modo particolare di quelli delle guerre, e ascoltatore delle preghiere, e de' voti, che gli s' indirizzano.

Marcia dell' Esercito.

Quando ogni cosa era pronta, e che l' esercito era giunto al luogo, e alla stabilita giornata, s' incominciava a marciare. Per desiderio di brevità non parlerò in questo luogo se non de' Romani; e da questi si formerà giudizio degli altri Popoli a proporzione.

Era cosa maravigliosa il vedere quale fosse il carico de' soldati nelle marce. Oltre alle loro arme (*a*), dice Cicerone, cioè

novorum bellorum, supplicationes habuit. *Id. lib.* 31. *n.* 9.

(*a*) Nostri exercitus primum unde nomen habeant, vides. Deinde qui labor, quantus agminis? ferre plus dimidiati men-

cioè l'Elmo, lo Scudo, e la Spada (si potrebbono aggiugnere i giavellotti, o le mezze picche), oltre a queste arme, le quali non consideravano un peso, o quello solamente, che loro erano le spalle, le braccia, e le mani; imperocchè dicevano, che le arme sono come le membra di un soldato; portavano de' viveri per molti giorni, e talvolta per tre settimane, e anche un mese, tutte le cose di loro uso, e un palo molto pesante. Vegezio (a) raccomanda, che i soldati debbano assuefarsi a portare un peso maggiore di quarantacinque libbre oltre alle loro arme, e a fare la marcia solita, acciò all'occasione, e nel bisogno non la trovino strana. Questo era il co-
stu-

mensis cibaria, ferre si quid ad usum velint, ferre vallum; nam scutum, gladium, galeam in onere nostri milites non plus numerant, quam humeros, lacertos, manus. Arma enim, membra militis esse ducunt: quæ quidem ita gerunt apte, ut, si usus foret, abjectis oneribus, expeditis armis, ut membris, pugnare possint. *Cic. Tusc. 2. n. 37.*

(a) Pondus quoque bajulare usque ad 60. libras, & iter facere gradu militari, frequentissime cogendi sunt juniores, quibus in arduis expeditionibus necessitas imminet annonam pariter & arma portandi. *Veget. lib. 1. c. 19.*

fiume (*a*) degli antichi soldati Romani.

Veget. l. 1. c. 27.

La marcia ordinaria (*b*) dell' esercito Romano, secondo Vegezio, era di venti mila passi per giorno, cioè almeno sei leghe, calcolando ciascheduna lega tre mila passi. Tre volte ogni mese, per avvezzarli, si obbligavano tanto i Fanti, quanto i soldati a cavallo a fare quella sorta di marcia. Calcolando esattamente le cose tutte riferite da Cesare d' una espedizione improvvisa, che fece mentr' era occupato nell' assedio di Gergovia, si vede, che nello spazio di ventiquattr' ore, fece cinquanta mila passi. Questa fu una marcia forzata, che ridotta alla metà, e anche a meno diventa la marcia ordinaria, cioè di sei leghe.

De bello Gall. l. 7.

Xenoph. exped. Cyri. l. 7. p. 427.

Senofonte spiega regolarmente tutte le giornate della marcia delle truppe, che ritornarono in Grecia dopo la morte del giovane Ciro, e che fecero quella ritirata sì bella, e tanto dalla Storia lodata. Tutte quelle marce, paragonando le une con le altre, furono di sei *para-* *san-*

(*a*) Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
Virg. Geog. lib. 3.

(*b*) Militari gradu viginti milia passuum, horis dumtaxat quinque æstivis, conficienda sunt. *Veget. lib.* 1. *c.* 9.

fanghe * ciascheduna, cioè, sei delle nostre leghe Francesi. Le marce ordinarie de' nostri eserciti non sono presentemente all'incirca sì lunghe, e si dura fatica a credere, che quelle degli Antichi lo fossero. Le loro misure hanno molto variato, e da ciò deriva la differenza, che passa tra le loro, o le nostre marce.

Il Console, e anche il Dittatore marciavano alla testa delle Legioni a piedi, perchè, la forza maggiore de' Romani consistendo nella Infanteria, si era creduto essere bisognevole, che il Generale stesse alla testa de' battaglioni senz' abbandonarli giammai. Ma, siccome la età, o la poca salute potevano cagionare, che il Dittatore non fosse in istato di resistere a tanta fatica, prima di partire (*a*) per far la Campagna, ricorreva al Popolo acciò si compiacesse dispensare dalla legge stabilita dall' uso antico, e gli permettesse di montare a cavallo. Svetonio (*b*) ci rappresenta Giulio Cesare come istancabile nel marciare alla testa delle

Plut. Fab. p. 175.

* *La* parasanga *era una misura itineraria propria de' Persiani. La più piccola era composta di trenta Stadj, e ogni Stadio di cento venticinque passi geometrici.*

(*a*) Dictator tulit ad Populum, ut equum ascendere liceret. *Liv. lib.* 23. *n.* 14.

(*b*) Laboris ultra fidem patiens erat; in agmine nonnumquam equo, sæpius pedibus anteibat, capite detecto, seu Sol, seu imber esset. *Sueton. in Jul. Cæs.*

delle sue armate, alcune volte a cavallo, ma ordinariamente a piedi, e con il capo scoperto, malgrado il Sole più cocente, e la pioggia più abbondante. Plinio loda Trajano (a) d'essersi ancor giovanetto assuefatto a marciare a piedi alla testa delle Legioni, cui comandava, senza servirsi in nessun tempo maï nè di carri, nè di cavalli, benchè avesse dovuto scorrere immensi spazj di terra; e proseguì sempre a fare la stessa cosa anche dopo d' essere Imperadore. Cesare, del quale ho parlato, attraversava i Fiumi a nuoto, o appoggiato sopra un otre. Ciò si usava per essere in istato di farlo ne' casi di bisogno, e per tollerare tutte le militari fatiche; poichè la Giovanezza Romana si esercitava al corso a piedi, e a cavallo, e pieni di polvere, e di sudore dopo esercizj così violenti si gittavano dentro al Tevere per passarlo nuotando. Si aveva cura d'istruire per parecchj anni coloro, che si volevano mandare alle Legioni in qualità di reclute, i quali non avevano più servito, e a questo fine si sceglievano i più sani, i più agili, e i più robusti. Erano esercitati con fatiche, con marce, e con lavori, che si facevano crescere a poco a poco; e quelli, che con la esperienza davano contrassegni di non essere capaci,
era-

(a) Per hoc omne spatium, cum Legiones duceres... non vehiculum unquam, non equum respexisti. *Plin. in Trajan.*

erano rimandati addietro, nè si ritenevano se non i soldati provati, i quali formavano un corpo d'uomini scelti.

Questa sorta di educazione maschia, robusta, e aspra, è quella, che diede a Roma, e molto prima a Sparta, e in Persia al tempo di Ciro soldati istancabili, e invincibili.

§. III.

Costruzione, e fortificazione del Campo.

IO suppongo l'esercito in marcia. Benchè fosse tuttavia nel territorio di Roma, quando anche non avesse mancato se non una sola notte a fermarsi in un luogo, si attendeva con tutte le regole; con questa sola differenza però, che il Campo era forse meno fortificato di quello avesse ad essere nel Paese degl'Inimici. Da quì venne quella maniera di parlare tanto ordinaria appresso gli Autori Latini: *primis castris*, *secundis castris*, *&c.*, cioè nel primo Campo, nel secondo ec. per dire nel primo, nel secondo giorno ec. delle marce; imperocchè quantunque dovesse essere breve la dimora, non si tralasciava mai di accamparsi. Si servivano della voce *Stativa*, quando il Campo doveva fermarsi in un luogo per qualche giorno: *ibi plures Stativa habuit*. Liv. l. 37.

Questa esattezza de' Romani dimostrata

ta nel tempo ch' erano nel loro Paese, fa giudicare di quella, che usavano quando erano a vista, o in vicinanza dell' Inimico. Era per loro una Legge stabilita da un lungo uso il non rischiare un combattimento, se prima il Campo non era finito di stabilirsi. Abbiamo veduto Paolo Emilio sospendere, e arrestare l' ardore di tutto il suo esercito, che desiderava di portarsi ad assalire quello di Perseo, per questa sola, e principale ragione, che non aveva preparato per anche il Campo. Fu rimproverato (*a*) a' Comandanti dell' armata Romana, nella guerra contro a' Galli, d'aver mancato a questa prudente precauzione, e si attribuì in parte a quell' errore la perdita della battaglia di Allia. Il successo delle Arme essendo mal sicuro, i Romani volevano potersi ritirare con sicurezza in caso di qualche disgrazia. Il Campo bene assicurato arrestava il corso alla vittoria dell' Inimico, riceveva sicuramente le truppe rispinte, dava occasione di ritornare ad un secondo combattimento, che poteva riuscire più fortunato, e impediva una rotta intera; quando per altro senza il modo di ricoverarsi nel Campo un' Armata, per altro ben composta, rimaneva esposta ad essere interamen-

(*a*) Ibi Tribuni militūm, non loco castris ante capto, non præmunito vallo, quo receptus esset ... instruunt aciem. *Liv. lib.* 5. *n.* 37.

mente disfatta, e a perire senza speranza.

Il Campo era di forma quadrata contro al costume de' Greci, che lo facevano di figura ritonda. I Cittadini, e i Collegati (*a*) dividevano ugualmente fra loro il lavoro. Se l' Inimico era vicino; una parte dello Esercito stava armata, finattantochè l'altra si occupava nel trincerarsi. Si dava principio dal cavare i fossi più, o meno profondi secondo il bisogno; avevano però almeno otto piedi di larghezza, e sei di profondità; ma spesso erano larghi dieci, o dodici, e talora più, e fino a' quindici, e venti. Con il terreno tratto dal fosso, e gittato sopra l'argine alla parte del Campo, si formava il parapetto, e per renderlo più stabile con quella terra si mescolavano delle zolle tagliate d'una certa misura, e in certa figura. Sopra la cima del parapetto si piantavano ben fitti de' pali. Riferirò interamente ciò, che osserva Polibio intorno a que' pali, de' quali si formavano i trinceramenti del Campo, benchè lo abbia

(*a*) Trifariam Romani muniebant, alius exercitus prælio intentus stabat. *Liv.* 5. *n.* 37.

Cæsar... singula latera castrorum singulis attribuit Legionibus munienda, fossamque ad eamdem magnitudinem præfici jubet; reliquas Legiones in armis expeditas contra hostem constituit. ***Cæs. de Bello Civili. lib.*** **1.**

abbia fatto anche altrove, giacchè questo è il suo vero luogo. Ne ho parlato trattando di Quinto Flamminino, che diede ordine alle Truppe di tagliare de' pali per servirsene alle occorrenze.

„ Quest' uso, dice Polibio, che appres-
„ so i Romani è facile a praticarsi, è
„ creduto impraticabile tra' Greci. Nelle
„ marce appena possono sostentare i loro
„ corpi, e i Romani, malgrado allo
„ Scudo, che portano sospeso alle spal-
„ le, e i giavellotti, che tengono in
„ mano, si caricano anche di pali, e
„ que' pali sono anche differenti da quel-
„ li de' Greci. Appresso a' Greci i mi-
„ gliori sono quelli, che hanno molte
„ sorte di rami allo intorno del piede.
„ I Romani per lo contrario non ne
„ lasciano se non tre o al più quattro,
„ e questi solamente da un lato. In
„ questa maniera un' uomo può portar-
„ ne due o tre legati assieme in un fa-
„ scio, e sono di migliore servizio. Quel-
„ li de' Greci sono più facili a sradicarsi.
„ Se il palo piantato è solo, siccome i
„ rami sono forti, e in gran numero,
„ due o tre soldati potranno svellerlo
„ facilmente, ed ecco aperta una porta
„ al nimico; oltre di che, i pali vicini
„ saranno smossi, perchè i rami sono
„ troppo corti, per aviticchiarsi gli uni
„ con gli altri. Non è già così appres-
„ so i Romani; i rami sono talmente
„ mescolati, e inseriti gli uni tra gli

„ al-

„ altri, che appena può riconoſcerſi il
„ tronco da cui eſcono. E' anche im-
„ poſſibile di cacciare la mano tra que'
„ rami per ſradicare il palo, perchè,
„ eſſendo così vicini, e legati inſieme
„ non laſciano veruna apertura, giacchè
„ per altro le punte ſono rendute dili-
„ gentemente aguzze. E quando anche
„ poteſſero prenderſi, non ſarebbe poi
„ tanto facile il trarne il piede, per due
„ ragioni; la prima, perchè il piede è
„ incaſtrato nella terra a tal ſegno, che
„ diventa difficiliſſimo a ſvellerſi; e la
„ ſeconda, perchè i rami ſono talmen-
„ te intralciati gli uni con gli altri, che
„ non ſe ne può ſvellere uno, ſe non
„ ſe ne tolgono molti, e inutili ſarebbo-
„ no gli sforzi di due o tre uomini per
„ ſradicarli. Che ſe frattanto a forza di
„ agitarlo, e di ſcuoterlo ſi giugne in
„ iſtato di levarlo dal luogo ſuo, il vo-
„ to, che laſcia è appena viſibile. Tre
„ adunque ſono gli avvantaggi, che ſi ri-
„ traggono da queſta ſorta di pali: ſi
„ trovano in ogni luogo; ſono facili a
„ portarſi; e ſervono al Campo di bar-
„ ricata ſicura, e che non può agevol-
„ mente eſſer rotta. Per mio conſiglio
„ (queſta è la conchiuſione, che trag-
„ ge Polibio da ciò, che ha detto ſin
„ qui) queſto è l'uſo militare de' Ro-
„ mani, il quale merita d'eſſere più d'
„ ogni altro imitato „.

La forma, la miſura, e la diſtribu- Polyb.
zio-

zione delle differenti parti del campo erano sempre le medesime, cosicchè i soldati sapevano subito in qual luogo dovevano collocare le loro Tende. Non era così tra' Greci. Quando si trattava di porre il Campo, sceglievano sempre il luogo più forte per lo sito, non solamente per risparmiarsi la fatica di cavare un fosso all'intorno di tutto il Campo, ma anche perchè si persuadevano, che le fortificazioni fatte dalla Natura medesima, erano molto più sicure di quelle dell'Arte. Da ciò dirivava la necessità di dare al loro Campo, secondo la natura de' luoghi ogni sorta di figura, e di variare le parti diverse; cosa che poi cagionava una confusione, che non permetteva a' soldati il sapere precisamente nè il loro quartiere, nè quello di tutto il Corpo.

Polyb. l.6. p.473.477. La forma, e la distribuzione del Campo de' Romani era soggetta a difficoltà grandi; in primo luogo per le due Legioni Romane, ciascheduna delle quali era composta di quattro mila dugento Fanti, e di trecento cavalli; e in secondo luogo per le Truppe de' Collegati di numero simile d'Infanteria, e ordinariamente di doppio numero di soldati a cavallo; due somme, che poste assieme tra' Romani, e i Collegati formavano un corpo di diciotto mila seicento persone. Per meglio intendere la disposizione di questo Campo, bisogna rimettersi alla

alla memoria ciò, che si è detto in passato delle differenti parti, nelle quali si dividevano le Legioni Romane.

§. IV.

* *Disposizione del Campo de' Romani secondo Polibio.*

Dopo d'essersi stabilito il luogo dell'accampamento, dice Polibio, e dopo d'essersi scelto sempre quello, ch'è il più comodo per l'acqua, e per lo foraggio, si destina per lo Padiglione del Generale, il quale con altro nome chiamerò Pretorio, un luogo un poco più eminente degli altri, da dove possa più facilmente vedere tutto ciò, che si fa nel Campo, e dare gli ordini suoi. (1) S'innalbera uno Stendardo nel luogo, in cui il Padiglione debb'essere posto, e allo intorno si prende la misura di uno spazio quadrato, cosicchè i quattro angoli sieno lontani dallo Stendardo cento piedi, e che il terreno, che dovrà occuparsi dal Console, sia di cento pertiche. Intorno al Padiglione sia eretto lo Altare per gli Sacrifizj, e il Tribunale da cui s'abbia a rendere giustizia.

Il Console comanda a due Legioni, cia-

* *Nel fine di questo paragrafo si troverà il disegno del Campo de' Romani, co' numeri, che corrispondono a quelli segnati qui.*

ciascheduna delle quali ha sei Tribuni. Le loro Tende sono collocate in linea retta paralella, cosicchè formino fronte al Pretorio, e sia distante cinquanta piedi. In questo spazio di cinquanta piedi sono i cavalli, gli animali da carico, e tutto lo equipaggio de' Tribuni. Le loro Tende sono poste in modo, che abbiano dietro a loro il Pretorio, e innanzi tutto il rimanente del Campo. Le Tende de' Tribuni, lontane ugualmente le une dalle altre, riempiono attraverso tanto terreno quanto è quello delle Legioni (2).

Per collocare le Legioni si lascia uno spazio di cento piedi di larghezza paralella alle Tende de' Tribuni, il quale forma una strada chiamata *Principia*, la cui lunghezza uguaglia la larghezza del Campo, e divide tutto il Campo in due parti; cioè superiore, e inferiore (3).

Dopo questa strada sono situate le Tende delle Legioni. Lo spazio da quelle occupato è diviso per lo mezzo in due parti uguali da una strada larga di cinquanta piedi, e che divide tutta la lunghezza del Campo. Ivi alloggiano dall' una, e dall' altra parte di seguito, e in una medesima linea la cavalleria, i Triarj, i Principi, e gli Astati. Tra i Triarj, e i Principi dall' una e dall' altra parte è una strada larga come quella di mezzo, e che, come quella, divide tutta la lunghezza di quello spazio. E' anche

che diviſo in larghezza da una ſtrada, che nominavano la quinta, *Quintana*, perchè era vicina al quinto Manipolo.

Siccome ciaſcheduno de' quattro Corpi, che ho nominati, ſi divideva in dieci parti; la Cavalleria in dieci Compagnie, *Turmas*, ciaſcheduna di trenta uomini; i tre altri Corpi in dieci Manipoli di cento venti Soldati, eccettuatine due de' Triarj, che non ne avevano ſe non la metà; così lo alloggio della Cavalleria, de' Triarj, de' Principi, e degli Aſtati era ſeparatamente diſtinto cadauno in dieci quadrati in lunghezza dello ſpazio accennato di ſopra. Ognuno di que' quadrati era lungo e largo cento piedi, eccettuati quelli de' Triarj, che non ne avevano ſe non cinquanta a proporzione del numero loro minore. Di queſto ſi è già parlato.

Le Tende della Cavalleria, e della Infanteria ſono in una ſteſſa maniera diſpoſte, e rivolte verſo le ſtrade.

E' alloggiata ſubito la Cavalleria delle due Legioni l'una all' incontro dell' altra, ſeparate da uno ſpazio di cinquanta piedi, il quale è quello della ſtrada di mezzo. La Cavalleria delle due Legioni, aſcendendo a ſoli ſeicent'uomini, ogni quadrato comprendeva in ciaſcheduno ſuo lato trenta Soldati a cavallo (4), cioè la decima parte de' trecento. A' fianchi della Cavalleria ſono alloggiati i Triarj, un manipolo dietro

ad una Compagnia di Cavalleria, l'uno e l'altro nella medesima forma. Si sono vicini per quanto spetta al terreno, ma i Triarj hanno la schiena rivolta alla Cavalleria, e qui ogni Manipolo ha la metà di larghezza, meno della lunghezza, perchè i Triarj sono in numero minore degli altri Corpi (5).

In distanza di cinquanta piedi, e di rincontro a' Triarj, spazio, che forma in lunghezza una strada da ogni parte, giaciono i Principi sopra l' argine dello intervallo (6).

Contro al dorso de' Principi si pongono gli Astati, che rivolti all' opposto si sono vicini per quello spetta al terreno (7).

Sin quì si sono preparati gli alloggiamenti alle due Legioni Romane, che formavano l' Armata del Consòle, e ascendevano a otto mila quattro cent' uomini a piedi, e seicento cavalli. Rimangono ora ad alloggiarsi le Truppe de' Collegati. La Infanteria loro era uguale di numero a quella de' Romani, e la Cavalleria più numerosa della metà. Levando, per gli Straordinarj, dalla Infanteria la quinta parte, cioè mille seicento ottant' uomini, e la terza parte dalla Cavalleria, cioè quattrocent' uomini, rimanevano in tutto sette mila cinquecento venti uomini ad albergare, tanto di Cavalleria, che d' Infanteria.

Lontana cinquanta piedi, e dirimpetto agli

agli Aſtati Romani, ſpazio, che forma dall' una, e dall' altra parte una nuova ſtrada, è accampata la cavalleria de' Collegati (8) ſopra cento trentatre piedi di larghezza, e qualche coſa di più.

Dietro a queſta cavalleria, e nella medeſima linea alloggia la Infanteria (9) ſopra dugento piedi di larghezza.

Alla teſta di cadauno Manipolo dall' una parte, e dall'altra ſono le Tende de' Centurioni. Biſogna ſenza dubbio dire lo ſteſſo de' Capitani della cavalleria, benchè Polibio di loro non faccia menzione. Dallo ſpazio, che rimane dietro le Tende de' Tribuni, e a' due lati del Padiglione del Conſole, ſi prende una parte per lo Mercato (10), e l'altra per lo Queſtore, per la Teſoreria, e per le munizioni (11).

A diritta, e a ſiniſtra mano, a lato, e al di ſopra della Tenda de' Tribuni, dirimpetto al Pretorio, e in diritta linea è lo alloggiamento della Cavalleria * eſtraordinaria, *Evocatorum*; (12. 14.) e de-

F 2 gli

* *Queſti due Corpi erano Soldati a cavallo ſcelti da' Conſoli medeſimi, ovvero che di buona voglia ſi affezionavano a loro. Da qui vennero le Coorti Pretoriane ſotto gl' Imperadori. I nominati* Selecti, *ovvero* Ablecti, *o ſieno Soldati a cavallo, o Fanti ſi prendevano tra' Collegati. Gli* Evocati *erano volontarj, vecchj Soldati, che potevano eſſere, o Cittadini, o Collegati.*

gli altri Soldati a cavallo volontarj, *Selectorum* (13. 15). Di tutta questa Cavalleria una parte risguarda sopra il luogo del Questore, e l'altra sopra il Mercato. Non è accampata solamente appresso il Console, ma l' accompagna spesso nelle marce; in poche parole, è per lo più dipendente dal Console, e dal Questore, per eseguire gli ordini loro.

La Fanteria Romana estraordinaria, e la volontaria sono schiena a schiena co' Soldati a cavallo, de' quali ho parlato, e sopra la medesima linea (16); e rendono al Console, e al Questore lo stesso servizio de' Soldati a cavallo.

Al di sopra di questa Cavalleria, e di questa Fanteria, è una strada larga cento piedi, la quale passa per tutta la larghezza del Campo.

Al di sopra di questo spazio è alloggiata la Cavalleria estraordinaria de'Collegati, la quale risguarda sopra il Mercato, il Pretorio, e la Tesoreria, ch' è il luogo del Questore (17).

La Fanteria straordinaria de' Collegati è schiena con schiena con la sua Cavalleria, ed è rivolta verso la barricata, e la estremità del Campo (18).

Lo spazio, che rimane vacuo da'due lati, è destinato per gli Forestieri, e per gli Collegati, che arrivano al Campo più tardi degli altri (19).

Disposte in questo modo tutte le cose, il Campo si vede che viene a formare una figu-

figura quadrata, e che tanto in risguardo alla divisione delle strade, quanto per la distribuzione del rimanente ha molta rassomiglianza ad una Città. Questa in fatti è la idea che ne avevano i Soldati, che consideravano il Campo, come la Patria loro, e le Tende come le loro case medesime.

Ordinariamente le Tende erano fatte di pelle; e da queste venne quella formola molto in uso appresso gli Autori, *Sub pellibus habitare*. I Soldati eran solitj ad unirsi molti insieme, e facevano camerata; e la chiamavano *Conturbernium*, ed era composta ordinariamente di otto, o dieci soldati.

Dalle Barricate alle Tende è la distanza di cento piedi; e quel vano riesce di grandissima comodità per lo ingresso, e per la uscita delle Legioni. Cadauno de' Corpi entra in questo spazio per la strada, che gli è innanzi, e le Truppe, non facendo lo stesso cammino, non corrono rischio di disordinarsi, e andare sossopra. V'è di più: in quello si mette tutto il bestiame, che si prende a' Nimici, e si custodisce per tutto il tempo notturno. Si aggiugne un'altro vantaggio considerabile, che negli attacchi in tempo di notte, nè il fuoco, nè veruna sorta di colpo arriva fino a' Soldati; o se ciò accade, è rarissimo, e i Soldati patiscono poco per essere in tanta distanza, e sotto le loro Tende co-

 perti,

perti. Se il Campo di Siface, e di Asdrubale in Affrica avesse avuto nel suo circuito un vacuo di questa sorta, Scipione non avrebbe potuto venire a capo di interamente abbruciarlo nello spazio breve d'una sola notte.

Dal calcolo esatto, che ci descrive Polibio, ogni facciata contiene due mila sedici piedi, che sono trecento trentasei pertiche, e lo intero della superfizie del Campo ascende a 4064256. piedi, che formano cento dodici mila ottocento novantasei pertiche quadrate geometriche.

Quando il numero delle Truppe cresceva, bastava crescere la misura, e la estensione del Campo senza cambiarne la forma. Quando il Console Livio Salinatore accettò nel suo Campo le Truppe di Nerone non si accrebbe lo spazio del Campo; ma si ordinò che le Truppe si strignessero, perchè quelle di Nerone dovevano fermarsi per poco tempo. Da ciò nacque lo inganno di Asdrubale: *Castra nihil aucta errorem faciebant.*

Liv. l. 27. n. 46.

Polibio non parla del luogo, in cui erano accampati i Luogotenenti, *Legati*, che occupavano il primo posto dopo il Console, dopo i Pretori, e gli altri Uffiziali. Parrebbe, che non dovessero essere molto lontani dalla Tenda del Console, con cui avevano relazione continua quanta i Tribuni.

Liv. lib. 40. n. 27.

Non dice parola nè meno delle porte del Campo. Secondo Tito Livio erano quat-

quattro : *ad quatuor portas exercitum instruxit*, *ut*, *signo dato*, *ex omnibus partibus eruptionem facerent*. Dappoi la nomina : *La straordinaria*, *la diritta principale*, *la sinistra principale*, *e la Questoriana*. Hanno ancora altri nomi, da' quali nascono gravi difficoltadi, per conciliare insieme gli Autori. Si crede, che la *Straordinaria* si chiamasse così, per essere vicina al luogo, in cui alloggiavano gli Straordinarj; e che fosse la medesima con la Pretoriana, chiamata con questo nome perchè era vicina al Pretorio. La porta opposta a quella, e posta nell' altra estremità del Campo, si nominava *Decumana*, perchè era vicina a' dieci Manipoli di cadauna Legione; potrebbe dirsi essere la *Questoriana* riferita da Tito Livio nel passo da me citato. Non mi fermo intorno all' esame più diligente di queste porte, perchè questa materia chiederebbe da se sola una lunga dissertazione.

Non può ad ogni modo bastantemente ammirarsi l'ordine, la disposizione, e la Simmetria di tutte le parti del Campo de' Romani, il quale rassomigliava anzi una Città che un Campo: il Padiglione del Generale collocato in luogo eminente nel mezzo di Altari, e d'Immagini de' suoi Dei, che parevano fargli essere la Divinità presente, e circondato in ogni suo lato da' primi Uffiziali pronti a ricevere, e ad eseguire ad ogni cenno gli ordini suoi. Quattro grandi strade,

corrispondenti a quattro porte del Campo, intersecate da molte altre strade, le une paralelle alle altre. Un numero infinito di Tende, tutte sopra una linea, in uguale distanza, e con perfetta simmetria collocate. Un Campo sì vasto, di tanta estensione, e così diverso da se medesimo in ogni sua parte, il quale si sarebbe detto essere stato l'operazione d'un lavoro, e di un tempo infinito, non aveva costato per lo più se non lo impiego di una, o due ore, e pareva uscito improvvisamente dalla Terra. Nulladimeno tutto ciò è un nulla in paragone di quello, che forma come l'anima del Campo. Intendo io qui di parlare della prudenza del comando, dell'attenzione e vigilanza del Generale, della perfetta sommissione degli Uffiziali subalterni, della ubbidienza de' Soldati agli ordini de' loro Capi, e della disciplina militare osservata, e con esattezza, e con severità senza esempio; qualitadi, che hanno collocato il Popolo Romano al di sopra di tutte le altre Nazioni, delle quali finalmente è divenuto il Signore. In fatti bisogna ben credere, che la maniera di attendarsi appresso i Romani fosse eccellente, e perfetta, giacchè se ne sono inviolabilmente serviti per lo corso di tanti Secoli, e con sì grande fortuna; non trovandosi quasi esempio veruno, che da' Nimici sieno stati assaliti, e vinti nel Campo.

Si

Si è tralasciato quell'uso di fortificarsi regolarmente nel Campo, risguardato già da' Romani come una delle parti più essenziali della Scienza, e della Disciplina Militare. Il numero delle Truppe, di cui sono presentemente composti gli Eserciti, le quali occupano un terreno considerabile, pare che più non permetta un lavoro, che sarebbe infinito. I Popoli dell'Asia, le cui Armate erano molto più numerose delle nostre, non tralasciavano mai di circondare il loro Campo almeno di profondissimi fossi, quand'anche si fosse trattato di un solo giorno, o di una sola notte; e spesso lo fortificavano con buoni steccati di pali. E intorno a ciò Senofonte osserva, che appunto quel numero immenso di Truppe rendeva facile quel costume.

Xenoph. in Cyrop. l. 2. p. 80.

Tutti convengono, che nessun'altro Popolo abbia ridotta a tanto alto grado di perfezione la pratica, e la cognizione di tutte le parti dell'Arte Militare; bisogna però confessare, che in nessun' altra non è riuscito più eccellente quanto in quella degli accampamenti, e in quella di porre in ordine di battaglia uno Esercito. In effetto questa è la qualità, che ne' Romani sopra tutto ha ammirato Polibio, ottimo giudice in questa materia, e per lungo tempo testimonio oculare della esatta disciplina, che si osservava dalle loro Truppe. Quan-

do Filippo Padre di Perſeo, e Pirro prima di lui, prevenuti in favore de' Greci, e ſprezzatori di tutte le altre Nazioni, le quali chiamavano con il nome di barbare, videro la prima volta la diſpoſizione, e il buon ordine del Campo Romano, eſclamarono ſorpreſi, e pieni di maraviglia: *Queſta certamente non è una diſpoſizione poſſibile a farſi da' Barbari.*

Ma ciò, che più debbe cagionarci ſtupore, e che pare difficile a concepirſi, poichè i noſtri coſtumi ſono da quelli tanto lontani, ſi è il carattere di un Popolo incallito ne' più penoſi lavori, e inſuperabile dalle più peſanti fatiche. Si vede qui la forza della buona educazione, e la felice abitudine contratta fino dalla più tenera giovanezza. La maggior parte di que' Soldati, benchè Cittadini Romani, avevano i loro Beni, e coltivavano da loro ſteſſi l' Eredità paterne. Trattone il tempo di guerra ſi eſercitavano ne' meſtieri più faticoſi; e le loro mani aſſuefatte a maneggiare ogni giorno la zappa, a cavare la terra, a guidare l'aratro peſante, credevano di cambiare ſolamente eſercizio, e trovavano anzi del ſollievo in quello, che loro s'imponeva dalla militar diſciplina; ſiccome appunto ſi narra degli Spartani, che non erano mai in iſtato migliore ſe non quando ſi trovavano con gli Eſerciti, o al Campo: tanto era in ogni

Acca.

lati., ed io ho differito dal riferirlo n-

 no

ogni altro tempo dura, e austera la loro vita.

Chi potrebbe mai credere, che nel Campo de' Romani regnasse la pulizìa e la nettezza, e che se ne avesse un' attenzione particolare? Siccome la strada maggiore, collocata avanti il Pretorio era molto frequentata dagli Uffiziali, e da' Soldati, che andavano per ricevere gli ordini, ed esposta in conseguenza per questa ragione a molte lordure, stava a carico di molti Soldati lo spazzarla ogni giorno in tempo d'Inverno, e di annacquarla in Estate per impedire la polvere.

§. V.

Funzioni, ed Esercizj de' Soldati, e degli Uffiziali Romani in Campo.

Essendo il Campo disposto, come si è detto, adunatisi i Tribuni danno il giuramento a tutti gli Uomini delle Legioni, o Liberi, o Schiavi. Tutti, l'uno dopo l'altro, giurano, e il giuramento consiste nel promettere di non rubare qualsisia cosa nel Campo, e che tutto ciò, che troveranno, porteranno fedelmente a' Tribuni.

Avevano già i Soldati fatto un simile giuramento quando erano stati arrolati, ed io ho differito dal riferirlo si-

no a questo luogo, acciò, con l'essere unito all'altro, se ne senta meglio la forza. Con questo primo giuramento il soldato „ promette di non rubare cosa „ veruna, o se sia solo, o accompagna„ to da molti, nello Esercito, o dal„ lo Esercito in distanza di dieci mila „ passi; e di rendere al Console, o al „ Legittimo padrone ciò, che avrà tro„ vato, che ecceda il valore di un se„ sterzio, cioè due soldi, e mezzo, ec„ cettuate certe cose, mentovate nel „ giuramento „. Parlandosi qui de' dieci mila passi lungi dall'Armata, non s'intende già, che oltre a quello spazio fosse permesso a'Soldati il rubare; ma che in quel caso non erano obbligati di portare al Console ciò, che avevano ritrovato. Tra le eccezioni era il pomo, frutto dell'Albero, *pomum*. Marco Scauro nulla dimeno riferisce, come un'esempio memorabile dell'astinenza de' Romani, ch'essendosi trovato nel circondario inclusivo del Campo un'Albero fruttifero, era nel giorno appresso uscito l'Esercito senza che da chi si sia fosse stato levato un frutto. Marco Scauro era quello che comandava in quel tempo all'Armata.

Aul. Gell. lib. 16.

Frontin. Stratag. l. 4. c. 3.

Da questo giuramento si vede fino a qual punto i Romani facevano ascendere l'attenzione, e la esattezza per togliere dagli Eserciti ogni sorta di rapina, e violenza; giacchè non solamente

il

il furto è vietato a'Soldati con inesorabile severità; ma non è nè meno permesso al Soldato di profittare delle cose ritrovate facendo viaggio, e che il caso gli ha offerte. In fatti le Leggi trattano con il nome di furto tutto ciò, che si ritiene spettante ad altri dopo d'averlo trovato, o sia che se ne conosca, o se ne ignori il Padrone: *Qui alienum jacens lucri faciendi causa sustulit, furti obstringitur, sive scit cujus sit, sive nescit.*

Sabin. ex lib. jur. civ. 2.

Ho detto, che il furto era proibito con inesorabile severità. Se ne vede un' esempio terribile accaduto sotto gl' Imperadori. Un Soldato aveva rubato un pollastro a un Villano, e se lo aveva mangiato nella Camerata degli altri suoi nove Compagni. Lo Imperadore Pescennio Nero li condannò tutti dieci alla morte; benchè dalle calde preghiere di tutto lo Esercito si contentasse di far loro grazia della vita, obbligandoli tuttavia tutti a dare ciascheduno dieci pollastri al Paesano, e imponendo a tutti una nota di pubblica infamia per tutto il tempo, che durerebbe la guerra. O quanti delitti è capace d'impedire un rigore di questa sorta! Che vago spettacolo è il vedere un Campo così ben regolato! Ma, o quale differenza mai passa tra Soldati ubbidienti, e disciplinati di tale maniera nel seno del Paganesimo, e i nostri forsanti, che si fan-

Spartian. in Pescenn.

fanno chiamare Cristiani, e non temono nè Dio, nè gli Uomini! La chiusura del Campo era una grande barriera contro a'disordini, e alle licenze; ma vedremo ben presto, che anche nelle marce medesime la severità della disciplina teneva luogo di barriera, e chiusura.

Era in vigore in tutto il Campo un' ordine maraviglioso di giorno, e di notte circa il nome, che doveva darsi, circa le Sentinelle, e il Corpo di guardia; e da ciò dipendeva la sicurezza, e il riposo. Per rendere la custodia più sicura, e meno fastidiosa si partiva la notte in quattro parti, o sieno quattro Vigilie, e il giorno in quattro Stazioni. Ciascheduno aveva la sua funzione destinata tanto per lo luogo, che per lo tempo; e nel Campo tutte le cose erano aggiustate come con il compasso, e ordinate come si suole nelle ben regolate Famiglie.

Ho parlato già in altra occasione della maniera semplice e frugale degli antichi nel vitto, e negli equipaggi. Il secondo Scipione Affricano aveva proibito a' soldati di avere più d'una pentola, più d'uno spiedo, e d'un vaso di legno. Non si trovò più di tanto fra le masserizie di Epaminonda (*a*) quel Generale

(*a*) Epaminondas, Dux Thebanorum, tantæ abstinentiæ fuit, ut in suppellectili ejus

rale famoso de' Tebani. Non vivevano più lautamente gli antichi Generali Romani. Non si sapeva ne' loro eserciti, che cosa fossero le argenterie per la mensa, (*a*) e solamente per gli Sacrifizj si adoperava una tazza, e una Saliera. L' argento risplendeva negli ornamenti de' Cavalli. L' ora del pranzo, e della cena era indicata da un certo segno. Abbiamo veduto, che la maggior parte degl' Imperadori Romani mangiavano in pubblico, anzi spesse volte all' aria aperta. Si sa, che Pescennio (*b*) non si riparava sotto i tetti dalle ingiurie della pioggia. I pranzi di quegl' Imperadori (*c*), e quelli pure degli antichi Generali

ejus, præter ahenum & veru unicum, nihil inveniretur. *Frontin. Strat. l.4. c.3.*

(*a*) Præter equos virosque, & si quid argenti, quod plurimum in phaleris equorum (nam ad vescendum facto perexiguo, utique militantes, utebantur) omnis cetera præda diripienda militi data est. *Liv. lib.* 22. *n.* 52.

(*b*) Idem, in omni expeditione, ante omnes militarem cibum sumpsit ... nec sibi unquam, vel contra imbres, quæsivit tecti suffragium. *Capitolin.*

(*c*) Fuit illa simplicitas antiquorum in cibo capiendo, humanitatis simul & continentiæ certissima index. Nam maximis viris prandere & cœnare in propatulo, verecundiæ non erat. Nec sane ullas epu-

las

rali , de' quali parla Valerio Maſſimo , erano tali che potevano liberamente farſi pubblicamente , e le vivande , che loro ſi ponevano ſopra le tavole non avevano veruna coſa , che doveſſe naſconderſi agli occhj de' ſoldati , che vedevano con allegrezza , e ammirazione, che i loro Padroni non erano meglio nudriti di loro.

Ciò, che di più ammirabile aveva la diſciplina de' Romani, era l'eſercizio continuo , in cui ſi tenevano i ſoldati , o ſia dentro o fuori del Campo , talchè non erano mai oziosi , e loro non ſi laſciava (*a*) appena il tempo di reſpirare. I ſoldati di nuova leva facevano regolarmente l' eſercizio due volte al giorno, e i veterani una ſola volta . S' inſegnavano loro (*b*) tutti i movimenti , e

[illegible] le las habebant, quas oculis Populi ſubjicere erubeſcerent. *Val. Max. lib.* 2. *c.* 5.

(*a*) Opere faciendo milites ſe circumſpiciendi non habebant facultatem . *Hirt. in bello Afric.*

(*b*) Ibi quia otioſa caſtra erant , crebro decurrere milites cogebat (Sempronius) ut tyrones aſſueſcerent ſigna ſequi , & in acie cognoſcere ordines ſuos . *Liv. lib.* 23. *n.* 35.

Primo die Legiones in armis quatuor militum ſpatio decurrerunt. Secundo die arma curare & tergere ante tentoria juſſit (Scipio Africanus) . Tertio die ſudibus inter ſe in modum juſtæ pugnæ concur-

le parti tutte dell'Arte militare. Erano tenuti (a) a nettare esattamente le loro arme, e averle pronte in ogni occasione, e lucenti. Dovevano fare delle marce forzate di lungo cammino, carichi delle armi loro, e di molti pali, e spesso per strade difficili, ed erte. Si accostumavano a sempre essere nelle loro file, anche in tempi di confusione, e disordine, e ad avere sempre innanzi gli occhj le loro Insegne. Si voleva, che si azzuffassero con finti combattimenti fra loro sotto gli occhj degli Uffiziali, de' Generali, e del Console medesimo, che n'erano testimonj, e si recavano a gloria di mescolarsi tra loro. Quando i Romani erano in pace, non tralasciavano d'impiegare le truppe in lavori considerabili, tanto per tenerli sani e vigorosi, quanto perchè fossero di servizio al Principato. Di questa sorta di lavori erano particolarmente gli accomodamenti delle vie pubbliche, i quali per tale ragione erano chiamate *viæ militares* (b), ed erano il frutto di quel costume salutare, e prudente.

Si giudichi ora dopo di tutto ciò, che

currerunt, præpilatisque missilibus jaculati sunt. *Liv. lib.* 44. *n.* 51.

(a) Acuere alii gladios, alii galeas buculasque, scuta alii, loricasque tergere. *Liv. lib.* 44. *n.* 34.

(b) Stratum militari labore iter. *Quintil. lib.* 2. *c.* 14.

che si è detto, se tra tanti esercizj, ch' erano quasi continui, si poteva avere occasione di applicarsi a quegl' indegni divertimenti, che si strascinano dietro la perdita degli averi, e del tempo. Quella mania, e quel furore per lo giuoco, il quale, con gran disonore del nostro Secolo, ha posto in rovina la barriera de' Campi, e le Leggi della Disciplina Militare, sarebbe stato riguardato dagli Antichi, come il più contrario, e il più spaventevole di tutti i prodigj.

CON.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VENTESIMO TERZO.

PARTE SECONDA.

Capitolo Primo.

ARTICOLO QUINTO.

Delle Battaglie.

E' Ormai tempo di far uscire le Milizie dal loro Campo, o sieno elleno Greche, o Romane, e di schierarle in Campagna, acciò si azzuffino con gl' Inimici.

§. I.

Dal Generale principalmente dipendono gli eventi delle Battaglie.

QUesta è la occasione, in cui si scorge il merito militare in tutta la sua estensione. Per poter giudicare se un Generale era degno di portare quel nome, gli Antichi esaminavano la direzione, che aveva tenuta in una battaglia. Non ne attribuivano la felice riuscita al numero delle truppe, che non serve per lo più se non d' imbroglio, ma dalla sua prudenza, e dal suo corag-

raggio, cagione, e mallevadore delle Vittorie. Lo consideravano come l'anima dell'esercito, la quale ne regola i movimenti, alla cui voce tutti ubbidiscono, e la condotta di cui, buona, o cattiva, si strascina dietro la vittoria, o la perdita di una battaglia. Tutto era in disperazione appresso a' Cartaginesi quando arrivò Santippo Spartano. Dal racconto, che gli fu fatto di ciò, ch' era seguito nel combattimento, attribuì il successo contrario unicamente alla inabilità de' Capi, e fece vederne le pruove. Non era stato condottiere nè d'Infanteria, nè di cavalleria, ma con tutto ciò sapeva servirsene. Ogni cosa cambiò in poco tempo, e si vide, che un buon Capo vale più di cento mila braccia. Le tre rotte date a' Romani da Annibale fecero ben vedere quali erano le conseguenze d'una scelta cattiva. La guerra contro a Perseo aveva durato tre anni per la colpa de' tre Consoli, che la comandavano; e Paolo Emilio la terminò in meno tempo di un'anno. Queste sono le occasioni, in cui si scorge la differenza, che passa tra un'uomo, e un' Uomo.

Il primo pensiere, in cui si riconosce un fondo grande di giudizio, e di prudenza, del Generale, debb' essere quello di esaminare, se il tempo è a proposito di presentare, o no la battaglia a' nimici; imperocchè l'uno, e l'altro de' due par-

partiti possono essere ugualmente dannosi. Mardonio miseramente perì con il suo esercito di trecento mila soldati, per non avere voluto seguire il consiglio di Artabazo, che l'esortava a non dare battaglia, ma ad impiegare contro a'Greci piuttosto l'oro che il ferro. Contro al parere del Savio Mennone i Generali di Dario s' impegnarono nella battaglia di Granico, dalla quale ricevè la prima scossa l' Imperio Persiano. La cieca temerità di Varrone, malgrado alle rimostranze del suo Collega, e alla opinione di Fabbio, precipitò la Repubblica di Roma nella sfortunata giornata di Canne, in tempo che la dilazione di poche settimane sarebbe stata forse per sempre la rovina di Annibale. Perseo per lo contrario lasciò sfuggirsi l' occasione di battere i Romani per non aver saputo approfittarsi dell' ardore de' suoi soldati, e per non averli furiosamente assaliti dopo d' avere perduta la loro cavalleria, dalla quale erano ridotte in confusione, e costernazione le rimanenti loro truppe. Cesare si sarebbe trovato nell'estrema desolazione dopo la giornata di Durazzo, se Pompeo avesse saputo valersi di quel vantaggio. Le grandi Imprese sono anch' esse soggette a decisivi momenti. La grande importanza si è il saper prendere il migliore partito, e abbracciare il momento, ch' è favorevole

le (*a*), che perduto una volta più non ritorna, dipendendo ogni cosa dalla prudenza del Generale. Gli eserciti sono composti di Genti (*b*), che pensano, e di altre che eseguiscono: il Capo comanda, le braccia ubbidiscono. *Non pensate* (*c*) diceva Ottone a' suoi soldati, *se non alle vostre armi, e a valorosamente combattere; a me lasciate il pensiere di prendere le giuste misure, e quello di condurre il vostro coraggio.*

§. II.

Pensiere di consultare gli Dei, e discorrere al Popolo prima di dare battaglia.

NEl momento, che precedeva il principio della battaglia, si credevano più che in verun' altro tempo tenuti gli Antichi a consultare gli Dei, e rendersèli favorevoli. La maniera di consultarli era, o con il volo o con il can-

(*a*) Si in occasionis momento, cujus prætervolat opportunitas, cunctatus paulum fueris, nequicquam mox amissam quæras. *Liv. l.* 25. *n.* 38.

(*b*) Divisa inter exercitum Ducesque munia. Militibus cupido pugnandi convenit: Duces providendo, consultando ... prosunt. *Tacit. Hist. l.* 3. *c.* 20.

(*c*) Vobis arma & animus sit; mihi consilium, & virtutis vestræ regimen relinquite. *Id. l.* 1. *c.* 84.

canto degli uccelli, con la inſpezione delle viſcere degli animali ſacrificati, con il mangiare de' Polli Sacri, e con altre ſimili coſe. Proccuravano di farſeli propizj co' ſacrifizj, co' voti, e con le preghiere. Molti Generali, ſopra tutto ne' primi tempi, ſoddisfacevano a tali doveri con buona fede, e con ſentimenti religioſi, che facevano giugnere ſino alla ſuperſtizione puerile, e ridicola; altri poi li diſprezzavano con l'animo, e anche ſe ne ridevano apertamente; nè ſi tralaſciava di attribuire a tale irreligioſo diſprezzo le diſgrazie, che non di rado accadevano, o per la loro temerità, o per la ignoranza. Neſſun Principe moſtrò mai riſpetto maggiore verſo gli Dei, di quello che fece vedere il Gran Ciro. Trovandoſi in punto di dare battaglia a Creſo intonò l'Inno de' Combattimenti, che fu ſeguito dalle voci di tutto l'eſercito, che invocava il Dio della Guerra. Paolo Emilio prima di combattere contra Perſeo ſacrificò ad Ercole, uno dopo l'altro ſino a venti Buoi, ſenza ritrovare in veruna di quelle vittime ſegno neſſuno propizio; e ſolamente nel vigeſimo primo giudicò di vederne qualcheduno, che gli prometteſſe di rimaner vincitore. Abbiamo però degli eſempj contrarj. Epaminonda, non meno bravo, ma meno ſuperſtizioſo di Paolo Emilio; vedendo, che ſi tentava d'impedirlo dal cimentare la battaglia di Leu-

tra

tra a forza di augurj finistri, rispose con un verso di Omero, che ha il senso, che segue: *L'unico buono augurio si è il combattere per la Patria*. Un Console Romano, risoluto di combattere subito che l' Inimico gli fosse stato vicino, si tenne in tutto il suo viaggio sempre chiuso nella sua lettiga per non vedere qualsisia cattivo augurio, che potesse distruggere il suo disegno. Un' altro fece di più, mentre, vedendo, che i Polli non volevano mangiare; li fece gittare in mare, dicendo: *beano adunque giacchè non hanno volontà di mangiare*. Tali esempj di poca Religione erano però rari, e prevaleva il sentimento contrario. Non può negarsi, che in tali cerimonie non si vedesse della superstizione; ma nulladimeno i sacrifizj, i voti, le preghiere, che precedevano sempre le battaglie, provavano, che non si attendeva la buona riuscita se non dagli Dei, che la concedevano.

Dopo d' essersi renduti questi doveri alle Divinità, si faceva ricorso agli Uomini, e il Comandante si rivolgeva a' soldati esortandoli. Era costume praticato da tutte le nazioni di pronunziare un discorso alle truppe avanti di entrare in battaglia; e tale costume non era solamente assai ragionevole, ma poteva anche molto contribuire a vincere l' Inimico. E' cosa giusta, quando si è in procinto di avvicinarsi a' nimici, e ad azzuffarsi, di opporre al timore della mor-

te,

te, che pare allora vicina, de' motivi forti, e capaci, se non vogliamo dire di soffocare affatto quel timore impresso nel fondo della natura, almeno di combatterlo, e superarlo. Que' motivi, quali sono l' amore, che si ha alla Patria; il debito di difenderla a costo del sangue, la reminiscenza delle vittorie in passato ottenute, la necessità di sostenere l'onore della nazione, la ingiustizia di un' inimico violento e crudele, il pericolo, cui si troveranno esposti i padri, le madri, le mogli e i figliuoli de' soldati; questi motivi, dico, e molti altri simili, rappresentati dalla voce di un Generale, che si ama, e per cui si ha del rispetto, possono fare una forte impressione sopra lo spirito de' soldati. La eloquenza militare non consiste tanto nelle parole, quanto in una certa aria di autorità, che impone, e anche più nel vantaggio inapprezzabile d'essere amato dalle truppe (*a*); vantaggio, che può essere considerato in vece di autorità.

Non è già, come osservò Ciro, che tali discorsi abbiano la forza di cambiare in un momento la disposizione, in cui si trovano i Soldati, e di timidi e vili, renderli nel punto istesso arditi e intrepidi; ma risvegliano e animano il coraggio loro naturale, e aggiungono nuova forza, e nuova vivacità.

Xenoph. in Cyrop. l.3. p. 84.

(*a*) Caritatem paraverat loco auctoritatis. *Tacit. in Agricol. c.* 16.

Per giudicare sanamente del costume di parlare alle Milizie universalmente, e costantemente impiegato da tutti gli Antichi, bisogna immaginarsi di vivere ne' secoli in cui eglino vivevano, e fare particolare attenzione a' loro costumi, e alle loro maniere.

Gli Eserciti de' Greci, e de' Romani erano composti di que' Cittadini medesimi, a' quali nelle Città e ne' tempi di pace si solevano comunicare tutti gli affari. Il Generale faceva in Campo, e in tempo di battaglia ciò, che sarebbe stato obbligato di fare se fosse stato nel Rostro, da cui solevano farsi le aringhe. Onorava le Truppe, e guadagnava la loro confidenza, e l'affetto, partecipando loro i suoi disegni, i motivi, e i mezzi; e con ciò gl' interessava nella riuscita. Lo spettacolo solo de' Generali, degli Uffiziali, e de' Soldati così radunati, comunicava ad ognuno un coraggio, e un'ardore scambievole. Questo è l'effetto di tutte le Radunanze; risvegliano, e muovono. Ciascheduno fa a gara d' essere in buon'ordine, e obbliga il vicino ad essergli imitatore. Si fa fronte contro al timore nella scuola del valore degli altri; e la disposizione de' particolari diventa quella di tutto il corpo, e mette in buon tono gli affari.

Si davano certe occasioni importanti, in cui era di maggiore necessità il risvegliare la volontà, e il zelo de' Soldati;

-ti; queste erano, per cagione di esempio, quando si trattava di fare una marcia forzata e difficile per sloggiare da un sito pericoloso, o per occuparne uno, che si rendesse più comodo; quando si aveva bisogno d' incoraggiarli a sopportare con costanza, e pazienza la scarsezza de' viveri, la mancanza delle cose più necessarie, e d' uno stato, cui ripugnava la Natura; quando si trattava di tentare qualche impresa difficile, e pericolosa, ma utile se succedeva; quando bisognava consolarli, e animarli dopo una rotta; quando occorreva fare una ritirata rischiosa a vista dell' Inimico; o in un Paese in cui lo Inimico era padrone; e finalmente quando faceva solamente mestieri uno sforzo generoso per porre a fine una guerra, o qualche impresa di conseguenza.

In tali occasioni, e in altre simili non si dispensavano mai i Generali dal parlare pubblicamente alle Truppe, o fosse per esaminare le loro disposizioni con le grida più, o meno forti; o per informarle delle ragioni, che si avevano di prendere un tale, o un tale partito, e per farceli entrare; per distruggere le false voci, che ingrandivano le difficoltà, e diminuivano il coraggio; per far loro comprendere i rimedj, che si preparavano a' mali, e lo evento, che se ne sperava; per istruirli delle precauzioni, che avevano a prendersi, e de' motivi delle

precauzioni medesime. Era dello interesse del Generale di adulare i Soldati con far loro la confidenza de' suoi disegni, de' suoi timori, e de' suoi ripieghi, per impegnarli ad esserne a parte; e di operare di concerto con lui, e con gli stessi motivi. Quel Generale, nel mezzo de' suoi Soldati, i quali tutti erano, com' egli era, non solamente membri dello Stato, ma in parte dell' autorità del Governo, si considerava come un Padre nel mezzo della propria Famiglia.

Si può capire con difficoltà in qual modo potesse il Generale farsi intendere dalle Truppe. Bisogna ricordarsi, che gli Eserciti de' Greci, e de' Romani non erano assai numerosi. Quelli de' primi non ascendevano per lo più se non a dieci, o dodici mila, e quelli de' Romani rade volte a venti, o ventiquattro; non intendo però di parlare di quelli degli ultimi tempi. I Generali si facevano intendere, come facevano gli Oratori da' Rostri nella pubblica Piazza. Non è già che tutto il Popolo intendesse ogni cosa; ma ad ogni modo tutto il Popolo era di ogni cosa informato a Roma; e ad Atene; tutto il Popolo consigliava, e decideva, e nessuno poteva dolersi di non avere intesa ogni cosa. Bastava bene, che i più vecchi, i più stimati, i più ragguardevoli, tra i manipoli, e le camerate, fossero stati presenti a quelle orazioni, per renderne poi conto agli altri.

Si

Si vede nella colonna Trajana l' Imperadore, che parla alle Truppe da un Tribunale fatto di zolle di terra più alto di quanto erano le teste de' Soldati, avendo appresso di se i principali Uffiziali, e le Milizie sparse all' intorno. Non è credibile il piccolo spazio di terreno, che rimane occupato da una moltitudine di uomini disarmati, che sono ritti, e che si affollano; imperocchè tali orazioni solevano farsi a' Soldati cheti, e senz' arme. Per altro poi era cresciuto il costume nella Giovanezza di parlare nelle occasioni con voce alta, e assai chiara.

Quando le Armate erano più numerose, e si era in istato di dare battaglia, la maniera di parlare alle Milizie era molto semplice, e assai naturale. Il Generale, stando a cavallo, scorreva le file, e diceva alcune parole a que' differenti corpi affine d' inspirare ne' loro cuori il coraggio. Così fece Alessandro nella battaglia (*a*) di Isso. Dario (*b*) in quella di Arbella fece quasi la stessa cosa, ma in differente maniera. Dal Carro, sopra

 cui

(*a*) Alexander ante prima signa ibat ... cumque agmen obequitaret, varia oratione ut cujusque animis aptum erat, milites alloquebatur. *Q. Curt. lib.* 3. *c.* 10.

(*b*) Darius, sicut curru eminebat, dextera lævaque ad circumstantium agmina oculos manusque circumferens, &c. *Q. Curt. lib.* 4. *c.* 14.

cui era asceso parlò alle sue Truppe, volgendo gli occhj, e le mani verso gli Uffiziali, e i Soldati, che lo circondavano. Certamente nè l'uno, nè l'altro furono intesi se non da quelli, che gli erano più vicini; ma questi fecero, che ben presto si sapesse la sostanza di quel discorso da tutta l'Armata.

Just. l. 38. c. 4. 7.

Giustino, Abbreviatore di Trogo Pompeo, eccellente Istorico a' tempi di Augusto, riferisce un intero discorso, che da Trogo si fa pronunziare da Mitridate. Il discorso è assai lungo, nè ciò debbe riuscire strano, perchè Mitridate non lo disse nel momento di dare battaglia, ma solamente per animare le genti sue contro a' Romani, già da lui vinti in molti combattimenti, e i quali pensava di nuovamente attaccare. Il suo Esercito ascendeva a quasi trecento mila persone, composto di ventidue differenti Nazioni, ciascheduna delle quali aveva una lingua particolare, e Mitridate le parlava tutte, cosicchè non aveva bisogno d'Interpetri per farsi intendere da' suoi Soldati. Giustino, riferendoci quella orazione, dice solamente, che Mitridate radunò i Soldati: *ad concionem milites vocat*. Ma come mai avrà fatto quel Re a rendersi intelligibile a ventidue Nazioni? Forse ripeteva a ciascheduna di quelle il lungo ragionamento registrato da Giustino? Non sembra ciò verisimile. Sarebbe desiderabile, che l'Istorico

co si fosse spiegato con maggiore chiarezza, e ci avesse illuminati sopra quel punto. Forse gli bastò di parlare in persona a quelli di sua nazione, e d'informare gli altri delle sue mire, e de' suoi disegni per mezzo de' Dragomani.

Annibale fece nella seguente maniera. Trovandosi in procinto di dare battaglia a Scipione in Affrica, si credette in debito di parlare alle sue Milizie; e siccome differivano tra loro di linguaggio, di costumi, di leggi, di arme, di vesti, e d'interessi, così impiegò differenti motivi per animarle.

Liv. l. 30. n. 33.

„ Alle Truppe Ausiliarie propose un „ premio pronto, e un'accrescimento di „ stipendio sopra la preda, che si sareb„ be. Risvegliò ne' Galli il sentimento „ particolare, e naturale di odio contro „ a' Romani. A' Liguri, abitatori di „ montagne sterili, e aspre, fece vede„ re le Campagne fertili della Italia, „ come il frutto della loro vittoria. A' „ Mori, e a' Numidi rappresentò la dura, „ e violenta dominazione di Massinis„ sa, cui ubbidirebbono se fossero vinti. „ Animò le differenti Nazioni tutte con „ varie mire di timore e speranza. Per „ quello spettá a' Cartaginesi, pose „ in opera tutto l'artifizio d'una manie„ ra forte, e vivace; e loro mostrò il „ pericolo della Patria, i loro Dei Pe„ nati, i Sepolcri de' loro Maggiori, lo „ spavento, e la costernazione de' loro

„ Padri, e Madri, delle Mogli, e de'
„ Figliuoli; e finalmente il destino di
„ Cartagine, che dall'esito della batta-
„ glia, o doveva essere rovinata per sem-
„ pre, e ridotta in ischiavitù perpetua,
„ o rendersi padrona del Mondo; giac-
„ chè tutto ciò, che le rimaneva a te-
„ mere, o a sperare, si riduceva alla
„ estremità (a)„. Questo è un ragionamento assai bello; ma come mai fece Annibale a spiegarsi con tante differenti nazioni? Tito Livio ce lo dirà. Parlò Annibale con la sua voce a' suoi Cartaginesi, e incaricò i Capi di ogni altra nazione di ridire a' loro Soldati le cose, che avevano udite da lui.

Talvolta il Generale radunava gli Ufziali del suo Esercito, e dopo d'aver loro esposto le cose, che desiderava dette in suo nome alle Truppe, li rimandava a' loro Corpi, o alle loro Compagnie per riferire ciò, che avevano inteso, e per animarle al combattimento. Ariano ce lo racconta accaduto particolarmente avanti la famosa battaglia di Arbella.

Arrian.l.3. p. 117.

§. III.

(a) Carthaginiensibus moenia Patriæ, Dii Penates, sepulcra Majorum, liberi cum parentibus, conjugesque pavidæ, aut excidium servitiumque; aut imperium Orbis terrarum; nihil aut in metum, aut in spem medium ostentatur.

§. III.

Maniera di schierare lo Esercito, e di entrare in battaglia.

LA maniera di schierare gli eserciti in ordine di battaglia non era sempre la stessa appresso gli Antichi, nè poteva esserlo, perchè dipende da circostanze, che cambiano infinitamente, e in conseguenza richiedono differenti le regole. La Infanteria per lo più era collocata nel centro in una, o più linee, e la Cavalleria, nelle due ale.

Nella battaglia di Timbrèa tutte le Truppe di Creso, tanto i Fanti, che i Cavalli, erano schierati sopra una sola linea con trenta uomini di profondità, eccettuati gli Egizj in numero di cento venti mila. Erano divisi in dodici corpi grandi, o sieno battaglioni quadrati di dieci mila ciascheduno, con cent' Uomini di fronte, e altrettanti di profondità. Non potè Creso far loro cambiare quell' ordinanza, alla quale si erano accostumati; dal che rimase inutile la maggior parte di quelle Truppe, che per altro erano le migliori di quell' Esercito, e non contribuirono poco alla perdita della battaglia. Le Truppe di Persia combattevano ordinariamente con ventiquattro di altezza. Ciro, cui premeva di formare il mag-

Xenoph. in Cyrop. l. 6. p. 158. &c.

gior fronte, che gli fosse stato possibile, per non essere circondato dagl'Inimici, rendè minori della metà le sue file, e le ridusse a soli ventiquattro di altezza. Si sa quale sia stato il successo della battaglia.

Xenoph. in Cyrop. l. 6. p. 596. &c.

In quella di Leutra, gli Spartani, che avevano tanti soldati proprj quanti erano quelli de' Collegati, cioè ventiquattro mila Fanti, e mille seicento cavalli, erano schierati in dodici di altezza, e i Tebani in cinquanta, benchè non avessero se non sei mila Fanti, e quattrocento Cavalli. Ciò pare contrario alle regole. Il disegno di Epaminonda era di gittarsi improvvisamente con tutto il grosso de' suoi numerosi battaglioni sopra la Falange degli Spartani, sicuro, che se poteva aprirsi la strada, tutto il rimanente dello Esercito sarebbe ridotto ben presto in iscompiglio. In fatti successe la cosa a quel modo.

Nel Tomo VI. pag. 25. &c. Polyb. l. 17. p. 764. 767. Id. l. 12. p. 664.

Ho fatto altrove la descrizione della Falange de' Macedoni, tra gli Antichi tanto famosa, la quale si divideva ordinariamente, secondo Polibio, in dieci Corpi, ciascheduno de' quali era composto di mille seicent'Uomini schierati a cento di fronte, e sedici di profondità. Alcune volte si raddoppiava, o si riduceva alla metà quell'ultimo numero, secondo la esigenza de' casi. Lo stesso Polibio dà ad uno Squadrone ottocento cavalli, schierati per lo più a cento

tò di fronte, e otto di altezza; ma parla della Cavallerìa Persiana.

Per quello spetta a' Romani il loro costume di schierare la Fanteria in tre linee durò lungo tempo, ed era sempre lo stesso. Tra gli altri esempj quello della battaglia di Zama tra Scipione, e Annibale, può servire per darci una giusta idea del modo tenuto da' Romani, e da' Cartaginesi nello schierare le loro Truppe.

Scipione collocò gli Astati nella prima linea, lasciando degli spazj tra le Coorti. Pose nella seconda i Principi, situando le loro Coorti non già dirimpetto agli spazj della prima linea, come usavano i Romani, ma dietro le Coorti degli Astati, lasciando degl'intervalli, che infilavano quelli della prima linea; e ciò a cagione del gran numero d'Elefanti, ch'erano nell'Esercito degl'Inimici, a' quali si voleva lasciare il passaggio libero. I Triarj erano nella terza linea, e formavano, per così dire, un Corpo di riserbo. La Cavalleria era collocata nelle due Ale; quella d'Italia nella sinistra, comandata da Lelio, e quella de' Numidi alla diritta sotto il comando di Massinissa. Inserì nella prima linea degli armati leggermente, e loro ordinò di cominciare il combattimento, in modo però, che se fossero rispinti, o non potessero sostenere l'urto degli Elefanti si ritirassero;

cioè quelli, che avessero avuta lena maggiore per correre, si salvassero dietro tutta l'Armata per la via degli spazj retti, e quelli, che si vedessero inviluppati, per quella degli spazj obliqui a diritta, e a sinistra.

Dell'altro esercito poi più di ottanta Elefanti coprivano la fronte. Dopo di questi Annibale collocò gli stranieri presi al suo soldo, cioè Liguri, Galli, Baleari, e Mori: e dietro a questa prima linea gli Affricani, e i Cartaginesi. Questo era il corpo migliore della sua Armata, il quale aveva disegnato, che assalisse il Nimico quando lo avesse veduto indebolito, e stanco dalla fatica del combattimento. Nella terza linea, lontana dalla seconda più di cento passi (più d'uno stadio) pose le Truppe venute con lui dalla Italia, delle quali molto non si fidava, perchè le aveva tolte a forza dal loro Paese, e non sapeva se doveva considerarle Collegate, o Nimiche. Nell'ala sinistra collocò la Cavalleria de' Collegati Numidi, e nella diritta quella de' Cartaginesi.

Desidererei, che Polibio, o Tito Livio ci avessero fatto sapere a quanto ascendeva il numero delle Milizie dell'una, e dell'altra parte, e quale profondità i Generali avevano loro data nello schierarle in battaglia. In quella di Canne, la quale fu anteriore a questa di molti anni, non si fa veruna menzione de-

degli Astati, de' Principi, e de' Triarj, che solevano formare le tre linee dello Esercito de' Romani. Tito Livio la suppone certamente come una cosa solita, e saputa da tutti.

Era costume assai ordinario, e particolarmente di certe Nazioni lo gridare con altissime voci, e il percuotere con le spade gli Scudi nello avanzarsi per assalire il Nimico. Tale strepito, unito a quello delle Trombe, era molto adattato a far tacere, per forza di quella sorta di stordimento, ne' cuori de' soldati ogni timore dello imminente pericolo, e d'inspirare coraggio e arditezza tale, che bastasse a promettersi la vittoria sicura, e ad insultare la morte.

Alcune volte s'incamminavano alla battaglia a lento passo, e di sangue freddo; e tali altre nello avvicinarsi al Nimico gli si lanciavano contro con corso rapido, e impetuoso. Intorno a queste due maniere di attaccare abbiamo veduto variare le opinioni degli Uomini grandi. Nella giornata delle Termopile la spia di Serse trovò gli Spartani, che pettinandosi i capelli si preparavano a combattere; e pure in nessun tempo mai non fu maggiore il pericolo. Questa maniera sprezzante non era degna, se non de' soldati risoluti, com'erano quelli, o di vincere, o di morire; per altro poi questo era il loro costume.

Herod. lib. 7. cap. 208.

I Soldati leggermente armati erano quelli, che davano principio all'azione; e lanciavano i loro dardi, le frecce, e le pietre contro agli Elefanti, se ve n'erano, o contro a'Cavalli, o contro alla Infanterìa, a studio d'introdurre il disordine. Dopo di ciò si ritiravano per gli spazj delle loro Truppe dietro la prima linea, da dove proseguivano a fare le loro scariche sopra le teste de' soldati.

Da'Romani si principiava il combattimento dal lanciare contro al Nimico i giavellotti, e dappoi si veniva alle mani; e allora si conosceva il coraggio, e si faceva la grande strage.

Quando si era venuto al punto di rompere l'Inimico, e di porlo in fuga, il grave pericolo era, e lo è ancora, nel seguirlo con troppo ardore, e di scordarsi di ciò, che si faceva nel rimanente dello Esercito. Si sa, che la perdita della maggior parte delle battaglie dirivava da tale errore, degno tanto più da temersi, quanto più pare, che provenga da bravura, e coraggio. Lelio, e Massinissa nella battaglia di Zama, dopo d'avere posti gl'Inimici in disordine, e in fuga, non si lasciarono trasportare da un'ardore fuor di proposito; ma ritornando prontamente da quella corsa, raggiunsero il grosso del loro Esercito, e facendo impeto sopra le rimanenti Truppe di Annibale passarono

a fil di ſpada la maggior parte di ſue Falangi.

Licurgo aveva ordinato, che dopo d' avere inſeguito il Nimico, per aſſicurarſi della vittoria, ſi ceſſaſſe per due ragioni. La prima, perchè facendoſi la guerra da' Greci contro a' Greci, voleva la umanità, che non s' inſeguiſſero ſino alla eſtremità i Popoli vicini, e in certo modo Compatriotti, e che con la fuga ſi erano dichiarati già vinti. La ſeconda, perchè gl' Inimici, facendo calcolo ſopra queſto coſtume, ſi diſponevano a mettere in ſicurezza le loro vite con la ritirata, anzicchè ad oſtinarſi nel combattere, mentre ſapevano, che in quel caſo non avevano più a ſperare quartiere.

Plut. in Lycurg. Pag. 54.

Biſogna credere, che lo aſſalire un' Armata ne' fianchi, e nella ſchiena ſia di grande avvantaggio, poichè nella maggior parte delle battaglie a queſta ſorta di attacco la vittoria ſta anneſſa. Da quì ſi vede, che in ogni combattimento, la primaria attenzione de' bravi Generali è ſtata quella di aſſicurarſi contra quella ſorta di pericolo.

Fa maraviglia il vedere tanto poco numero di Cavalleria negli Eſerciti de' Romani, coſicchè trecento ſoli ſieno ſtati i Cavalli, e quattro o cinque mila i Fanti. E' però vero, che di quel poco ſapevano fare un' uſo belliſſimo. Talora mettevano piedi a terra, e combat-

Liv. l. 3. n. 62.

battevano come Fanti, mentre intanto i loro cavalli erano accostumati a restare immobili. Tal' altra prendevano in groppa de' Fanti armati leggermente, i quali scendevano dal cavallo, e rimontavano con prestezza maravigliosa. Alcune volte que' Soldati a cavallo rallentavano le briglie per correre dietro a' Nemici, che in nessun modo potevano tollerare un' attacco tanto violento. Ma finalmente, pesata bene ogni sorta di vantaggio, tutto si riduceva a piccole cose; e abbiamo veduto, che le vittorie di Annibale nelle prime quattro battaglie, furono principalmente l' effetto della Cavalleria.

Id. lib. 16. n. 4.

Id. l. 8. n. 30.

Nel principio i Romani avevano fatta la guerra co' loro vicini, i Paesi de' quali erano pieni di vie, occupate da Vigne, e da Ulivi, e collocati appresso alle Montagne degli Appennini, ove la Cavalleria non aveva molto luogo di operare, e di stendersi. Anche i Popoli vicini avevano le stesse ragioni per non far provvigione di molta Cavalleria; quindi fu, che gli uni, e gli altri si avvezzarono a dispensarsene. Le Legioni Romane furono stabilite di soli trecento cavalli, de' quali da' Collegati si provvedeva il numero doppio. Questo costume ne' tempi dappoi tenne luogo di legge.

L' Armata de' Persiani era senza Cavalleria, quando Ciro n' ebbe il comando.

do. Ne comprese ben presto il bisogno, e in assai breve tempo la fece essere numerosa, e a quella sopra ogni altra cosa fu debitore di sue conquiste. I Romani furono costretti a fare lo stesso, quando rivolsero le loro Armi verso l'Oriente, e a combattere contro a Nazioni, le cui principali forze consistevano nella Cavalleria. Avevano già imparato da Annibale in qual'uso dovevano porla.

Non leggo, che dagli Antichi sieno mentovati Ospitali negli Eserciti per servizio de' feriti, e degli Ammalati; è però credibile, che si pensasse anche a questi. Omero parla di molti Medici illustri, che si trovavano nell'Armata de' Greci allo assedio di Troja; e si sa che facevano anche le funzioni di Chirurghi. Il Giovane Ciro in quella, che guidava in soccorso di Ciassare suo Zio, non tralasciò di condurre con lui un buon numero di esperti Medici. Cesare scrisse in più d'un luogo de' suoi Commentarj, che dopo il fine della battaglia si portavano i feriti nella Città più vicina. Molti sono gli esempj de' Generali, che andavano a ritrovarli nelle loro Tende; dal che si viene in cognizione, e si pruova, che in una Camerata, composta di sette o otto Compagni, e formata de' Cittadini d'una stessa Città, e d'un Rione medesimo della Città, i Soldati avevano cura de' loro feriti.

Xenoph. Cyrop. l.1. p. 29.

Ti-

Tito Livio parla frequentemente del *Cartello*, cioè a dire dell'accordo, che si fa tra' Popoli per lo riscatto de' prigionieri fatti in tempo di guerra. Dopo la battaglia di Canne, Annibale, essendosi renduto padrone del piccolo Campo de' Romani, patteggiò di rendere i Cittadini Romani al prezzo di tre cento monete per cadauno, dette *quadrigati*, ch' erano tanti danari, cioè, cento cinquanta lire (di Francia); i Collegati per dugento; e gli Schiavi per cento. I Romani, avendo preso Eretria, Città della Eubea, in cui v'era presidio di Macedoni, stabilirono il prezzo del riscatto a trecento monete simili, cioè a lire cento cinquanta. Annibale, vedendo che i Romani erano risoluti di non riscattare i loro prigionieri, perchè si erano renduti al Nimico, li vendè a Popoli differenti. Gli Achei avendone comperato un gran numero, dopo d'essere stati da' Romani rimessi in libertà, in contrassegno di gratitudine restituirono tutti que' prigionieri; e inoltre sborsarono a loro padroni cinquecento danari per cadauno, cioè dugento cinquanta lire. Questa somma, secondo il calcolo di Polibio, ascende in tutto a cento talenti, o sia cento mila scudi; imperocchè nella sola Acaja i prigionieri ascesero al numero di mille dugento.

Liv. l. 22. n. 52.

Id. l. 32. n. 17.

Id. l. 34. n. 49.

Non sono persuaso, che l'uso delle

lettere scritte in cifra sia stato conosciuto dagli Antichi. Pare ad ogni modo assai necessario per far penetrare degli avvisi segreti agli Uffiziali, o lontani dallo Esercito, o chiusi in una Città, o in altre occasioni. A Quinto Cicerone, mentre era assediato da' Galli nel suo Campo, Cesare scrisse per fargli sapere, che sarebbe venuto in suo soccorso con molte Legioni, e sarebbe prontamente arrivato. La lettera (a) era scritta in greco per timore, che cadendo nelle mani degl'Inimici, non rivelasse loro, che Cesare era in marcia. Questa precauzione non può dirsi troppo sicura. Quella de' segni non si direbbe molto di più; oltre che l'usargli era molto difficile, e assai pieno d'impedimenti; ma di questi ho parlato altrove.

Caes. bell. Gall. l. 5.

Avrei prima d'ora dovuto riferire un costume assai comune tra i Romani, e ch'è molto osservabile. Quando erano schierati in ordine di battaglia, e pronti ad imbracciare gli Scudi, e cignersi le vesti, solevano far testamento senza scrivere veruna parola, ma solamente nominando l'Erede alla presenza di tre o quattro testimonj. Questi sono que' testamenti, de' quali si legge, *testamenta in procinctu facere*.

Plut. in Coriol. p. 217.

Do-

(a) Epistolam græcis conscriptam litteris mittit, ne, intercepta epistola, nostra ab hostibus consilia cognoscantur.

Dopo il poco, che ho detto delle battaglie, non avendo avuto lo ardire d'impegnarmi più addentro in una materia lontana dalla mia professione, passo a' premj, e a' gastighi soliti essere le conseguenze del felice, o cattivo evento delle battaglie.

§. IV.

Gastighi; Premj; Trofei; e Trionfi.

AVeva ragione Solone di dire, che i due grandi Mobili, che muovono gli Uomini ad operare, e che li mettono in azione sono il timore, e la speranza; e che non può un buon Governo sussistere senza premj, e senza gastighi, perchè la colpa non gastigata si fa sempre più ardita, e non di rado la Virtù, se rimane senz'onore, e negletta, s'indebolisce, e diviene languente. Questa Massima è anche più vera in particolare in risguardo al Governo Militare, il quale permettendo facilità maggiore alle licenze, vuole pure, che la regola, e la disciplina sieno più ristrette con legami più forti, e più vigorosi.

E' vero, che si può fare un mal uso di questo principio, spezialmente intorno a' gastighi, e fargli essere troppo severi. I Generali de' Cartaginesi, che infelicemente erano riusciti in guerra, erano

no ordinariamente puniti di morte, come se la mala fortuna fosse un delitto, e come se non potesse accadere, che un Capitano illustre perda una battaglia se non ha commesso dal canto suo qualche errore; fino a quel segno facevano giugnere la loro severità, imperocchè condannavano a morte (*a*) colui, che avesse prese cattive misure, benchè fossero bene riuscite. Presso i Galli (*b*) quando si assoldavano Truppe, tutti li Giovani, ch'erano in istato di portare le arme, dovevano in un certo giorno determinato portarsi alla Radunanza. Quello, che aveva la disgrazia di giugnere l'ultimo, era condannato alla morte, preceduta da' più crudeli supplizj. O iniqua brutalità!

I Greci, benchè severissimi per la conservazione della disciplina Militare, erano ad ogni modo più umani. In Atene, chi ricusava di portare le armi, molto più reo di quello, che tardava di qualche ora, o di pochi momen-

Aeschin in Ctesiph. pag. 456.

(*a*) Apud Carthaginienses in crucem tolli Imperatores dicuntur, si prospero eventu, pravo consilio, rem gesserunt. *Liv. lib.* 38. *n.* 48.

(*b*) Hoc, more Gallorum, est initium belli, quo, lege communi, omnes puberes armati convenire coguntur; &, qui ex eis novissimus venit, in conspectu multitudinis affectus necatur. *Cæs. de bello Gall. lib.* 5.

menti, era solamente punito con pubblico interdetto, e con una spezie di scomunica, che gli chiudeva lo ingresso nelle Adunanze del Popolo, e ne' Tempj degli Dei. Ma il gittare lo Scudo per più speditamente fuggire, lo abbandonare il suo posto, o il disertare, era un delitto capitale, che meritava la morte.

Herodot. l. 7. c. 104.

Era legge inviolabile a Sparta il non prendere mai la fuga, per quanto superiore di numero fosse l'esercito degl' Inimici, il non muoversi mai dal posto, e di non mai abbandonare le arme. Non solamente quelli che disubbidivano a tali regole, si escludevano da ogni sorta di cariche, e impieghi, dalle Assemblee, e dagli spettacoli, ma erano per sempre infami, ed era vergogna il contrarre con loro alleanze di matrimonj, e si poteva far loro impunitamente ogni sorta di oltraggio, in pubblico. Per lo contrario poi si rendevano de' grandi onori a coloro, che si erano valorosamente portati ne' combattimenti, o erano morti con le armi in mano per la difesa della Patria.

Thucyd. l. 2. p. 121.

La Grecia era piena di statue de' grandi uomini, che si erano distinti nelle battaglie. Si onoravano i loro sepolcri con inscrizioni magnifiche, le quali perpetuavano il loro nome, e la loro memoria. Ciò, che si praticava in questo proposito ad Atene, era d'una forza maravigliosa per inspirare il coraggio ne' Citta-

tadini, e suggerir loro sentimenti di gloria, e d'onore. Nel tornare da una battaglia si rendevano pubblicamente gli ultimi uffizj a quelli, ch'erano stati uccisi, e per tre giorni consecutivi si esponevano i loro cadaveri alla venerazione del Popolo, che si affrettava a caricarli di fiori, e ad abbruciare in loro onore incenso, e altri profumi. Dappoi si conducevano que' cadaveri chiusi in altrettante bare quante erano le Tribù in Atene, al luogo destinato loro alla sepoltura. Tutto il Popolo accompagnava quella solenne cerimonia. In quella marcia si vedeva qualche cosa di augusto, e maestoso, e si rassomigliava piuttosto ad un glorioso trionfo, che ad una funzione lugubre.

Alcuni giorni dopo (e ciò supera di molto tutte le cose dette fin qui) uno de' più qualificati Ateniesi recitava alla presenza di tutto il Popolo l'Orazione funebre in lode di que' morti illustri. A Pericle il grande fu dato questo carico dopo la prima Campagna della guerra del Peloponneso. Tucidide ci ha conservato quel Discorso, e se ne trova un' altro il Platone sopra lo stesso argomento. L'oggetto di tale Orazione era di applaudire al coraggio di que' generosi soldati, che avevano sparso il sangue per la Patria, di eccitare i Cittadini alla imitazione del loro esempio, e spezialmente di consolare i loro Congiunti. Si esfor-

esortavano questi a moderare il loro dolore con la vista della gloria, della quale i loro Defunti erano colmi per sempre. „ Non avete mai, si diceva a' Padri, e alle Madri, chiesto agli Dei,
„ che i vostri Figliuoli fossero dispensati
„ da quella Legge, che condanna tutti
„ gli uomini a morire; ma solamente;
„ che fossero persone dabbene, e oneste.
„ Sono esauditi i vostri voti, e la gloria, della quale li vedete onorati, debbe rasciugare le vostre lagrime, e cambiare i vostri sospiri in rendimenti di grazie „. Spesse volte, con figura solita degli Oratori, e particolarmente ne' gravi argomenti, si ponevano quell'esortazioni energetiche nella bocca degli stessi Defunti, che parevano uscire de' loro Sepolcri, per animare, e confortare i Padri, e le Madri.

Non bastavano però semplici discorsi, ed encomj sterili; ma la Repubblica, in qualità di tenera Madre, e pietosa, prendeva a suo carico il nudrimento, e la sussistenza de' Vecchj, delle Vedove, e degli Orfanelli, che avevano bisogno di tale ajuto. Questi ultimi erano allevati a proporzione del loro stato sino all'età, in cui potevano portare le arme; e allora pubblicamente sopra il Teatro, e alla presenza di tutto il Popolo, erano armati di tutto punto, e posti nel ruolo de' soldati della Repubblica.

Aesch. cont. a Ctesiph. p. 452. 453.

Può dirsi, che dopo di ciò mancasse più

più qualche cosa alla pompa funebre, della quale ho parlato? E non è questa un trasformare i poveri soldati, e i Cittadini d'Atene in Conquistatori ed Eroi? Gli onori, che tra noi si rendono a' nostri Generali più illustri possono avere nulla di più vivace, e onorifico? Per tale strada si perpetuava nella nazione quel coraggio, quell' altezza d' animo, quell' ardore per la gloria, quel zelo, e quella devozione verso la Patria, che rendeva i Greci sprezzatori de' più gravi pericoli, e della morte medesima. Imperocchè, siccome osserva Tucidide (a) in occasione di tali onori funebri: *Nascono i grandi Uomini, laddove si premia il merito*.

I Romani non erano nè meno esatti de' Greci nel punire gli errori, che si commettevano contro la disciplina Militare, nè meno attenti nel premiare le belle azioni.

Il gastigo era proporzionato alla colpa, e non arrivava sempre a dare la morte. Talvolta una parola detta per disprezzo bastava per gastigare le truppe; e un' altra volta erano gastigate con il privarle della porzione che potevano aver nel bottino. Qualche volta erano alcune separate dalle altre, nè si voleva, che combattessero contro al nimico. Molte volte erano condannate a lavora-

(a) Ἆθλα γὰρ οἷς κεῖται ἀρετῆς μέγιστα, τοῖς δὲ καὶ ἄνδρες ἄριστα πολιτεύουσιν.

re nelle trincèe con la semplice tonacà, e senza cintura. La ignominia era loro più sensibile della morte medesima. Le truppe di Cesare ammutinate domandavano con sediziose lamentazioni d'essere licenziate. Cesare (*a*) disse loro una sola parola, chiamandoli *Quirites*, come se avesse detto, *Signori miei* *, quando per altro era solito di nominarli *Soldati*, o *Compagni*; e nel punto istesso li congedò. Quella parola fu per coloro un colpo di fulmine. Si credettero degradati, e affatto privi di onore, nè cessarono di assediarlo con le preghiere più forti, e più umili, finattantochè accordò loro la grazia di poter continuare a servirlo in guerra. Questo gastigo, che dava congedo a' soldati, si chiamava *exauctoratio*.

Dio. Cass. l. 42. p. 210.

L'Esercito de'Romani, per colpa del Console Minuzio, che n'aveva il comando, era assediato nel proprio Campo dagli Equi, e vicino ad essere preso, Cincinnato, eletto Dittatore per quella spedizione, accorse in suo ajuto, lo liberò, e si rendè padrone del Campo degl'Inimici, pieno di molte ricchezze, Ga-

Liv. l. 3. n. 29.

(*a*) Divus Julius seditionem exercitus verbo uno compescuit, *Quirites* vocando qui sacramentum ejus detrectabant. *Tacit. Annal. Lib.* 1. *cap.* 41.

* Quirites. *Questa voce significa propriamente Cittadini, e Abitanti della Città di Roma.*

Gaſtigò lo Eſercito Conſolare, non laſciandogli veruna parte del ricco bottino, e obbligò Minuzio a rinunziare al Conſolato, e a ſervire in qualità di Luogotenente, il che fece ſenza nè dolerſi, nè lamentarſi. „ Allora, è oſſervazione del„ lo Storico, (*a*) gli animi ſi ſottopo„ nevano con tanta facilità a quelli; „ ne' quali vedevano riunita la ſuperio„ rità del merito all' Autorità, che quell' „ Eſercito, più ſenſibile al benefizio, „ che alla ignominia, decretò al Ditta„ tore una corona d' Oro del peſo di „ una libbra; e quando partì lo ſalutò „ come ſuo padrone, e ſuo protettore „.

Dopo la battaglia di Canne, in cui più di quaranta mila Romani rimaſero morti ſul Campo, ſette mila Soldati in circa che ſi trovarono ne' due Campi, vedendoſi privi di rimedio, e di ſperanza, ſi diedero con le loro arme in potere degl' Inimici, de' quali furono prigionieri. Dieci mila, che avevano preſa la fuga inſieme con Varrone, ſi ſalvarono in differenti luoghi, e finalmente ſi riunirono al Conſole nelle vicinanze di Canoſo. Malgrado a tutte le iſtanze fatte da que' prigionieri, e poi da' loro

Liv. l. 22. n. 50. 61.

(*a*) Adeo tum imperio meliori animus manſuete obediens erat, ut beneficii magis quam ignominiæ hic exercitus memor, & coronam auream Dictatori libræ pondo decreverit, & proficiſcentem eum patronum ſalutaverit. *Liv.*

loro Congiunti perchè fossero riscattati; e benchè Roma si trovasse allora in grande scarsezza di Soldati, il Senato non volle mai risolversi al riscatto di coloro, che si erano fatti vedere cotanto vili di rendersi all' Inimico, e che la presenza di più di quaranta mila de' suoi uccisi non aveva potuto inspirar loro il coraggio di morir combattendo. Gli altri dieci mila, che avevano presa la fuga, furono relegati nella Sicilia, con proibizione di ritornare in Italia sinattantocchè durerebbe la guerra contra Cartagine. Domandavano con molte preghiere costoro d' essere di nuovo condotti contro al Nimico, per aver occasione di lavare con il sangue l' ignominia della lor fuga. Il Senato rimaneva fermo nel suo proposito, non credendo doversi confidare la difesa della Repubblica a Soldati, che avevano potuto abbandonare i loro Compagni nel tempo della battaglia. Finalmente, sopra le rimostranze, e le forti sollicitazioni del Proconsole Marcello, il Senato si dispose ad esaudire le loro preghiere, ma a condizione, che non sarebbe loro permesso di rientrare in Italia per tutto il tempo che l' Inimico vi si fermerebbe. Furono rigorosamente puniti tutti i Soldati a Cavallo dell' Esercito di Canne rilegati nella Sicilia. Nella prima visita, che si fece da' Censori all' Armata dopo quella battaglia, furono loro tolti tutti i cavalli dalla Repubblica

Liv. l. 23. n. 25.

Liv. l. 27. n. 11.

blica provveduti; con che s' intendeva, che avessero perduto il titolo di Cavalieri Romani; si dichiarò, che non si computerebbono in loro vantaggio tutti gli anni del prestato servizio; ma che sarebbono tenuti a farne dieci altri, provvedendosi a proprie spese i cavalli; cioè, che dovessero servire tanti anni come se non avessero mai servito; poichè i Cavalieri non erano tenuti se non a dieci Campagne.

Il Senato, anzi che riscattare i prigionieri, benchè ciò sarebbe stato di suo maggiore vantaggio, giudicò essere miglior' espediente lo armare otto mila Schiavi, facendo loro sperare la libertà se avessero combattuto da valorosi. Avevano già servito quasi due anni con molto coraggio; il tempo d' essere posti in libertà tardava a venire (*a*), e desideravano piuttosto di meritarla che di chiederla, benchè in fatti la desiderassero ardentemente. Si presentò una importante occasione, in cui poterono mostrare il loro ardore, siccome un frutto, ch' era per nascere dal loro coraggio. Operarono maraviglie nel combattimento; eccettuatine quattro mila, che diedero indizj di qualche timore.

Liv. l. 28. n. 5. & l. 24. n. 14. 16.

Dopo la battaglia furono tutti dichiarati liberi; e incredibile fu l' allegrezza.

H 3 Grac-

(*a*) Jam alterum annum libertatem tacite mereri, quam postulare palam maluerant. *Liv.*

Gracco, che n' era stato il Comandante lor disse. *Prima di avere fatti voi tutti uguali con il titolo della libertà, non ho voluto fare differenza veruna tra il coraggioso, e il timido. E' però cosa giusta, che se ne faccia*. Allora ordinò, che tutti quelli, che non avevano interamente riempiuto il loro dovere promettessero con giuramento, che per tutto il tempo che servirebbono, per gastigo del loro errore dovessero cibarsi tenendosi ritti, nè fossero dispensati se non in caso d'infermità. Questa pena fu accettata, ed eseguita con sommessione perfetta, e questa era tra tutte le altre la più mite, e la più leggiera.

Le pene da me sin quì riferite non risguardavano se non l'onore; ma ben' altre erano quelle, che arrivavano sino a dare la morte.

Polyb. l. 6. p. 481.

Una di queste era quella da' Latini chiamata *Fustuarium* (*a*), la *scopa*, la *frustatura*, ovvero il passare per le bacchette. Questa si faceva nella seguente maniera. Il Tribuno, prendendo un bastone, altro non faceva che toccare il colpevole, e subito tutti i Legionarj scaricavano sopra di lui bastonate, e pietre, per lo più di tal peso, che il reo sotto a quel supplizio perdeva la vita. Che

(*a*) Si Antonius Consul, fustuarium meruerunt Legiones, quæ Consulem reliquerunt. *Cic. Phil.* 3. *n.* 14.

Che se qualcheduno aveva la buona sorte di sottrarsi vivo, non era però interamente salvo. Era bandito per sempre dalla sua Patria, nè qual si fosse de'suoi Congiunti avrebbe ardito di riceverlo in casa. Con tale supplizio si gastigava la sentinella, che non si era trovata al suo posto; dal che si può giudicare della esattezza con cui si osservava la Disciplina Militare in risguardo alle sentinelle notturne, dalle quali dipendeva la sicurezza, e la salute di tutto lo Esercito. Nello stesso modo erano pure trattati tutti quelli, che, o fossero Soldati, o Uffiziali, avevano abbandonato il loro posto. Vellejo Patercolo (*a*) cita un' esempio accaduto ad uno de' principali Uffiziali d'una Legione, esposto alla frustatura, perchè vergognosamente aveva presa in un combattimento la fuga; e ciò successe nel tempo di Antonio, e del giovane Cesare. Ma ciò, che pare ben più maraviglioso, è, chè si condannavano alla medesima pena coloro, che avevano rubato nel Campo. Bisogna ricordarsi però il giuramento, che facevano i Soldati nello entrare in servizio.

(*a*) Calvinus Domitius, cum ex Consulatu obtineret Hispaniam, gravissimi, comparandique antiquis exempli auctor fuit. Quippe primipili Centurionem, nomine Vibillium, ob turpem ex acie fugam fuste percussit. *Patrec. lib.* 2. *c.* 78.

Quando la colpa era universale in una Legione, o in una Coorte, siccome non era possibile il fare morire tutti i rei, si decimavano a sorte, e quello, il cui nome usciva il decimo, era condannato alla morte. In questa maniera il timore cadeva sopra tutti, e sopra un piccolo numero si eseguiva la pena. Gli altri erano condannati a ricevere orzo in vece di frumento, e di alloggiare fuori de' trinceramenti esposti al pericolo d'essere assaliti dagl' Inimici. Si vede in Tito Livio un' esempio della decimazione fino da' principj della Repubblica. Quando Crasso si pose alla testa delle Legioni, che si erano lasciate vincere da Spartaco, richiamò l' uso antico de' Romani interrotto da molti secoli di decimare que' soldati, che non avevano fatto il loro dovere; e questo gastigo fece un' effetto assai fortunato. Quel genere di morte, aggiugne Plutarco, è accompagnato da una grande ignominia; e siccome quella operazione si fa alla presenza di tutta l' armata, così universale è lo spavento, e l' orrore.

Liv l. 2. n. 59. Plut. in Crass. p 543.

Il costume di decimare i soldati divenne comune sotto gl' Imperadori, e particolarmente verso i soldati Cristiani, de' quali il rifiuto di adorare gl' Idoli, o quello di perseguitare i Fedeli, era considerato, e gastigato come una ribellione sacrilega. Così fu trattata la Legione Tebana sotto Massimiano. Quest' Impera-

Ex Epist. S. Eucherii Lugd. ad Sylv. Episc.

radore la fece decimare tre volte l' una dopo l'altra, senza poter superare la pia ripugnanza di que' generosi soldati. Maurizio loro Comandante, di concerto con tutti gli altri Uffiziali, scrisse all' Imperadore una lettera quanto breve, altrettanto ammirabile. (a) „ Noi siamo, „ Signore, soldati vostri, ma Servi di „ Dio. A voi siamo debitori della nostra „ servitù, e a Dio della nostra innocenza. „ Non ci è possibile di ubbidire a voi „ per dover rinunziare a Dio; a quel „ Dio, ch'è nostro Creatore, e nostro „ Signore; a quel Dio, che anche malgrado vostro è il vostro Signore „. Tutto ciò, che rimaneva di quella Legione fu fatto morire, senza che nessuno facesse la menoma resistenza, e tutti volarono al Cielo per unirsi alle Legioni degli Angioli, e lodare per tutta l'eternità con loro il Dio degli eserciti.

Tali pene, che si estendevano fino a privare di vita, erano rare in tempo della Repubblica. Si sapeva essere un delitto capitale (b) lo abbandonare il posto,

 ovve-

(a) Milites sumus, Imperator, tui, sed tamen servi Dei. Tibi militiam debemus, illi innocentiam. Sequi Imperatorem in hoc nequaquam possumus, ut Auctorem negemus; Deum Auctorem nostrum, Deum Auctorem, velis nolis, tuum.

(b) Præsidio decedere apud Romanos ca-

ovvero il combattere senz' avere avuto il comando; e l'esempio de' Padri che non avevano perdonato a' Figliuoli medesimi inspirava un giusto terrore, che preveniva gli errori di tale sorta, e faceva che si rispettassero le regole della disciplina Militare. In queste sanguinose condannagioni si vedeva un certo rigore, per cui la natura stessa innorridiva, nè assolutamente potevano biasimarsi; perchè, se ogni grande esempio partecipa in certo modo di qualche ingiustizia (*a*), da un' altro lato ciò, ch' è contrario all' interesse de' Privati, è compensato dalla utilità, che il Pubblico ne riceve.

Un Generale talvolta è costretto ad usare della severità contro a' soldati, per sedare con il loro supplizio, o il principio d'una ribellione, o la disciplina Militare apertamente violata. Dovrebbe chiamarsi crudele se operasse con dolcezza, e si rassomiglierebbe a quel Chirurgo, che, mosso da falsa pietà, volesse lasciar perire tutto il corpo, anzi che troncare un membro incancherito. Debbe in tali occasioni astenersi dal far parere, che si operi con passione, o con odio; impe-

roc-

capitale esse, & nece liberorum etiam suorum eam legem parentes sanxisse. *Liv. l.* 24. *n.* 37.

(*a*) Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos, utilitate publica rependitur. *Tacit. Annal. lib.* 14. *c.* 44.

rocchè allora (*a*) i rimedj posti fuori di tempo in uso non servono che ad inasprire il male. Questo è appunto ciò che accadde nel primo esempio della Decimazione da me riferito, con cui Appio si era talmente renduto odioso a' soldati, che volevano piuttosto lasciarsi battere da' nimici, che vincere con lui, e per lui. Aveva costui in fatti uno spirito duro, e inflessibile. Papirio molto tempo dopo si regolò più saggiamente in uno caso allo incirca simile. I suoi soldati (*b*) con la sola idea di mortificarlo, rallentarono il vigore nella battaglia, cosicchè non la vinsero. L' Uomo grande s' accorse donde il male dirivava; e conobbe, che bisognava temperare la sua severità, e mitigare il troppo imperioso suo genio. Risolvè di fare così, e gli venne fatto di riguadagnare per quella via l' affetto de' suoi soldati, e di conseguire dappoi una compiuta vittoria. Per gastigare utilmente fa ben mestieri prudenza, e arte.

Avevano ben i Romani anche la strada de' premj, e de' sentimenti d' onore

 per

(*a*) Intempestivis remediis delicta accendebat. *Tacit.*

(*b*) Cessatum a milite ac de industria, ut obtrectaretur laudibus Ducis, impedita victoria est.... sensit peritus Dux, quæ res victoriæ obstaret: temperandum ingenium suum esse, & severitatem miscendam comitate. *Liv.*

per impegnare le truppe a fare il loro dovere. Dopo la presa d'una Città, o dopo la vittoria d'una battaglia, il Generale ordinariamente concedeva a' soldati di poter bottinare; ma con una regola maravigliosa descrittaci da Polibio nel racconto della presa di Cartagèna: „ E'uso, dic'egli, stabilito fra i Romani, che, al segno datosi dal Generale, si spargano le Milizie nella Città stata presa, per porla a sacco; finito il quale ciascheduno porta alla sua Legione le cose, che ha prese. Vendutosi il bottino all'incanto, i Tribuni dividono il prezzo, che se n'è tratto in porzioni uguali, che si danno a quelli non solamente, che sono in differenti posti, ma a quelli ancora, che sono restati alla custodia del Campo, agli ammalati, e a quelli, che sono stati spediti in qual altra si sia funzione. Ma per timore, che non sia commessa qualche infedeltà in questa parte di guerra, si obbligano tutti i soldati a giurare, prima di porsi in Campagna, e nel primo giorno, in cui si radunano, che nessuna cosa nasconderanno, ma che anzi recheranno tutto ciò che avranno preso „. Che bell'ordine mai è questo, qual'amore della disciplina, quale rispetto alla giustizia nel mezzo del tumulto delle arme, e nell'ardore più vivace della vittoria!

Polyb. lib. 50. pag 589. 590.

Nel giorno del Trionfo il Generale di-

distribuiva quantità di danaro, ora più grande, ora meno a proporzione de' varj tempi della Repubblica, ma però sempre mediocre fino a' tempi delle Guerre Civili.

Frequentemente si mescolava all' interesse l' onore, e i Soldati erano più sensibili all' uno che all' altro; e o quanto più gli Uffiziali! Pubblio Decio Tribuno con un distaccamento condotto sopra una eminenza con pericolo della sua vita, salvò l' Esercito tutto con una delle più belle azioni, che abbia registrate la Storia. Dopo il suo ritorno, dal Console alla presenza di tutte le Truppe fu colmato di lodi, e oltre a molti altri doni militari, gli diede una Corona d' Oro, cento Buoi, e di più un altro Bue di grandezza, e di bellezza straordinaria, tutto bianco, e con le corna dorate. A' Soldati, che lo avevano accompagnato in quella spedizione, destinò doppia porzione di biade per tutto il tempo che resterebbono in servizio; e a cadauno di loro diede due Buoi, e due Abiti. Le Legioni, in attestato della gratitudine dell' animo loro, presentarono al Console Decio una Corona di erbe, essendo questa il contrassegno dell' assedio fatto levare; e un' altra gli fu presentata da' suoi proprj Soldati. Il Tribuno sacrificò a Marte il Bue, che aveva dorate le corna, e regalò a' suoi Soldati i cento Buoi. Le Legioni in segno di animo gra-

Liv. l. 7. n. 37.

to gli diedero una libbra di farina, e una mezza misura di vino per ciascheduna.

Val. Max. l. 4. c. 3.

Calpurnio Pisone, cognominato *Frugi* in atto di rispetto delle sue molte virtù, e della sua grande frugalità, avendo in varie guise premiata la maggior parte di quelli, che l'avevano ajutato a terminare la guerra della Sicilia, si credette in debito di riconoscere, ma alle sue spese, i servizj renduti da uno de' suoi Figliuoli, che più degli altri si era distinto. Dichiarò pubblicamente, che aveva meritata una Corona d'Oro, e gliene lasciò una con il suo testamento del peso di tre libbre; decretandogli l'onore in qualità di Generale, e come Padre pagando il prezzo della Corona: *Ut honorem publice a Duce, pretium a Patre privatim acciperet.*

La Corona d'Oro era un dono, che non si faceva se non ad Uffiziali primarj. Ve n'erano molte altre, che si davano per differenti motivi. La Corona detta *Obsidionale*, della quale ho già parlato, si concedeva a chi aveva liberate dall'assedio le Truppe dell'Esercito, o gli Abitanti di una Città; era composta di erbe, e di tutte la più gloriosa. La *Civica* si dava per avere salvato ad un Cittadino la vita; era di foglie di Quercia, in memoria, si dice, delle ghiande di quell'Albero, che in altri tempi avevano servito di cibo agli uomini. La *Murale* si destinava a quelli,

che

che primi degli altri si erano presentati agli assalti, e avevano i primi ascese le muraglie; era adornata d' una spezie di foglie puntute, le quali si trovano nelle mura delle Città. La *Navale*, fatta in figura di prora di Vascello, si dava a que' Generali d' Armate marittime, che avevano guadagnata qualche battaglia in mare; ma di queste sono rari gli esempj. Agrippa, che n' ebbe una, se ne fece un grand' onore:

cui belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.

Virgil. Aeneid. l. 8.

Oltre a queste Corone, giacchè ve n' erano molte altre, i Generali facevano de' regali a' Soldati, o agli Uffiziali, che si erano segnalati in qualche maniera particolare, o d' una spada, o di uno scudo, o di altre arme; e talvolta di qualche abito militare. Abbiamo già veduto un' Uffiziale (*a*) premiato fino a trentaquattro volte da' suoi Comandanti; e che aveva ottenute sei Corone Civiche.

Questi donativi, e queste Corone erano per le genti di guerra altrettanti titoli di nobiltà, i quali in occasione di concorrenze contro a' rivali per dignità, e gradi nella milizia non di rado cagionavano, che fossero preferiti; nè tralasciavano di adornarsene in congiuntura di

(*a*) Quater & tricies virtutis causa donatus ab Imperatoribus sum: sex civicas coronas accepi. *Liv. lib.* 42. *n.* 34.

Liv. l. 10. n. 7. l. 23. l. 38. n. 43.

di pubbliche cerimonie. Attaccavano pure alle porte delle loro case le spoglie prese a' Nimici; nè era permesso a chi comperava quella casa di potere levarnele. Intorno a ciò Plinio fa una bellissima riflessione, difficile a trasportarsi in altra lingua con la forza medesima di sue parole. „ Le case, dic'egli, trionfavano tuttavia, benchè avessero cambiato padrone. Che stimolo era mai „ quello capace di pungere, e di risvegliare un' indegno possessore; cui le „ muraglie medesime rimproveravano, „ tutte le volte ch'entrava, che l'onore „ di quel trionfo, che si presentava a' „ suoi occhj, a lui non apparteneva „. *Triumphabant, etiam Dominis mutatis, domus ipsæ: Et erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem Dominum intrare in alienum triumphum.*

Plin. l. 35. c. 2.

Le lodi, che si davano in presenza di tutto lo Esercito non facevano minore impressione sopra gli spiriti; nè di queste un buon Generale debbe mostrarsi avaro. Agricola (*a*), dice Tacito, non invidiava, nè toglieva la gloria a nessuno di quelli, cui era dovuta; il Centurione, il Prefetto, e ognuno in somma trovava in lui un testimonio giusto delle sue belle azioni,

(*a*) Nec unquam per alios gesta avidus intercepit; seu Centurio, seu Præfectus incorrupti facti testem habebat. *Tacit. in vit. Agricolæ, cap. 22.*

ni, le quali non cessava di esaltare. Cesare avendo saputo con quanto coraggio da Quinto Cicerone, Fratello del grande Oratore era stato difeso il suo Campo contro alle Truppe numerose de' Galli, innalzò pubblicamente la grandezza di quella azione, lodò in generale tutta la Legione, e in particolare tutti quelli tra' Centurioni, e Tribuni, che gli erano stati da Cicerone descritti di essersi più degli altri distinti. In altra occasione un Centurione, per nome Sceva, molto aveva contribuito alla difesa, e alla conservazione di un Castello. Lo Scudo di costui fu recato a Cesare traforato da dugento tronta colpi di freccia. Cesare sorpreso, e nello stesso tempo essendosi compiaciuto di tanta bravura, gli fece nel punto medesimo esborsare dugento mila sesterzj (cioè venticinque mila lire di Francia), e volle che passasse subito dall' ottavo posto de' Centurioni al primo, dichiarandolo Primipilo, che, siccome ho detto altrove, era un' onoratissimo posto, e che non era inferiore se non a' Tribuni, a' Luogotenenti, e al Generale.

Cæs. de Bello Gall. l. 5.

Cæs. de bello Civ. l. 3.

Nessuno de' premj era più forte di questo per inspirare il coraggio alle Truppe. Con savio consiglio si erano stabiliti in ciascheduna Legione molti gradi di onore, de' quali nessuno si concedevà alla condizione della nascita, nè poteva comperarsi con il danaro; ma il solo

lo merito n'era la strada, o per lo meno era la più ordinaria. Per quanto sterminata fosse la distanza, che passava tra il Soldato gregario, e il Console, sempre la porta era aperta, e sempre la strada battuta per giugnervi; anzi molti erano gli esempj di Cittadini, che di grado in grado erano arrivati a tale suprema dignità. Da qual'ardore può credersi, che fossero eccitate le Milizie dopo la considerazione di così bella speranza! Gli uomini sono capaci di far ogni cosa, quando si sa prenderli per motivi d'onore, e di gloria.

Mi rimane ora a dire qualche cosa de' Trofèi, e de' Trionfi.

I Trofèi appresso gli Antichi erano nel loro principio un cumulo di arme, e di spoglie de' Nimici; innalzato dal Vincitore nel Campo di battaglia; del quale si sono poi fatte le rappresentazioni ne' marmi. Dopo le vittorie non si tralasciava mai d'ergere un Trofèo, che si considerava come una cosa sacra, perchè sempre era offerito a qualche Divinità; e per questa ragione da nessuno si osava di rovesciarlo. Non era nè meno permesso di ristabilirlo, quando per troppa vecchiezza fosse caduto; anzi Plutarco produce una bella ragione, dalla quale si scorge, che gli Antichi avevano de' sentimenti di stimabile umanità. „ E' „ in certo modo qualche cosa di odioso, „ e può chiamarsi un voler perpetuare „ gli

Plut. in Quæst. Rom. pag. 272.

„ gli odj, lo ristabilimento, e la rinovazione de' Monumenti degli antichi „ contrasti avutisi con gl'Inimici, stati „ già rovinati dal benefizio del tempo „.

Non si osserva la medesima umanità ne' Trionfi de' Romani, de' quali debbo ancora parlare. Tanto i Generali, quanto gli Uffiziali, e i Soldati, aspiravano al premio. Il titolo d' *Imperator* accordato dopo una vittoria, e dopo le supplicazioni, cioè a dire dopo le pubbliche processioni, i Sacrifizj, e le preghiere ordinarie alla Città di Roma, per lo corso di un certo numero di giorni, per ringraziare gli Dei del felice successo delle loro arme, adulavano dolcemente la loro ambizione. Ma il trionfo era superiore ad ogni altra cosa; ed era di due sorte, il grande, e il piccolo.

Il Trionfo piccolo si chiamava *Ovatio.* In quella occasione il Generale non era montato sopra un Carro, nè vestito con gli abiti trionfali, nè coronato di Alloro. Entrava nella Città a piedi, o, secondo alcuni, a cavallo, coronato di Mirto, e seguito da tutto lo Esercito. Non si permetteva quella sorta di trionfo, se non quando la guerra non era stata dichiarata, o quando si era fatta contro ad un Popolo non molto considerabile, o finalmente quando non era stata seguita da una grande sconfitta degl' Inimici.

Il Trionfo non si poteva concedere

se

se non ad un Dittatore, ad un Console, o ad un Pretore, che avesse avuto il supremo comando. Toccava al Senato a decretare quell'onore; e dappoi l'affare si proponeva, e si deliberava alla presenza della Radunanza del Popolo; dove per lo più era soggetto a molte, e gravi difficoltadi. Molti però sono quelli, che hanno trionfato malgrado alla contraria volontà del Senato, purchè il Popolo si fosse contentato. Ma se non potevano ottenere nè dall'uno, nè dall' altro la permissione, in quel caso andavano a trionfare sopra il Monte Albano, ch'era in poca distanza dalla Città. Si pretende, che, per poter ottenere l' onore del Trionfo, bisognasse, che per lo meno cinque mila nimici fossero restati morti sopra il Campo.

Val. Max. l. 2. c. 8.

Dappoichè il Generale aveva fatta a' Soldati la distribuzione di una parte del bottino, e dopo d'aver adempito a parecchie altre cerimonie, la pompa si metteva in cammino, ed entrava nella Città per la Porta trionfale, per portarsi al Campidoglio. Marciavano alla testa i suonatori degl'istromenti, i quali riempivano l' aria con la loro armonìa. Erano questi seguiti da'Buoi, che dovevano sacrificarsi, adornati di fasce, e di fiori, e tra questi molti con le corna dorate. Veniva dappoi in bella mostra tutto il bottino, e tutte le spoglie, o ingegnosamente accomodate sopra i Carri,

ri, e portate ſopre le ſpalle da giovanetti riccamente veſtiti. Si vedevano ſcritti à groſſi caratteri i nomi delle vinte Nazioni, e i ritratti delle preſe Cittadi. Alcune volte ſi meſcolavano tra la pompa Animali ſtraordinarj condotti da Paeſi ſoggettati; come ſarebbe a dire Orſi, Pantere, Lioni, ed Elefanti. Ma quella, che più d'ogni altra coſa invitava l'attenzione, e la curioſità degli Spettatori, ſi era il vedere gl'illuſtri Cattivi, che camminavano incatenati avanti il Carro del Vincitore, cioè Uffiziali conſiderabili, Generali d'Eſerciti, Principi, e Re con le loro Mogli, e Figliuoli. Seguiva il Conſole (lo ſuppongo tale) montato ſopra un Carro ſuperbo, guidato da quattro cavalli, veſtito con l'abito auguſto, e maeſtoſo del Trionfo, con la fronte circondata da una Corona d'alloro, e portando in mano un ramo del medeſimo Albero; e talvolta accompagnato da' ſuoi giovanetti Figliuoli ſedenti appreſſo di lui. Dietro al Carro marciava tutto lo Eſercito; prima la Cavallerìa, e la Fanterìa dipoi. Tutti i Soldati erano coronati di alloro; e quelli, che avevano ricevute Corone particolari, o altri contraſſegni di onore, non tralaſciavano di accreſcere la pompa a quella cerimonia trionfale. Celebravano a gara le lodi del loro Generale, e talora introducevano de' ſali, e delle Satire aſſai mordaci contro allo ſteſſo, le
quali

quali ben facevano conoſcere la libertà Militare, delle quali però le punture erano medicate, e l'amarezza rimaneva addolcita dall'allegrezza di quella glorioſa funzione.

Subito che il Conſole ritornava dalla pubblica Piazza verſo il Campidoglio, i prigionieri erano condotti nelle prigioni, dentro alle quali o ſubito ſi dava loro la morte, o erano cuſtoditi frequentemente per tutto il rimanente de' loro giorni. Il vincitore, entrando nel Campidoglio faceva agli Dei la ſeguente preghiera (*a*), che merita oſſervazione. „ Pieno di gratitudine, e di allegrezza, „ rendo grazie a voi Ottimo, e Maſſi„ mo Giove, a voi Regina Giunone, „ e a voi tutti altri Dei Cuſtodi e abi„ tatori di queſta Cittadella, perchè vi „ ſia piaciuto conſervare per mezzo mio, „ e reggere felicemente la Romana Re„ pubblica fino a queſto giorno, e a „ queſt'ora. Continuate ſempre, vi ſup„ plico, a conſervarla, a reggerla, a „ proteggerla, e ad eſſerle favorevoli in „ ogni coſa „. Queſta preghiera era ſe-

guita

(*a*) Gratias tibi, Jupiter Optume, Maxume, tibique Junoni Reginæ, & ceteris hujus cuſtodibus habitatoribuſque. Arcis Diis lubens, lætuſque ago, re Romana in hanc diem & horam, per manus quod voluiſtis meas, ſervata, bene geſtaque. Eamdem & ſervate, ut facitis, fovete, protegite propitiati, ſupplex oro. *Ex Roſin. Antiqu. Rom.*

guita dal sacrifizio delle vittime, e da un magnifico pranzo, che si faceva nel Campidoglio a spese del Pubblico, e talvolta del Trionfatore medesimo.

Bisogna confessare, che questa era una bella giornata per un Generale d'eserciti; e non è cosa da farsi le maraviglie, che si facessero tutti gli sforzi possibili per meritare una distinzione così lusinghiera, e una gloria così luminosa. E in fatti Roma non aveva nessuna cosa, o più magnifica, o più maestosa di quella Cerimonia così solenne. Ma lo spettacolo de' cattivi, oggetto lugubre di compassione, se pur è credibile, che in tali Conquistatori potesse regnare lo spirito di compassione, macchiava, e scancellava tutto lo splendore. Che inumano piacere! che allegrezza barbara! Veder strascinati innanzi di se Principi, Re, Principesse, e Regine, teneri Garzoncelli, e debili vecchj! Dura tuttavia la memoria de' finti contrassegni d'amicizia, delle false promesse, de' perfidi accarezzamenti del giovane Cesare, nominato dappoi Augusto, usati a Cleopatra, per impegnare quella Principessa a lasciarsi guidare a Roma; cioè a portarsi ad essere l'ornamento del suo Trionfo, e a proccurargli il crudele piacere di vedere a' suoi piedi, nello stato il più vile, che possa mai immaginarsi, la più potente Regina del Mondo. S'accorse però ben' ella della insidia, che le si tendeva. A me

me pare, che tale condotta, e simili sentimenti disonorino la umanità.

Nel riferire i premj dati a' soldati, mene sono scordato uno molto importante, cioè lo stabilimento delle Colonie. Quando i Romani diedero principio alle guerre, e alle conquiste fuori d'Italia, gastigarono que' Popoli, che con troppa ostinazione avevano fatta resistenza, privandoli d' una porzione delle loro terre, e dandole a quelli tra' Cittadini Romani, ch' erano poveri e particolarmente a' soldati veterani, che avevano servito per tutto il tempo della loro obbligazione militare. Con ciò si trovavano in istato di fare una vita tranquilla con rendita proporzionata bastante al mantenimento delle loro Famiglie. Diventavano a poco a poco i più ragguardevoli delle Città, nelle quali erano spediti, occupavano i primi posti, e riempivano le dignità principali. Con tali stabilimenti, che dirivavano da una saggia, e profonda Politica, Roma non solamente premiava abbondantemente i suoi soldati, ma teneva a freno a quel modo i Popoli vinti; insegnava loro i costumi, e le maniere Romane, e insensibilmente li rendeva simili allo spirito della sua Città. Anche la Francia in questi ultimi tempi ha stabilita una spezie di premio militare, la quale ben merita d' essere in questo luogo descritta.

§.V.

§. V.

Instituzione dell' Ostello Reale degl' Invalidi.

NOn si legge, che nè da' Greci, nè da' Romani, nè da verun' altra nazione sieno state erette fabbriche pubbliche per soccorrere quelle persone di guerra, che o per la molta età di servizio, o a cagione delle ricevute ferite si fossero ridotte in istato di non poter più servire. Questa gloria era riserbata a Lodovico XIV. per darne l' esempio agli altri Principi, il quale dalla Inghilterra si è già incominciato a seguire; e può dirsi, che tra il numero infinito delle grandi azioni, che hanno illustrato il suo Regno, nessuna uguagli il glorioso stabilimento dell' Ostello Reale degl' Invalidi.

Si vede poco fa uscito alla pubblica luce un libro intorno a questa fabbrica Regia, il quale corrisponde in certa maniera alla grandiosità di quell' edifizio, con la bellezza e il numero delle stampe, e degl' intagli, in cui tutto ciò, che spetta alla fondazione, alle rendite, alle spese, alle fabbriche, alla disciplina, e al governo temporale, e spirituale, viene esposto con l' ultima esattezza. Si debbe avere un grand' obbligo a quelli, che si prendono il pensiere di trasmettere, e conservare a benefizio de' Posteri noti-

zie distinte di fatti così memorabili. Io, quanto a me, solamente penso di darne in compendio una idea.

Ogni cosa, che quì si vede, parla della grandezza, e della magnificenza dell' augusto suo fondatore. Sorprende con lo stupore la sola vista del vasto, e superbo edifizio capace di quasi quattro mila persone, in cui l'arte ha saputo riunire tutto ciò, che può abbagliare gli occhj al di fuori con la pompa, e con lo splendore, e tutto ciò, che può servire al di dentro per lo servizio, e per le comodità della vita.

Ivi in un riposo tranquillo vivono quegli Uffiziali, e que' soldati, a' quali o la troppo avanzata età, o le ricevute ferite, hanno tolto il modo di più lungamente servire, e la mediocrità delle fortune ha posti in grado di non potersi da loro stessi soccorrere; e nel medesimo luogo que' bravi guerrieri, sciolti da ogni pensiere, e inquietezza, alloggiati, nudriti, vestiti, e mantenuti o sieno sani, o ammalati, con maniera onesta, e conveniente al loro stato, ritrovano un sicuro ricovero, e un' asilo onorato, preparato loro dalla pietà, e dalla bontà di Lodovico il Grande.

Ciascheduno agevolmente s' immagina, che immense debbano essere le spese per lo mantenimento di così grande Famiglia. Il regolare annuale consumo ascende a cinquccento moggia di Frumento,

e a

e a due mila trecento in circa mastelli di vino. I Medici, i Chirurghi, gli Speziali, e i Servi formano un numero grande; e le Infermerie sono assistite da trentacinque Figliuole della Carità, le quali si adoperano con industria, e proprietà, che sorprende...

Ma donde mai si traggono le rendite necessarie a tanti bisogni, e a tante necessità? Chi lo crederebbe? Si può bastantemente ammirarsi la saviezza, che ha dati quegli ordini, e quelle regole? Sono gli Uffiziali, e i soldati medesimi quelli che contribuiscono allegramente, e quasi non accorgendosene, ad uno stabilimento, nel quale sperano, quando che sia, di ritirarsi a vivere in pace, e di ridurre a fine i loro travagli. Le rendite adunque, per supplire a tutte le accennate, e ad altre spese, derivano da tre danari di ogni lira de' pagamenti, che si fanno per le occorrenze ordinarie, e straordinarie della guerra. Questa pare in se stessa una piccola cosa, ma ad ogni modo tutta la somma ascende ad una considerabilissima quantità. Nel corso della guerra finita l'anno 1714. la quale costava cento milioni all'anno, da' tre mentovati danari sopra ogni lira, si ricavò un milione, e dugento cinquanta mila lire per ciaschedun'anno.

Nulla per anche ho detto di ciò, che più si rende mirabile in tale stabilimento, e che n'è come l'anima, e più d'

ogni altra cosa fa onore alla memoria del Grande Lodovico. Non parlo di quel magnifico Tempio, in cui i Professori più famosi di Architettura, Scultura, e Pittura; come sarebbe a dire Mansardo, Decottes, Coipello, Girardone, e Custous, hanno impiegati gli sforzi tutti dell' arte per decorare quel monumento augusto. Intendo quì di parlare di quelle diligenze caritatevoli, e di quella Cristiana attenzione avutasi da questo Principe, dopo d' aver provveduto con magnificenza veramente Reale a' bisogni tutti temporali degli Uffiziali, e de' soldati, nell' avere voluto, che in quel loro ritiro trovassero tutti gli ajuti, che dalla Religione si sogliono somministrare. Talora accade, che i Guerrieri non s' impegnano nel mestiere delle arme se non con l' occhio fisso al loro interesse, o all' ambizione; che, espertissimi nella scienza della guerra, ignorano affatto quella della Religione; che, pieni di zelo, e di fede per lo loro Principe, non si sono mai affaticati un momento per imparare ciò, che debbono a Dio. In tale stato quale avvantaggio, e quale consolazione è la loro, nel trovarsi nel finire de' loro giorni tra le mani di Ministri di Gesù Cristo zelanti, caritatevoli, e dotti, da' quali possano ricevere quelle istruzioni, che forse non hanno mai udite in tutto il corso della vita passata; che ricordevoli, nell' amarezza de' loro cuo-

cuori di tutti quegli anni spesse volte impiegati ne' disordini . e nelle licenze , sieno giunti nello stato di ricuperare con il pentimento, e con il dolore sincero il prezzo delle azioni lodevoli sfortunatamente perdute a cagione del vizio.

Si ammira con tutta ragione la pompa, e la magnificenza di quel Tempio, ma un'altro oggetto è quello , che presenta agli occhj in certi tempi del giorno uno spettacolo ben più ammirabile , e che non può vedersi, e non essere intenerito fino alle lagrime. Là si vedono vecchj Guerrieri storpiati, zoppi, ciechi, e privi delle mani prostesi umilmente innanzi al Dio degli eserciti , del quale adorano la Maestà suprema con devozione profonda ; al quale rendono atti incessanti di grazie , per averli salvati da tanti pericoli; e in particolare per averli tratti dalle porte dell'Inferno; e verso il quale, pieni di viva gratitudine , alzano le mani , e indirizzano le loro voci, dicendogli: „ Ricordatevi, Signore, „ del Principe, che ci ha aperto questo „ sacro asilo, e usategli misericordia in „ grazia di quella , che ha usata verso „ di noi „ .

CAPITOLO SECONDO.

Degli Assedj delle Città

GLi Antichi non si sono distinti solamente nella scienza di guerreggiare in aperta Campagna, ma anche nell'arte di formare, e di sostenere gli assedj. Tutti confessano che da loro siero state ridotte queste due parti della Scienza Militare ad un' altissimo grado di perfezione, al quale da' Moderni si poteva con molta difficoltà aggiugnere qualche cosa. L'uso recente de' moschetti, delle bombe, de' cannoni, e delle altre arme da fuoco introdotto dopo l'invenzione della polvere, ha fatti molti cambiamenti nella maniera di fare la guerra, e spezialmente in risguardo agli assedj delle Città, la durata de' quali per quella via è diventata molto più breve. Ma que' cambiamenti nulladimeno sono stati meno considerabili di quanto da tutti si crede, e nulla hanno accresciuto alla gloria, e alla intelligenza de' Generali.

Per trattare con qualche ordine ciò, che spetta agli assedj, parlerò in primo luogo brevemente della qualità delle fortificazioni degli Antichi; e dappoi darò qualche idea delle Macchine principali di guerra, delle quali si servivano negli asse-

assedj; e finalmente passerò alla maniera di attaccare, e difendere le Piazze. Il Sign. Cav. Follard ha trattate tutte queste parti con molta esattezza nel secondo e terzo volume delle sue Osservazioni fatte sopra Polibio, e ha servito a me di guida in una materia, nella quale io aveva bisogno d'essere condotto da un'uomo d'esperienza.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Fortificazioni degli Antichi.

Quantunque si ascenda alle età più rimote dell'Antichità, si troverà, che le Piazze de' Romani erano fortificate all'incirca nella stessa maniera; cioè con le fosse, con le cortine, e le torri. Vitruvio, parlando della forma delle Piazze de' tempi suoi, dice, che le torri debbono sporgere in fuori dalle muraglie, acciocchè quando gl' Inimici si accostano, possano essere colpiti ne' fianchi da quelli, che sono a diritta e a sinistra; che debbono essere ritonde, e di molti lati, perchè quelle, che sono quadrate vanno ben presto in rovina per la forza delle Macchine di guerra, e degli Arieti, che facilmente rompono gli angoli. Dopo altre parecchie osservazioni aggiugne, essere necessario, chè la muraglia vicina alle torri sia tagliata in dentro quanto è la larghezza della torre, e che

Vitruv. l. 1. c. 5.

e che le ſtrade così interrotte non ſieno unite, e continuate ſe non per mezzo di travi appoggiate ſopra le due eſtremità, ſenza eſſere però attaccate con ferri, acciò, ſe per caſo il nimico ſi foſſe renduto padrone di qualche parte della muraglia, poſſano gli Aſſediati levare quel ponte di legno, e impedire con ciò, che gli ſia aperta la ſtrada per paſſare alle altre parti della muraglia, ed entrare poi nelle torri.

Le Piazze migliori degli Antichi erano collocate ſopra luoghi eminenti, e circondate da due, e tre ricinti di mura, e di foſſe. Beroſo, citato da Giuſeppe, ci fa ſapere, che Nabuccodonoſorre aveva fortificata la Città di Babilonia con una triplicata muraglia di pietre cotte forte e alta a maraviglia. E Polibio parlando di Siringa, Città capitale della Ircania, alla quale Antioco poſe lo aſſedio, riferiſce, ch'era circondata da tre foſſe, ciaſcheduna delle quali era larga quarantacinque piedi, e più di ventidue profonda, ſopra gli argini delle quali era un doppio trinceramento, e più oltre una forte muraglia. La Città di Geruſalemme, al dire di Giuſeppe, era cinta da un triplice muro, eccettuatone quel lato, che riſguardava le Valli, ove n'era uno ſolo, perchè quelle Valli la rendevano inacceſſibile. L'erano ſtati aggiunti degli altri lavori, e tra gli altri uno, il qua-

Joſ. lib. contr. Ap.

Polyb. l. 10. p. 601.

Joſ. bell. jud. l. 5. c. 4.

quale, asserisce lo stesso Giuseppe, se fosse stato ridotto a perfezione, avrebbe posta quella Città in istato di non potersi mai prendere. Le pietre, che lo formavano lunghe trenta piedi, e larghe quindici, lo rendevano tanto forte, ch'era impossibile di scavarsene con la zappa la terra delle fondamenta, nè di abbatterlo con le macchine. Era poi tutto fiancheggiato da torri collocate in ispazj proporzionati, di straordinaria grossezza, e fabbricate con arte stupenda.

Gli Antichi non avevano in uso di terrapienare le loro muraglie; e da ciò nasceva, che gli attacchi dal lato degli Assalitori erano più pericolosi; imperocchè quando anche l' Inimico avesse guadagnato qualche sito al di sopra, non poteva tuttavia assicurarsi d'essere padrone della Città. Bisognava discendere, e servirsi d'una parte di quelle scale, che avevano servito ad ascendere; e la discesa esponeva allora i Soldati ad un grave pericolo. Vitruvio però fa vedere, che nessuna cosa rende i ripari più forti, che le muraglie delle cortine e delle torri sostenute, e riempiute di terra; poichè allora non possono essere scosse nè dagli Arieti, nè dalle mine, nè da verun' altra macchina militare.

Vitruv. l. 11. c. 5.

Le Fortezze degli Antichi non erano sempre fortificate con lavori di Muratore, ma non poche volte si circondavano di ripari di terra, che avevano

molta fermezza, e solidità. Il farne poi di zolle, e cespugli; e così pure di fascinate assicurate, e ristrette da pali, e di armarne la parte superiore da uno steccato di pali, che girava tutto allo intorno, era un'arte da loro ben conosciuta e praticata; anzi frequentemente ne piantavano dentro al fosso medesimo per difendersi dagli assalti improvvisi.

Si facevano similmente muraglie di pali ridotti in lunghezza, gli uni de' quali s'incrocicchiavano con gli altri, con certi spazj tra loro a foggia di scacchiere, riempiendo que' vani di terra, e di pietre. Di questa sorta erano forse allo incirca le Muraglie della Città di Burges, di cui ci ha lasciata la descrizione Cesare nel suo settimo libro della guerra de' Galli.

Le cose, che da me si diranno in appresso, quando spiegherò la maniera di attaccare e difendere le Piazze, farà più sensibilmente conoscere le Fortificazioni degli Antichi. Si pretende, che i Moderni intorno a questo punto gli abbiano superati; ma la cosa non è tanto certa, che non possa mettersi in dubbio. Non se ne può fare qui il paragone, perchè le vie degli attacchi, e delle difese interamente sono diverse. I Moderni hanno conservato degli Antichi tutto ciò, che hanno potuto; il fuoco gli ha obbligati a prendere altre precauzioni, ma lo stesso spirito anima gli

uni,

uni, e gli altri. I Moderni nulla hanno inventato, che gli Antichi non abbiano potuto impiegare, e che non abbiano posto in uso. Abbiamo noi presa da loro ad imprestito la larghezza, e la profondità delle fosse, la grossezza delle muraglie, le torri per fiancheggiar le cortine, le palizzate, i trinceramenti dietro a' ripari e le torri, e l' avvantaggio di proccurarsi molti fianchi: e la Fortificazione oggidì non consiste se non nella moltiplicazione de' fianchi; cosa, che può agevolmente farsi a motivo delle arme da fuoco. Intendo di avere fatte queste osservazioni alle persone abili e prudenti, le quali uniscono allo studio profondo della maniera del guerreggiare degli Antichi, la perfetta cognizione di quella de' nostri giorni.

ARTICOLO SECONDO.

Delle Macchine Militari.

LE Macchine più comuni, e le più conosciute fra gli Antichi per l' assedio delle Città, sono la Testudine, la Catapulta, la Balista, la Grua, l' Ariete, e le Torri mobili.

§. I.

La Teſtudine.

LA Teſtudine era una macchina compoſta d'una groſſa trave ſolidiſſima, e fortiſſima. L'altezza ſua ſino a' piccoli travicelli, ſopra a' quali ſi appoggiava la ſommità, era di dodici piedi. La baſe era quadrata, e ogni faccia di venticinque piedi. Era coperta da una ſpezie di materaſſo trapunto, e compoſto di pelli crude preparate con differenti droghe, per metterla in ſicuro contro al fuoco, che le foſſe lanciato ſopra. Queſta peſante macchina ſi appoggiava ſopra quattro ruote, o forſe ſopra otto. Portava il nome di Teſtudine, perchè ſerviva di coperta e difeſa fortiſſima, e potentiſſima contro a' corpi enormi, che le ſi gittavano ſopra; e quelli, che l'erano ſotto ſi trovavano in ſicurezza, non altrimenti che lo è la Teſtudine dentro alla ſcorza. Serviva tanto a riempiere le foſſe, quanto ad uſo di zappa.

Per lo riempimento delle foſſe biſognava giugnerne molte inſieme a' fianchi le une vicine alle altre, e in una medeſima linea. Diodoro Siculo, parlando di Alicarnaſſo dal Grande Aleſſandro aſſediato, dice, che quel Conquiſtatore fece ſubito avvicinar tre Teſtudi-

Diod l. 17. p. 107.

ſtudini per riempiere la Foſſa della Città, e poi fece avanzare gli Arieti sopra le riempiture per potere aprirſi la breccia. Gli Autori fanno frequente menzione di queſte Macchine, le quali ſenza dubbio erano di varie forme, e grandezze.

Si crede, che la Macchina, da' Latini chiamata *Muſculus*, della quale Ceſare ſi ſervì nell'aſſedio di Marſiglia, foſſe una Teſtudine, ma molto baſſa, e lunghiſſima, la quale a' noſtri giorni chiameremmo gallerìa di legname. Pare, che la ſua lunghezza uguagliaſſe la larghezza della foſſa. Ceſare la fece ſpignere fino al piede delle mura, per atterrarle poi con la zappa. Con tutto ciò da Ceſare ſi diſtingue la Teſtudine dal *Muſculo*.

Caeſ. in bel. Civ. l. 2.

Molte altre ſono pure le macchine deſtinate a ricuoprire i Soldati, nominate *crates*, *plutei*, *vineæ* ec. da' Latini, le quali ſi adoperavano negli aſſedj delle Città, e ch' io non intendo di riferire in queſto luogo per iſchifare la faſtidioſa lunghezza. Si poſſono però tutti comprendere ſotto il nome di Mantelletti.

Oltre alla Teſtudine, macchina di legno, di cui ho parlato, un' altra era quella compoſta di Soldati, la quale può metterſi nel numero delle macchine militari. Molti Soldati uniti inſieme adattavano i loro grandi Scudi formati

mati a guisa di tegole gli uni agli altri vicini sopra le loro teste. Accostumati a tale esercizio, formavano una spezie di tetto tanto ben fatto, e sì fermo, che malgrado a tutti gli sforzi, che gli Assediati potessero fare, non potevano nè romperlo, nè crollarlo. Sopra la prima Testudine si facevano ascendere de' Soldati, che ne formavano una seconda; e con questo modo talvolta uguagliavano l'altezza delle Muraglie della Città, che assediavano.

§. II.

La Catapulta, e la Balista.

UNisco insieme queste due Macchine, benchè dagli Autori sieno distinte. E' però anche vero, che talvolta le confondono, onde sarebbe difficile lo assegnarne esattamente la differenza. Erano tutte due destinate a lanciar dardi, frecce, e pietre; ed erano di grandezza diversa, e per tale ragione producevano maggiori e minori effetti. Quelle d'una sorta (*a*) servivano per le battaglie, e potrebbono chiamarsi Cannoni da Campagna, e quelle dell'altra si adoperavano negli assedj; e questo era l' uso

(*a*) Magnitudine eximia quintodecimæ Legionis balista ingentibus saxis hostilem aciem proruebat. *Tacit. Hist. lib.* 3. *cap.* 23.

uso più ordinario, che se ne faceva. Bisogna credere, che le Baliste fossero più pesanti, e più difficili delle Catapulte a condursi, perchè si vede, che queste nelle Armate erano in maggior numero delle prime. Tito Livio, nella descrizione dell'assedio di Cartagena, dice, che furono prese quasi cento venti Catapulte grandi, e più di dugento ottanta piccole; trentatre Baliste grandi, e cinquantadue piccole. Giuseppe descrive la medesima differenza in risguardo a' Romani, che nell'assedio di Gerusalemme avevano trecento Catapulte, e quaranta Baliste.

Liv. l. 26. n. 47.

Joseph. l. 5. c. 9.

Queste macchine avevano tanta forza, che pare difficile a potersi comprendere; ma che resta confermata da tutti gli Autori migliori.

Vegezio racconta, che la Balista lanciava i dardi con tanta rapidità, e con tanta violenza, che rompeva tutto ciò, che incontrava. Atenèo dice, che Agesistrato ne fece una lunga solamente poco più di due piedi, la quale spigneva i dardi lontani quasi cinquecento passi, e un' altra di tre piedi in circa, la quale feriva oltre a' cinquecento. Tali macchine si rassomigliavano alle nostre balestre; e alcune erano anche tanto più forti, che lanciavano pietre di peso di trecento e più libbre in lunghezza di cento venticinque passi.

Veget. l. 4. c. 22.

Vitruv. l. 19. c. ult.

Effetti maravigliosi di queste macchine

Jos bell. Jud. l. 3. c. 17.

ne ſi leggono in Giuſeppe . „ I dardi , „ ſcrive egli , e la violenza delle Catapulte facevano perire moltiſſima gente . Le pietre ſpinte da tali macchine abbattevano i merli , e rompevano gli angoli delle torri . Neſſuna Falange poteva eſſere di tanta profondità , che una di tali pietre non le atterraſſe una intera fila in tutta la ſua lunghezza . Accaddero tali coſe in queſta notte che hanno fatto vedere la prodigioſa forza di queſte macchine . Un' Uomo , che ſi trovava vicino a Giuſeppe morì da un colpo di pietra , che gli ſpiccò il capo dal buſto , benchè quel colpo foſſe uſcito da una macchina (*a*) trecento ſettantacinque paſſi lontana „ .

§. III.

L' Ariete .

L'Uſo dell'Ariete è molto antico , e l'invenzione è attribuita a diverſe Nazioni ; onde rieſce difficile e molto indifferente lo ſcoprirne l'autore .

L' Ariete era ſoſpeſo , o non ſoſpeſo . Il ſoſpeſo era compoſto d'una ſola trave d'un ſolo pezzo di quercia , aſſai ſimi-

Vitruv. l. 10. c. 21.

(a) *Pare , che del Teſto Greco queſto ſia il ſenſo , benchè altrimenti ſpiegato dagl' Interpreti* : τὸ κρανίον ἀπὸ τριῶν ἐσφενδονήθη σαδίων .

simile ad un'albero di Nave di grossezza, e lunghezza prodigiosa, la cui estremità era armata di una testa di ferro fuso, proporzionato al rimanente, e della figura di un'Ariete, da cui prese il nome a cagione dell'urtare nelle Muraglie, come fa l'Ariete con il capo in tutto ciò, che gli si presenta. Questo Ariete avrà dovuto essere di grossezza simile alla lunghezza. Vitruvio assegna a quello, di cui parla, quattro mila talenti di peso, cioè quattrocento ottanta mila libbre (*a*), cosa che non è stravagante. Tale terribile macchina era sospesa, ed equilibrata come una bilancia con una catena, o con grosse corde, che la sostenevano in aria in una spezie di fabbrica di legname, la quale si faceva avanzare sopra la riempitura della fossa in certa distanza dalla muraglia rotolando, o appoggiata sopra le ruote. Detta fabbrica era assicurata contro al fuoco degli Assediati con differenti ripari, che la circondavano. Questa maniera di porre in lavoro l'Ariete pare la più facile, nè richiede gran forza per muoverla, poichè non occorrono forze molto considerabili per muovere qualsisia corpo sospeso in aria, benchè sia molto pesante.

Ma non è poi così facile a capirsi il

(a) *La libbra del peso Romano era minore della nostra (Francese) quasi la terza parte.*

il modo di trasportare tali Arieti; imperocchè non occorre immaginarsi, che si possano in ogni luogo trovare le travi di tanta smisurata lunghezza, e grossezza, com'era bisogno; ed è cosa certa, che gli Eserciti non marciavano mai senza tali macchine. Il Sig. Cav. Follard, in mancanza di lumi, che in questo proposito non truova negli Antichi Scrittori, pensa, che quella trave, che formava l'Ariete, fosse condotta sopra un Carro a quattro ruote, e fatto di un lavoro particolare, composto di legname fortissimo; e fosse sospesa ad uno stipite forte, sostenuto possentemente da tutti i pezzi della fabbrica di legname capaci di resistere ad ogni sforzo maggiore; e che ogni cosa fosse trattenuta, e ristretta da lame, e squadre di ferro.

L'altra sorta di Arieta non era sospeso. Sopra la Colonna di Trajano si vedono i Daci, che assediano i Romani in una Fortezza, i quali spingono un'Ariete a forza di braccia. Sono alla scoperta, cosicchè tanto lo Ariete, quanto coloro, che lo cacciano sono esposti a'colpi degli Assediati. Pare che in questo modo poteva produrre un buon' effetto.

Si dubita, se gli Arieti collocati sopra le torri mobili, ovvero sopra una spezie di Testudine, fossero o no sospesi; e forti sono le ragioni per l'una, e per l'altra par-

parte. L'argomento, che ho tra mani, mi dispensa da tale esame.

Riferirò ben presto gli effetti prodigiosi dell'Ariete. Siccome questa era la macchina, che recasse agli Assediati i danni maggiori, così furono inventate delle maniere per renderla inutile. Si lanciava del fuoco contro al tetto, che la ricuopriva, e contro al legname, che la sosteneva, acciò ardesse in compagnìa dell'Ariete. A questo si opponevano anche delle altre macchine per minorarne la forza, o per isvolgere in altra parte la punta quando fosse venuto con troppa violenza; e molti altri pure erano i modi per impedirne gli effetti. Possono vederfene alcuni negli assedj da me indicati nel principio di questo paragrafo. Si narra un'azione sorprendente di un Giudèo, che nell'assedio di Jotapat gettò una pietra di smisurata grandezza sopra la testa dell'Ariete con tanta violenza, che la fece staccarsi dalla trave, e cadere a terra. Saltò dappoi dall'altezza della muraglia, andò a prendere quella testa nel mezzo degl'Inimici, e la recò sopra il Muro. Fu colpito da cinque frecce, che lo ferirono, e malgrado a quelle ferite rimase arditamente sopra il muro; finattantocchè, perdendo con il sangue le forze, cadde in giù con la testa dell'Ariete, che non volle mai abbandonare.

Veget. l. 4. c. 23.

Jos. de bello Jud. l. 3. c. 16.

§. IV.

§. IV.

Torri Mobili.

Veget. de re milit. l. 4. c. 17.

VEgezio fa la descrizione di quelle Torri, e ne dà una assai chiara idèa. „ Le Torri ambulanti, dice Ve-
„ gezio, sono fatte dall'unione di mol-
„ te travi, e di grosse tavole, molto
„ simili ad una Casa. Per guarantirle
„ dal fuoco lanciato da quelli della Cit-
„ tà, si cuoprono di pelli crude, o di
„ pezzi di stoffi di pelo. Nell'altezza
„ sono proporzionate a quella della lo-
„ ro base. Hanno alcune volte trenta
„ piedi in quadrato, e tal'altra volta
„ quaranta, o cinquanta. Sono così al-
„ te, che sopravanzano le muraglie, e
„ anche le Torri delle Città. Si appog-
„ giano sopra molte ruote secondo le
„ regole della meccanica, con l'ajuto
„ delle quali si fa muovere facilmente
„ la macchina per quanto grande essa
„ sia. La Città è in grave pericolo, se
„ la Torre può esserle avvicinata fino
„ alle mura; imperocchè ha molte sca-
„ le per ascendere da'uno all'altro sola-
„ jo, e somministra varie maniere d'
„ assalti. Nella parte bassa è un'Arie-
„ te per aprire la breccia, e nel sola-
„ jo di mezzo un ponte levatojo com-
„ posto di due travi con le sponde fat-
„ te d'una tessitura di vinchi, il quale
„ si

„ si cala subito sopra la muraglia della
„ Città, quando si è in istato di farlo.
„ Gli Assedianti passano sopra quel Pon-
„ te, e si rendono padroni della mura-
„ glia. Ne' solaj più alti sono i Solda-
„ ti armati di partigiane, e le Genti,
„ che tirano dall'alto continuamente so-
„ pra gli Assediati. Quando le cose so-
„ no arrivate a quel segno, la Città
„ non può resistere lungamente; impe-
„ rocchè quale altra cosa rimane a spe-
„ rarsi, quando quelli, che avevano ri-
„ posta tutta la loro speranza nell'al-
„ tezza de' ripari, vedono tutto ad un
„ tratto comparire un'altro, che loro è
„ superiore „?

ARTICOLO TERZO.

Piazze assalite, e difese.

FO un' Articolo solo dell' attacco, e della difesa delle Piazze, per abbreviare questa materia, che è in se molto diffusa; anzi non ne tratterò se non le parti più essenziali, e lo farò con la più possibile brevità.

§. I.

§. I.

Linee di Circonvallazione, e di Contravvallazione.

QUando le Città assediate erano estremamente forti, e popolate si circondavano d' una fossa, e d' un trinceramento contro agli Assediati, e d' un' altra fossa al di fuori alla parte della Campagna contro alle Truppe, che potessero venire in soccorso della Città; e questi lavori si chiamavano Linee di Circonvallazione, e di Contravvallazione. Gli Assedianti stabilivano il loro Campo tra queste due Linee; quelle di Contravvallazione servivano contro la Città assediata, e le altre contro agli attacchi di fuori.

Se si prevedeva, che l' assedio avesse ad essere lungo, si cambiava frequentemente in blocco, e allora le due Linee, delle quali parlo, erano di solida muraglia, di forte lavoro de' Muratori, e fiancheggiate di torri di spazio in ispazio. Se ne vede un' esempio molto notabile nell' assedio di Platèa, di cui Tucidide ci ha lasciata lunga la descrizione. „ Le due Linee, dic' egli, che cir„ condavano, erano composte di due „ muraglie in distanza di sedici piedi, „ tra lo intervallo delle quali distinto in „ Camere albergavano i soldati; cosic„ chè

Thucyd. l. 2. p. 147. &c.

,, chè si sarebbe detto ,, che quello non
,, era se non una sola muraglia con alte
,, torri tratto tratto, le quali occupava-
,, no quel luogo di mezzo , per potersi
,, difendere nel medesimo tempo da
,, quelli di dentro, e da quelli di fuori.
,, Non si poteva fare il giro delle Ca-
,, mere se non attraversando le Torri ,
,, e l'altra parte della muraglia era cinta
,, da un parapetto di legno di vinchi....
,, Dall'una , e dall' altra parte era una
,, fossa , la cui terra aveva servito per
,, fare i mattoni delle muraglie ,, . In
questa maniera da Tucidide sono descritti que' due muri circondarj, che non erano di grande circonferenza , perchè la Città era molto piccola . Ho narrato altrove lungamente la Storia di questo assedio, o piuttosto di questo blocco molto celebre fra gli Antichi, e ho dimostrato in qual modo al dispetto di tante fortificazioni si salvò una gran parte della guarnigione.

Tom. III, lib. 6. cap. 5.

Il Campo dell' Esercito Romano attendato avanti Numanzia occupava una parte di terreno molto maggiore. Questa Città aveva ventiquattro Stadj di circuito, cioè una lega. Scipione, avendola investita, fece tirare una Linea di Circonvallazione, la quale doveva abbracciare due volte più di terreno di quello si fosse il giro della Città. Quando quel lavoro fu terminato si aprì un'altra Linea contro agli Assediati in distanza pro-

Appian in Iberic p. 306.

proporzionata dalla prima composta di un riparo della grossezza di otto piedi, e dieci di altezza guarnito d' una buona palizzata. Ogni cosa era fiancheggiata da Torri collocate cento passi l'una in distanza dall' altra. Sono difficili a comprendersi quegl' immensi lavori de' Romani intorno ad una Linea di Circonvallazione, che ha più di due leghe di giro; e con tutto ciò nessuna cosa è più vera di questa. Avanziamoci ora verso la Piazza.

§. II.

Approcci del Campo verso il Corpo della Piazza.

BEnchè le Trincèe, le Linee obblique, le Gallerie sotterranee, e altre invenzioni pajono, o non frequentemente, o non espresse con chiarezza dagli Autori, non debbe ragionevolmente dubitarsi, che non sieno state in uso tanto appresso de' Greci, che de' Romani. Può credersi con molta verisimilitudine, che gli Antichi, i cui Generali tra le altre qualità loro eccellenti avevano quella di risparmiare con gran diligenza il sangue, e la vita de' soldati, si avvicinassero ad una Piazza, e ne facessero l' assedio, senza prima precauzionarsi contro alle macchine degli Assediati, i cui ripari erano tanto bene guarniti, e de' qua-

quali ogni colpo era tanto mortale? Quand' anche nessuno degli Storici ne avesse fatta menzione, e benchè avessero potuto nella descrizione degli Assedj tralasciare questa circostanza come conosciuta da tutti, non dovrebbe presumersi, che Generali così esperimentati avessero ignorata, o negletta una cosa, che da uno de' lati è tanto importante, e dall'altro sì facile, e la quale doveva naturalmente entrare nella mente di ciaschedun' uomo anche poco versato negli attacchi delle Piazze. Ma molti però sono gl' Istorici, che ne parlano. Uno solo ci servirà per tutti gli altri, e questo è Polibio nel frammento in cui parla della Città di Ecchinna dal Re Filippo assediata. Finisce la sua descrizione con le seguenti parole: „ Per mettere al „ coperto da' dardi degli assediati tanto „ quelli, che dal campo venivano a' la„ vori, quanto quelli, che ritornavano „ da' lavori al campo, si fecero delle „ Trincèe * dal campo fino alle Testu„ dini; e tale Trincèe erano coperte„.

Polyb. l. 19. p. 571.

Molto prima di Filippo, anche Demetrio Poliorcete aveva impiegato lo stesso modo nell'assedio di Rodi. Diodoro Siculo dice, che „ quel Guerriero „ fa-

Diod. lib. 20. pag. 818.

* Σύριγγες κατάστεγοι. *Svida intende per σύριγξ una lunga trincèa: ἐπιμήκης διώρυξ*, fossa longa, longus cuniculus, & meatus subterraneus.

„ famoso fece fare delle Testudini, e
„ delle Gallerie sotterranee, o sieno stra-
„ de coperte per servire di comunicazio-
„ ne con le batterie degli Arieti, e or-
„ dinò una Trincèa con fascine al di so-
„ pra, per andare con sicurezza, e alla
„ coperta dal Campo alle Torri, e alle
„ Testudini, e ritornare. I Marinaj fu-
„ rono impiegati in quell' opera lunga
„ quattro stadj, cioè cinquecento passi.

E' dunque cosa certa, che l'uso delle Trincèe dagli Antichi era assai conosciuto, perchè senza queste non avrebbono potuto formare verun'assedio, e ve n' erano di varie sorte. Queste erano, o fosse paralelle alla fronte dell'attacco, o erano comunicazioni sotterranee, e coperte al di sopra, o aperte, e obbliquamente tirate per impedire d'essere incontrati. Queste Trincèe sono spesse volte dagli Autori indicate con la voce latina *aggeres*, la quale non sempre significa Cavalieri.

I Cavalieri erano certe elevazioni di terra, sopra le quali si collocavano le macchine nella maniera seguente. Si cominciava il terrapieno sopra l'argine della fossa, e non lontano di qua. Si lavorava con il favore de' mantelletti innalzati molto alti, dietro a' quali da' soldati si lavorava al coperto delle macchine degli Assediati. Queste sorte di Mantelletti non erano sempre coperti di graticolati, o di fascine, ma di pelli crude, di materassi,

terassi, o d'una cortina * fatta di grosse corde, con ogni cosa sospesa tra alberi di Nave molto alti, e piantati in terra, e così veniva a rompersi la forza de' colpi, che languidamente loro urtavano contro. Si continuava quel lavoro fino all'altezza di quelle cortine sospese, le quali si alzavano a misura dell'alzarsi del lavoro. Si riempiva nello stesso tempo lo spazio voto del terrapieno con pietre, con terra, e con ogni altra materia, mentre frattanto altri uguagliavano, e battevano il terreno per renderlo sodo, e capace di sostenere il peso delle Torri, e delle macchine, che si posavano sopra la piattaforma. Da queste Torri, e da queste batterie di Baliste, e di Catapulte, usciva una grandine di pietre, di frecce, e di grossi dardi sopra i ripari, e sopra le difese degli Assediati.

Il Terrapieno, che fece fare Alessandro il Grande alla Rocca di Corienes è qualche cosa di sorprendente. Quella Fortezza, che si riputava imprendibile, aveva due mila cinquecento passi di altezza, e sette, in otto mila di giro, e era in ogni suo lato dirupata, e scoscesa, non avendo se non una strada tagliata nella roccia, per cui un' uomo solo poteva ascendere. Per altro poi era circondata da un'abisso profondo; che le ser-

Arrian. l. 4. p. 180.

 viva

* *Cesare si servì d' una grande cortina nell' assedio della Città di Marsiglia.* Cæs. de bello civili lib. 3.

viva di fossa, la quale bisognava riempiere da chi voleva accostarsi. Tutte queste difficoltà non poterono spaventare Alessandro, che nulla trovava impossibile al suo coraggio, e alla sua fortuna. Incominciò pertanto a far tagliare degli alti abeti, che in numero grande circondavano quel luogo, per servirsene come di scala per discendere nella fossa. I soldati si affaticavano giorno e notte per riempierla, e benchè tutto lo Esercito successivamente s' impiegasse in quel lavoro non se ne riempivano se non trenta piedi in un giorno, e un poco anche meno la notte, poichè la cosa era tanto difficile. Quando l' opera fu più avanzata, e si diede principio a venire all' altezza, si profondarono de' pali ne' due lati della fossa in distanze proporzionate, con travi attraversati, per poter resistere al peso, che si voleva lor soprapporre. Allora si formò quasi un pavimento, ovvero un ponte di vinchi, e di fascine coperto di terra sino all' altezza dell' argine della fossa, cosicchè lo Esercito fu in istato di avanzarsi dirittamente sino alla Fortezza. Sino a quel punto i Barbari si ridevano de' tentativi incominciati, credendoli assolutamente impossibili. Ma quando si videro esposti alle frecce degl' Inimici, che lavoravano al loro Terrapieno al coperto dietro a' mantelletti, incominciarono a perdere coraggio, domandarono capitolazione, e ben

presto

presto si rendettero ad Alessandro.

Il riempimento delle fosse non era sempre tanto difficile, quanto fu quello di cui ho parlato, ma richiedeva però grandi precauzioni, e grandi lavori. I Soldati lavoravano coperti dalle Testudini, o da altre macchine simili. Per riempierle si servivano di pietre, di tronchi d'alberi, e di fascine, mescolando con la terra ogni cosa. Tali sorte d'operazioni dovevano essere d'una grande solidità, perchè fossero bastanti a portare il peso delle macchine che avevano a sostenere; quando per altro avrebbono ceduto se quell'alzamento fosse stato composto di sole fascine. Se le fosse erano piene di acqua, si cominciava ad asciugarle in tutto, o in parte con l'escavazioni, che si facevano.

Mentre si facevano que' lavori, gli Assediati non istavano in ozio. Aprivano molte gallerie sotterranee sotto alla fossa fino al principio del riempimento per estrarne la terra, la quale porgendosela da mano a mano conducevano nella Città. Da ciò nasceva, che il lavoro non progrediva, perchè gli assediati ne toglievano tanta, quanta se ne poneva. Impiegavano pure un'altra astuzia più della prima efficace, facendo delle camere sotterranee sotto a' lavori degli Assedianti. Dopo d'avere levata una parte della terra di sotto, senza che nessuno se ne accorgesse, puntellavano il rimanente con

grosse travi, le quali ugnevano con materie grasse, e catrame. Riempivano dappoi quel vano, che rimaneva tra le travi, di legname arido, e di qual'altra si sia materia facile ad ardere, alla quale davano fuoco. In questo modo le travi rompendosi, ogni cosa cadeva come in un golfo insieme con le Testudini, con gli Arieti, e con gli uomini impiegati nel muovere dette macchine.

Polyb. l. 5. c. 5.

Gli Assedianti usavano lo stesso artifizio per far cadere le muraglie delle Città. Dario, assediando Calcedonia, trovò le muraglie sì forti, e la Città così provveduta di viveri, che gli Abitanti non si presero veruno fastidio di quell' assedio. Il Re non volle, che le sue Truppe si avvicinassero alle muraglie, nè devastò in conto alcuno il Paese, ma stette cheto, come se avesse aspettato un rinforzo considerabile. Ma mentre quelli di Calcedonia ad altro non pensavano che a custodire i loro ripari, fece aprire in distanza di tre quarti di lega dalla Città una mina sotterranea, che da' Persiani fu proseguita sino sotto la Piazza del Mercato. Giudicarono d' essere positivamente sotto a quel luogo dalle radici degli Ulivi, ivi trovate, e i quali sapevano essere in quella Piazza piantati. Allora aprirono la uscita della mina, e ascendendo per quel luogo presero la Città, in tempo che gli Assediati erano tuttavia occupati nella custodia delle muraglie.

Nella

Nella stessa maniera il Dittatore Servilio prese la Città di Fidene dopo d' aver fatti dare molti falsi assalti in varj luoghi, mentre intanto, con una mina scavata sino sotto la Cittadella, si aprì l'ingresso per le sue Truppe. Un' altro Dittatore, cioè il famoso Cammillo, non pose fine al lungo assedio di Vejo, se non con la seguente accorta maniera. Fece lavorare una mina sino sotto al Castello; e acciò i Minatori proseguissero sempre il lavoro, nè fossero spaventati dall' operazione, che dovevano fare sotterra, li divise in sei squadre, le quali cambiava di sei in sei ore. Il lavoro non essendo interrotto nè di giorno, nè di notte, la strada fatta fino al Castello fu aperta, e rimase presa la Città.

Liv. l. 4. n. 22.

Liv. l. 5. n. 19.

Nell' assedio di Atene fatto da Silla, fanno stupore non ordinario le mine, e le contrammine, che si fecero dall' una e dall' altra parte. I Minatori frequentemente s' incontravano in que' sotterranei luoghi, e combattevano furiosamente. I Romani essendo penetrati sino sotto alla muraglia, ne scavarono una gran parte; e la tennero quasi in aria sostenuta da alcuni pezzi di travi, cui, senza perdere momento di tempo, appicciarono il fuoco. La muraglia cadde incontanente nella fossa con istrepito, e rovina incredibile; e tutti quelli, che le si trovarono sopra, perirono. Anche questa era una delle maniere di attaccare le Piazze.

Appian. de bello Mithrid. p. 193.

§. III.

Maniere di risarcire le brecce.

MOlti erano i modi posti in pratica dagli Antichi, per difendersi dagl' Inimici, quando la breccia era aperta.

Alcune volte, ma più raramente si adopravano arbori tagliati, i quali si stendevano sopra tutta la fronte della breccia vicinissimi gli uni agli altri, acciò i rami si avviticchiassero insieme; i tronchi poi erano attaccati fra loro con forti legami, cosicchè riusciva impossibile separarli; dal che veniva a formarsi una impenetrabile siepe, dietro alla quale stava buon numero di Soldati armati di picche, e di lunghe spade.

Le brecce erano talvolta fatte con tanta prestezza, o sia con le zappe di sopra, o con quelle adoperate sotterra, o finalmente da colpi violenti degli Arieti, che gli Assediati si trovavano ad un tratto con le muraglie aperte, quando meno se lo pensavano. Ricorrevano allora ad un rimedio assai semplice per avere il tempo di rimettersi, e far de' ripari dietro la breccia. Gettavano allo in giù, e sopra il declivio della breccia una prodigiosa quantità di legna secche, e di materie combustibili, alle quali poi davano fuoco; e da ciò si cagionava un' incendio sì grande, che riusciva difficile

agli

agli Assedianti di attraversare la fiamma, e di avvicinarsi alla breccia. La guarnigione di Aliarte, Città della Beozia, impiegò questo stratagemma contro a' Romani.

Liv. l. 42. n. 63.

Ma la via più ordinaria era quella d' innalzare nuove muraglie dietro le brecce; operazione, che ora si chiama *ritirata*. Queste nuove muraglie non erano per lo più paralelle alla rovinata muraglia. Tiravano una linea di semicircolo, le cui due estremità terminavano ne' due lati della muraglia, che tuttavia rimaneva in piedi. Non tralasciavano di scavare un larghissimo, e profondissimo fosso innanzi a quella muraglia, per obbligare gli Assedianti ad attaccarlo con tutte le macchine, che s' impiegavano contro alle muraglie più forti. Silla avendo rovesciata a colpi d' Ariete una gran parte della muraglia del Pireo, fece subito attaccare la breccia; e diede occasione d' impegnarsi in un furiosissimo combattimento, e tale, che fu costretto a far suonare la ritirata. Gli Assediati, mettendo a profitto il tempo, che videro darsi, tirarono prestamente una seconda muraglia dietro alla breccia. Silla, essendosene accorto fece avanzare le sue macchine per abbatterla, credendo, che, per essere fatta di fresco, non avrebbe potuto lungamente resistere alla loro violenza. In fatti ne venne a capo senza molta fatica, e fece dare lo assal-

Appian. bell. Mithrid. p. 194.

to. L'azione fu vigorosa, e vivace, ma finalmente fu rispinto con danno, e obbligato ad abbandonare la impresa. Le Storie sono piene di simili esempj.

§. IV.

Assalti, e difese delle Piazze con le Macchine.

LE Macchine più adoperate negli assedj erano, come ho già detto, le Catapulte, le Baliste, le Testudini, gli Arieti, e le Torri mobili. Per ben comprenderne la forza, basta solamente rileggere la descrizione degli assedj maggiori, de' quali si è parlato in questa Istoria. Di questa sorta è quello di Libèo nella Sicilia fatto da' Romani; di Cartagine da Scipione; di Siracusa prima dagli Ateniesi, e poi da Marcello; di Tiro da Alessandro; di Rodi da Demetrio Poliorcete; e di Atene da Silla.

Ne registrerò io qui uno solo, del quale solamente dirò alcune circostanze staccate, ma proprissime, per quanto a me sembra, per far vedere la maniera degli Antichi nell'attaccare e difendere le piazze, e l'uso, che facevano delle macchine militari. Questo sarà l'assedio famoso di Gerosolima fatto da Tito, e lungamente descritto da Giuseppe Istorico, testimonio oculare delle cose da lui narrate.

Jos. bell Jud. l. 5.

La Città di Gerusalemme era circonda-

ta

ta da tre muraglie, eccettuatone quel lato verso le Valli, il quale ne aveva una sola, perchè si giudicava essere inaccessibile.

Tito fece in primo luogo tagliare tutti gli alberi di quel contorno, e impiegò quel legname nell' innalzamento di molte Piatteforme. Tutti coloro, ch' erano nell' esercito posero la mano al lavoro, e i lavoratori erano difesi da steccati, e gabbioni, che li facevano essere in sicurezza. Gli Ebrei dal canto loro nulla tralasciavano di tutto ciò, che poteva servire in loro difesa; e i Terrapieni furono ben presto riempiuti d' un gran numero di macchine.

Fu subito attaccata la prima muraglia; ed essendo terminati i Terrapieni, Tito fece mettere gli Arieti in ordine di batterìa; fece avanzare le altre macchine, per impedire gli sforzi degli Assediati, e volle che la muraglia in tre lati fosse battuta. Gli Ebrei lanciavano continuamente numerosissimi fuochi e dardi contro alle macchine degli assedianti, e contro a quelli, che spignevano gli Arièti. Molti pure uscirono per incendiarle, e si ebbe della difficoltà grande a rispignerli.

Tito aveva fatto innalzare sopra i suoi Terrapieni tre torri alte settantacinque piedi ciascheduna, per essere con quel modo superiore a' ripari, e alle mura degli Assediati. In tempo di notte ne cadde una da se medesima con grande spa-

ventò di tutto l' efercito. Le due altre incomodavano eftremamente gli Affediati, perchè erano piene di macchine facili a trafportarfi, di frombolatori, di lanciatori di dardi, di frecce, e di pietre, fenza che fapeffero in qual modo ripararfene, giacchè non potevano alzare Cavalieri, che uguagliaffero l' altezza di quelle torri, nè rovefciarle per effere tanto forti, nè arderle per effere tutte coperte di lame di ferro. Furono per tanto obbligati a ritirarfi, quanto voleva il tiro di quelli dardi. Quindi non potendo più impedire l' effetto degli Arieti, e quelle terribili macchine avanzandofi fempre, gli Ebrei abbandonarono quella prima muraglia dopo quindici giorni di refiftenza. I Romani entrarono fenza difficoltà per la breccia, e aprirono le porte all' efercito rimanente.

La feconda muraglia non li ritenne per lungo tempo; anzi Tito fe ne rendè padrone, come pure della nuova Città. Gli Ebrei, avendo allora fatti degli sforzi ftraordinarj, ebbero la forte di cacciarnelo; ma però dopo quattro giorni di continuo e afpro combattimento riufcì a Tito di porfi di nuovo in poffeffo.

La terza muraglia fu quella, che gli coftò molto più fatica, e più di fangue, poichè gli Ebrei, ricufando di afcoltare veruna propofizione di pace, fi difendevano con una oftinazione, che partecipava più del furore, e della rabbia d' un

un Popolo disperato, che del coraggio de' Militanti.

Tito divise il suo esercito in due Corpi per formare due attacchi nella parte della fortezza chiamata Antonia, e fece che le sue Genti lavorassero nell' innalzare quattro Terrapieni, a ciascheduno de' quali era destinata la occupazione di una Legione. Benchè quel lavoro si proseguisse di giorno, e di notte, abbisognarono ad ogni modo quindici giorni, e allora solamente se gli piantarono sopra le macchine. Giovanni, e Simone erano i capi delle Fazioni dominanti nella Città. Il primo di questi fece fare le mine sino al Terrapieno, che risguardava la Fortezza Antonia, fece restare pendente sopra pali la terra, fece condurre una grandissima quantità di legnami intonacati di catrame, e d' altri bitumi, e dappoi fece accenderli. Essendosi ben presto consumati que' puntelli, il Terrapieno cadde, e cadendo fece uno strepito spaventevole. Due giorni appresso Simone attaccò gli altri Terrapieni, sopra cui gli Assedianti avevano collocati gli Arieti, co' quali incominciavano a battere la muraglia, tre giovani Uffiziali, seguiti da soldati risoluti al pari di loro, con torce alle mani si avanzarono per mezzo a' nimici, quasi non temessero nè tanti dardi, nè tante spade, nè si ritirarono se non dopo d' avere posto il fuoco alle macchine. Quando la fiam-

fiamma cominciò ad innalzarsi, i Romani dal Campo vennero a soccorrere le loro macchine, ma furono dagli Ebrei rispinti a forza di dardi dall'altezza delle muraglie. Sino a trecento ascendeva il numero delle Catapulte, e a quaranta quello delle Baliste. Fecero pure gli Ebrei varie grosse sortite, e disprezzando il pericolo si azzuffavano con quelli, che venivano ad estinguere il fuoco. I Romani tentavano di ricuperare gli Arieti, le cui coperte erano già abbruciate, e gli Ebrei, per impedirneli, stavano costanti in mezzo alle fiamme. L'incendio si comunicò a' Terrapieni, senza che i Romani potessero recar loro rimedio. Quindi vedendosi in ogni lato circondati di fuoco, e disperando di poter conservare i loro lavori, si ritirarono nel loro Campo. Non potevano darsi pace d'avere perduto in poche ore, con la rovina de' loro lavori, ciò, che loro aveva costato tanto tempo, e tante fatiche; anzi molti, vedendo le macchine fatte in pezzi, disperavano di più potersi rendere padroni della Città.

Ma Tito non perdendosi di coraggio, radunato il Consiglio di guerra, propose di circondare tutta la Città d'una muraglia, per togliere agli assediati ogni sorta di speranza di ricevere soccorsi o viveri, de' quali incominciavano già a scarseggiare. Questo parere fu da tutti approvato, e tutte le milizie ripresero il

il primo perduto ardore. Ma ciò che pare incredibile, e che veramente non è azione degna se non del cuore Romano, quel gran lavoro, che sembrava avere bisogno di tre mesi di tempo per eseguirsi, poichè la Città aveva due leghe di giro, fu cominciato, e ridotto a fine in tre soli giorni. Dopo d'essersi chiusa la Città in questo modo, si posero de' soldati di guardia ne' Fortini, da' quali la nuova Città era fiancheggiata tratto tratto. Nel medesimo tempo Tito fece innalzare quattro Terrapieni verso la fortezza Antonia, ciascheduno più grandi de' primi; e furono terminati in ventun giorno al dispetto della difficoltà, che si ebbe di trovare il legname necessario ad un'opera così grande.

Giovanni, cui toccava la difesa della torre Antonia, volendo prevenire il pericolo, nel quale si sarebbe trovato se riusciva agli Assedianti di aprire la breccia, non perdeva momento di tempo a fortificarsi, e a tentare ogni cosa prima che gli Arieti fossero posti in istato di battere. Uscì con le torce alla mano per mettere il fuoco a' lavori degl' Inimici, ma fu costretto a retrocedere, senz' averli potuti accostare.

Allora i Romani fecero avanzare gli Arieti per battere la torre; ma vedendo, che malgrado a' replicati colpi non potevano fare la breccia, risolvettero di adoperare la zappa; e coprendosi con gli

Scu-

Scudi posti in maniera di Testudine contro alla quantità di pietre e di sassi, de' quali dagli Ebrei erano caricati, lavorarono con tanta ostinazione con le leve, e con le mani, che scossero quattro pietroni dal fondamento della torre. La notte obbligò gli uni, e gli altri a prendere qualche riposo; e intanto quella parte di muraglia, sotto la quale Giovanni aveva fatta la mina, e con cui aveva rovinati i primi Terrapieni de' Romani, trovandosi indebolita da' colpi datile da' Romani, cadde tutta in una volta; ma gli Ebrei nel punto medesimo ne dirizzarono un'altra dietro a quella, ch' era caduta.

Siccome quella era così recente, si sperava, che sarebbe agevole il rovesciarla, ma nessuno aveva il coraggio d'essere il primo a darle l'assalto, poichè gli Ebrei sino a quel segno avevano spaventate le Milizie Romane. Si fecero tuttavia varj tentativi, che non ebbero l' effetto bramato. La Provvidenza Divina loro suggerì un'altra strada. Alcuni soldati, ch' erano in sentinella alle Piatteforme, ascesero cheti cheti senza fare veruno strepito verso il fine della notte per le rovine della muraglia fino alla Fortezza Antonia. Trovarono i soldati della sentinella più avanzata sepolti nel sonno, e gli scannarono. Essendo così padroni della Muraglia, suonarono le Trombe, che avevano avuto cura di portar seco.

A quel-

A quello strepito quelli degli altri Corpi di guardia, credendo che i Romani fossero in grosso numero, rimasero così spaventati, che presero tutti la fuga. Tito accorse subito dappoi con una truppa de' suoi, e ascendendo per la via delle stesse rovine perseguitò i fuggitivi fino alle porte del Tempio, del quale gli Ebrei difesero l' ingresso con coraggio incredibile. Quell' azione fu delle più ardite, e durò per lo meno dieci ore. Ma finalmente il furore, e la disperazione degli Ebrei, che vedevano la loro salvezza dipendere dall' esito di quella battaglia, superò il valore, e l' esperienza de' Romani. Questi credettero doversi contentare d' essersi renduti padroni della Fortezza Antonia, benchè una sola porzione del loro esercito si fosse trovata in quella battaglia.

Molti altri attacchi seguirono, i quali tralascio di riferire. Il maggiore degli Arieti fatti costruire da Tito, e collocare sopra le Piatteforme, battè per lo spazio di sei giornate continue le mura del Tempio, senza fare veruno effetto, siccome non lo fecero nè meno gli altri, fino a quel segno resisteva agli sforzi degl' inimici quel superbo Edifizio. I Romani, avendo perduta ogni speranza di riuscire con simili attacchi, presero la risoluzione di servirsi delle scale. Gli Ebrei, che non avevano ciò preveduto, non si trovarono

no in iſtato d'impedire, che le piantaſſero; ad ogni modo non ſi vide mai reſiſtenza maggiore di quella, che fecero. Gittavano allo in giù quelli, che aſcendevano; uccidevano a colpi di ſpada quelli, ch' erano già aſceſi agli ultimi gradini, prima che poteſſero coprirſi co' loro ſcudi; e roveſciavano anche le ſcale tutte piene di ſoldati a coſto delle vite di molti Romani. Gli altri furono coſtretti di ritirarſi, ſenz' aver potuto compire la impreſa.

Gli Ebrei fecero frequenti ſortite, nelle quali combattevano come pazzi, e furioſi. Molto fu il ſangue ſparſo da' Romani, ma finalmente Tito ſi rendè padrone del Tempio, al quale, malgrado a tutte le proibizioni, che aveva fatte, un ſoldato attaccò il fuoco, che interamente lo conſumò. In queſta maniera rimaſe compiuta la predizione fatta da Gesù Criſto.

CAPITOLO TERZO.

Delle Armate Marittime degli Antichi.

Tomo IV. della Storia Antica. pag. 453.

HO già detto altrove qualche coſa intorno la materia Marinareſca degli Antichi, de' loro Vaſcelli, de' Marinaj, e delle ſoldateſche marittime. Prego il Lettore di ricorrere a quelle notizie per ſupplire a quella parte, che quì poteſſe deſiderarſi. Non ſi può dire veruna coſa di certo intorno all'

all'origine della Navigazione. Ciò, che abbiamo d'indubitato, che il Vascello più antico, di cui si parli dalle Storie, si è l'Arca di Noè, della quale Dio medesimo diede il disegno, e dettò la forma, e tutte le misure; ma però unicamente in risguardo alla idea, che aveva di rinchiudere in essa la Famiglia di Noè, e tutti gli Animali della terra, e dell'Aria.

Quest' Arte avrà senza dubbio avuti, come le altre, principj grossolani, e imperfetti; cioè delle semplici tavole, delle zatte, de' battellini, e delle piccole barche. La maniera, con cui si muovono nelle acque i Pesci, e gli Uccelli nell'aria, avrà suggerito forse il pensiere agli Uomini d' imitare co' remi, e con le vele gli ajuti, che a tali animali sono stati dati dalla natura. Che che ne sia, sono arrivati a gradi a fabbricare i Vascelli in quella perfezione, che in oggi si vede.

I Vascelli possono dividersi in due spezie; cioè, in Navi da carico (*a*) *onerariæ Naves*, le quali servono per lo negozio, e per gli trasporti di che che sia da un luogo all'altro; e in Navi di guerra, dette frequentemente Vascelli lunghi, *longæ naves*.

I primi erano piccoli Vascelli, che per

(*a*) Bomilcar centum triginta navibus longis, & septingentis onerariis profectus. *Liv. l.* 25. *n.* 27.

per lo più si chiamavano *aperti*, perchè loro mancava la coperta. Queste piccole Barche non avevano nè meno quegli speroni alla prora, i quali si nominavano *rostra*, e servivano in occasione di combattimenti per urtare con tali punte i Vascelli degl'Inimici, e farli affogare.

Le Navi lunghe servivano in guerra, ed erano di due sorte. Le prime non avevano se non un'ordine solo di remi da un lato, e dall'altro; e le seconde ne avevano molti.

Di quelle, che avevano un'ordine solo di remi, alcune avevano venti remi εἰκόσεροι; altre ne avevano trenta τριηκόντεροι; altre cinquanta πεντηκόντεροι; o anche cento ἑκατόντεροι. Molto comuni sono i nomi di tali Vascelli negli Autori Greci. I rematori erano collocati, la metà in un lato del Vascello, e l'altra metà nell'altro sopra una medesima linea.

Tra i Vascelli di molti ordini di remi gli uni ne avevano due solamente; *biremes*; altri ne avevano tre, *triremes*; altri quattro, *quadriremes*; altri cinque, *quinqueremes*; e altri un numero anche maggiore, come si vedrà nel progresso. Quelli, de' quali più frequentemente si parli dagli Scrittori, e de' quali gli Antichi più si servissero ne' combattimenti, erano i *triremes*, e i *quinqueremes*, se mi è permesso di chiamare

mare con questi nomi que' Vascelli, che avevano tre, o cinque ordini di remi.

Negli Autori antichi si vede chiara, ed evidente la distinzione di queste due sorte di Vascelli. Gli uni erano chiamati τριακόντεροι, *Vascelli di trenta remi*; πεντηκόντεροι, *Vascelli di cinquanta remi*, ec. e questi si ponevano nel numero de' piccoli. Gli altri si nominavano τριήρεις, *di tre ordini di remi*, πεντήρεις, *di cinque ordini di remi*, *ec.* e questi si consideravano grandi. Si vedrà ben presto la differenza, che passava tra gli uni, e gli altri dal numero delle persone del loro equipaggio. Ciò, che distingue gli ultimi, diriva oltre alla loro grandezza, dall'avere molti ordini di remi. Tito Livio lo dice chiaramente: *Quinqueremis Romana.... plurimis remorum ordinibus scindentibus vortices*; e così pure Virgilio: *Turno consurgent ordine remi*. E' dunque fuori di controversia, che gli Antichi avevano de' Vascelli di molti ordini di remi, cioè di due, di tre, di cinque, di sei, e sino di trenta, e quaranta; ma che quelli solamente del numero minore di remi erano quelli, che più si adoperavano; e gli altri non servivano se non per pompa.

Liv. l. 37. n. 30.

Aeneid. lib. 5.

La difficoltà, da cui nascono le contese fra gli Eruditi, e che secondo tutte le apparenze rimarrà sempre indecisa, è il sapere, che cosa fossero que'

di-

diversi ordini di remi, e in qual modo potevano porsi in moto. I più dotti, e i più sperimentati fra noi nella materia marinaresca, tengono la cosa per assolutamente impossibile. In fatti così sarebbe se si volesse supporre, che que' varj ordini fossero perpendicolarmente collocati gli uni sopra gli altri. Ma tutto il contrario si vede nella Colonna Trajana, in cui nelle biremi, e nelle triremi, gli ordini al di sotto si scorgono posti obbliquamente, e quasi a gradi.

Il discorso di coloro, che si oppongono alla opinione di quelli, che concedono molti ordini di remi a' Vascelli, pare, bisogna confessarlo, fortissimo, e concludentissimo. Ma che forza possono avere i migliori discorsi del mondo contro a fatti certi, e contro ad una esperienza confermatata da tutti gli Antichi Scrittori?

Interpr. Aristoph. in Ranis.

Pare, che i rematori fossero distinti in gradi, cosicchè quelli dello inferiore si chiamassero *Thalamites*; quelli del mezzano *Zugites*; e quelli del superiore *Thranites*. Questi ultimi avevano paga maggiore degli altri, certamente perchè maneggiavano remi più lunghi, e più pesanti di quelli de' gradi inferiori.

Thucyd. l. 6. p. 431.

Si cerca in oltre, se ne' grandi Vascelli ciaschedun remo era mosso da un solo rematore, o da molti, come si usa a' dì nostri nelle galere. Nelle biremi, e triremi della Colonna Trajana si vede

de in ciaſcheduno de' due lati un ſolo rematore. E' molto probabile, che il numero ſi moltiplicaſſe ne' Vaſcelli a miſura della grandezza. Non voglio entrare in tali diſcuſſioni, le quali mi condurrebbono troppo lontano, e che non hanno luogo in queſt' opera.

Si leggono in Ateneo deſcrizioni di Vaſcelli, la cui grandezza rende ſtupore, e pare incredibile. I due primi ſono di Tolommeo Filopatore Re di Egitto. L'uno di queſti aveva quaranta ordini di remi, ed era di quattrocento venti piedi in lunghezza, e di cinquantà ſette in larghezza. Baſtavano appena quattro mila rematori per mettere in moto una mole tanto grande. Fu poſta in acqua con il mezzo d'una macchina, per fabbricare la quale biſognò tanto legname quanto avrebbe baſtato alla fabbrica di cinquanta Vaſcelli di cinque ordini di remi. Chi potrà mai immaginarſi, che in quel Vaſcello ſi poteſſe far uſo di quaranta ordini di remi? In fatti non era ſtato fabbricato ſe non per pompa.

Athen. l. 5. p. 203. 206.

L'altro Vaſcello nominato *talamegue*, perchè aveva camere, e letti, era lungo trecento dodici piedi e mezzo, e quarantacinque nella ſua maggiore larghezza. In altezza, computando la tenda, che ſi era collocata ſopra la coperta, aſcendeva quaſi a ſeſſanta piedi. Ne' tre lati del Vaſcello, giacchè di quello del-

della prora non si fa qui menzione, si fecero due gallerie l'una sopra l'altra d' immensa grandezza. Questo poteva veramente dirsi un Palazzo portatile. Tolommeo lo aveva fatto fabbricare per divertirsi sopra le acque del Nilo con tutta la sua Corte. Ateneo non aggiugne quanti ordini avesse di remi.

Ibid. pag. 206. 209.

Il terzo Vascello è quello, che fece fare Gerone II. Re di Siracusa sotto la direzione del famoso Archimede. Aveva venti ordini di remi, ed era magnifico oltre al credibile. Non potendo capire in veruno de' Porti della Sicilia, Gerone lo regalò a Tolommèo Filopatore, facendoglielo condurre in Alessandria. Benchè la sentina fosse profondissima, un sol'uomo poteva votarla con lo ajuto d'una macchina da Archimede inventata.

Questi Vascelli, che non servivano se non alla pompa, non appartengono, per parlare propriamente, alla materia, che io tratto. La stessa cosa bisogna dire di quello di Filippo (a) Padre di Perseo, di cui parla Tito Livio. Aveva sedici ordini di remi; ma appena poteva essere posto in moto per la sua troppa grandezza.

Ciò

(a) Coactus Philippus naves omnes tectas tradere, quin & regiam unam inhabilis prope magnitudinis, quam sexdecim versus remorum agebant. *Liv. l.33. n.30.*

Ciò, che mi fa stupire si è il racconto di Plutarco intorno alle Galere di Demetrio Poliorcete, e molto più perchè promette di parlare ne' termini della pura verità, e senza esagerazione veruna. Quel Principe molto versato, come si sa, nelle arti, e ricco d'invenzioni in proposito a macchine di guerra, aveva fatte fabbricare molte galere di quindici, e di sedici ordini di remi, le quali non erano fatte per semplice ostentazione, ma per servirsene con utilità, siccome fece maravigliosamente in assedj, e combattimenti. Lisimaco non potendo credere a tutte le cose, che se ne dicevano, lo pregò, benchè fossero tra loro nimici, che volesse ordinare, che quelle Galere vogassero avanti gli occhj suoi. Quando vide il loro moto pronto, e leggiero, restò sorpreso più di quanto può dirsi, e non aveva coraggio di credere a se medesimo. Que' Vascelli erano d' una bellezza, e d' una ricchezza maravigliosa, ma la leggierezza, e l' agilità parevano anche degne di ammirazione più della loro grandezza, e magnificenza.

Plut. in Demetr. p. 897.

Noi intanto fermiamoci ad esaminar que' Vascelli, ch'erano più conosciuti, e più comuni, siccome sono le Galere di tre, di quattro, e di cinque ordini di remi, e vediamo l'uso, che se ne faceva ne' combattimenti.

Omero non fa menzione veruna di Va-

Thucyd. l. 1. p. 8. 23.

Vascelli di molti ordini di remi, e non è, se non posteriore alla guerra di Troja l'uso, e il tempo giusto non ci è conosciuto. Si crede, che i Corintj sieno stati i primi, che cambiarono l'antica forma delle Galere, e le fabbricarono di tre ordini di remi, e forse di cinque. Siracusa, Colonia de' Corintj, entrò in puntiglio; e particolarmente nel tempo dell' antico Dionisio, d'imitare la industria della Città, cui era debitrice del suo principio, e giunse a segno di superarla, perfezionando ciò, che la prima non aveva se non abbozzato. Le guerre avute contro a Cartagine la obbligarono a darsi con tutta l'attenzione, e con tutta la diligenza all'arte Marinaresca. Quelle due Città erano in effetto a que' tempi le più possenti nel mare.

La Grecia, generalmente parlando, non si era per anche distinta in quell' Arte. La intenzione, e il disegno di Licurgo era stato di proibire a' suoi Cittadini l' uso della marina per due ragioni ugualmente degne della savia, e profonda politica di quel Grande Legislatore. La prima sua mira fu di allontanare dalla Repubblica sua ogni sorta di commercio co' Forestieri, per timore, che quel mescuglio alterasse la purità de' costumi, e indebolisse la severità delle massime, che in essa avea stabilite. In secondo luogo voleva togliere agli Spartani tutto il desiderio d'ingrandirsi, e ogni speranza di

di conquistare, considerando quella funesta ambizione come la rovina degli Stati. La Città di Sparta non ebbe pertanto nel principio se non un piccolo numero di Vascelli.

Nè meno Atene fu meglio provveduta ne' suoi principj. Temistocle fu quello, che, penetrando ne' segreti dell'avvenire, e prevedendo di lontano ciò, che aveva a temersi da' Persiani, rivolse tutte le forze di Atene dal canto del Mare, adunò sotto altro pretesto un'armata numerosa marittima, e con il mezzo di tale prudente previdenza salvò la Grecia, proccurò alla sua Patria una gloria immortale, e la pose in istato di rendersi ben presto superiore a tutti i Popoli suoi vicini.

Per lo corso di quasi cinque Secoli interi, la Città di Roma, se crediamo a Polibio, ignorò, che cosa fossero Vascelli, Galere, e Flotte. Unicamente occupata a soggiogare i Popoli, che la circondavano, visse senz' averne bisogno. Quando la prima volta fece passare le sue Truppe nella Sicilia, non aveva nè meno una sola Feluca di conto suo, e prendeva ad imprestito da' suoi vicini i Vascelli per gli trasporti delle sue Genti. Ma si accorse ben presto, che non avrebbe potuto resistere a' Cartaginesi, finattantocchè fossero stati padroni del mare. Pensò adunque a disputarne loro lo Imperio, e a mettere in ordine un'armata

Polyb. l. 1. p. 20.

marittima. Nacque in loro il pensiero da una quinquereme presa a' Nimici, e quella servì di modello. In meno tempo di due mesi fabbricarono cento Galere di cinque ordini di remi, e venti di tre ordini. Insegnarono a' marinaj, e a' rematori una sorta di operazione sconosciuta fino a que' tempi; e nel primo combattimento vinsero i Cartaginesi, cioè la Nazione di tutto il Mondo la più valorosa in mare, e la più esperimentata nell' arte marinaresca.

Herodot. l.7. c. 89.

La Flotta di Serse, quando partì da' Porti dell' Asia per attaccare la Grecia, era composta di più di mille dugento Galere di tre ordini di remi, ciascheduna delle quali conduceva dugento trenta uomini; e in oltre era numerosa di tremila altre Galere di trenta, o cinquanta remi, e di altri Vascelli di trasporto, cadauna delle quali, calcolando l' una con l' altra, portava ottant' uomini. Le altre Galere provvedute da' Popoli dell' Europa ne portavano ciascheduna dugento. Quelle che partirono d' Atene, mentre durava la guerra del Peloponneso, per attaccare la Città di Siracusa, ne portavano altrettanti. Si può pertanto supporre, che il carico ordinario di que' Vascelli era di dugento persone.

Sarebbe desiderabile, che gl' Istorici avessero chiaramente distinto, quanti di questi dugento uomini erano quelli, che servivano per la ciurma, e quanti quelli

per

per combattere. Plutarco, parlando di quelli degli Ateniesi, che si trovarono presenti all'azione di Salamina, ci fa sapere, che ciascheduna di quelle centottanta Galere, delle quali si formava la loro Flotta, non aveva se non diciotto Soldati, quattro de' quali erano arcieri, e gli altri con pesante armatura. Erano, a vero dire, ben pochi.

Plut. in Themist. p. 119.

Quella battaglia di Salamina è una delle più celebri dell'Antichità, ma ci manca la più distinta notizia. Gli Ateniesi vi si segnalarono con coraggio indicibile, e molto più il loro Capo con il suo valore, e prudenza. Persuase a' Greci, non senza molta fatica, di fermarsi ad uno Stretto, che rendeva inutile il gran numero de' Vascelli Persiani, e aspettò, per fare che l'azione avesse principio, che un certo vento molto contrario a' Nimici incominciasse a soffiare.

Herodot. l. 8. c. 84 96.

L'ultimo combattimento degli Ateniesi nel Porto di Siracusa cagionò la loro rovina. Perchè si temevano estremamente gli Speroni delle Galere nimiche, de' quali s'era fatta una triste esperienza nelle precedenti azioni. Nicia s'era provveduto di uncini di ferro per attaccarsi, e con ciò rompere l'impeto primo, e venir subito alle mani, come suol farsi nell' aperta Campagna. Ma gl' Inimici, che se n'erano accorti, cuoprirono di cuojo la prora, e l'alta parte delle Galere per non dar loro presa, e schifare d'essere

 abbor-

abbordati. In tal caso le scariche furono loro più utili. Gli Ateniesi furono caricati da una grandine di pietre, che sempre colpivano, quando per altro i dardi, e le frecce da loro lanciate quasi sempre andavano senza effetto a cagione del movimento del mare, e dell'agitazione de' Vascelli. La loro antica gloria, e la loro possanza naufragarono in quest' ultimo combattimento.

Polibio ci ha lasciata una breve, ma assai bella descrizione di un Combattimento navale, che in risguardo a' Romani servì di felice augurio per lo tempo avvenire, e aprì loro la strada alle conquiste, che dovevano assicurare nelle loro mani l' Imperio del mare. Parlo di quello di Milo nella Sicilia contro a' Cartaginesi sotto il comando del Consolo Duillio. Io l' ho riferito nella Storia de' Cartaginesi. Ciò, che fu di particolare in quella occasione, fu una macchina di nuova invenzione, attaccata nella parte più alta delle prore de' Vascelli Romani, e che fu nominata il *Corvo*. Era questa una spezie di Grue tirata in alto, e sospesa con corde, la quale nella sua estremità portava un peso conico di ferro, che si chiamava Corvo, che si faceva cadere con impeto sopra i Vascelli nimici, per rompere le tavole del fondo a' Vascelli, e per uncinarli. Questa macchina fu la cagione principale della vittoria, che fu anche la prima,

ma, che i Romani ottenessero in mare.

Lo stesso Polibio più ampiamente descrive un famoso Combattimento Navale accaduto nelle vicinanze di Ecnoma Città di Sicilia. I Romani, comandati da' Consoli Attilio Regolo, e Lucio Manlio, avevano trecento trenta Vascelli da punta, e cento quaranta mila uomini, comprendendo ciascheduno Vascello trecento rematori, e cento venti Soldati. La Flotta de' Cartaginesi comandata da Annone, e da Amilcare aveva trecento cinquanta Vascelli, e più di cento cinquanta mila persone. Il disegno de' primi era di fare la guerra in Affrica, e che quello ne fosse il teatro; e gli altri erano impegnati a proccurare, che ciò non succedesse. Fu pertanto disposta ogni cosa per la battaglia.

L'ordine tenutosi da' Romani fu affatto straordinario, poichè non formarono una, o più linee, come avevano molto in uso, per timore, che gl' Inimici li trapassassero o qua o là per la forza del loro numero; ma giudicarono di fare fronte da tutti i lati. Per altro, siccome la superiorità de' Nimici consisteva nella leggierezza de' loro Vascelli, così credettero dover vogare obbliquamente, e ordinarsi in modo difficile a rompere.

Per questa ragione i due Vascelli di sei ordini di remi, sopra i quali erano i Consoli Regolo e Manlio si posero alla fronte l'uno all' altro vicino. Era

ciascheduno seguito da una fila di Vascelli; e all'una si dava il nome di prima Flotta, e quello di seconda all'altra. I Vascelli di ogni fila si allontanavano, e allargavano lo spazio a misura del porsi in ordine, e volgevano la prora in fuori. Le due prime Flotte, essendo così ordinate in forma di punta, si formò una terza linea di Vascelli, che portò il nome di terza Flotta. Questa chiudeva lo intervallo, e faceva fronte a' Nimici, e così quell'ordine di battaglia aveva la figura di un triangolo. Que' tre ordini componevano quasi un corpo separato formato di tre Flotte, imperocchè erano così chiamate. La terza linea, o la terza Flotta rimorchiava i Vascelli destinati allo trasporto della Cavalleria, i quali formavano un secondo corpo. Finalmente la quarta Flotta, o sia i Triarj (e questo era il nome, che le si dava) venivano dappoi, ed erano alla coda, in maniera che uscivano fuori de' due lati della linea, dalla quale erano preceduti; e questo era il terzo corpo. In questo modo l'ordine della battaglia rappresentava una punta, di cui la parte interiore era vota, e la base era solida; ma tutto unito era forte, proprio all' azione, e difficile a rompersi.

I Cartaginesi dal canto loro schierarono quasi tutti i loro Vascelli in una medesima linea. L'ala diritta, comandata da Annone, e composta delle più leg-

leggiere, e veloci Galere, molto si avanzava nel mare aperto a fine d' inviluppare quelle degl' inimici, che alle loro erano opposte, e aveva tutte le prore verso di loro rivolte. L' Ala sinistra, che formava la quarta parte della Flotta, era disposta in forma di tenaglia, o sia di forca, e tirava verso la terra. Amilcare in qualità di Ammiraglio comandava il centro, e l' ala sinistra medesima. Si servì d' uno stratagemma per separare i Vascelli Romani. Questi, promettendosi la vittoria sicura sopra Vascelli tanto dilatati, cominciarono ad attaccare il centro, cui fu comandato di ritirarsi a poco a poco, quasi cedesse al nimico, e si disponesse alla fuga. I Romani intanto non lasciarono d' inseguire que' fuggitivi. Con questa ingegnosa operazione la prima, e la seconda Flotta (già si è detto come debbano intendersi queste voci) si allontanavano dalla terza, che rimorchiava i Vascelli da carico, e dalla quarta, in cui erano i Triarj destinati a custodirli. Quando furono giunti ad una certa distanza, allora, con un certo segno dato al Vascello di Amilcare, i Cartaginesi tutti ad un tempo medesimo si gittarono sopra a' Vascelli, che seguivano. I Cartaginesi superavano i Romani nella leggierezza de' loro Vascelli, e nella esperienza, e facilità, che avevano ora ad avvicinarsi, e ora ad allontanarsi. Ma il

vigore de' Romani nella mischia, que' loro Corvi nell' uncinare i Vascelli nimici, la presenza de' due Consoli, che combattevano alla loro testa, e sotto gli occhj de' quali ardevano di desiderio di segnalarsi. erano cose che inspiravano tanta confidenza, quanta potevano avere i Cartaginesi medesimi. Di questa sorta era l' urto, e l'attacco in quella parte.

Nel medesimo tempo Annone, che comandava l'ala diritta, venne ad assalire i Vascelli de' Triarj, ponendo tra loro lo spavento, e la confusione. Da un'altra parte que' Cartaginesi, ch' erano disposti in forma di forca, e vicini a terra, si ordinarono in forma di fronte, e assaltarono i Vascelli, che rimorchiavano. Questi tagliano nel punto stesso le corde, e vengono alla zuffa; cosicchè tutta questa battaglia era divisa in tre parti, che facevano altrettanti combattimenti molto lontani gli uni dagli altri.

Siccome da tutti due i lati le forze erano allo incirca uguali, fu nel principio uguale anche lo avvantaggio. Finalmente il corpo comandato da Amilcare, non potendo più resistere, fu posto in fuga, e Manlio attaccò a' suoi Vascelli quelli, che aveva presi. Regolo nel medesimo tempo venne in soccorso de' Triarj, e de' Vascelli da carico, conducendo seco i Vascelli della seconda Flotta, che non avevano ricevuto danno

no veruno. Mentre combatteva contro Annone, i Triarj, che già erano in punto di renderſi, ripreſero lo ſmarrito coraggio, e ritornarono con vigore al cimento. I Cartagineſi attaccati davanti, e da dietro non poterono più lungamente reſiſtere, e preſero la fuga.

In queſto mentre ritornò Manlio, e vide la terza Flotta rinſerrata contro a terra da' Cartagineſi dell' ala ſiniſtra. I Vaſcelli da carico, e i Triarj, erano in ſicurezza, ſi unirono Regolo, e Manlio per andar volando a liberarla dal pericolo in cui ſi trovava; imperocchè era quaſi aſſediata, e ſarebbe ſtata interamente diſtrutta, ſe i Cartagineſi, per timore d' eſſere uncinati, e sforzati a combattere, non ſi foſſero contentati di riſtrignerla verſo terra, ſenz' aver coraggio di attaccarla. I Conſoli, eſſendo opportunamente arrivati, circondarono i Cartagineſi, e loro preſero cinquanta Vaſcelli con tutto il loro equipaggio.

Tale fu l' eſito di quel combattimento navale, che riuſcì interamente vantaggioſo a' Romani. Perirono ventiquattro de' loro Vaſcelli, e più di trenta di quelli de' Cartagineſi. Neſſuno Vaſcello Romano con la gente rimaſe in poteſtà del nimico, e i Romani rimaſero padroni di più di ſeſſanta quattro legni Cartagineſi.

Mai più i Romani, e nè meno in tempo delle loro forze maggiori, poſero

in mare per loro conto, e in loro nome Flotta veruna più numerosa di quella, di cui qui si è parlato; ed è questa un'osservazione fatta da Polibio. Quattro soli anni prima ignoravano assolutamente, che cosa fosse Flotta, e questa fu la prima volta, in cui ne formarono una di cento trenta Vascelli di punta posti alla vela.

Vedendosi la velocità, con cui que' Vascelli si movevano, parrebbe doversi credere, che fossero mediocremente grandi, e dovessero caricarsi di poca gente; e pure quì si vede il contrario. Polibio ci avvertisce d'una circostanza, che in nessun'altro luogo si legge con tanta chiarezza; cioè, che ciascheduna Galera aveva trecento galeotti, e cento venti soldati. Quanto luogo non abbisognava per custodire i sartiami d'una Galera, quanto per gli magazzini de' viveri, quanto per gli conservatoj dell'acqua! Si vede in Tito-Livio, che talora si allogavano delle vettovaglie, e dell'acqua per quarantacinque giorni, e tal' altra volta certamente per più lungo tempo.

Liv. l. 29. n. 15.

I Corvi, de' quali spesse volte si parla ne' combattimenti marittimi, macchine adattate ad uncinare i Vascelli, ci fanno intendere, che gli Antichi non trovavano modo più efficace per assicurarsi della vittoria, che l'unirsi, e venire alle mani. Ne' loro Vascelli portavano frequentemente Baliste, e Catapul-

pulte per lanciar dardi, e pietre. Benchè quelle macchine, che loro servivano in vece de' nostri Cannoni, faceerosſ effetti maravigliosi, non erano però adoperate se non quando i Vascelli erano in una certa distanza, e quando erano quanto più potevano pronti ad abbordare. Quella veramente è l'occasione, in cui comparisce in fatti il coraggio delle truppe.

Le Galere, che in tale incontro componevano le due Flotte, avevano tre ordini di remi, o al più cinque; e quelle, sopra le quali erano i due Consoli ne avevano sei. Nel Combattimento di Milo, l'Ammiraglio era in una di sette ordini. Si può giudicare agevolmente, che le Galere degli Ammiragli non servivano alla sola pompa; e che anzi nelle battaglie dovevano essere di uso maggiore delle altre.

LI-

LIBRO VENTESIMO QUARTO.

PROEMIO.

Siamo finalmente arrivati alle Arti, e alle Scienze, che dipendono puramente dall' Intelletto, e sono destinate ad arricchirlo di tutte le cognizioni proprie, ad istruire l' uomo, a perfezionarne la parte più nobile, a formargli lo spirito e il cuore, e in una parola a porlo in istato di riempiere i varj impieghi a' quali dalla Divina Provvidenza sarà chiamato. Non bisogna lasciarsi ingannare; il fine delle Scienze non è già quello di rendere qualcheduno dotto unicamente per se, nè di soddisfare ad una inquieta e sterile curiosità, che, per mezzo d'un piacer, che seduce, strascina d' oggetto in oggetto; ma il fine è quello di fare, che ciascheduno contribuisca, nella maniera che gli è permessa, al vantaggio comune della società. Limitare le sue fatiche, e gli studj suoi alla sua sola soddisfazione, e concentrarsi in se stesso, è non sapere, che l' uomo è una porzione di un tutto, al quale debbe riferirsi, e di cui la bellezza consiste essenzialmente nella unione, e nell' armonia delle parti, che lo compongono, e che tutte, benchè per vie differenti, risguardano il medesimo fine, ch' è la pubblica utilità.

Con

Con queste mire il Signore Iddio distribuisce agli uomini diversi talenti, e diverse inclinazioni, le quali sono talvolta tanto contrassegnate, e sì forti; ch'è quasi impossibile di poter contro ad esse resistere. Si sa quale inclinazione abbia avuto il famoso Sig. Pasquale per la Geometrìa fino dalla più tenera fanciullezza, e qual maraviglioso progresso abbia fatto per la sola forza dello spirito, malgrado alle diligenze usate dal Padre suo di nascondergli tutti gli stromenti, e i libri, che potevano dargliene qualche idèa. Potrei riferire un gran numero di simili esempj in ciascheduna delle tante Arti e Scienza.

Conseguenza, ed effetto di queste naturali inclinazioni, le quali presagiscono sempre grandi talenti, è l' applicazione costante, con cui gli uomini dotti si applicano a certi studj, spesse volte astratti e difficili, e talora anche disgustosi e tediosi, ne' quali però trovano un piacere segreto che ve gli attacca con una quasi insuperabile forza. Chi può dubitare, che quel piacere non sia quasi un'esca, e un' allettamento, che la Provvidenza unisce a certi lavori faticosi, e penibili per mitigarne l'asprezza, e per fare, che superino con coraggio gli ostacoli, che tosto o tardi atterrirebbono, se non si trovassero posseduti dalla passione del loro oggetto, e da un gusto superiore ad ogni altra cosa?

Ma

Ma non vediamo noi forſe, che anche il diſegno di Dio, nel dividere con così maravіglioſa diverſità i talenti, e le inclinazioni, è ſtato quello di porre i Dotti in iſtato di eſſere utili alla Società in generale, e di proccurarle tutti gli ajuti, che da loro dipendono? E quale altra coſa mai più onorata, e più luſinghiera può loro accadere, ſe intendono bene la forza della loro gloria vera, quanto il vederſi ſcegliere tra tutti gli uomini per eſſere i Miniſtri, e i cooperatori delle attenzioni della Divina Provvidenza verſo il Genere Umano in ciò, ch' ella ha di maggiore, e di più celeſtiale, che è d'illuminare le menti, e di diventare la loro luce?

Mi ſarebbe forſe permeſſo, mentre oſſervo queſta infinita moltitudine di cognizioni deſtinate all' iſtruzione dell' uomo dalla Gramatica, che n'è il fondamento ſino a quelle, che ſono le più alte, e le più ſublimi, di paragonarle alla unione delle Stelle ſparſe nella vaſta eſtenſione del Firmamento, per diſtruggere le tenebre della notte? In queſte mi par di vedere una relazione maraviglioſa con le Scienze, e con gli uomini dotti. Le Stelle hanno il loro luogo fiſſo, ove dimorano coſtantemente. Splendono tutte, ma con differente ſplendore, le une più, e le altre meno, ſenza invidiare lo ſplendore alle altre. Camminano coſtantemente per la ſtrada, che lo-

loro è stata assegnata, senza mai torcere a diritta, o a sinistra. Finalmente, e ciò mi pare anche degno di maggiore attenzione, le Stelle non rilucono per se medesime, ma per quello, che le ha create. *Stellæ dederunt lumen in custodiis suis, & lætatæ sunt. Vocatæ sunt, & dixerunt, adsumus; & luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas*. Questo è il nostro dovere, e il nostro modello; non aggiungo di più.

Baruch. 3. 14. 15.

Questo Libro abbraccia ciò, che risguarda i Gramatici; i Filologi, e a suo luogo darò la difinizione di questo nome; i Rettorici; e i Sofisti. Debbo però anticipatamente avvisare il Lettore, che troverà nel cammino, che gli fo fare de' bronchi, e delle spine. Ne ho sradicate molte, e non ho lasciate quelle, che rimangono, se non contra a mia voglia, essendo a ciò stato costretto dalla natura della materia, che tratto.

CAPITOLO PRIMO.

De' Gramatici.

LA Gramatica è l' Arte di parlare, e di scrivere correttamente.

Nessuna cosa è più ammirabile in se stessa, nè alcuna merita più la nostra attenzione del doppio dono, che Dio ci ha fatto della Parola, e della scrittura.

Sem-

Sempre ce ne ferviamo fenza però mai farci fopra veruna rifleffione, e fenza confiderare le maraviglie foprendenti, che fi racchiudono nell'una, e nell'altra.

La parola è il maggiore vantaggio, che renda l' uomo fuperiore a tutti gli altri Animali. E'una delle pruove maggiori della Ragione, e può dirfi, che la Parola è quella, che le dà la evidenza fopra ciafchedun' altra cofa. Ma da qual' Arte ingegnofa è ella prodotta! e quante parti mai differenti bifogna, che fi unifcano, e concorrano infieme per formare la voce al primo comando dell' Anima!

Io ho un penfiere in me fteffo il quale vorrei comunicare ad altri, ovvero qualche dubbio, che defidererei mi foffe fpiegato. Neffuna cofa è più fpirituale, e in confeguenza più lontana da' fenfi, di quello fia il penfiere. Quale farà dunque il canale, che potrà farlo paffare fino alle perfone, che mi ftanno appreffo? Se non poffo venirne a capo, chiufo in me fteffo, ridotto ad effere folo, privo d' ogni commercio, d' ogni converfazione, d' ogni confolazione, foffro tormenti da non poterfi ridire. La compagnìa la più numerofa, tutto il Mondo medefimo, non è per me fe non una terribile folitudine. La Divina provvidenza mi ha rifparmiato tutti quefti tormenti con l' attaccare le mie idèe a certi fuoni, e con il rendermi padrone di que'

que' suoni, per mezzo d'una meccanica naturale, che non si saprebbe a bastanza ammirare.

Nel momento medesimo, e nell'istante preciso in cui voglio comunicare ad altri il mio pensiere, il polmone, il gorgozzule, la lingua, il palato, i denti, le labbra, e una infinità di organi, che ne dipendono, e ne fanno una porzione, si mettono in moto, ed eseguiscono gli ordini miei con una tale rapidità, che precedono per così dire i miei desiderj. L'aria uscita da' miei polmoni, diversificata, e modificata da una infinità di maniere secondo la diversità de' miei sentimenti, va rendere il suono nelle orecchie de' miei Uditori, e fa loro sapere le cose che da me si brama, che sappiano.

Per imparare a produrre effetti così maravigliosi, ho io forse avuto bisogno di Maestri, di lezioni, d'insegnamenti? La natura, cioè la Provvidenza Divina ha fatte in me tutte queste cose, ma senza di me. Ella è quella, che nel mio corpo ha formati tutti gli organi necessarj per produrre questi effetti maravigliosi, e gli ha formati d'una tale dilicatezza, che quasi sfugge alla cognizione de' sensi, e d'una tale varietà, moltiplicità, distinzione, arte, e industria, che i Naturalisti confessano essere superiore ad ogni espressione, e ammirazione. Nè questo basta. Ci ha data autorità suprema sopra tutti questi orga-

gani, a' quali ogni nostro semplice desiderio diventa un comando, a cui nulla negano, e per cui si mettono subito in moto. E perchè non siamo noi così docili, e tanto ubbidienti alla voce di chi ci ha creati?

La maniera di formare la voce, racchiude, siccome ho detto, senza numero le maraviglie. Io non riferirò in questo luogo se non una sola circostanza, che farà formar giudizio delle altre, la quale ho tratta dalle memorie dell' Accademia delle Scienze.

Memorie dell' Accademia delle Scienze Ann. 1700.

Nel nostro gorgozzule, e nell'alto della Trachèa arteria, ch' è il canale per cui entra l' aria ne' polmoni, e donde esce, è una piccola fessura ovale, capace di più e meno aprirsi, la quale si chiama la *Glotta*. Siccome l' apertura di questa glotta è assai piccola rispetto alla larghezza della Trachèa, l' aria non può uscire dalla Trachèa per la via della glotta senz' accrescere estremamente la sua prestezza, e senza precipitare il suo corso; così nel passaggio agita con violenza le piccole parti de' due labbri della glotta, li mette in moto, e gli obbliga a fare certe vibrazioni, che cagionano il suono. Quel suono così formato va risuonare nella cavità della bocca, e delle narici.

La glotta forma i toni, e ugualmente i suoni; nè ciò può farsi se non per gli differenti cambiamenti della sua apertu-

tura. Essa è ovale, siccome ho già detto, e capace di allargarsi fino ad un certo segno, o di ristrignersi; e da ciò le fibre delle membrane, che la compongono, diventano più lunghe per gli toni bassi, e più corte per gli toni alti.

Da un calcolo esatto del Sig. Dodart si vede, che per tutti i toni, e semitoni d'una voce ordinaria, per tutte le piccole particelle de' toni con le quali può la voce innalzare una ottava senza sforzarsi, per la più o meno forza, che si può dare al suono senza cambiare il tono, bisogna necessariamente supporre, che il piccolo diametro della glotta, ch' è minore d'una linea, e cambia di lunghezza in tutti que' cambiamenti, può essere, anzi è attualmente diviso in 9632. parti; che nè meno quelle parti sono tutte uguali, e che per conseguenza alcune sono molto più piccole di quanto sia la $\frac{1}{9632}$ parte di una linea. Quale mai sarà l'Arte degli uomini, che possa giugnere a formare divisioni così fine, e così dilicate? E non è anche una maraviglia, che la natura medesima abbia potuto eseguirle? Da un altro canto non è meno sorprendente, che l'orecchio, che ha un sentimento sì giusto per gli toni, si accorga, per quanto poco la voce male intoni, di una differenza, l'origine della quale non è se non la $\frac{1}{9632}$ parte di meno di una linea.

Ma, chi potrà mai stancarsi nel consi-

de-

derare la ſtruttura dell'orecchio, lavorata d'una maniera ammirabile per radunare da tutti i lati nelle intricate ſue cavità le impreſſioni vaganti, e gli ondeggiamenti del ſuono, e per determinarli dappoi con dolce infleſſione verſo l'organo interiore dell' udito? Tocca a' Naturaliſti la ſpiegazione di tutti queſti portenti; e a noi ſpetta l'ammirare con gratitudine gli avvantaggi infiniti, de' quali profittiamo quaſi ad ogni momento, ſenza rifletterci troppo. A che ſervirebbe un Popolo di Mutoli, che abitaſſero tutti in un medeſimo luogo, ma che non poteſſero comunicarſi i loro penſieri ſe non per mezzo di ſegni, e di geſti, nè conferire ſcambievolmente i loro biſogni, i dubbj, le difficoltà, le allegrezze, le diſgrazie, e in ſomma tutti i ſentimenti dell' anima; in cui propriamente riſiede la vita dell' Uomo ragionevole?

La *Scrittura* è un' altra maraviglia, che molto s' accoſta a quella della *Parola*, e le accreſce un nuovo prezzo la eſtenſione, che dà all'uſo, che ſe ne può fare, e con la fermezza, e per così dire con una ſpezie di perpetuità, che le proccura. Queſta invenzione è ſtata perfettamente deſcrittta da Lucano co' ſeguenti be' verſi.

Phœnices primi, famæ ſi creditur, auſi
Manſuram rudibus vocem ſignare figuris.

Que-

Questa invenzione ci pone in istato di conversare, e discorrere con chi è lontano, e di trasmettere sino agli Assenti i nostri pensieri, e i nostri sentimenti a dispetto della immensa distanza de' luoghi. La lingua, ch' è il primo stromento e l' organo principale del discorso, non ha veruna parte in questo commercio ugualmente utile, e dilettevole. La mano, addottrinata dall' uso a imprimere sopra la carta caratteri sensibili, n' è il ministro, si fa sua interprete, benchè sia mutola, e in suo luogo diventa il veicolo della Parola.

A questa invenzione medesima, siccome osservò Teodoreto, le cui parole mi piace di riferire (a), siamo debito-

(a) Ejusdem beneficio absentibus conversamur; & qui multorum dierum itinere distamus, atque immensis mansionum spatiis & intervallis sejungimur, ingeniorum concepta, & animorum sententias nobis invicem per manus transmittimus. Et lingua quidem, quæ primarium orationis organum est, otiosa cessat. Sermoni autem dextra ancillatur, quæ, calamo arrepto, quod nobis cum Amico transigendum erat negotium, papyro aut chartæ inscribit: & sermonis vehiculum est, non os, nec lingua, sed manus, quæ longi temporis usu artem edocuit, & elementorum compositionem seu structuram probe edocta est. *Theodoret. de Provid. Orat.* 4.

tori del ricco e ineſtimabile teſoro degli Scritti, che ſi ſono conſervati ſino a' noſtri giorni, e ci hanno fatto ſapere non ſolamente le Arti, le Scienze, e le coſe accadute in paſſato, ma anche, ed è ciò molto più prezioſo, le Verità, e i Miſterj della Religione.

E' forſe facile il capire in qual modo gli Uomini abbiano potuto, con venticinque o trenta lettere al più, comporre una infinita varietà di parole, che non avendo tra loro veruna coſa, che raſſomigli a ciò, che abbiamo nella noſtra mente, non ſono però impedite dallo ſcoprire agli altri tutto il ſegreto, e dal far intendere a quelli, che non poſſono penetrarlo tutto ciò, che noi concepiamo, e tutti i varj moti dell' animo noſtro? Traſportiamoci di grazia con il penſiere in que' Paeſi ne' quali non è arrivata la invenzione della Scrittura, o non è praticata. O quanta ignoranza ci ſcopriremmo! O quanta barbarie! Poſſono queſti chiamarſi Uomini? Si legga intorno a ciò la dotta Diſſertazione del Sig. Freret *de' principj dell' Arte di ſcrivere*; In queſta ſi racchiude un numero infinito di curioſiſſime coſe.

Mem. dell' Accad. della Iſcriz. T. VI.

Non ci vergogniamo di confeſſarlo, e rendiamo un giuſto tributo di gratitudine a quello, cui unicamente dobbiamo il doppio benefizio della Parola, e della Scrittura: Dio ſolo poteva inſegna-

re-

re agli Uomini la maniera di ſtabilire certe figure, che aveſſero ad eſſere i ſegni de' ſuoni.

Queſto, come ho già detto, è il primo oggetto della Gramatica, cioè, l'Arte di parlare, e di ſcrivere correttamente. La Gramatica era infinitamente più ſtimata, e coltivata con più diligenza da' Greci, e da' Romani, che tra noi, che l'abbiamo laſciata cadere in un ſommo diſprezzo, e quaſi generalmente la teniamo in pochiſſima ſtima; Queſta differenza di opinioni, e di condotta ſopra queſto punto, diriva, che le due mentovate Nazioni impiegavano un tempo conſiderabile, e un'applicazione particolare allo ſtudio della loro Lingua, quando tra noi è coſa rariſſima, che vogliamo imparare la noſtra per la via de' principj. Queſto è certamente un difetto ben grande nel modo tenuto da noi nello iſtruire per lo più la Giovanezza.

Siamo preſi dallo ſtupore nel leggere in Quintiliano un' elogio ſolenne della Gramatica, la quale dice, eſſere (*a*) neceſſaria a' Fanciulli, dilettevole a' Vecchj, una dolce occupazione nella ſolitu-

 dine,

(*a*) Neceſſaria pueris, jucunda ſenibus, dulcis ſecretorum comes, & quæ vel ſola omni ſtudiorum genere plus habet operis quam oſtentationis. *Quintilian. lib.* 1. *cap.* 4.

dine, e quello di tutti gli studj, che produce utilità maggiore di quella, che sappia promettere. Questa non è la idèa, che noi formiamo di lei in noi stessi. In fatti appresso gli Antichi aveva molto maggiore estensione di quella, che noi le diamo. Essa non si ristrigne a prescrivere le regole di parlare, di leggere, e scrivere correttamente, lo che è una importantissima parte. La intelligenza, e la spiegazione de' Poeti era uno degl' Instituti della Gramatica, e ben si vede quante cose erano necessariamente comprese in questo studio. Abbracciava anche un'altra parte, la quale suppone un gran fondo di erudizione, e di giudizio; e questa era la *Critica*. Dirò ben presto in che consistesse.

I Gramatici nominati *Filologi* non si confondevano con quelli detti *Gramatici*, o *Letteratori*, l'unico impiego de' quali era d'insegnare a' Fanciulli gli elementi della Lingua Greca, o della Latina. Per questa ragione gli ultimi non godevano le immunità, e gli altri privilegj concessi dagl' Imperadori a' Gramatici.

Riferirò brevemente ciò, che c' insegna l'Istoria di quelli, che più degli altri si sono distinti in questo genere, o sia tra' Greci, o tra' Romani. Il Sign. Capperoniero, mio Confratello nel Collegio Reale ha profondamente trattata

la

la materia, che spetta alla Gramatica, e ha in oltre voluto comunicarmi alcune osservazioni in questo proposito.

ARTICOLO PRIMO.

GRAMATICI GRECI.

NOn entrerò nell' esame dell' origine delle Lettere Greche; perchè se qualcheduno volesse istruirsi di questa materia, la troverà nelle Memorie dell' Accademia della Iscrizioni, e Belle Lettere trattata con molta erudizione dal fu Sig. Ab. Renaudot. Io m' attengo alla opinione universale di quasi tutti gli Autori Greci, e Latini, i quali si accordano nel dire, che CADMO, partito dalla Fenicia, comunicò a' Greci le prime Lettere, che furono dappoi chiamate con il nome di Joniche; le quali rassomigliandosi molto all' Alfabeto Ebreo, o Fenicio, indica non poco la origine. Io qui mi ristringo a parlare di quelli, che più si sono renduti illustri nella Gramatica Greca.

T. II.

Si crede, che PLATONE sia il primo Autore, in cui si trovi qualche vestigio dell' Arte Gramaticale. In fatti nel suo *Filebo*, mostra la via con il mezzo di cui si possa insegnare la scienza delle Lettere. Nel suo *Cratilo* tratta l' antica,

pag. 18.

tica, e famosa quistione, se la significazione delle loro parole sia naturale, o arbitraria, e unicamente fondata sopra la volontà degli Uomini, a' quali è piaciuto di attaccare le tali idee alle tali voci. Distingue due sorte di voci; le primitive, che attribuisce a Dio; le altre, che sono inventate dagli Uomini. Asserisce, che la Lingua Greca veniva dalla Ebrèa, cui dà nome di barbara. Nel medesimo Dialogo esamina la origine, e la etimologìa di molti nomi; ed è per questa ragione, che Favorino sopra Diogene Laerzio ha detto, che Platone è stato il primo, che abbia osservata la proprietà, e l'uso della Gramatica.

Sembra ad ogni modo, che ARISTOTELE dovrebbe considerarsi come il primo Autore di questa Scienza. Ha distribuite le parole in certe Classi, ed esaminò i differenti generi, e le proprietà particolari. Il Capitolo vigesimo della sua Poetica incomincia dal seguente minuto racconto. „ Lo stile, o „ sia la elocuzione Poetica, abbraccia „ queste otto parti, cioè, lo elemento, „ la Sillaba, la congiunzione, il no„ me, il verbo, lo Articolo, il caso o „ sia la inflessione, e la proposizione, „ o sia la frase „.

Ermippo, citato da Diogene Laerzio dice, ch' EPICURO insegnò la Gramatica, prima che la lettura de' libri di De-

In vit. Epic.

Democrito lo impegnasse allo studio della Filosofia.

Quintiliano asserisce, che i Filosofi Stoici aggiunsero molte cose a ciò, che Aristotele, e Teodotto avevano inventato in proposito della Gramatica. Tra queste giunte annovera le preposizioni, il pronome, il participio, lo avverbio, e la interiezione. Lib. 6. c. 6.

Il Grande Etimologista, Svida, Esicchio, Stefano di Bizanzio, Atenèo, Arpocrazione; e altri *Filologi poligrafi* fanno menzione di molti antichi Gramatici Greci, de' quali gli uni vivevano dopo Aristotele, e dopo il Grande Alessandro, e gli altri dopo il Secolo d' Augusto. Noi diremo qualche cosa de' più famosi.

Nella prima classe potremo collocare FILETA dell' Isola di Coo, da Tolommeo I. di questo nome, Re di Egitto, dato per maestro a suo Figliuolo Tolommeo Filadelfo.

ECATEO di Abdera, il quale aveva composto un Trattato intorno alla Poesìa di Omero, e di Esiodo.

LINCEO di Samo, Discepolo di Teofrasto.

ZENODOTTO di Efeso, che fu il primo a correggere gli errori, che si erano introdotti nelle Opere di Omero.

CALLIMACO Zio Materno di quello, di cui abbiamo alcune Poesie. Numerava tra' suoi Scolari il celebre Era-

 toste-

toſtene, di cui parlerò ben toſto ſotto il titolo de' Filologi.

ARISTOFANE di Bizanzio fu diſcepolo di ERATOSTENE. Viveva nel tempo di Tolommeo Filopatore, e fu molto ſtimato.

ARISTARCO, Allievo di Ariſtotele, con la ſua oſcurò la fama di tutti gli altri Gramatici, che lo avevano preceduto, o vivevano nel tempo ſuo. Nacque nella Samotracia, ed ebbe la Città di Aleſſandria, che lo adottò come ſuo Cittadino. Fu molto conſiderato da Tolommeo Filometore, che gli diede ſuo Figliuolo in educazione. Si applicò eſtremamente alla Critica, e fece la reviſione alle Poesie di Omero con eſatezza incredibile, ma forſe troppo da maeſtro, imperocchè ſubito che un verſo non gli piaceva, lo aveva per ſuppoſto: *Homeri verſum negat, quem non probat*. Si dice, che ſegnava con uno ſchidione que' verſi, che condannava come ſuppoſti, dond' è venuto il motto ὀβελίζειν.

Cic. epiſt. 11. l. 3. ad Fam.

Quantunque però foſſe grande la fama, e l'autorità di Ariſtarco, nulladimeno ſi ripudiava il ſuo giudizio, e ſi prendeva la libertà di condannare quel gran Critico, che decideva in alcuni incontri, che i tali, o i tali verſi della Iliade dovevano traſportarſi nella Odiſsèa. E' coſa rara, che tali traſpoſizioni rieſcono, e per lo più fanno conoſcere in chi le fa più di ardire, che di giudizio.

dizio. Zenodotto ebbe ordine di rivedere, e di esaminare la Critica di Aristarco. Suid.

Secondo il parere di molti Aristarco fu quello, che divise i due famosi Poemi di Omero in tanti libri quante sono le lettere dello alfabeto, e che a ciascheduno de' libri diede il nome d'una Lettera.

Si affaticò pure sopra Pindaro, sopra Arato, e altri Poeti.

Ebbe molti contrasti nella Città di Pergamo con Crate Gramatico, di cui parlerò fra poco.

Cicerone dà il nome di suo Aristarco ad Attico, perchè, come buon' Amico, e Censore, si compiaceva con sicura Critica rivedere, e correggere le sue Orazioni. Orazio pure adopera questo nome per dinotare un Critico esatto, e giudizioso. Lib. I. Epist. 10. ad Attic. In Art. Poet.

Vir bonus & prudens versus reprehendet inertes &c.

Fiet Aristarchus nec dicet: cur ego amicum
Offendam in nugis?

Quintiliano (*a*) ci fa sapere, che questi

(*a*) Mixtum his omnibus judicium est. Quo quidem ita severe sunt usi veteres Grammatici, ut non versus modo censoria quadam virgula notare, & libros, qui falso viderentur inscripti, tamquam subdititios summovere familia

sti Gramatici Critici, non solamente si prendevano la libertà di contrassegnare quasi con verga Censoria i versi, che loro non piacevano, e di levare dal numero delle opere di qualche Autore de' libri interi, come se fossero spurj, che loro si attribuivano contro a ragione; ma anche stendevano così lontana l'autorità loro, che assegnavano i gradi agli Scrittori, dando ad alcuni quelli di onore, lasciando molti nella turba confusi, e togliendo agli altri ogni grado.

Le cose, che ho dette di Aristarco fanno vedere, che la Critica, la quale faceva il merito principale degli antichi Gramatici, consisteva spezialmente nel riconoscere il vero Autore di un libro; nel distinguere gli Scritti supposti da quelli, ch'erano legittimi; e in quegli stessi riconosciuti per veridici rigettare que' passi, che da mano straniera erano stati a posta fatta inseriti; e finalmente nel fare, che si gustasse ciò, che di più bello, di più solido, e di più osservabile si trovava nelle Opere ingegnose, e nel renderne la ragione. Tutte queste erano cose tali, che domandavano molta lettura, erudizione, e buon gusto, e in modo particolare un discernimento giusto, ed esatto. Per

[illegible] com-
lia permiserint sibi; sed Auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exemerint numero. *Quin. til. lib.* 1. *cap.* 4.

comprendere la utilità di quest' Arte, e conoscerne il prezzo, basta richiamarsi alla memoria certi Popoli, e certi secoli, ne' quali regnava una profonda ignoranza, e ne' quali, per mancanza di Critica, passavano per verità incontrastabili in ogni cosa le assurdità più grossolane, e le falsità più notorie. E' gloria del nostro Secolo, ed effetto de' buoni studj, che la Critica solida e giudiziosa abbia dileguate tutte queste nuvole con la sua luce.

CRATE di Mallos Città delle Cilicia era contemporaneo di Aristarco. Fu spedito a Roma Ambasciadore da Attalo II. Re di Pergamo. Introdusse in quella grande Città lo studio della Gramatica, nella quale si era fino a quel tempo principalmente occupato; e lasciò nove libri di correzioni de' Libri di Omero.

Suet. de illustr. Gram.

Dopo la morte di costui si videro in Roma molti Critici Greci; e tra gli altri i due Tirannioni.

TIRANNIONE, Gramatico celebre ne' tempi di Pompeo, era di Amisa, Città del Regno di Ponto. Fu ne' principj chiamato Teofrasto; ma perchè tormentava i suoi Compagni di Scuola, e forse i suoi Scolari, fu soprannominato Tirannione.

Svida

Fu Discepolo di Dionisio di Tracia in Rodi. Cadde nelle mani di Lucullo, Generale dello Esercito de' Roma-

ni quando fugò Mitridate, e s'impadronì d'una parte de' suoi Sati. Quella cattività non fu di veruno svantaggio a Tirannione, poichè gli proccurò l'occasione di rendersi illustre a Roma, e di farsi ricco. Impiegò le sue ricchezze nell' unire una Biblioteca, secondo Svida di più di trenta mila volumi. Carlo Stefano però, e altri Autori dicono di soli tre mila; opinione, che più si accosta alla verità.

L' attenzione di Tirannione per raccogliere i libri, servì utilissimamente alla conservazione delle Opere di Aristotele. Il destino di tali Opere è stato affatto particolare, ed io ne ho parlato altrove.

La sua intelligenza, e la industria sua singolare sopra questo punto lo pose in istato di rendere a Cicerone un servizio, che gli fu molto utile, e che molto aggradì. Si sà fino a qual segno sono attaccati a'loro libri coloro, che si piccano di studiare, e di sapere. Questi sono, per così dire, i loro amici ad ogni ora, co' quali conversano dolcemente in ogni tempo; che loro proccurano ora una seria occupazione, e ora un necessario sollievo; che li sieguono alla Campagna, e ne' loro viaggi; e che ne' tempi delle disgrazie sono quasi la loro sola consolazione. L' esilio di Cicerone lo teneva con il pensiere

fiere attaccato alla cara sua Biblioteca. Pare, ch'essa si fosse risentita della disavventura del suo Padrone, e che nel tempo della sua lontananza avesse sofferto il danno di molti de' suoi libri smarriti. Una delle sue principali attenzioni dopo il suo ritorno fu di raccoglierne le reliquie, le quali ritrovò in maggiore abbondanza di quanto avesse potuto sperare. Diede a Tirannione lo incarico di porla in ordine, e di bene distribuirla, e riuscì a perfezione. Cicerone in una lettera, con cui invita l' Amico suo Attico a venirla a vedere, lo assicura, che rimarrà innamorato del bell'ordine, in cui Tirannione l'aveva posta: *Perbelle feceris si ad nos veneris. Offendes designationem mirificam in librorum meorum bibliotheca; quorum reliquiæ multo meliores sunt quam putaram.* Dopo quell'invito quel buono Amico gl' inviò due Schiavi, valenti nel lavorare intorno a' Libri, e nello incollarli, che per questa ragione erano da' Latini chiamati *glutinatores*. Già sappiamo, che la legatura de' Libri degli Antichi non era simile a quella de' nostri, ma che erano lunghi fogli di pergamena attaccati gli uni agli altri con colla. Tirannione pose in opera que' due Schiavi, i quali erano a maraviglia riusciti, cosicchè ebbe a dire Cicerone, la mia Biblioteca tanto bene ordinata pare, che abbia aggiunta un'anima nuova alla mia Casa?

Epist. 4 l. 4. ad. Attic.

Ibid. Epist. 8.

Casa: *Postea quam Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis ædibus; qua quidem in re mirifica opera Dionysii, & Menophili tui fuit.*

Id. Epist. 2. l. 12. An. del M. 3958.

Il merito di Tirannione non era però limitato all'ordinare le Biblioteche de' Libri; ma sapeva anche farne buon' uso. Quando Cesare era in Affrica guerreggiando contro a Giuba, Cicerone e Attico stabilirono una giornata per essere presenti alla lettura, che da Tirannione dovea farsi di un libro suo. Attico, che lo avea udito separatamente dal suo Amico, ne fu rimproverato:

Ibid. Epist. 6.

„ Come, gli scrive Cicerone! Io ho „ più volte ricusato di udire quella lettura, perchè voi non eravate presen„ te, e voi non vi siete degnato di „ aspettarmi, per dividere con me quel „ piacere. Io però vi perdono quell' „ errore in grazia dell' ammirazione, „ che avete per quell' Opera „. Qual era dunque il libro così stimato, e degno d'essere lodato, anzi ammirato da un' Uomo qual era Attico? Erano osservazioni sopra la Gramatica, sopra la differenza degli accenti, sopra la quantità delle Sillabe, e sopra quella, che si chiama da noi Prosodia. Chi crederebbe, che Persone di un merito sì raro potessero trovar piacere in tali sorte di opere? Facevano ben molto di più, perchè ne componevano eglino stessi di simili, come Quintiliano ci dice di Ce-

sare,

ſare, e di Meſſala, il primo de' quali aveva ſcritto un Trattato ſopra l'Analogia, e l'altro ſopra le Parole, e ſopra le Lettere.

Biſogna ben credere, che Cicerone ſtimaſſe molto Tirannione, poichè gli aveva permeſſo di aprire (*a*) nella ſua Caſa una Scuola di Gramatica, in cui dava lezioni di quell'Arte ad alcuni giovanetti Romani, e tra gli altri al Figliuolo di Quinto ſuo Fratello; e ſenza dubbio anche al Figliuolo di Cicerone medeſimo.

Tirannione, così nominato per eſſere ſtato Scolare del precedente, aveva per ſuo vero nome Diocletté, ed era di nazione Fenicio. Fu fatto prigioniero nell' occaſione della guerra di Marc' Antonio, e di Auguſto; e comperato da Dima Liberto dello Imperadore. Fu poi dato a Terenzia, Moglie di Cicerone, e da lui ripudiata, dalla quale fu poſto in libertà. Coſtui aprì in Roma una Scuola, e ſcriſſe ſeſſantotto libri. Ne fece tra gli altri uno per pruovare, che la Lingua Latina diſcendeva dalla Greca; e un' altro, che abbracciava una correzione de' Poemi d' Omero.

Dioniſio di Tracia era Diſcepolo di Ariſtarco. Inſegnò la Gramatica in Roma

(*a*) Quinctus tuus, puer optimus, eruditur egregie. Hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud me. *Epiſt. 4. l. 2. ad Quinct. Frat rem.*

ma al tempo di Pompeo, e scrisse molti libri di Gramatica, molti Trattati sopra differenti materie, e un gran numero di Commentarj sopra diversi Autori. Il Sign. Fabrizio ha fatta stampare una sua Gramatica nel settimo volume della sua Biblioteca Greca.

Questa opera può darci una qualche idea del metodo degli antichi Gramatici Greci. L'Autore l'ha divisa in sei parti. La prima tratta degli Accenti; la seconda della spiegazione de' Tropi, e delle Figure Poetiche; la terza della Interpretazione de' Dialetti, delle voci straordinarie, e di certi punti d'Istoria; la quarta della Etimologia delle parole; la quinta della esatta ricerca della Analogia * la sesta della maniera di proferir giudizio de' Poemi; e questa è quella parte, che da Dionisio è considerata come la più bella, e la più importante dell' Arte sua. Dopo d'aver esposti i tre accenti, cioè l'acuto, il grave, e il circonflesso, spiega le differenti spezie di puntare gli scritti. Di passaggio ci dà la diffinizione della *Rapsodia* secondo il costume degli antichi seguaci di Omero, i quali, tenendo in mano una verga di legno

* *L'Analogia, secondo il Sign. Vogelas, è una conformità nelle cose, che già si trovano stabilite, sopra le quale ci fondiamo come sopra un modello, per formare parole, e frasi simili alle parole, e dalle frasi già stabilite.*

legno di Alloro; cantavano de' pezzi staccati delle Poesie di Omero. Da questa passa alla spiegazione delle Lettere, le quali divide in vocali, e in consonanti; e queste poi in *emifone*, o mezze vocali, in *afone*, ovvero *cacofone*, cioè di suono cattivo, perchè suppone che abbiano suono minore delle altre. Finalmente le suddivide in *afone*, in *tenui*, in *mezzane*, e in *aspirate*, senza escludere le *doppie*, e le *liquide*, o siano *immutabili*. Dopo di queste tratta delle Sillabe *lunghe*, *brevi*, e *comuni*. In ultimo luogo spiega le *parti della orazione*, le quali riduce a otto; cioè *Nome*, *verbo*, *participio*, *articolo*, *pronome*, *proposizione*, *avverbio*, e *congiunzione*. Questo Autore considera la interjezione, come una spezie di Avverbio. Avendo spiegate le sei conjugazioni ordinarie de' Verbi chiamati *baritoni*, osserva, che alcuni Grammatici ne aggiugnevano una settima, la cui terminazione era in ξω, e in ψω, come ἀλέξω, ed ἕψω. I verbi circonflessi in έω, άω, ed όω; e de' quattro verbi in μι parimente si parla.

Questo distinto racconto Gramatico a noi sembra tedioso, e inutile; non giudicavano così ad ogni modo gli Antichi; poichè facevano un' uso utilissimo anche degli Accenti, e del punteggiamento.

Sapevano, che un buon punteggiamento serve a dare al discorso chiarezza, grazia, e armonia; e ajuta gli occhj e la

mente

mente de' Lettori, e degli Uditori, facendoli sentire l' ordine, il progresso, la connessione, e la distinzione delle parti, rendendo la pronunzia naturale, e prescrivendole i giusti confini; e la quiete in differenti maniere, a proporzione del senso. Questa è la obbligazione, che abbiamo a' Gramatici. I Dotti, che si servono degli antichi manoscritti, ne' quali non si trovano nè virgole, nè punti, nè segno alcuno, che mostri i capiversi, nè altra distinzione veruna, ben sanno di quanta confusione, o di quanto imbroglio sia cagione quella maniera viziosa di scrivere. Questa parte di Gramatica è quasi generalmente negletta da' nostri, e non di rado da' Dotti medesimi; e pure questo è uno studio d' una mezz' ora, o di una al più.

Dico la cosa medesima degli Accenti. L' *Accento* è uno innalzamento di voce sopra una delle sillabe della parola, dopo la quale necessariamente la voce ritorna ad abbassarsi. Lo innalzamento di voce si chiama accento *acuto*, e lo abbassamento, Accento *grave* è chiamato. Ma perchè nella Lingua Greca, e nella Latina entravano certe sillabe lunghe, sopra le quali bisognava innalzare, e abbassare la voce, avevano inventato un terzo Accento, cui diedero il nome di *circonflesso*; il quale nel principio aveva questa figura ^; e poi questa ~, il quale abbracciava i due primi

Ac-

Accenti, cioè l'acuto, e il grave.

I Gramatici hanno introdotti gli Accenti nella Scrittura, giacchè non sono antichissimi, per distinguere la significazione di alcune voci, che senza di quelli sarebbono equivoche, per formare le cadenze più armoniche, per variare i toni, e per insegnare quando bisognava innalzare, o abbassare la voce.

Noi pure abbiamo preso questo costume (nella nostra Lingua Francese) ma per altre ragioni. L' Accento *acuto* si pone sopra tutti gli é, che si pronunziano chiusi, come *témérité*, &c. Il *grave* sopra gli è, che si proferiscono molto aperti, e sono seguiti da un *s* nel fine, come *procès*; ec. Il *circonflesso* sopra certe vocali, che si pronunziano lunghe; com *dépôt*, *enfant mâle*, ec.

Mille, per così dire, sono le osservazioni di questa sorta, delle quali poco ci curiamo. Appresso i Greci, e i Romani tutti i Fanciulli nella più tenera età imparavano esattamente tutte le regole Gramaticali, che con il lungo uso si convertivano in naturali. Da qui fu, che in Atene, e in Roma il Popolo anche più minuto si accorgeva se gli Oratori, o gli Attori erravano negli Accenti, o nella quantità, e provava restarne offeso sensibilmente l'orecchio.

Passo in silenzio un numero grande di Gramatici celebri, i quali si sono dappoi distinti con la loro molta dottrina.

Giulio

Giulio Polluce di Naucrazia, Città dell'Egitto, ci lasciò un' *Onomastico*, Opera stimata assai da moltissimi Uomini dotti. Viveva nel secondo secolo sotto Comodo Imperadore. Nel corso de' tempi, che sono passati dopo il settimo secolo sino alla presa di Costantinopoli sotto Maometto II. nell' anno 1453. sono vivuti molti dotti Gramatici, che si sono fortemente affaticati nella spiegazione de' Greci Autori, per renderli più intelligibili. Di questa sorta fra gli altri furono *Esicchio*, Autore d' un Dizionario eccellente, che molto serve per intendere i Poeti; il *grande Etimologista Suida*, che ha scritto un Dizionario Istorico, e Gramatico ripieno di molta erudizione; *Giovanni Tzetze*, Autore d'una Istoria compresa in tredici Libri sotto il nome di *Chiliadi*, e *Isacco* suo Fratello, Commentatore di Licofrone; *Eustazio*, Arcivescovo di Tessalonica, Autore de' grandi Commentarj sopra Omero; e molti altri.

Articolo Secondo.

GRAMATICI LATINI.

Svetonio, nel libro suo de' *Gramatici illustri*, lasciò scritto, che in altri tempi la Gramatica non solamente non era in Roma tenuta in onore, ma che nè meno era in uso, poichè gli antichi Romani si gloriavano molto più d'essere belli-

bellicosi che dotti; e che Crate di Mallos, di cui già abbiamo parlato, fu il primo, che introducesse in Roma lo studio della Gramatica. Quegli antichi Gramatici insegnavano anche la Rettorica, o per lo meno a quella disponevano i loro Scolari con esercizj preliminari.

Tra i venti Gramatici illustri mentovati da Svetonio si trovano i seguenti.

Aurelio Opilio, che insegnò in primo luogo la Filosofia, dappoi la Rettorica, e finalmente la Gramatica. Ho già osservato, che quest' Arte aveva molta più estensione di quella, che non ha a' nostri giorni.

Marco Antonio Gnifone, che similmente insegnava la Rettorica in Casa di Giulio Cesare ancora Fanciullo. Cicerone in tempo della sua Pretura si trovava presente alle sue lezioni.

Attejo soprannominato il Filologo, di cui Sallustio, e Asinio Pollione furono Scolari.

Verrio Flacco, che aveva scritta una raccolta di parole difficili, compendiato dappoi da Festo Pompeo. Fu Maestro de' Nipoti di Augusto.

Cajo Giulio Igino, Liberto di Augusto, e Custode della sua Biblioteca, cui si attribuisce un Libro di Mitologia, e un Trattato di Astronomia Poetica.

Marco Pomponio Marcello, ch' ebbe l'ardire di criticare un discorso di Tiberio. E siccome Attejo Capitone vole-
va

va giustificarlo sostenendo, che la parola criticata dal Gramatico era Latina, ovvero, che se non era lo sarebbe, Pomponio gli diede questa risposta degna di eterna memoria: *Voi potete, Cesare, conferire la Cittadinanza di Roma agli Uomini, ma non vi è permesso di darla alle voci*.

Remmio Palemone di Vicenza, che soto gl' Imperadori Tiberio e Claudio essendosi renduto celebre per la grande sua erudizione, per la facilità nel parlare, e per fare prontamente de' Versi; fu in molto discredito per gli suoi cattivi costumi, e per la troppa arroganza.

Oltre agli antichi Gramatici, la vita de' quali è stata scritta compendiosamente da Svetonio, ne sono degli altri, il cui nome fa onore a quell' Arte, benchè non l' abbiano insegnata con la viva voce, ma solamente co' loro scritti. Di questa sorta sono stati *Varrone*, *Cicerone*, *Messala*, e *Giulio Cesare*; imperocchè questi uomini insigni non hanno creduto, che il trattare di tali materie dovesse disonorarli.

A studio di brevità tralascio di registrare i nomi di molti altri dotti Gramatici; molti de' quali saranno però accennati nel seguente capitolo, in cui parlerò de' Filologi. Quelli, che avessero la bella curiosità di possedere tutte le opere Latine scritte sopra questa materia, potranno provvedersi della Raccolta

fatta

fatta da Elia Putschio nell' anno 1605. in due tomi in figura di 4°. Un Libro poi eccellente, e necessario a tutti i Maestri, che insegnano la Lingua Latina, è la Minerva di Sanzio con le note di Scioppio, e di Perizonio.

Brevi Riflessioni sopra il progresso, e l' alterazione delle Lingue.

E' una cosa, ch' eccita la maraviglia il sapere il modo, con cui le Lingue si formano, crescano, si perfezionino; e in qual' altro con il passare del tempo degenerino, e si corrompano.

Dio, unico Autore delle Lingue primitive (e come mai avrebbono gli uomini potuto inventarle ?) Dio unicamente fu quello che introdusse quest'uso per gastigare, e distruggere la pazza impresa degli uomini, i quali pretesero, prima di separarsi, rendere il loro nome immortale con la fabbrica del più superbo edifizio, che fino a quel tempo si fosse veduto sopra la terra. Sino allora gli uomini, che non formavano, per così dire, se non una sola Famiglia, parlavano tutti anche una medesima lingua. In un solo momento, con uno de' più stupendi prodigj, Dio scancellò dalla loro memoria tutte le vestigia antiche delle voci, che sapevano, e in loro luogo ne fece entrare di nuove, le quali formarono in un subito nuove lingue.

Si

Si debbe credere, che distribuendosi in differenti Contrade, ciascheduno si sia unito a' quelli de' quali intendeva la lingua, e da' quali era anche inteso.

Mi fermo ne' Figliuoli di Javan (imperocchè *Javan* in lingua Ebrea è lo stesso che *Jon*) da' quali discendono i Jonj, cioè a dire i Greci. Ecco dunque stabilita la Lingua Greca tra loro, interamente diversa dalla Ebrea (io parlo supponendo, che la Ebrea fosse la Lingua del primo Uomo) non solo differente nelle parole, ma anche nella maniera di declinare i nomi, e di conjugare i Verbi, nelle inflessioni, ne' termini, nelle frasi, nel numero, e nella cadenza. Imperocchè debbe notarsi, che Dio ha dato ad ogni Lingua un carattere, e un genio particolare, che la distingue da tutte le altre, nelle quali gli effetti sono sensibili, benchè non se ne possano addurre le ragioni. Alla moltitudine delle voci Greche, delle quali la loro memoria si trovò riccamente fornita in que' primi tempi, l'uso, la necessità, la invenzione, e la pratica delle Arti, e forse la comodità e il piacere, fecero, che le si aggiugnessero delle voci nuove. Si annoverano due mila cento cinquantasei radici Greche. Le voci dirivate, e le composte accrebbero molto quel numero, e si moltiplicarono allo infinito; cosicchè nessuna Lingua si accosta alla Greca nell'abbondanza, e nella ricchezza.

Rac. Grec. di Porto Reale.

Sin

Sin quì non abbiamo veduto se non il materiale della Lingua Greca, cioè le voci dalle quali è composta, che furono un dono del Cielo, e della necessità. L' uso, la connessione, e la disposizione delle voci ebbero bisogno del soccorso dell' Arte. Si osservò, che tra quelli, che si servivano di questa Lingua, gli uni parlavano meglio degli altri, ed esprimevano i loro pensieri in maniera più netta, più seguita, piena di maggior energia, e di diletto. Furono presi per modello, si cercò d' imitarli con attenzione, e si fecero delle osservazioni sopra i loro discorsi, o fossero eglino scritti, o recitati solamente di viva voce. Da ciò ebbe principio quella, che noi chiamiamo Gramatica, che non è altra cosa che una raccolta di osservazioni intorno alla Lingua; lavoro molto importante, o per meglio dire, necessario assolutamente, per istabilire le regole d' una Lingua, per ridurle in metodo facile, per ispiegare i dubbj, e sciogliere le difficoltà, per far conoscere, e allontanare gli usi viziosi, e per condurla con giudiziosi, e prudenti riflessi a tutta la bellezza che le si può dare, e può essa ricevere.

Nulla sappiamo de' principj, e de' progressi della Lingua Greca. L' Opera più antica gli riduce a' Poemi di Omero in quella Lingua; la cui elocuzione è tanto perfetta, che dà tutti i secoli venuti

dappoi

dappoi nulla si è loro potuto aggiugnere. Quella perfezione di Lingua si è mantenuta, e conservata fra' Greci per molto più lungo tempo di verun' altra Nazione. Da Omero fino a Teocrito passarono cinquecent' anni. Tutti i Poeti, che hanno fiorito per tutto quel tempo, sono considerati, se se n'eccettuano alcuni pochi, come perfetti di lingua, ciascheduno nel loro genere. Bisogna dire al lo in circa la stessa cosa degli Oratori, degl' Istorici, e de' Filosofi. Il buon gusto delle arti universale, e dominante fra' Greci, la stima, che si è sempre avuta della eloquenza, l' attenzione, che avevano di coltivare la loro Lingua, che unicamente imparavano, poichè per la maggior parte sdegnavano anche la Romana, la quale era quella de' loro Padroni, sono state quelle ragioni, che hanno molto contribuito a conservare la Lingua Greca nella sua purità per lo corso di molti secoli fino alla traslazione dello Imperio a Costantinopoli. Allora la mescolanza della Latina, e la debolezza dello Imperio, che si strascinò dietro la decadenza delle Arti, portò un sensibile cambiamento nella Lingua Greca.

I Romani unicamente applicati nello stabilire, e assicurare le loro conquiste per la strada delle arme, non pensarono molto a principio a polire, e perfezionare la loro Lingua. Le poche cose, che ci rimangono degli Annali de' loro Pon-

Pontefici, delle Leggi delle dodici Tavole, e di alcuni altri monumenti, benchè in poco numero, fanno vedere quanto fosse grossolana, e imperfetta in que' primi tempi. Andò a poco a poco svegliandosi dappoi con l'ajuto di accrescimenti insensibili. Prese ad imprestito un gran numero di voci, le quali adornò alla sua usanza, e se le rendè quasi naturali; vantaggio, che non avevano avuto i Greci.

Si vede, e si sente tuttavia il gusto della Lingua Greca negli antichi Poeti Latini, siccome a dire in Pacuvio, in Ennio, e in Plauto particolarmente nelle frequentissime voci composte. Quelle cose, che ci rimangono de' Discorsi di Catone, de' Gracchi, e degli altri Oratori di quel tempo dimostrano un Linguaggio divenuto già molto ricco, pieno di molta energia, e cui altro non mancava se non la grazia, l'ordine, e l'armonia.

Il commercio più frequente, ch' ebbe Roma con la Grecia, dopo d'averla conquistata, recò un cambiamento totale alla Lingua, e così pure al gusto della eloquenza, e della Poesia; due cose, che pajono inseparabili. Chi paragonasse Plauto a Terenzio, e Lucrezio a Virgilio, crederebbe che gli uni fossero dagli altri lontani di molti secoli, e pur' è certo, che non lo sono se non di pochi anni. Si può fissare in Terenzio la epoce della rinnovazione, o piuttosto dello

ſtabilimento della pura Latinità nella Città di Roma, e farla giugnere ſino alla morte di Auguſto; ſpazio di tempo, che abbraccia poco più di cento cinquant' anni. Quello fu il ſecolo bello di Roma in riſguardo alle Belle Lettere, e alle Arti; e come ſuole chiamarſi il ſecolo d'oro, in cui un numero grande di Autori di vero merito portò la purità, e la eleganza del dire all'ultimo punto, e al più ſublime con gli Scritti, tra loro affatto diverſi per lo ſtile, e per la materia, ma però tutti ugualmente coniati con il marchio della pura Latinità, e del buon guſto.

Un progreſſo cotanto rapido della Lingua Latina non debbe recarci ſtupore, quando vorremo ridurci alla memoria, che uomini della ſorta di Scipione Affricano il Giovane, e Lelio dall'uno de' lati, e dall' altro Cicerone, e Ceſare, non iſdegnavano, nel mezzo delle occupazioni maggiori, di porgere i primi la mano, e la penna a un Poeta Comico; e i ſecondi di comporre eglino ſteſſi de' Trattati intorno alla Gramatica.

Queſta purità di Linguaggio andò ſempre in declinazione dopo la morte di Auguſto, e così pure il guſto della ſana eloquenza; imperocchè tale è quaſi ſempre il loro deſtino. Non fa biſogno molto diſcernimento per capire la differenza ſenſibile, che paſſa tra gli Autori del tempo di Auguſto, e quelli venuti dopo di lui.

lui. Ma la massima differenza si scorge ne' dugent' anni dopo la di lui morte, siccome facilmente si può rilevare dalla lettura degli Scrittori dell'Istoria d'Augusto. La purità del Linguaggio non si conservò (benchè in qualche parte alterata) se non da' Giureconsulti Ulpiano, Papiniano, Paolo, ec.

Non so se io con ragione abbia detto, che il destino delle lingue è quasi sempre lo stesso. Abbiamo tra noi de' vecchj Autori Francesi, come sarebbe a dire Marot, Amiot, Montagna, e altri, la lettura de' quali piace tuttavia all'ultimo segno, e piacerà sempre. Ma quali sono le cose, che si amano, e si stimano in tali Autori? Non è certamente la lingua, giacchè presentemente non potremmo tollerarne uno simile. questo è un certo non so che, più facile a conoscersi, che ad esprimersi: un' aria di semplicità, e di naturalezza, un giro grazioso, certe maniere naturali, una nobiltà, e una certa grandezza di stile senz'affettazione, e senza gonfiezza, e spezialmente ne' sentimenti tratti dalla natura, i quali partono dal cuore, e tornano al cuore; in una parola questo è quel gusto dell'antica Atene, e di Roma antica proprio di tutti i tempi, e di tutte le nazioni, il quale sparge gli Scritti di un certo sale, che fa sentirsi da' Lettori dotati di spirito, e aggiugne un nuovo prezzo alla forza, e alla soli-

 di-

dità delle cose medesime.

Ma donde mai viene, che quell'antico Linguaggio non piace più? parlo solamente delle parole, d'un grandissimo numero delle quali siamo affatto privi. Se ne trovano molte eccellenti negli antichi Autori, alcune chiare, semplici, e naturali; e le altre piene di forza, e di energìa. Ho sempre desiderato, che qualche dotta persona si risolvesse a fare una piccola raccolta delle une, e delle altre, cioè di quelle, che non abbiamo, e di quelle, che potremmo avere, per farci vedere il torto, che facciamo a noi stessi nel trascuratare sino a tal segno il progresso, e lo accrescimento della nostra Lingua, e per istimolare (mi sia permessa questa espressione) la stupidità in cui viviamo sopra un tal punto. Se la Lingua Francese, ricca per altro e abbondante, pruova in certe occasioni una sorta di penuria, e di povertà, debbe imputarsi la colpa alla nostra falsa delicatezza. Perchè non ci affatichiamo ad arricchirla a poco a poco di nuove eccellenti espressioni, che dagli Antichi Autori, o anche da' Popoli a noi vicini potrebbono esserci proccurate, siccome vediamo farsi con tanta utilità dagl' Inglesi? So molto bene, che intorno a ciò bisogna avere molta discretezza, e impiegare molte riserve; ma non bisogna nè meno convertire la discrezione in pusillanimità, e in timore.

Gio-

Giova credere, che la nostra Lingua sia giunta al punto più alto della perfezione in cui abbia mai potuto arrivare; e l'onore, che le si fa di servirsene in quasi tutte le Corti dell'Europa n'è la pruova gloriosa. Se le manca qualche cosa, per quanto pare, altro non può essere, che qualche maggiore abbondanza; benchè per altro sia poi anche vero, che quelli, che sanno bene servirsene, non si accorgono che veruna voce le manchi di quelle, che si ricercano per esprimere i loro pensieri; ma ciò non ostante potrebbe averne un numero molto maggiore. La Francia nel secolo passato ha avuti, e hà tuttavia in questo molti Scrittori di un merito molto distinto, e in istato di proccurarle con lode un vantaggio simile, ma rispettano, e temono il giudizio del mondo. Fanno a loro stessi con giustizia una legge di regolarsi dietro al suo gusto, anzi che dispiacergli. Anzi, per non incorrere il pericolo di offenderlo, non hanno il coraggio di servirsi di alcuna nuova espressione, e lasciano la Lingua nello stato, in cui l'hanno trovata. Toccherebbe pertanto al Pubblico, renduto meno dilicato, e meno soggetto alla collera il cedere per l'onore della Lingua, e della nazione; e agli Autori l'essere un poco meno timidi; ma però debbo ripetere ciò, che ho detto, con più riserva, e con discrezione maggiore.

Ma non m'accorgo, che forse io medesimo, esponendo con poca riserva queste mie riflessioni sopra la nostra Lingua, comparisco in figura quasi di perdere il rispetto al Pubblico; il che certamente sarebbe contrario alla mia intenzione. Pongo pertanto fine a questo Articolo della Gramatica, prendendomi la libertà di avvertire di nuovo i miei Lettori, che questo studio è di somma importanza, e che non merita d'essere disprezzato. Vedo poi con mio molto piacere, che presentemente in molte Scuole della Università s'insegna regolarmente la Gramatica Francese (*).

(*) Del Sig. Restaut.

CAPITOLO SECONDO.

DE' FILOLOGI.

SI chiamano *Filologi* quelli, che si sono affaticati nell'esaminare, correggere, spiegare, e pubblicare le opere degli antichi Autori; quelli, che hanno abbracciata questa sorta di studio Letterario universale, che si stende sopra tutte le Scienze, e sopra tutti gli Autori, e che tra gli Antichi formava la principale, e la più bella parte della Gramatica. Sotto il nome adunque di *Filologo*, e di *Filologia* s'intende una spezie di Scienza composta di Gramatica, di Rettorica, di Poetica, di Antichità, di Storia, di Filosofia, molte volte di Mate-

tematica, di Medicina, e di Legge; senza trattare di veruna di queste materie a fondo, o separatamente, ma solamente toccandole in tutto, o in parte. Non so immaginarmi la ragione per cui questa Filologia, che fece tanto onore a' Scaligeri, a Salmasio, a Casaubono, a Vossio, a Scioppio, a Sirmondo, a Gronovio, e a molti altri, e che tuttavia è molto coltivata in Inghilterra, in Germania, e in Italia; sia quasi sprezzata in Francia, ove solamente si stimano le Scienze esatte, e ridotte alla loro perfezione, come sarebbe a dire la Fisica, la Geometria, ec. La nostra Accademia delle Belle Lettere, la quale sotto quel nome abbraccia tutte le spezie di Erudizione antica e moderna, e che pubblica ogni anno nelle sue Memorie de' trattati intorno ad ogni materia, può molto contribuire a rinnovare tra noi, e ad accrescere quel gusto della Filologia, e della Erudizione. Io intanto riferirò alcuni di quelli, che più degli altri si sono distinti in questo genere di Erudizione, mescolando i Greci co' Latini.

ERATOSTENE.

Svetonio dice, ch' *Eratostene* fu il primo, che portò il nome di Filologo. Era della Città di Cirene, divenne Bibliotecario della Città di Alessandria, e viveva nel tempo di Tolommeo Filadel-

De illust. Gram. c. 10. olymp. 146. In. G. C. 200.

fo. Si era applicato a tutte le scienze, ma senza volerne sapere nessuna a fondo, come fanno per altro quelli, che particolarmente attendono ad una sola, nella quale vogliono diventar eccellenti. Da questa qualità gli fu dato il nome di (*) Beta, perchè non potendo meritare il primo posto in veruna scienza particolare, era almeno arrivato ad occupare il secondo in cadauna in generale. Visse ottant'anni, e volle morire di fame, per non sopravvivere alla perdita degli occhj, per cui si trovava afflitto. Avrò occasione di parlare di costui in altro luogo. Fu suo scolare Aristofane di Bizanzio, che fu Maestro di Aristarco famoso Critico.

Suidas.

(*) Beta è la seconda Lettera dello Alfa-Greco.

VARRONE.

Marco Terenzio Varrone è stato considerato come il più dotto fra tutti i Romani; nacque nell' anno *636.* dopo la fondazione di Roma, e morì nel *726* in età di anni novanta. Egli stesso parlando di se, dice d'avere composti quasi cinquecento volumi sopra differenti materie. Dedicò quello della Lingua Latina a Cicerone; e scrisse un trattato della Vita rustica, *de re rustica*, molto stimato. Queste due ultime Opere sono arrivate sino a' nostri giorni.

An. del M. *3619*
Aul. Gell. l.3. c.10.
An del M. *3709*.

Santo Agostino ammira, e in molti luoghi loda la vasta erudizione di questo dot-

dotto Romano; ed è quello, che ci ha conservata la idea della grande Opera di Varrone sopra le Antichità di Roma composto di quarantun libro. Di quest' Opera discorre Cicerone indirizzandosi a Varrone medesimo. „ Non eravamo, „ (*a*) gli dice, per l' addietro come Stra„ nieri, e in certa maniera quasi smar„ riti nella nostra Città; ma i vostri „ Libri ci hanno guidati per così dire, „ alle nostre case, facendoci conoscere „ chi, e quali eravamo „. Dopo la enumerazione, che ne fa Cicerone, Santo Agostino pieno di ammirazione esclama „ Varrone (*b*) ha letto un numero „ così grande di Libri, che reca stupo„ re il solo pensare come abbia potuto „ avere il tempo di comporne de' suoi; „ e pure ne ha composti un numero sì „ grande, che appena si può compren„ dere, che un' uomo solo abbia sola„ mente potuto leggere tanto „!

Era difficile, che tante Opere fossero scritte con elegante, e polito stile. Quin-

 di

(*a*) Nos, inquit, in nostra Urbe peregrinantes, errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus aliquando qui & ubi essemus agnoscere. *Academic. Quæst. l. 1. n. 9.*

(*b*) Varro tam multa legit ut aliquid ei scribere vacasse miremur; tam multa scripsit, quam multa vix quemquam legere potuisse credamus. *De Civit. Dei l. 2. c. 2.*

di è che lo stesso Santo Agostino osserva (a) che Cicerone loda Varrone, come un'Uomo di spirito penetrante, e di profondo sapere, non come un'Uomo eloquente, e bel dicitore.

ASCONIO PEDIANO.

Asconio Pediano, citato da Plinio Naturalista, e da Quintiliano, visse sotto Nerone, e sotto Vespasiano. Di lui abbiamo un residuo di Note, o sia Commentarj sopra varie Orazioni di Cicerone. Si può dire, che Asconio abbia servito di modello alla maggior parte de' Critici, e degli Scoliasti Latini, che lo hanno seguito, e a quelli, che hanno impreso di spiegare gli Autori.

PLINIO IL VECCHIO.

Cajo Plinio Secondo, detto il Vecchio, potrebbe collocarsi tra gl'Istorici, o anche piuttosto tra i Filosofi, che hanno trattato di Fisica; ma la moltiplicità delle materie trattate nella Istoria sua Naturale m'ha persuaso a doverlo porre tra i Filologi.

Pli-

(a) Cum Marco Varrone, homine, inquit, omnium facile acutissimo, & sine ulla dubitatione doctissimo. Non ait, eloquentissimo, quoniam revera in hac facultate multum impar est. *S. August. ibid.*

Plinio era di Verona, e viveva a' tempi di Vespasiano e di Tito, da' quali fu molto stimato, e impiegato in varie faccende. Nelle guerre sostenne gradi distinti, fu annoverato nel Collegio degli Auguri, fu spedito Intendente in Ispagna, e al dispetto del tempo rapitogli da' suoi impieghi, ne trovò quanto bastò per lavorare intorno a un gran numero di Opere, che sfortunatamente si sono perdute, eccettuatane la Istoria Naturale divisa in trenta sette Libri (*a*); Opera, al dire di Plinio il Giovane, di estensione, e di erudizione infinita, e quasi varia quanto è la Natura medesima. In fatti abbraccia, e parla delle Stelle, de' Pianeti, delle grandini, de' Venti, e delle piogge; degli Alberi, delle Piante, e de' fiori; de' metalli, e de' Minerali; degli Animali d' ogni spezie, terrestri, acquatici, e volatili; descrive geograficamente le Città, e i Paesi; nè tralascia veruna parte nella Natura, e nelle Arti, che non esamini con diligenza. Per compilare quest' Opera aveva letti quasi due mila volumi.

Ci fa sapere (*b*) con chiarezza, che nel suo lavoro non impiegava il tempo,

N 6

(*a*) Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa Natura. *Plin. Epist.* 5. *l.* 3.

(*b*) Succisivis temporibus ista curamus idest nocturnis. *Præfat.*

po, che doveva dare a' pubblici impieghi, che sosteneva, ma quello del suo riposo, e certe ore, che aveva in sua libertà. Plinio il Giovane, suo Nipote lasciò scritto, che suo Zio faceva una vita semplice, e parca, che dormiva poco, e profittava di tutto il tempo. Mentre si cibava, voleva che qualcheduno leggesse; ne' viaggi aveva libri per leggere, il suo altro libro per far registro, e il suo Copista; imperocchè non leggeva cosa veruna senza farne lo estratto. Asseriva, che il passare in questa maniera il suo tempo era un prolungare la vita, la quale rimane raccorciata molto dal sonno: *Pluribus horis vivimus: profecto enim vita vigilia est*.

Epist. 5 l. 3.

In Præfat.

Ben molto era Plinio lontano dal fasto vano di certi Autori, che non si vergognano di copiare le cose degli altri senza nominarli. „ Mi pare, dic' „ egli (a) che la probità, e l'onore „ domandino, che con una confessione „ sincera si renda una spezie di omag- „ gio a quelli, da' quali si è ricevuto „ qualche ajuto, o qualche notizia „.

Para-

(a) In his voluminibus Auctorum nomina prætexui. Est enim benignum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris... Obnoxii profecto animi, & infelicis ingenii est, deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere, cum præsertim sors fiat ex usura. *In Præfat.*

Paragona, un'Autore, che profitta delle fatiche degli altri, ad uno che tiene danari a censo; con questa differenza però, che il debitore, con l'interesse, che paga, non estingue mai la somma principale, che gli è stata prestata. Per lo contrario un'Autore, che ingenuamente confessa il debito di quel prestito, in certa maniera lo estingue, e rende, per così dire, suo il principale. Da ciò conchiude, essere segno di piccolezza, e di bassezza di animo in quelli che preferiscono l'essere sorpresi vergognosamente con il furto, al confessare con franchezza il debito. Io mi sono per questa via fatto assai ricco, e a prezzo molto discreto.

Conosceva perfettamente tutta la difficoltà, e tutti gl'inconvenienti della sua impresa, in cui la materia, di cui si tratta, è da se stessa ingrata, sterile, e tediosa, la quale non dà occásione di fare dimostrazione d'ingegno. Ma era poi persuaso (*a*), che si ha buon grado agli Autori, da'quali si cerca più di giovare al Pubblico, che di piacergli; e a quelli, che con tali mire si fanno coraggio per superare, e per divorare, per dir così, tutte le fatiche d' un

(*a*) Equidem ita sentio, peculiarem in studiis causam eorum esse, qui difficultatibus victis, utilitatem juvandi prætulerunt gratiæ placendi. *Ibidem*.

un lavoro tedioso, e che stanca la volontà.

Spera, che saranno per essergli perdonati tutti gli errori, che gli usciranno dalla penna; e in fatti se ne ritrovano molti, che non potevano schifarsi in un' Opera di così vasta estensione, e prodigiosamente variata.

Plinio la dedicò a Tito, che in quel tempo era quasi associato all' Imperio da Vespasiano suo Padre, e divenne dappoi la delizia del genere umano. Gli fa un' elogio magnifico, e compendioso, dicendogli: „ La dignità cui siete stato innalzato, non ha in voi prodotto altro cambiamento se non quello di porvi in istato di fare tutto il bene, che desiderate, rendendo simile il vostro potere alla volontà buona, che avete „: *Nec quicquam in te mutavit fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses, & velles.*

Epist. 16. l. 6.

Abbiamo da Plinio il Giovane, in una sua lettera scritta allo Storico Tacito, il tristo accidente, che diede morte a suo Zio. Essendo a Miseno, ove comandava l' Armata marittima, e avendo inteso dire, che si vedeva una nuvola d'una grandezza, e d'una figura straordinaria, s' imbarcò, e dopo un viaggio breve si accorse, che quella nuvola usciva dal Monte Vesuvio. Si affrettò di giugnere al luogo da dove tutti gli altri fuggivano, e in cui pareva che

che il pericolo fosse maggiore, ma con tale presenza di spirito, che a proporzione de' moti estraordinarj, che gli si presentavano agli occhj, faceva le sue osservazioni, e le dettava. Già si vedevano volare in gran numero le ceneri calde sopra i Vascelli quanto più si accostavano. Già loro piombavano sopra pietre calcinate, e sassi neri, abbruciati, e polverizzati dalla violenza del fuoco. Stette sospeso per qualche tempo senza risolvere se doveva tornare addietro; ma avendo preso animo proseguì il suo cammino, sbarcò a Stabia, e si fermò in casa di Pomponiano suo Amico tutto tremante per lo spavento, cui proccurò d'inspirare coraggio. Dopo il pranzo si pose a letto, e profondamente dormì. Il vicino pericolo obbligò quelli della Famiglia a svegliarlo. Tutte le case allo intorno erano talmente scosse da' frequenti tremuoti, che parevano staccate da' fondamenti. S'innoltrarono ciò non ostante tutti nella Campagna; e qui tralascio di riferire molte circostanze. La notte oscura, e terribile, che ricuopriva di terrore ogni cosa, non aveva lume se non dallo incendio. Le fiamme, che diventarono sempre maggiori, e l'odore del zolfo, che presagiva il loro avvicinamento, posero tutti in fuga. Plinio si alza sostenuto da due Servi, e nel punto medesimo cade morto, soffogato, secondo quan-

to può crederſi, dal denſo fumo.

Queſto fu il fine del dotto Plinio. Non poſſiamo ſe non avere della obbligazione al Nipote, che ci ha dipinta la morte del Zio così bella, e in cui ſi ſcorge la forza, il coraggio, la intrepidità, e la grandezza d'animo del grand' Uomo. Nulladimeno, ſe vogliamo giudicar ſanamente, non potremo ſcuſare dalla colpa di temerità una impreſa, in cui un' Uomo eſpone la propria vita, e ciò, ch'è molto più degno di biaſimo, quella degli altri, per ſoddisfare ad una pura curioſità.

Per terminare il preſente Articolo mi rimane qualche coſa a dire intorno allo ſtile di Plinio, il quale è tutto particolare a lui ſolo, nè a verun'altro ſi raſſomiglia. Non biſogna immaginarſi di ritrovarvi dentro nè la purità, nè la eleganza, nè l' ammirabile ſemplicità del ſecolo di Auguſto, dal quale non era però lontano ſe non pochi anni. Il ſuo carattere proprio è la forza, la energia, la vivacità, e poſſo anche dire, lo ardire tanto nell' eſpreſſioni quanto ne' penſieri; e la maraviglioſa fecondità della immaginazione nel dipignere, e renderci ſenſibili gli oggetti, che ci deſcrive. Ma nello ſteſſo tempo biſogna confeſſare, che il ſuo ſtile è duro, e ferreo; e da ciò naſce frequentemente la ſua oſcurità; che i ſuoi penſamenti ſono per lo più condotti oltre a' confini del vero,

ſtraor-

ſtraordinariamente ingranditi, e anche falſi. Proccurerò di produrne gli eſempj.

Plinio ſpiega le maraviglie compreſe nella materia, di cui ſono compoſte le vele de' Vaſcelli, cioè del Lino, (e del Canape *). „ L'Uomo, dic'egli, getta „ in terra una piccola ſemenza, che „ debbe ſervirgli a farlo padrone de'Ven- „ ti, e a convertirli in uſo de' ſuoi bi- „ ſogni. Per non parlare di una infini- „ tà di ajuti, che ſi traggono dal Lino, „ o dal Canape per gli comodi della vi- „ ta, qual coſa può eſſere più maravi- „ glioſa di quello ſia un' erba, che av- „ vicini lo Egitto alla Italia al diſpet- „ to del Mare, che li divide? E qual „ ſorta di Erba? Piccola, ſottile, debo- „ le, che ſi alza appena da terra, che „ da ſe ſteſſa non forma ſoſtanza veru- „ na ſolida, e che, per ſervire a' noſtri „ uſi ha biſogno d'eſſere rotta, mace- „ rata, e ridotta molle quanto è la lana. „ A queſta pianta, quantunque medio- „ cre, ſiamo debitori della facilità, che „ abbiamo di traſportarci dal confine „ d'un Mondo all'altro „. *Seritur linum. Sed in qua non occurrit vitæ parte? quodve miraculum majus, herbam eſſe quæ admoveat Ægyptum Italiæ... Denique tam parvo ſemine naſci, quod Orbem terrarum ultro citroque portet, tam gracili avena, tam non alte a terra tolli; neque id viribus ſuis necti; ſed paſſum, tuſumque, & in mollitiem lanæ coactum!*

Lib. 19. Proem.

* Plinio parla ſolamente del Lino.

Ci

lib. 3. c. 5. Ci fa la idea magnifica della grandezza, e della Maestà dell'Imperio Romano. „ Roma, secondo lui, è nello stesso tempo la Madre dell'Universo, e „ a lei debbe tutto il suo nudrimento; „ scelta precisamente dagli Dei per illustrare il Cielo medesimo, per riunire „ tutti gl' Imperj dispersi quà e là nel „ Mondo, per addolcire i costumi, per „ ridurre ad una sola, e medesima Lingua le barbare, e discordanti di tante Nazioni, per istabilire tra loro per „ quella via un commercio utile e facile per richiamare l'uomo alle Leggi „ della Umanità, e in poche parole „ per rendere quella Città la Patria comune di tutte le Nazioni del Mondo„: *Terra (Italia) omnium terrarum alumna eadem & parens; numine Deum electa, quæ Cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, & tot Populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia & humanitatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto Orbe patria fieret.*

lib. 7. in Proem. Non aggiugnerò qui se non un'altro passaggio di Plinio, che mi è paruto molto notabile; e che ci risguarda tutti. „ Con ragione, dice Plinio, si assegna „ all'uomo il posto più nobile tra tutte le altre Creature, perchè tutte queste pajono dalla Natura formate per „ servizio dell'Uomo; ma la stessa Natura

„ tura gli fa acquistare tutti que' doni a
„ ben caro prezzo, cosicchè non sappia-
„ mo se dobbiamo chiamarla Madre in-
„ dulgente, anzichè crudele Matrigna.
„ Tutti gli altri Animali nascono co-
„ perti in qualche differente maniera,
„ e l' Uomo solo è quello, che ha bi-
„ sogno di un' ajuto straniero, che lo
„ ricuopra. Nato appena è posto nudo
„ sopra la terra, ch' è nuda al pari di
„ lui. Il primo contrassegno di vita,
„ che dà, sono i vagiti, * i pianti, e
„ le lagrime; disgrazia, che non accade
„ a ve-

* *La Lingua Latina ha una voce propria per esprimere le grida de' Bambini,* vagitus; *come l' ha anche per significare quelle de' Buoi, delle Vacche, e de' Tori,* mugitus; *e quelle de' Lioni incolloriti,* rugitus. *La nostra Lingua ha fatte sue le due ultime,* mugissement, *e* rugissement. *Non so perchè non vorrebbe fare la stessa cosa in risguardo alla prima, e perchè non vorrebbe dire,* vagissement, *voce, ch' è nella stessa analogia. Questa voce offenderebbe a principio con la novità, ma a poco a poco tutti si avvezzerebbono, come si è fatto delle altre. Quanto a me, io, che non ho tanta autorità appresso il Pubblico, non ho voluto arrischiarmi, e mi sono contentato di dire tra me stesso con qualche rincrescimento*

ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor?

Horat.

„ a verun' altro Animale. A' primi mo-
„ menti della sua vita succedono le fa-
„ sce, i pannilini, e i panni lani, den-
„ tro a quali si racchiudono tutte le sue
„ tenere membra in una maniera a lui
„ solo particolare. A questo modo trat-
„ tato dopo la nascita si trova il Re de-
„ gli Animali, destinato ad essere il loro
„ Signore, avendo legate le mani, e i
„ piedi, e sempre piagnendo. Incomin-
„ cia a vivere tra i supplizj, reo uni-
„ camente d'essere nato. E dopo tali
„ principj saranno gli Uomini così pazzi
„ di poter credere d'essere nati per lo
„ fasto, e per la superbia „: *Principium jure tribuitur homini, cujus causa videtur cuncta alia genuisse Natura, magna sæva mercede contra tanta suæ munera; non sit ut satis æstimare, parens melior homini, an tristior Noverca fuerit. Ante omnia, unum animantium cunctorum alienis velat opibus: ceteris varie tegmenta tribuit... Hominem tantum nudum, & in nuda humo natali die abjicit ad vagitus statim & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & has protinus vitæ principio... Ab hoc lucis rudimento, quæ ne feras quidem inter nos genitas, vincula excipiunt, & omnium membrorum nexus. Itaque feliciter natus jacet; manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum; & a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est. Heu dementiam ab his initiis sxi-*

existimantium ad superbiam se genitos! Ben conoscevano la miseria dell' Uomo i Pagani, subito ch'era nato, ma non ne comprendevano la cagione, siccome osserva Santo Agostino, parlando di Cicerone: *rem vidit, causam non vidit*.

Questi pochi luoghi di Plinio, da me riferiti, i quali ho tradotti quanto meglio ho potuto, senza far sentire la forza dell' originale, possono bastare per dare qualche idea del suo stile, e del suo carattere. Prima però di finire, debbo dar contezza dell' Arte ingegnosa di questo Autore. L'Opera sua, che abbraccia tutta la Storia Naturale, e tratta con distinzione esattissima una infinità di materie affatto necessarie al piano, che s'era formato, ma molto tediose da loro stesse, è pieno quasi in ogni luogo di bronchi, e di spine, le quali nulla presentano di dilettevole al Lettore, e sono anzi capaci d' infastidirlo. Plinio, facendola da Uomo grande, per prevenire il Lettore, o almeno per minorargli il tedio, e il disgusto, ha avuta l'attenzione di spargere qua e là alcuni fiori, di seminare nel mezzo a certi racconti molte dilettevoli cose, e vivaci, e di adornare di belle e solide riflessioni tutti i Proemj, che ha posti alla testa di cadauno de' Libri suoi.

LU-

LUCIANO.

LUCIANO, Autor Greco, era di Samosate, Città Capitale della Comagena, Provincia della Siria. Era di condizione molto mediocre, cosicchè il Padre suo, non avendo il modo di mantenerlo, risolvè di fargli imparare un mestiere. Ma i principj non corrispondendo alla intenzione, si applicò allo studio delle Lettere, fondato sopra un sogno, o vero o supposto, e che si riferisce nel principio delle sue Opere. Ne darò qui lo estratto, che potrà molto contribuire a far conoscere quale fosse il suo genio, e lo stile.

„ Io aveva quasi quindici anni; dic'
„ egli, e non andava più alla Scuola,
„ quando mio Padre stabilì, con il con-
„ siglio de' suoi Amici, che cosa doveva
„ fare di me. Molti erano quelli, che
„ non lodavano, che mi applicassi alle
„ Lettere, perchè, per riuscire, fa bi-
„ sogno molto tempo, e molto dispen-
„ dio. Consideravano, ch' io non era ric-
„ co, e che, quando avessi imparato
„ qualche mestiere, potrei avere il mo-
„ do di proccurarmi da me stesso la mia
„ sussistenza, senz' essere a carico di mio
„ Padre, e della mia Famiglia. Fu se-
„ guito questo parere, e fui posto fra le
„ mani di un Zio, ch' era un' eccellen-
„ te Scultore. Questa Professione non
„ mi

„ mi ſpiaceva, perchè già m' era anche
„ prima occupato per divertimento nel
„ fare de' piccoli lavori di cera, ne' qua-
„ li non poco riuſciva, per altro poi la
„ Scultura non mi pareva affatto un
„ meſtiere, ma piuttoſto un' oneſto diver-
„ timento. Fui pertanto al lavoro per
„ vedere qual riuſcita ſarei ſtato per fa-
„ re. Ma io cominciai ad appoggiare
„ con tanta forza lo ſcarpello ſopra la
„ pietra ſtatami data per lavorare, la
„ quale era aſſai dilicata, che ſotto le
„ mie mani ſi ruppe. Mio Zio fu pre-
„ ſo da tanta collera, che non potè
„ trattenerſi dal battermi, e dal replica-
„ re i colpi. La mia prima Scuola dun-
„ que incominciò dalle lagrime.

„ Corſi a caſa piagnendo, e raccon-
„ tai la dolente mia iſtoria, moſtrando
„ i ſegni de' colpi da me ricevuti, con
„ grande afflizione di mia Madre. Ve-
„ nuta la ſera mi poſi a letto, e altro
„ non feci che ſognare per lo corſo di
„ tutta la notte. Mentre io dormiva
„ feci un ſogno, la cui immagine mi
„ reſtò ſempre impreſſa nella memoria.
„ Parvemi di vedere due Donne, l'una
„ groſſolana e incolta, con le mani ſpor-
„ che, con le maniche rivolte ſino al
„ gomito, con il volto tutto pien di ſu-
„ dore, e di polvere; in ſomma una
„ figura ſimile a mio Zio quando la-
„ vorava nel ſuo meſtiere. L' altra ave-
„ va l'aria grazioſa, il volto dolce, e

„ ri-

„ ridente, e l'abito molto nobile, ma
„ modesto. Dappoichè ciascheduna di loro
„ m'ebbe tentato molto per trarmi nel
„ suo partito, finalmente rimisero alla
„ mia scelta la decisione della contesa,
„ e l'una dopo l'altra perorò la sua
„ causa.

„ Così diede principio la prima. Io
„ sono. Figliuolo mio, la Scultura,
„ la quale hai già cominciato ad ab-
„ bracciare, quella, che conosci fino
„ dalla tua fanciullezza, giacchè tuo Zio
„ si è renduto ormai celeberrimo. Se tu
„ vorrai seguir me, senza fermarti alle ba-
„ je della mia Rivale, ti renderò illu-
„ stre, non com'ella potrà fare, con le
„ parole, ma con gli effetti. Oltre che
„ tu diventerai robusto, e vigoroso, sic-
„ come io sono, raccoglierai una estima-
„ zione, che non sarà soggetta alla invi-
„ dia, nè sarà un giorno cagione di tua
„ rovina, siccome lo saranno gli alletta-
„ menti di quella, che pretende sedurti.
„ Per altro non ti dia fastidio quest'abi-
„ to, di cui mi vedi vestita; poichè è
„ quello di Fidia, e di Policleto, e de-
„ gli altri famosi Scultori, che si sono
„ fatti adorare nelle Opere loro, e si
„ rispettano ancora insieme con gli Dei,
„ che hanno fatto. Considera, quale sa-
„ rà la gloria, e la lode che acquiste-
„ rai seguendo i loro esempj, e di quan-
„ ta allegrezza ricolmerai tuo Padre, e
„ tutta la tua Famiglia. Queste allo in
„ cir-

„ circa sono le parole, che mi disse quel-
„ la Femmina con un suono, di voce
„ rozzo, e grossolano, simile a quello
„ degli Artefici, ma però con molta
„ forza, e vivacità; e dappoi l' altra
„ Donna mi parlò nella seguente ma-
„ niera.

„ Io sono la Erudizione, quella che
„ presiede a tutte le cognizioni più bel-
„ le. La Scultura t' ha posti in mostra
„ gli avvantaggi, che avresti per mez-
„ zo suo. Ma se l' ascolti, sarai sem-
„ pre un miserabile Artefice, esposto a'
„ disprezzi, e alle ingiurie di tutte le
„ Genti, e costretto a corteggiare i Si-
„ gnori Grandi per procacciarti il modo
„ di vivere. Quand' anche diventeresti
„ il più eccellente tra tutti quelli della
„ tua Professione, al più al più sarai
„ ammirato, ma nessuno si troverà che
„ porti invidia alla tua condizione. Ma
„ se vorrai seguir me, farò che tu veda
„ tutte le cose più belle, e più rare del
„ Mondo, e tutto ciò che di più os-
„ servabile in se abbia radunato l' An-
„ tichità. Arricchirò l' animo tuo di tut-
„ te le Virtù più stimabili, come sono
„ la modestia, la giustizia, la pietà, la
„ dolcezza, la equità, la prudenza, la
„ pazienza, e l' amore per tutto l' one-
„ sto, e per tutto il lodabile; imperoc-
„ chè questi sono i veri ornamenti del-
„ l' Animo. In vece di quell' abito la-
„ cero, che tu porti, sarà mia cura il

„ provvederti di uno maeſtoſo, e ſimile
„ al mio; e di povero, e ſconoſciuto
„ che ſei, ti renderò illuſtre, e ricco,
„ degno de' più begli impieghi, e in
„ iſtato di poſſederli. Se ti verrà deſi-
„ derio di viaggiare ne' Paeſi ſtranieri,
„ farò che la Fama prevenga i tuoi paſ-
„ ſi. In ogni luogo da te come da un'
„ Oracolo ſi prenderanno i conſigli; e
„ ſarai riverito, e riſpettato da tutti.
„ Ti farò dono della Immortalità così
„ ſtimata, e ti farò vivere nella memo-
„ ria degli Uomini. Sovvengati, che
„ Eſchine, e Demoſtene ſono giunti per
„ mezzo mio ad eſſere l'ammirazione
„ di tutti i Secoli. Socrate, che a prin-
„ cipio ſi era applicato alla Scultura mia
„ rivale, appena venne a conoſcermi,
„ che l'abbandonò per darſi a me. Pa-
„ re a te che abbia occaſione di mai
„ pentirſene? Apprezzerai tu tanto po-
„ co l'onore, le ricchezze, e il credi-
„ to, per ſeguire una povera ſconoſciu-
„ ta, che con lo martello, e con lo
„ ſcarpello alle mani ti offeriſce unica-
„ mente vili ſtromenti a trattare; la
„ quale è obbligata di lavorare con le
„ ſue ſteſſe mani per vivere, e di pen-
„ ſare piuttoſto a polire un marmo,
„ che a rendere polita se ſteſſa? „

„ Non ebbe così toſto finito di pro-
„ nunziare queſte ultime voci, che moſ-
„ ſo dalle ſue promeſſe, e non eſſendo-
„ mi per anche ſcordati i colpi avuti,
„ cor-

„ corsi ad abbracciarla, senz' aspettare
„ che avesse terminato il discorso. L'
„ altra poi trasportata dalla collera, e
„ dal dispetto fu cambiata in quel me-
„ desimo punto in una Statua, come si
„ narra che sia accaduto a Niobe. Al-
„ lora la Erudizione, in premio della
„ mia scelta, mi fece ascendere sopra
„ il suo carro, e sferzando gli alati de-
„ strieri suoi, mi fece passeggiare dall'
„ Oriente in Occidente, e fece che in
„ ogni luogo mostrassi uscire da me un
„ certo non so che di celeste, e di di-
„ vino, che obbligava gli uomini a ri-
„ guardare con istupore allo in su; e
„ a colmarmi di benedizioni, e di lo-
„ di. Mi ricondusse dappoi nel mio Pae-
„ se coronato d'onore, e di gloria; e
„ rendendomi al Padre mio, che m'
„ aspettava con grande impazienza; ve-
„ di tu, gli disse, mostrandogli l'abito,
„ di cui mi avea vestito, di quale feli-
„ cità tu lo avresti privato senza di me.
„ Questo fu il fine del sogno mio. „

Luciano termina il suo breve discorso dandoci a conoscere, che il suo disegno, nel racconto di questo sogno, che pare tutto di sua invenzione, è stato di condurre la giovanezza all'amore delle virtù, e d'animarla con il suo esempio a superare tutte le difficoltà, che s' incontrano in quel viaggio, e a non computare la povertà fra gli ostacoli, che si oppongono al vero merito.

L'effetto di questo sogno fu di accendere nel suo cuore un vivo desiderio di distinguersi con lo studio delle Belle Lettere, al quale tutto si diede. Può giudicarsi del suo profitto dalla Erudizione, che in ciascheduna materia si scorge negli Scritti suoi. E questa è la ragione, che m' ha consigliato a collocarlo tra i Filologi.

Dice Luciano di se medesimo d'avere abbracciata la Professione d' Avvocato; ma che avendo in orrore i cicalecci, e gli altri vizj del Foro, si applicò alla Filosofia, come ad un' asilo sicuro.

Si raccoglie pure da' suoi Scritti, che sia stato Retore, che professasse eloquenza, e componesse Orazioni sopra diverse materie, e anche delle Aringherie, benchè si sieno tutte perdute.

Si stabilì in primo luogo nella Città di Antiochia, da dove passò nella Jonia, e nella Grecia, poi nelle Gallie, e in Italia; ma si fermò per più lungo tempo in Atene. Nell' ultima sua vecchiezza esercitò la carica di Notajo del Prefetto d'Egitto. Non penso di entrare nel minuto racconto delle particolarità della sua vita, le quali giudico poco al mio argomento importanti. Visse fino a' tempi di Comodo Imperadore, cui indirizzò la Storia dello Impostore Alessandro dopo la morte di Marc' Aurelio.

Lasciò molti Scritti sopra differenti ma-

materie, i quali, in grazia della purità della Lingua Greca, e dello ſtile netto, dilettevole, vivace, e ripieno d'ingegno, ſi leggono con molto piacere. Ha ſaputo unire, ne' ſuoi Dialoghi de' Morti quella ſemplicità fina, e quell'amabile naturalezza, che ſi convengono a quella ſorta di ſcrivere difficiliſſimo, benchè non ſembri tale, perchè biſogna che in quelli parlino infiniti perſonaggi di età, e di ſtato differente, ciaſcheduno ſecondo il ſuo carattere particolare.

In Luciano ſi ha queſto avvantaggio, oſſervato già da Quintiliano in Cicerone, che può ſervire utilmente a' principianti, e non è inutile a' più avanzati. E' maraviglioſo nelle narrazioni, e ha una tale fecondità, che può molto giovare a quelle menti, che di loro natura ſono ſterili e ſecche.

Tratta le Favole in una maniera piacevole, e molto adattata a conſervarle nella memoria; avvantaggio, che non è piccolo per ben' intendere i Poeti. In mille luoghi fa ammirabilmente il ritratto della miſeria di queſta Vita, della vanità degli Uomini, della ſuperbia de' Filoſofi, e dell' arroganza de' Dotti.

E' però vero, che in queſto Autore biſogna ſaper diſtinguere, e ſcegliere, perchè in molte ſue Opere moſtra d'avere poco riſpetto per lo pudore, e apertamente fa profeſſione d'empietà, ridendoſi ugualmente della Religione Criſtia-

na, di cui parla in molti luoghi con altissimo disprezzo, e delle superstizioni de' Pagani, delle quali fa vedere il ridicolo. Per questa ragione si meritò il nome di Bestemmiatore, e di Ateista. In fatti era seguace della Filosofia di Epicuro, non molto lontana dallo Ateismo; o piuttosto non aveva nè Religione, nè dogma fisso e costante, riguardando ogni cosa come incerta, e problematica, e volendo prendere in burla ogni cosa.

Suida.

Racconta Suida, che si credeva, che Luciano avesse finito di vivere lacerato da' cani, per pena d'aver avuto l'ardire di burlarsi di Gesù Cristo. Sarebbe desiderabile, che tale accidente fosse confermato a segno di non dover dubitarne.

AULO GELLIO.

AULO GELLIO (*Aulus Gellius*, ovvero per corruzione di nome *Agellius*) è un Gramatico, che viveva nel secondo secolo sotto Marco Aurelio, e sotto parecchj altri Imperadori suoi successori. Studiò la Gramatica in Roma, e la Filosofia in Atene sotto Calvisio Tauro, donde poi tornò a Roma.

Gell. in Præfat.

Si rendè famoso con il suo libro, cui diede il nome di *Noctes Atticæ*. Questa è una raccolta, che fece per gli suoi figliuoli, nella quale sono comprese tutte le

le notizie tratte dalla lettura degli Autori, ovvero dalla converſazione avuta con gli Uomini dotti. Lo chiamò così per averlo compoſto nel tempo ch'era in Atene, e nella ſtagione d'Inverno, le cui lunghe notti danno maggiore comodità di ſtudiare. Macrobio ha copiate molte coſe, ma ſenza farne veruno cenno.

Non compariſce dotato di molto diſcernimento, ſe ſi eſaminano le materie, che ha ſcelte, come ſe foſſero le più conſiderabili, e le più utili, benchè per lo più ſieno oſſervazioni grammaticali poco importanti. Biſogna ad ogni modo avergli debito di molti fatti, e monumenti dell' Antichità, i quali egli ſolo ci conſervò. De' venti libri, che compongono quell'Opera, il diciotteſimo è affatto perduto; nè ci rimangono ſe non i titoli de' Capitoli. Quello, in cui tratta delle Leggi delle Dodici Tavole, è molto ſtimato.

Lo ſtile di queſt'Autore non può dirſi mancante di forza, ma è però ſempre meſcolato di voci barbare, e improprie, che lo rendono aſpro, e oſcuro, e odorano del Secolo in cui viveva, dal quale non debbe ſperarſi molta purità, ed eleganza. l. 28. c. 1.

Tra le ſingolarità, che ci narra della ſua vita, oſſerva, ch'eſſendo ancora aſſai giovane, ed eſſendo ſtato ſcelto da' Pretori per giudicare alcuni piccoli af- l. 24. c. 2.

sari di persone private, uno fu quello di un' Uomo, che domandava ad un' altro la restituzione d'una somma di danaro, la quale diceva d'avergli prestata. Costui pruovava la validità del suo credito con indizj molto deboli, nè aveva nè verun'atto, nè testimonj; ma era un' Uomo onorato di prima classe, d'irreprensibile vita, e d'integrità conosciuta. Il debitore per lo contrario era un' Uomo screditato dalla sordida sua avarizia, e si convinceva di aver dette più volte delle bugìe, e di essere perfido, e fraudolente. Aulo Gellio aveva presi in sua compagnìa, per giudicar quella lite, parecchj de' suoi amici pratici del Foro, ma che ad altro non badavano, che a dar fine alle cose, perchè avevano molte altre faccende.

Aulo Gellio non seppe risolversi alla sentenza, giudicando l'uno capacissimo di negare ciò, che doveva, e l'altro incapace di domandare ciò, che non gli era dovuto. Differì il giudizio ad un' altro giorno, e intanto andò a prendere consiglio da Favorino, che tuttavia viveva a Roma, ed era un Filosofo in grande stima. Sopra il caso, che da Gellio gli si rappresentava, Favorino gli riferì un passo di Catone, il quale diceva, che in occasioni di tale natura, in cui mancavano le pruove, usavano gli antichi Romani esaminare quale de' due era più Uomo dabbene; e quando tutti due

due erano ugualmente buoni, o ugualmente cattivi, giudicavano in favore di quello cui si domandava. Da ciò Favorino conchiudeva, che tra due persone così differenti non si trovava difficoltà per credere ad un'Uomo dabbene in confronto di uno cattivo. Benchè Aulo Gellio avesse molto rispetto per quel Filosofo, non si trovò in caso di abbracciare la sua opinione; e non volendo tradire la sua coscienza, rinunziò ad una sorta di giudizio, intorno ad un' affare, nel quale non era bastantemente informato. Tante non sarebbono a' nostri giorni le difficoltà; ma il preteso debitore si obbligherebbe a giurare, e con il suo giuramento sarebbe assoluto dal debito.

ATENE'O.

ATENE'O era di Naucrate, Città in altri tempi famosa di Egitto, situata sopra un braccio del Nilo, cui dava il nome, e viveva sotto Comodo Imperadore. Scrisse in Lingua Greca un' Opera, che intitolò *Dipnosophisti*, come che dicesse *Banchetto de' Savj*, ripiena d'infinite ricerche curiose, e dotte, dalle quali molto lume ricevono le Antichità della Grecia. Non sono arrivati fino a' dì nostri se non certi estratti de' primi Libri di quell' Opera, fatti, siccome, crede Casaubono, a Costantinopoli già cinque o seicent' anni.

Voss. de Hist. Gr. l. 2. c. 15.

GIULIO POLLUCE.

GIULIO POLLUCE era contemporaneo di Atenèo, e della medesima Patria. Indirizzò a Comodo, che non era se non Cesare, e in tempo in cui Marc' Aurelio viveva, i dieci Libri, che ancora esistono, e portano il nome di *Onomasticon*. Questi sono una raccolta di voci sinonime, con le quali solevano i buoni Autori Greci dire la medesima cosa. Forse costui fu uno de' Maestri di Comodo. In virtù della sua bella voce fu da quel Principe onorato della Cattedra stabilita in Atene per gli Professori della eloquenza. Filostrato, che lo colloca tra i Sofisti, gli attribuisce una gran cognizione della Lingua Greca, un fino discernimento per le cose, ch' erano bene, o male scritte, e molta disposizione per la eloquenza, ma poco artifizio.

Philostr. p. 589. 590.

SOLINO.

CAJO GIULIO SOLINO ci ha lasciata una descrizione del Mondo sotto il titolo di *Polyhistoria*. Vossio riferisce molte opinioni circa il tempo, in cui visse questo Autore; e conchiude, che tutto ciò, che può dirsi è, che vivesse prima di San Girolamo, che lo ha citato, cioè dopo il primo Secolo, e avanti il finire del quarto. L'Opera sua non è se non

Voss. de Hist. lat. l. 3.

non un' estratto di varj Autori, e particolarmente di Plinio il Vecchio, o sia lo Scrittore dell' Istoria naturale, ed è composta con poca cognizione, e poco giudizio.

FILOSTRATO.

Molti sono stati i Sofisti di questo nome; io però non parlerò in questo luogo se non di quello, che ha scritta la vita di Apollonio Tianèo. Era uno di que' Letterati, che frequentavano la Corte dell' Imperadrice Giulia moglie di Severo, sotto il quale professò lo studio della Eloquenza in Roma dopo d' averlo professato in Atene. La vita di Apollonio scritta da Damis, il più zelante fra' suoi Discepoli, la quale non conteneva se non memorie molto malamente scritte, essendo venuta nelle mani di Giulia, passò per ordine di lei in quelle di Filostrato. Costui sopra quelle memorie, e sopra ciò, che gli riuscì di trarre dalle Opere di Apollonio medesimo, e con l' ajuto di qualche altro scritto, compose l' Istoria, che noi abbiamo.

Suidas. An. di G.C. 194.

Eusebio sostiene, che sarebbe cosa facile il dimostrare, che una gran parte di que' racconti si distruggono da loro stessi, e che non sono se non favole e romanzi; anzi non dubita di asserire, che tutta quell' Opera è piena di finzioni, e di falsità. Fozio, che riferisce in com-

Euseb. in Hier.

Phot. c. 44.

compendio una parte de' fatti di quella Storia, tratta molti con il nome di Favole senza proposito, e Suida dice la stessa cosa.

Questo ultimo, oltre alla vita di Apollonio attribuisce a Filostrato molti Scritti, e tra gli altri quattro Libri di Ritratti, e di descrizioni, i quali non sono periti, e che sono stati considerati come un'Opera molto bella, ben fondata, e scritta con tutta la delicatezza della lingua Attica.

MACROBIO.

Alla testa delle Opere di questo Autore si leggono i nomi di *Aurelio Teodosio Ambrogio Macrobio*, con la giunta del titolo d' *Illustre*, particolare a quelli, ch' erano stati innalzati alle prime dignità dell' Imperio. Era d'un Paese, in cui la Lingua Latina era poco in uso, cioè di Grecia, o di qualche Città dell' Oriente. Viveva sotto l' Imperadore Teodosio, e' suoi Figliuoli.

Benchè non si abbia veruna certezza, che questo Autore sia quel Macrobio, ch' è nominato nelle Leggi di Onorio, e di Teodosio, non si può nè meno però dubitare, che non vivesse circa a que' tempi, poichè tutte le persone da lui introdotte a parlare ne' suoi Saturnali sono quasi di quel medesimo tempo.

Saturn. l. 1. in Præfat.

Finge quella Conversazione per racco-

cogliere tutto ciò, che sapeva intorno alle Antichità; perchè quella Raccolta dovesse servire alla instruzione di Eustazio suo Figliuolo, cui l'indirizza. E siccome fa ch' entrino in que' discorsi tutti i più illustri, e dotti uomini della Città di Roma in que' giorni di Ferie Saturnali, diede all' Opera sua il nome di *Saturnali*. Pretende di riferire ordinariamente le cose con l'espressioni medesime degli Autori da' quali traevale, giacchè non cercava di comparir eloquente, ma Maestro di suo Figliuolo; oltre di che, essendo Greco, non aveva tutta la facilità nello spiegarsi latinamente. In fatti si vede, che la sua elocuzione non è nè pura, nè bella, e che ne' luoghi, ove parla di se medesimo, si scuopre un Greco, che balbutisce la Lingua Latina. Nelle cose che narra si trova del diletto, e della erudizione.

Oltre a' Saturnali abbiamo dello stesso Autore due Libri intorno al Sogno, che da Cicerone si attribuiscono a Scipione, scritti pure per la educazione di suo Figliuolo, cui sono similmente indiritti.

DONATO.

An. di G.C. 354.

ELIO DONATO, di cui San Girolamo fu discepolo, insegnò con molta fama la Gramatica in Roma sotto l'Imperadore Costanzo.

Abbiamo de' Commentarj sopra Virgi-

gilio, e sopra Terenzio, i quali si pretende essere quelli medesimi, che San Girolamo attribuisce a Donato suo Precettore. I più dotti credono, che ne' Commentarj sopra Virgilio entri bensì qualche cosa di Donato, ma che molte più sieno state aggiunte da altri affatto indegne d'un' Uomo di quella sorta. Il Commentario poi sopra Terenzio si attribuisce ad Evanzio, detto da altri Eugrafo, che viveva nel medesimo tempo. Non si crede nè meno che le vite di Virgilio, e di Terenzio sieno di Donato. Abbiamo pure sotto il suo nome alcuni scritti di Gramatica molto stimati.

SERVIO.

MAURO ONORATO SERVIO viveva circa i tempi degl' Imperadori Arcadio, e Onorio. E' molto conosciuto per lo Commentario sopra Virgilio, che gli si attribuisce. E' però comune opinione, che questi sieno gli estratti, ma ridotti in compendio, tratti dall' opera del vero Servio perdutasi a cagione di tali estratti.

STOBE'O.

GIOVANNI STOBE'O, Autor Greco, viveva circa il secolo quinto. Ciò, che ci rimane della sua Raccolta, ci ha conservati alcuni monumenti de' Poeti, e de' Filosofi antichi. Si crede però,

rò, che tra questi frammenti si trovino molte cose aggiuntate da quelli, che sono venuti dopo di lui.

CAPITOLO TERZO.

DE' RETORI.

Si chiamano Retori quelli, che professavano d'insegnar la Eloquenza, e che hanno lasciati precetti di questa Scienza.

La Eloquenza è l'arte di ben parlare. Potrebbe credersi, che, per acquistarla, dovesse bastare l'ascoltare, e il seguire la voce della natura. Pare, ch'ella ci detti in ogni occasione ciò, che debbe dirsi, e la maniera di dirlo. E non vediamo noi ogni giorno una infinità di persone, che privi di ogni artifizio, senza studio, e con la sola forza dello spirito, sanno condire i loro discorsi di ordine, di purità, di eloquenza, e molto più anche di sentimento? Che si ricerca dunque di più?

E' vero (*a*), che senza gli ajuti della natura a nulla servono i precetti; ma è anche vero, che questi la soccorrono, e la fortificano molto, perchè le sono la guida, e la regola. I precetti non sono se non osservazioni fatte sopra le bellezze, e sopra i difetti, che ne' discorsi dagli

(*a*) Illud in primis testandum est, nihil præcepta atque artes valere, nisi adjuvante natura. *Quintil. lib.* 1. *in Proœmio.*

gli Ascoltatori si è udito. Imperocchè, siccome ha saviamente detto Cicerone (a), la Eloquenza non è già nata dall' arte, ma bensì l'arte dalla Eloquenza. Queste riflessioni poste in ordine hanno formata quella Scienza, che chiamiamo Rettorica. Ora chi è, che possa dubitare, ch'elleno non sieno per essere d'un grande soccorso per acquistare, e perfezionare il talento della parola?

Quintiliano, nel terzo Libro delle sue *Institutioni Oratorie*, fa un lungo novero degli antichi Retori tanto Greci quanto Latini. Io non parlerò a lungo se non di quelli, che sono i più famosi per lo loro nome, e più mentovati dalle Storie, e sarò breve intorno agli altri, anzi ne tralascerò molti. Il Signore Giberto, che insegna Rettorica nel Collegio Mazzarino per lo corso di quasi cinquant'anni con molta sua gloria, e ha per molto tempo, e in varie fiate, e sempre con uguale fortuna sostenuta la onorata carica di Rettore nella Università di Parigi, ha composto sopra la materia, ch'io tratto quì, un Opera piena d'erudizione, della quale, siccom'è uno de' miei antichi Amici m' ha permesso di servirmi con tutto l'arbitrio.

AR-

(a) Non esse eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum. 1. *De Orat.* n. 146.

Initium dicendi deditnatura, initium Artis observatio. *Quintil. lib.* 3. *c.* 2.

ARTICOLO PRIMO.

De' Retori Greci.

EMPEDOCLE. CORACE. TISIA.

EMPEDOCLE di Agrigento, celebre Filosofo, è riputato il primo, che abbia avuta qualche cognizione della Rettorica; CORACE, e TISIA, tutti due Siciliani, i primi, che le abbiano date le regole. Ebbero molti Scolari molto più conosciuti sotto il nome di Sofisti, de' quali sarà parlato dappoi.

Quintil. lib. 3. cap. 1. Cic. in Brut. n. 46.

PLATONE.

Benchè sembri, che PLATONE abbia fatti tutti gli sforzi possibili di screditare la Rettorica, merita però con tutta giustizia d'essere collocato fra i Retori più eccellenti, non avendo censurati, e posti in ridicolo se non quelli, che disonoravano quell' Arte con l'abuso che ne facevano, e con il cattivo gusto, che s' ingegnavano d' introdurre nella Eloquenza. Le giudiziose, e solide riflessioni, che ha inserite ne' suoi Dialoghi, e particolarmente nel Fedro, e nel Gorgia, possono considerarsi come una buona Rettorica, della quale abbracciano i più importanti principj.

ARI-

ARISTOTELE.

ARISTOTELE con ragione è riconosciuto per Capo, e Principe de' Rettorici. La sua Rettorica, divisa in tre Libri, è sempre stata considerata da' Dotti come un Capo d'opera, e come il Trattato più perfetto, che si sia veduto in questa materia. Un motivo di gelosia, o piuttosto di emulazione ci ha fatto avere quell'Opera. Isocrate, (a) in quel tempo molto avanzato negli anni, insegnava la Eloquenza in Atene con istraordinaria fortuna, ed era seguito da un numero d'illustri Scolari. Avrei potuto per questa ragione porlo nel numero de' Retori, ma mi riserbo a parlarne sotto altro titolo. Una fama così strepitosa risvegliò Aristotele, che applicando a se stesso molto a proposito

(a) Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret... mutavit repente totam formam disciplinæ suæ, versumque quemdam de Philoctete paulo secus dixit. Ille enim tacere ait sibi esse turpe cum barbaris; hic autem, cum Isocratem pateretur dicere. *De Orat. lib. 3. n.* 141.

Isocratis præstantissimi discipuli fuerunt in omni studiorum genere; eoque jam seniore... pomeridianis Scholis Aristoteles præcipere artem oratoriam cœpit. *Quintil. lib. 3. cap.* 1.

sito un verso d'una Tragedia Greca, ripeteva: *E' mia vergogna il tacere per lasciare parlare Isocrate.*
Αἰσχρὸν σιωπᾷν, Ἰσοκράτην δ' ἐᾷν λέγειν.
Sino a quel tempo aveva insegnata la sola Filosofia; e la continuò unicamente il mattino, e per lo dopo pranzo aprì la scuola per fare le Lezioni della Rettorica.

Pare, che Aristotele abbia composte molte Opere sopra la Rettorica. Cicerone parla in più d'un luogo di una Raccolta, in cui (a) quel Filosofo aveva radunati tutti i precetti di quell'Arte, che si erano veduti dopo Tisia, che risguarda come inventore, sino al tempo suo; e gli aveva trattati con tanta eleganza e purità, e gli aveva renduti così chiari, che più non si cercavano ne' loro Autori, ma in Aristotele solo.

De Orat. l. 2. n. 160. De Invent. lib. 2. n. 6.

Subito dopo la Rettorica d'Aristotele, compresa in tre libri, se ne trova una, che ha per titolo, *Rhetorica ad*

(a) Nominatim cujusque præcepta magna conquisita cura perspicue conscripsit, atque enodata diligentia exposuit; ac tantum inventoribus ipsis suavitate & brevitate dicendi præstitit, ut nemo illorum præcepta ex ipsorum libris cognoscat; sed omnes, qui, quod illi præcipiant, velint intelligere, ad hunc quasi ad quemdam multo commodiorem explicatorem convertantur. *Cic. de Invent. lib. 2. n. 6.*

ad Alexandrum, come se fosse stata indiritta ad Alessandro, e precisamente composta per lui. Ma tutti i Dotti si accordano in dire, quella non essere di Aristotele.

Sopra la stessa materia aveva scritti de' Libri, che portavano il nome di Teodette. Ciò, che in questo proposito racconta Valerio Massimo, farebbe poco onore ad Aristotele se fosse vero. Dice, che per far piacere a Teodette, uno de' suoi Scolari considerato con distinzione, gli donò que' libri con permissione di pubblicarli sotto suo nome; ma che dappoi pentitosi d'avere inconsideratamente ceduta la sua gloria ad un'altro, dichiarò d'esser egli stato l'Autore. In fatti li cita come suoi nella sua Rettorica. Anche a' tempi di Quintiliano si dubitava se quello Scritto era di Aristotele, o di Teodette.

Lib. 3. c. 9. p. 593. Quintl. l. 2. c. 15.

Che che ne sia, la sua Rettorica, ch'è arrivata sino a' dì nostri, e che da nessuno gli è contrastata, è di tutte le sue Opere quella, che più generalmente è stimata, per l'ordine maraviglioso, che vi si scorge, per la solidità dell' espressioni, che accompagnano i suoi precetti, per la profonda cognizione del cuore umano, che apparisce, e spezialmente nel Trattato de' costumi, e delle passioni. I Maestri destinati ad istruire i Giovanetti nella Eloquenza, non istudieranno mai troppo

quell'

quell' eccellente Trattato. Dico la stessa cosa della sua Poetica.

ANASIMENE.

ANASIMENE di Lampsaco si crede comunemente l' Autore della *Rettorica* composta per *Alessandro*. Ha il suo merito, ma infinitamente è inferiore á quella di Aristotele. Aveva scritto molto anche sopra altre materie.

DIONISIO ALICARNASSE'O.

DIONISIO DI ALICARNASSO occupa uno de' primi posti tra gl' Istorici, e i Retori. Io non lo considero in questo luogo se non come Retore.

Subito dopo le Guerre Civili terminate da Augusto, verso la metà della 187. Olimpiade, ventott' anni in circa avanti Gesù Cristo, venne Dionisio a stabilirsi in Roma, e vi dimorò ventidue anni. Da quanto si giudica da alcuni luoghi delle sue Opere insegnò la Rettorica pubblicamente, o in privato.

T. II. p. 21. & p. 64.

Tutti gli Scritti suoi non sono arrivati fino a noi. Abbiamo però di questo Autore un Trattato *dell' ordinare le parole*; un' altro *dell' Arte*; uno terzo, che non è intero *circa il carattere degli*

Scrit-

Scrittori antichi, e particolarmente degli Oratori. Nella prima parte discorre di *Lisia*, d' *Isocrate*, e d' *Isèo*: nella seconda parla di *Demostene* d' *Iperide*, e di *Eschine*; ma di tutto non ci rimane se non ciò che spetta a Demostene, benchè quello nè meno sia intero; vi aggiugne pure qualche cosa intorno a *Dinarco*. Sieguono due Lettere; l' una diretta ad *Ammèo*, nella quale esamina se *Demostene ha appresa la Rettorica di Aristotele*; l' altra ad un certo *Pompèo*, in cui *rende conto di ciò che ha creduto doversi biasimare nella eloquenza di Platone*. Ci rimangono tuttavia le sue *Comparazioni* di Erodoto, e di Tucidide, di Senofonte, di Filisto, e di Teopompo. Finalmente abbiamo le sue riflessioni *intorno a ciò, che fa il proprio di Tucidide*. Il fine di queste ultime Opere è quello di far conoscere gli Autori de' quali parla; d' indicare in quali cose debbano, e in quali non debbano da noi imitarsi.

L' Opera dunque di questo Autore non è una compiuta Rettorica, ma pezzi di Rettorica, ovvero alcuni punti dell' Arte, i quali ha creduto dover trattare.

Lo esame, che fa degli Scrittori dell' Antichità più stimati, e il giudizio, che ne pronunzia, possono molto servire a formare il buon gusto. Ben è vero, che nel principio restiamo offesi del-

della libertà, con cui fa processo intorno a certi articoli a Platone, e a Tucidide, per gli quali per altro fa vedere una grande stima, e un sommo rispetto. Sarebbe utilissima cosa, e che non spiacerebbe a' Lettori il fare un' esame rigoroso a que' suoi giudizj, e vedere senza prevenzione, e con buona fede se sono fondati sopra la ragione, e sopra la verità; ma, nè le Leggi, che ho imposte a quest' Opera, nè la mediocrità delle mie forze, permettono che da me si pensi ad una impresa sì grande. Il nostro Autore si dichiara in più luoghi, di non essere condotto nelle cose da lui criticate, nè dalla volontà d'innalzare se stesso, nè dal desiderio di abbassare gli altri, ma unicamente dal genio sincero di rendersi utile a quelli, che leggeranno. Questa è una ottima disposizione per giudicare senza passione.

T. II. p. 110. 137. 161.

Da un frammento assai breve, che ci è rimaso di lui, siamo istruiti del motivo, che l'aveva impegnato a comporre que' suoi Trattati di Rettorica; ed era il desiderio di contribuire allo stabilimento del buon gusto nella Eloquenza. Dopo la morte di Alessandro Re della Macedonia la Eloquenza aveva dovuto soggiacere nella Grecia a cambiamenti ben grandi, e per lo mezzo d'impercettibili declinazioni, che sempre crescevano, cadde finalmente in istato di non essere più conosciu-

T. II. p. 80. 81.

nosciuta. Vedremo in progresso, che tale decadenza, e alterazione ebbe principio da Demetrio Falerèo. In vece di quella bellezza maschile, e naturale, in vece di quella nobile, e antica semplicità, e di quell' aria di dignità, e di grandezza, che le avevano acquistato un generale rispetto, e proccurato il supremo imperio sopra le Menti, e i Cuori, la sua Rivale, cioè la falsa Eloquenza, uscita da' Paesi deliziosi dell' Asia, imprese nascostamente, e a poco a poco a soppiantarla, pose in uso a tal fine i belletti, e i più vivaci colori, e si servì degli ornamenti più proprj ad abbagliare gli occhj, e ad ingannare. Questa ultimamente venuta, senz' avere altro merito che quello d' un vago, ma vano vestito, si trovò in istato, benchè straniera, di stabilirsi in tutte le Città della Grecia, con la esclusione dell'altra nata nel Paese medesimo, la quale si trovò poi esposta ad essere disprezzata, e scordata, e anche insultata da coloro, che in altri tempi l' avevano per tanto tempo con tanta giustizia ammirata. Il nostro Autore paragona in questo articolo la Grecia ad una casa, in cui una Concubina accorta, e artifiziosa, che con le sue lusinghe, e co' vezzi si è fatta padrona del Cuore del Marito, ha introdotto il disordine, e la corruttela, e nella quale esercita un' imperio assoluto; mentre intanto la Moglie legittima, divenuta in certo modo Schiava,

va, ha il dolore di vederſi ſprezzata, tenuta per nulla, e coſtretta a tollerare ogni giorno i rifiuti, e gli oltraggi i più ſenſibili. Riconoſce con allegrezza, d'aver veduto poco dopo, che la ſana Eloquenza aveva riguadagnato lo antico perduto credito, e la ſua Rivale era ſtata obbligata in iſcambio a cederle il luogo. Tutte le coſe, che dice in queſto luogo, riſguardano la Grecia, ma attribuiſce quel cambiamento felice al buon guſto, che regnava in quel tempo a Roma, da dove ſi era già trapiantato, e doveva ſempre più trapiantarſi in tutte le Città Greche, le quali a gara l'una delle altre ſi ſarebbono poſti in puntiglio d'imitare l'eſempio della Città dominante. A fine pertanto di contribuire a tale rinnovazione della Eloquenza nella ſua Patria, Dioniſio d'Alicarnaſſo aveva ſcritti tutti que' Libri ſuoi di Rettorica; motivo lodevoliſſimo, e degno di un Cittadino buono, e zelante.

ERMOGENE.

ERMOGENE era di Tarſo, Città della Cilicia, e viveva ſotto lo Imperadore Marco Aurelio Antonino. Quel Principe avendo avuta la curioſità di ſentirlo fare le pubbliche ſue lezioni, reſtò così contento, che gli fece molti regali. Incominciò a fare la Profeſſione di Retore nella età di anni quindici, e non

Philoſtr. de Vit. Sophiſt. l. 2. p. 575.

ne aveva se non diciotto quando compose la sua Rettorica, considerata dagli Uomini dotti come un'Opera molto buona. Per un'accidente affatto particolare, giunto all'età di ventiquattr'anni divenne stupido, e visse in quello stato fino alla morte, che seguì nel principio del terzo Secolo.

AFTONIO.

AFTONIO viveva nel fine del secondo, o nel principiare del terzo Secolo della Chiesa. Costui, a differenza degli altri, che hanno scritto della Rettorica solamente per quelli, che già sono avanzati nella cognizione, e nell'uso di quell' Arte a motivo di perfezionarli, scrisse per lo contrario solamente per gli Fanciulli, e loro diede precetti proporzionati a' componimenti, che ha creduto ch' eglino dovessero fare, per disporli così a ciò che la Eloquenza abbraccia di più grandioso.

LONGINO.

Dionisio Longino era Ateniese, ma Siro di origine. Benchè fosse molto eccellente nella Filosofia, nulla di meno Plotino diceva, ch'era piuttosto un'uomo di Lettere, che un Filosofo; e in fatti le Belle Lettere furono quelle che lo rendettero celebre. Era dotato di molta eru-

dizio-

dizione, di finissimo, esattissimo, e solidissimo discernimento per giudicare delle Opere altrui, e per darne a conoscere le bellezze, e i difetti.

Di tutte le sue Opere il Tempo non ci ha conservato se non il Trattato *de Sublimi dicendi genere*, il quale può dirsi uno de' più belli pezzi d'Antichità, che ne rimangono. La Traduzione eccellente, che ha fatta il Sig. Despreaux, la quale pare piuttosto un'originale, che una copia, ha posti tutti in istato di giudicarne, e ha renduta giustizia alla stima universale, che si aveva di quell' Autore. Cecilio, che viveva al tempo di Augusto, aveva già scritto un Trattato dello Stile sublime; ma gli era bastato il far vedere che cosa fosse, e non diede veruna regola per arrivare a quella sublimità, che non solamente persuade, quanto rapisce, e innalza lo spirito del Lettore. Questo è quell' ultimo punto, che da Longino s'imprende trattare nell'Opera sua.

Tra gli esempj prodotti di que' modi sublimi, e magnifici, parla di Mosè con le seguenti espressioni: „ Il Legislatore de-„ gli Ebrèi, che non era un'uomo vol-„ gare, avendo molto bene concetta con „ la mente la grandezza, e la potenza „ di Dio, l'ha anche espressa con tut-„ ta la sua dignità nel principio delle „ sue Leggi con queste parole: *Dio dis-„ se, che la Luce si faccia, e la Luce*

 „ *fu*

„ *fu fatta ; che la Terra si faccia*, *e la* „ *Terra fu fatta* „. La Lingua Ebrèa partecipa più del sublime, e ha più di energìa. In quella è detto: *che la Luce sia*, *e la Luce fu*. La voce *fare* pare, che indichi qualche sforzo, e qualche successione di tempo; e quelle, *che la Luce sia*, *e la Luce fu*, dimostrano molto meglio la rapida ubbidienza del Nulla al comando del supremo Padrone.

Il nostro Longino insegnò la Lingua Greca a Zenobia, che fu Sposa del famoso Odenato Re di Palmira, e dappoi Imperador de' Romani. Si pretende, che Longino abbia consigliata quella Principessa di scrivere allo Imperadore Aureliano quella superba lettera, che gli mandò, mentre tuttavia durava l'assedio di Palmira, dal quale per tale ragione fu fatto morire. Tollerò la morte con molta costanza, consolando quelli, che piagnevano la sua disgrazia.

Aurel.Vict. in Aurel.

DEMETRIO.

Si legge un Trattato scritto in Lingua Greca in proposito della *Elocuzione*, il quale, benchè non sia se non un piccolo pezzo di Rettorica, è però capace di far onore al suo Autore, e si attribuisce ad un' uomo, il cui nome reciprocamente fa onore all' Opera. Questo è il famoso Demetrio Falerèo, cognominato così dal Porto di Atene nominato

nato Falero, in cui nacque Demetrio. Nulladimeno tutti i Critici non si accordano in affermare, che quell'Opera sia di lui. Alcuni l'assegnano ad un Demetrio di Alessandria, posteriore di molto al primo; e altri credono, che sia di Dionisio di Alicarnasso. Il Sig. Giberto ha provato, con l'esame giudizioso dell'Opera in quanto a se stessa, al suo stile, e a'suoi principj, che certamente non appartiene a Demetrio Falerèo.

ARTICOLO SECONDO.

DE' RETORI LATINI.

Non fu senza fatica, e senza contraddizioni, che i Retori Latini superarono il punto di stabilirsi nella Città di Roma. Si sa, che quella Città, unicamente occupata ne' primi Secoli nel pensiere di rendere ferma la sua potenza, e di estendere le sue conquiste, non si applicò punto allo studio delle belle Arti, e delle Scienze. Passarono quasi cinquecent'anni che non se ne fece caso veruno. La Filosofia era del tutto incognita a Roma, nè si conosceva altra Eloquenza (a) che quella, che viene dal-

(a) Primo quidem Romani, qui nullum Artis præceptum esse arbitrarentur, tantum, quantum ingenio & cogitatione poterant, consequebantur. *Cic. lib.* 1. *de Orat. n.* 25.

la Natura, e da una mente felice senza l'ajuto dell'Arte, e de'precetti. I Filosofi, e i Retori Greci, che passarono in Roma, portarono con loro il gusto di quelle Arti, che professavano. Abbiamo veduto, che Paolo Emilio, nel viaggio che fece in Grecia, dopo d'aver vinto Perseo ultimo Re della Macedonia, pregò gli Ateniesi che gli scegliessero un' eccellente Filosofo, acciò terminasse d' istruire i suoi Figliuoli.

An. R. 585. Av. G. C. 167.

Questo costume si era introdotto da qualche tempo in Roma; ma fu anche ben tosto turbato da un'editto pubblicato nel Consolato di Strabone, e di Messala, con il quale si ordinava a' Filosofi, e a' Retori di uscire di Roma, poichè quegl'insoliti esercizj sino a quel tempo davano gelosia.

An. R. 591. Av. G. C. 161. Suet. de cl. Rhet. c. 1.

Cinque o sei anni dopo quell' editto giunsero a Roma Ambasciadori di Atene per un' affare particolare. Tutti i Giovanetti Romani, che amavano in qualche modo lo studio, andarono a visitarli, ed ebbero un così grande piacere d'udirli, che ne restarono maravigliati. Carneade spezialmente, ch'era uno degli Ambasciadori, il quale univa alla forza della sua eloquenza molta grazia, e dilicatezza, si acquistò una fama non ordinaria, cosicchè tutta la Città risuonava delle sue lodi. Si diceva in ogni luogo, ch'era arrivato un Greco dotato di talenti ammirabili, superiore di ogni

An. R. 597. Av. G. C. 155. Plut. in Cat. Cens. p. 349.

uomo

uomo per lo suo grande sapere, e la cui eloquenza dolce, e vivace inspirava negli animi della giovanezza un tale ardore per lo studio, che li guidava ad abbandonare tutti gli altri piaceri, e ogni altra sorta di occupazione. I Romani vedevano con gran diletto i loro Figliuoli applicarsi alla Greca erudizione, e frequentare quegli uomini maravigliosi. Catone solo, fin dal principio quando quell' amore per le lettere entrò in Città, fu altamente infastidito, temendo, che la Giovanezza Romana volgesse a quella parte la sua ambizione, e la sua emulazione, e preferissero la gloria di ben parlare a quella di bene operare. Ma quando vide, che i discorsi di que' Filosofi, tradotti in Latino da uno de' Senatori, andavano per le mani di tutti quelli della Città, ed erano letti con plauso universale, adoperò nel Senato tutto il suo credito per fare, che la faccenda, per cui gli Ambasciadori erano venuti a Roma, fosse finita, e che si affrettasse la loro partenza. „ Ritornino, diceva Catone, alle loro scuole, „ e ivi insegnino quanto lor piacerà a' „ Figliuoli de' Greci; e intanto i Figliuoli „ de' Romani ascoltino quì solamente la „ voce delle nostre Leggi, e ubbidiscano a' Magistrati, siccome facevano prima del loro arrivo „. Come se lo studio della Filosofia, e della Eloquenza fosse opposto alla ubbidienza, che si deb-

be alle Leggi, e a' Magiſtrati.

La partenza, e l'allontanamento (*a*) di que' Filoſofi, non eſtinſero però l'ardore per lo ſtudio, acceſoſi già negli Spiriti da que' diſcorſi. Il guſto per la Eloquenza divenne la paſſione dominante di tutta la Giovanezza Romana; e ben lungi che quella paſſione eſtingueſſe, come temeva Catone, il deſiderio della gloria militare, ad altro non ſervì, che ad innalzarne il prezzo, e il merito. Può formarſene giudizio da ciò, che le Storie ci dicono del ſecondo Scipione Affricano, che viveva a que' tempi. Conſiderato in propoſito alle belle Lettere, era d'un guſto così fino, e così delicato, che ſi ſoſpettò, che, inſieme con Lelio, aveſſe avuta parte nelle Commedie di Terenzio; l'Opera più perfetta, che in queſto genere eſiſta. Aveva ſempre in ſua caſa (*b*) uomini dotti di prima sfera, come a dire Panezio, e Polibio, da' quali era accompagnato anche ne'

(*a*) Auditis Oratoribus Græcis, cognitiſque eorum literis, adhibitiſque Doctoribus, incredibili quodam noſtri homines dicendi ſtudio flagraverunt. *Cic. lib.* 1. *de Orat. n.* 14.

(*b*) Scipio tam elegans liberalium ſtudiorum omniſque doctrinæ & auctor & admirator fuit, ut Polybium Panætiumque, præcellentes ingenio viros, domi militiæque ſecum habuerit. *Vel. Paterc. lib.* 1. *cap.* 13.

ne' campi di guerra. Questo ultimo ci fa sapere, che Scipione ancor giovanetto, e per conseguenza nel tempo di cui parliamo, nudriva una forte inclinazione per le Scienze, e che allora capitavano di Grecia a Roma ogni giorno, per così dire, in gran numero gli uomini dotti in ogni Scienza. Se così è, Scipione, per essere stato un Letterato, fu forse per questa ragione un Capitano de' meno buoni?

Dopo quel tempo lo studio della eloquenza per lo corso quasi di cinquant' anni venne in tanta grazia appresso i Romani, che si considerava come uno de' mezzi i più efficaci per arrivare alle dignità principali della Repubblica; ma non s' insegnava se non da' Retori Greci. Quindi fu, che tutti gli Esercizj, co' quali si allevava la Giovanezza, si facevano in Lingua straniera; e intanto quella del Paese, cioè la Latina era universalmente quasi negletta. Chi è, che non si accorga, che quell' uso, se m'è permesso di dirlo, era contrario al buon senno, e alla diritta ragione. Finalmente certa cosa è, che quella Giovanezza doveva un giorno parlare in Lingua Latina nel Foro, arringare alla presenza del Popolo, e dire nel Senato la sua opinione; era pertanto bisogno farle insegnare a parlare, e a comporre in Lingua del Lazio. Non dico io già, che bisognasse escludere i Greci componimen-

ti. Siccome i Romani non potevano trovare modelli perfetti d' Eloquenza se non ne' Greci Oratori, era anche loro necessario di studiare fondatamente la detta Lingua, e comporre in Greco per formarsi gli animi sopra quegli eccellenti modelli. Fece così Cicerone essendo in età non poco avanzata, e ci lasciò anche detta la ragione. „ Io faceva così, dic' egli, perchè la Lingua Greca „ provvedendo molti più ornamenti, serviva ad avvezzarmi a comporre nella „ stessa maniera in Latino. Per altro, „ studiando sotto Maestri d' Eloquenza „ dottissimi, tutti Greci, non avrebbono questi potuto istruirmi, e correggere i miei componimenti, se non gli „ avessi fatti in Greco „. Avvertisce però, che vi univa anche de' componimenti Latini, benchè non tanto frequentemente.

De Clar. Orat. n. 310.

Ho detto, che Cicerone in quel tempo era avanzato negli anni; imperocchè vedremo ben presto, che quando faceva i primi suoi studj non componeva se non in Greco, mentre i Retori Latini o non si erano stabiliti per anche in Roma, o avevano poco prima incominciato a insegnare. Questo è ciò, che ora debbo spiegare, per entrare così nella enumerazione de' Retori Latini, de' quali ho proposto in questo Articolo di parlare.

LU-

LUCIO PLOZIO GALLO.

De Clar. Rhet. c. 2. An.R. 6-- Av.G.C.94.

Il costume ha una forza molto imperiosa, nè succede se non con molta difficoltà, che ceda alla ragione medesima, e alla esperienza. Suetonio, sopra la fede di Cicerone in una lettera, che più non esiste, ci fa sapere, che LUCIO PLOZIO GALLO fu il primo, che insegnasse in Roma la Rettorica in Lingua Latina. Lo fece con molta fortuna; ed ebbe un gran numero di Uditori.

Cicerone in quel tempo era giovane, e studiava Rettorica, ma sotto a' Maestri Greci, i quali sino allora l'avevano insegnata in Roma. Si era acquistato un concetto sì grande tra' suoi compagni, che per contrassegno di distinzione particolare, e per fargli onore, nell'uscire della Scuola lo ponevano nel mezzo di loro; e i Padri di que' Fanciulli, sentendo parlarsi della vivacità del suo ingegno, e della maturità del suo giudizio, andavano precisamente nelle scuole per essere testimonj a loro stessi, come quelli, che non potevano credere tutto il bene, che se ne diceva.

In quel tempo fu (*a*), che Plozio aprì

 una

(*a*) Equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere cœpisse Lucium Plotium quemdam: ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque

una scuola di Rettorica in Roma. Tutta la Giovanezza Romana, quantunque poco gusto avesse per la Eloquenza, andava ad ascoltarlo con tutta premura. Cicerone in quel tempo aveva soli quattordici anni, e avrebbe con molto piacere voluto seguire quell'esempio, e profittare delle lezioni di quel nuovo Maestro, la cui fama era grande in tutta la Città, ma gli spiaceva altamente di non essergli permessa la libertà: „ Io era impedito, dic'egli, dall' „ autorità e dal consiglio di Persone dot„ tissime, le quali credevano, che gli „ esercizj di Rettorica fatti in Lingua „ Greca non fossero molto adattati a for„ mare lo spirito de' Giovanetti „.

l. 2. de Orat. n. 2.

Non può dubitarsi, che Cicerone non intenda in questo luogo di parlare di Crasso, anzi altrove si spiega con maggiore chiarezza dicendo, che mentre era ancor giovincello studiava in compagnia de' Figliuoli di Aculeone suoi Cugini sotto a' Maestri, che piacevano a Crasso, ed erano da lui stati scelti.

An. R.660. Av.G.C.92. Suet.de cl. Rhet. c. 2.

I Retori Latini erano molto stimati in Roma, e molto frequentate erano le

que apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere: Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant Græcis exercitationibus ali melius ingenia posse. *Cic. ap. Suetonium de Claris Rhetoribus c. 2.*

le loro scuole, ma non passò gran tempo che surse contro di loro una tempesta terribile. I Censori Domizio Enobarbo, e Licinio Crasso pubblicarono un' Editto, del quale Suetonio ci ha conservata la sostanza. „ E' pervenuto a no„ stra notizia, dicono que' Censori, che „ certi Uomini sotto il nome di Reto„ ri Latini si spacciano per Maestri d' „ un' Arte nuova, e che la Giovanez„ za si raduna nelle loro scuole, e con„ suma le intere giornate nell' ozio. „ Abbiamo appreso da' nostri Maggiori „ quale fosse il loro desiderio per le co„ se, che dovevano impararsi da' loro „ Figliuoli, e quali le scuole, nelle qua„ li dovevano entrare. Questi nuovi sta„ bilimenti opposti al costume, e all' „ uso de' nostri Antenati non incontra„ no punto il nostro piacere, e ci pa„ jono contrarj al buon' ordine. Per „ questa ragione ci crediamo tenuti a „ fare pubblicamente sapere la nostra opi„ nione, tanto a quelli, che hanno a„ perte le scuole, quanto a quelli che le „ frequentano, e spiegarci, che queste „ novità non ci piacciono „.

Il Crasso, di cui ho parlato fin qui, è uno degl' Interlocutori introdotti da Cicerone ne' suoi libri dell' Oratore. Si suppone, che quel Dialogo sia stato composto due anni dopo la Censura di Crasso, in cui fa l'apologia del suo Editto contro a' Retori Latini. „ Io aveva, „ di-

An. R. 662. Av. G. C. 90.

„ dice, ordinato loro di tacere (a) non
„ già perchè mi opponessi, come alcu-
„ ni mi rinfacciavano, al profitto de' Gio-
„ vanetti nella Eloquenza, ma piutto-
„ sto perchè non voleva, che loro si
„ guastasse lo spirito, e che loro s'
„ inspirasse quella sorta d'ardire, che
„ diventa poi imprudenza: Imperocchè
„ io vedeva, che ne' Retori Greci, ben-
„ chè fossero di merito mediocre dota-
„ ti, oltre lo esercizio del parlare, ch'
„ è la loro professione, era anche un
„ buon capitale di cognizioni solide,
„ e degne d'essere tenute in prezzo.
„ Ma non credeva poi, che que' nuovi
„ Maestri potessero insegnare a' nostri
„ Gio-

(a) Etiam Latini, si diis placet, hoc biennio Magistri dicendi extiterunt, quos ego Censor edicto meo sustuleram: non quo (ut nescio quos dicere ajebant) acui ingenia Adolescentium nollem; sed contra, ingenia obtundi nolui, corroborari impudentiam. Nam apud Græcos, cuicui modi essent, videbam tamen esse, præter hanc exercitationem linguæ, doctrinam aliquam & humanitatem dignam scientia. Hos vero novos Magistros nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent; quod etiam cum bonis rebus conjunctum, per se ipsum est magnopere fugiendum. Hoc cum unum traderetur, & cum impudentiæ ludus esset; putavi esse Censoris, ne longius id serperet, providere. *Cic. l. 3. de Orat. n. 93. 94.*

„ Giovanetti se non parlare con arditezza, e con confidenza, sempre dannata quand'anche si truovasse accompagnata da qualità buone. Siccome adunque in ciò consisteva tutto ciò, che si poteva imparare, e che per parlare con proprietà di linguaggio la loro scuola non era se non una scuola d'impudenza, ho creduto essere debito d'un Censore il porre freno ad un tale abuso, e il prevenire le conseguenze fastidiose „.

Da quanto si è detto fin qui si scorge fino a qual segno, in materia d'erudizione, e di scienze, i nuovi metodi, e i nuovi stabilimenti incontrino ostacoli, e opposizioni anche in quelle Persone, che per altro sono stimabili, e piene di buone intenzioni. Ma finalmente l'utili cose, e le vere sono riconosciute per tali, e si aprono la strada al dispetto di tutte le difficoltà, che loro si oppongono. Quando que' fortunosi tempi e le turbolenze sono finite, quando le prevenzioni, per lo più cieche, e fatte con troppa fretta, hanno ceduto il luogo alle serie, e posate considerazioni, e quando si esaminano le cose a sangue freddo, restiamo stupiti, che materie tanto utili in loro stesse abbiano potuto incontrare opposizioni sì grandi. Ad un tale destino è stata soggetta fra noi, benchè in genere differente, la Filosofia di Cartesio, impugnata ne' prin-

cipj

cipj così vivamente, e ora quasi universalmente approvata.

La medesima cosa seguì in Roma circa i Retori Latini. Si comprese quanto fosse conforme al buon senso, e alla diritta ragione il formare, e lo esercitare i Giovanetti nella eloquenza in una Lingua, che da loro doveva sempre parlarsi; e dopo d'avere sofferte quelle prime scosse, la scuola de' Retori Latini si stabilì, restò pacifica, e contribuì non poco al progresso maraviglioso, che negli anni seguenti fece in Roma lo studio della Eloquenza.

De Claris Orat. n. 31. Intanto non per questo i Retori Greci furono disprezzati; anzi ebbero una gran parte nel progresso di cui ho parlato. Sorprende il pensare con quale ardore, e con quanta premura i Giovanetti Romani andavano ad ascoltare que' Maestri, anche in età non poco avanzata. Cicerone aveva incominciato a parlare nel Foro nell'età di ventisei anni. L'arringa fatta in favore di Sesto Roscio Amerino gli aveva acquistata fama straordinaria. Circa a quel tempo era venuto a Roma Molone, famoso Retore Greco, in qualità di Deputato degli Abitanti di Rodi. Cicerone, quantunque non ne avesse forse bisogno, volle essere de' suoi Discepoli, e si giudicò fortunato, e onorato di poter essere da lui istruito. Dopo d'avere trattate le cause per lo corso di due anni fu co-

Ibid. n. 315. 316.

ſtretto a tralaſciare la profeſſione di Avvocato, moſſo dalla ſua poca ſalute, o forſe da ragioni politiche, e a fare un viaggio nella Grecia, e nell' Aſia oltre a' molti altri Maeſtri d' Eloquenza uditi in Atene, e in altri luoghi, andò eſpreſſamente a Rodi per rimetterſi ſotto la diſciplina di Molone, acciò quell' eccellente Maeſtro ſi affaticaſſe nel riformare, e per così dire, a rifondere l' uſato ſuo ſtile. *Apollonio Moloni ſe Rhodi rurſus formandum ac velut recoquendum dedit* (*a*). Molone era un'eccellente Avvocato, e ſcriveva aſſai bene, ma il principale de' ſuoi talenti era quello di diſcernere, e di riconoſcere in quelli, che s' indirizzavano a lui i difetti dello ſtile; e poſſedeva a maraviglia il ſegre-

(*a*) Quibus non contentus, Rhodum veni, meque ad eumdem, quem Romæ audiveram, Molonem applicavi; cum Actorem in veris cauſis, ſcriptoremque præſtantem, tum in notandis animadvertendiſque vitiis, & inſtituendo docendoque prudentiſſimum. Is dedit operam (ſi modo id conſequi potui) ut nimis redundantes nos, & ſuperfluentes juvenili quadam dicendi impunitate & licentia reprimeret, & quaſi extra ripas diffluentes coërceret. Ita recepi me, biennio poſt, non modo exercitatior, ſed prope mutatus; nam & contentio nimia vocis reſederat, & quaſi deferbuerat oratio. *Cic. de Claris Oratorib. n.* 316.

greto di correggerli co' prudenti consigli, e con le solide istruzioni, che loro dava. „ Si applicò, imperocchè non „ ardirei dire, che lo facesse con buo„ na riuscita (sono parole di Cicero„ ne) a reprimere in me, e a farmi „ ritenuto nella viziosa abbondanza del„ lo stile, che soleva dilatarsi con trop„ pa licenza oltre a' più giusti confini, „ e m' insegnò a non lasciarmi rapire „ dall' ardore della età, e dal fuoco del„ la immaginazione, che non aveva „ avuto il tempo di regolarsi „. Cicerone confessa, che dopo quel tempo fece un gran cambiamento; o sia nel tono della voce, che più non era tanto veemente; o sia nello stile, divenuto più esatto, e più ritenuto.

Bisogna ben credere, che que' giovanetti Romani avessero un' ardente desiderio di perfezionarsi nell' Eloquenza per soggettarsi d' andare a quel modo ad ascoltare que' Retori, senza vergognarsi, essendo già famosi, di farsi loro Scolari, e di confessare d' avere bisogno del loro ajuto. Ma da un' altro lato, dobbiamo pur credere, che que' Retori avessero un merito molto solido, e molto conosciuto per guadagnarsi tanta confidenza, e per conservare la idea, che uomini della sorta di Cicerone avevano concepita.

Plozio, che fu il primo de' Retori Latini, e che m' ha dato il motivo di

par-

parlare fin quì, ebbe fenza dubbio i fuoi Compagni, e de' Succeffori, ch' efercitarono con onore la Profeffione medefima. In fatti Suetonio ne riferifce parecchj; ma perchè fono poco noti, paffo fpeditamente a Cicerone, il quale, per dir il vero, non ha infegnata la Eloquenza con la viva fua voce, ma però ci ha lafciati eccellenti gli efempj.

CICERONE.

CICERONE co' fuoi Trattati fopra la Rettorica ha meritato con tutta giuftizia d'avere il primo luogo tra' Retori Latini; ficcome con le fue Orazioni fi è renduo degno di avere quello tra gli Oratori.

I fuoi Dialoghi fpettanti all' Arte Rettorica fono: *Tre libri dell' Oratore*; e un' altro intitolato puramente *l' Oratore*; *un Dialogo fopra gl'Illuftri Oratori*, che ha per nome *Bruto*; due libri *della Invenzione*; *le Partizioni Oratorie*; *l' Oratore perfetto*, *e i Topici*. Nella enumerazione di quefte Opere di Cicerone intorno alla Eloquenza, non offerverò l' ordine de' Tempi, in cui l'Autore gli ha fcritti.

I. I tre primi fono eccellenti, poichè abbracciano in fupremo grado ciò, che fi chiamava *Urbanità Romana*, la quale corrifponde allo Atticifmo de'Greci,

ci, o sia a tutto ciò, che quelli avevano di più fino, di più dilicato, e di più spiritoso, e per dir tutto in poche parole, di più perfetto ne'pensieri, nell'espressioni, e nelle maniere.

Questi tre libri *dell'Oratore* sono, per parlare con proprietà di linguaggio, la Rettorica di Cicerone; non già una Rettorica secca, renduta spinosa da'precetti, e nuda di ciò, che diletta; ma quella, che unisce alla solidità de'principj, e delle riflessioni, tutta l'arte, tutta la dilicatezza, e tutte le grazie, che possono adattarsi a quella materia. Compose quell'opera (*a*) ad istanza di Quinto Cicerone suo fratello, il quale desiderava di averne qualcuna che fosse più perfetta de' libri dell'Invenzione, i quali erano il primo frutto della sua giovanezza, e poco degni della fama, che si era acquistata dappoi. Per allontanarsi dall'aria, e dalla secchezza delle scuole, Cicerone tratta questa materia in forma di Dialoghi, ne' quali introduce a ragionare gli uomini più illustri di Roma, e i più cospicui per lo ingegno, per

(*a*) Vis enim, quoniam pueris aut adolescentulis nobis ex commentariolis nostris inchoata atque rudia exciderunt, vix hac ætate digna & hoc usu..... aliquid iisdem de rebus politius a nobis perfectiusque proferri. *Cic. de Orat. l.* 1. *num.* 5.

per la erudizione, e per la eloquenza. Il tempo, in cui si suppongono fatti que' Dialoghi, è l'anno sessantesimo sesto dopo la fondazione di Roma, novant' anni avanti la Nascita di Gesù Cristo, nel Consolato di Lucio Marzio Filippo, e di Sesto Giulio Cesare.

Questa sorta di scrivere, cioè i Dialoghi, è estremamente difficile, perchè senza parlare della varietà de' caratteri, che debbono in ogni parte sostenersi ugualmente, nè mai smentirsi, bisogna che sia accompagnata da due cose; le quali pajono quasi incompatibili, cioè l'aria semplice e naturale del discorso famigliare, e lo stile nobile d'una conversazione di spiritose persone. Tra gli Autori antichi Platone è quello, che si tiene per lo migliore che sia riuscito ne' Dialoghi. A questo può certamente paragonarsi Cicerone, per non dire di più, particolarmente ne' Trattati, de' quali si tratta quì. Non so, se qualcheduno possa accusarmi di troppa stima, e di troppo amore per un' Oratore, con il quale ho praticato fino dalla mia più tenera fanciullezza, e se debba chiamarmi cieco, perchè tengo le parti sue. A me pare nulladimeno, che ne' suoi Ragionamenti si trovi un gusto, un sale, uno spirito, una grazia, e una tale naturalezza, le quali non si stança mai di ammirare.

Il terzo de' libri, de' quali parlo, trat-

le parole simili alla cera molle hanno una maravigliosa flessibilità propria a ricevere ogni sorta di forma, cosicchè si maneggiano, e si girano come si vuole. La pruova si è, che in tutte le differenti spezie di versi, le quali sono in gran numero, in tutti i varj stili, semplice, ornato, e sublime; in tutti gli effetti, che debbe produrre il discorso per piacere, persuadere, e convincere, non è già che s' impieghino parole di natura differente, ma tratte, per così dire, dal medesimo cumulo, e distribuite ugualmente in ogni cosa, si accomodano al genio del Poeta, e dell' Oratore, da' quali se ne fa quell' uso, che più loro piace.

Cicerone costantemente persuaso di que-

numeri conficiuntur: ex hac etiam soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur: sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus & fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur Orationis genus, idque ad omnem rationem, & aurium voluptatem, & animorum motum mutatur & flectitur. *Cic. de Orat. lib. 3. n. 176. 177.*

questo principio, di cui aveva avuta la pruova evidente dalla lettura, e dallo studio continuo degli Autori Greci, o che aveva più tosto tratto dalla natura medesima, intraprese d'aggiugnere alla lingua latina quel dilettevole, di cui era stata affatto priva fino al tempo suo. Ne venne a capo con tanta felicità, e con tanta prestezza, che in pochi anni prese tutta una nuova forma, e, cosa che non ha esempio, giunse in un punto istesso, in quel genere, ad un grado supremo di perfezione; imperocchè tutti sanno, che il progresso delle Arti, e delle scienze per lo più suol'essere lento, nè arriva se non a gradi alla sua intera maturità.

Non fu così nella materia di cui parliamo, cioè in ciò, che spetta al numero, e alla cadenza del discorso. Cicerone si fece subito padrone delle bellezze, e delle perfezioni, e con l'ordine felice delle parole introdusse nella sua lingua una dolcezza, una grazia, e una certa maestà, che la rendettero uguale alla Greca, e dalla quale anche l'orecchio è con diletto lusingato, per quanto poco sia il gusto, e il senso che uno abbia per lo suono, e per l' armonia. Non è dunque da farsi le maraviglie, se quel grande Oratore, per assicurare alla sua lingua quel nuovo vantaggio, che le aveva proccurato, e per renderle perpetuo l' uso e il possesso,

so, ha creduto dover trattare da' fondamenti quella materia. In fatti entra in una discussione infinita; che a noi non può ora essere dilettevole, a noi dico, a' quali quella lingua è straniera, ma che però in que' tempi era estremamente utile, e importante: e ben vediamo che ha trattata quella materia con diligenza particolare, e che si è servito di tutta la mente sua per metterla in tutto il suo lume. Per questa ragione osservò Quintiliano (*a*), che di tutte le Opere sue di Rettorica, questa parte è quella, sopra cui si è più affaticato.

Lo stesso vantaggio si è renduto alla nostra lingua (*Francese*); e se non m'inganno, il primo che ha conosciuto, e ha fatto conoscere ad altri fino a qual segno sia suscettibile di numero, di armonia, e di cadenze graziose, è stato il Signor di Balzac. Dopo di lui, questa parte di componimento si è molto perfezionata, il Signor Flechier in particolare, e tutti i nostri migliori Autori non ci lasciano nulla a desiderare in tale proposito. E' cosa di molta importanza di risvegliare all' attenzione i giovanetti, e di avvezzare le loro orecchie a distinguere con vivo, e pronto sentimento, ciò che di dolce, e di di-

(*a*) Cui (M. Tullio) nescio an ulla pars hujus operis sit magis elaborata. *Lib.* 9. *c.* 4.

lettevole, ovvero di duro suono, o cattivo v'è nell'ordine delle parole. Il Trattato, che il Signor Abate d'Olivet ci ha dato intorno alla Prosodia Francese, può essere di grande uso in questo proposito.

Ho già detto, che i tre libri dell' Oratore potevano considerarsi come una Rettorica di Cicerone. In fatti ha proccurato, che in essi entrassero quasi tutti i precetti dell'Arte; non già colla regola ordinaria, e didascalica delle scuole, ma in una maniera più libera, e che pare meno affettata; e gli ha accompagnati di riflessioni, che loro accrescono infinitamente il pregio, e ci fanno vedere il vero uso che debba farsene.

II. Il libro, che intitolò l'*Oratore*, non cede punto in bellezza, e in solidità a' precedenti. In questo Cicerone dà la idea dell'Oratore perfetto, non quale sia mai stato, ma quale debb'essere. Teneva in grande stima quest' opera (*a*), e la risguardava con qualche for-

(*a*) Oratorem meum tantopere a te probari vehementer gaudeo. Mihi quidem sic persuadeo, me, quicquid habuerim judicii, in illum librum contulisse. Qui si est talis, qualem tibi videri scribis, ego quoque aliquid sum. Sin aliter, non recuso quin, quantum de illo libro, tantumdem de judicii mei fa-

sorta di compiacenza, nè si vergogna di dire di avere intorno ad essa impiegato tutto il suo spirito, e adoperata la forza tutta del suo giudizio: Queste parole significano molto. Di queste si servì scrivendo a un' amico, cui quel libro era molto piaciuto, contentandosi di stare al giudizio che se ne farà, e che quello stabilisca nella stessa maniera la fama del suo Autore. Aggiugne poi, (ed io lo dico per gli nostri giovanetti) desiderare, che il giovane Lepta, figliuolo di quel suo amico, incominciasse a leggere gli scritti di tale natura con qualche diletto; perchè, quantunque l' età sua non gli potesse per anche permettere di raccoglierne tutto il frutto, non sarebbe stata cosa inutile, che tale sorta di lettura entrasse avanti il tempo nella sua mente.

III. Il *Bruto* di Cicerone è un Dialogo intorno agli Oratori illustri Greci, e Latini, ch' erano stati fino al suo tempo; imperocchè non parla di quelli, che vivevano tuttavia, se non di Cesare, e di Marcello. Compose quest' opera poco innanzi alla precedente, e forse nell' anno stesso.

Q 2 Nel

fama detrahatur. Leptam nostrum cupio delectari jam talibus scriptis. Et si abest maturitas ætatis, jam tamen personare aures ejus hujusmodi vocibus non est inutile. *Cic. Epist. 19. lib. 6. ad Familiares.*

Nel lungo novero degli Oratori compresi in quel libro; e nel quale Cicerone riferisce particolarmente lo stile di molti, si truova una varietà maravigliosa di ritratti, e di caratteri, che versano tutti sopra la stessa materia, nè però punto si rassomigliano. Tratto tratto unisce le sue riflessioni, e quasi alcune spezie di digressioni, che loro accrescono il merito, e possono essere d'un grande ajuto per formare un buon Oratore.

IV. Il *Trattato del genere del più perfetto Oratore* è assai breve. Cicerone sosteneva, che lo stile Attico è il più perfetto, ma che comprende i tre caratteri, e che l'Oratore gli adopera secondo il bisogno de' soggetti. Per convincerne quelli, che non pensavano com'egli pensava, trasportò di Greco in Latino le famose Orazioni di Eschine contro a Demostene, e di Demostene contro ad Eschine. L'Opera della quale si tratta quì si riduce ad una spezie di Prefazione per tale traduzione; la cui perdita non può a bastanza compiagnersi.

Τόπος. Locus.

V. La *Topica* di Cicerone contiene il metodo di trovare gli argomenti per lo mezzo di certi termini che li caratterizzano, e si chiamano *Luoghi di Rettorica*, ovvero *Luoghi di Logica*. Questa è un' Arte, della cui invenzione, o sia perfezione siamo debitori ad Aristo-

ſtotele. Cicerone ſcriſſe queſto Trattato ad iſtanza d'un Giureconſulto ſuo amico, nominato Trebazio, per iſpiegargli quello ſcritto già da quel filoſofo Greco. E' una coſa degna di oſſervazione in queſt' opera, che fa vedere quanta foſſe la mente, la memoria, e la facilità di Cicerone, che, quando compoſe il ſuo non aveva ſotto gli occhj il libro di Ariſtotele, anzi era in un viaggio di mare, ſiccome ſi legge nel libro medeſimo. Fece tornarſi alla memoria l'opera del filoſofo, la ſpiegò, e mandò all'amico ſuo ciò, che fatto aveva. Biſogna ben dire, che lo ſapeſſe, e che lo aveſſe preſente allo ſpirito, per lavorargli ſopra con il ſolo ajuto del dono della memoria.

Topic. n.6.

VI. Le *Partizioni Oratorie* ſono una buoniſſima Rettorica, fatta per via di diviſioni, e ſuddiviſioni di materie (e per tale ragione porta quel titolo) con uno ſtile molto ſemplice, ma chiaro, ſuccinto, ed elegante, propriſſimo alla capacità de' principianti; coſicchè poſſono eſſere di molta utilità, ſe loro ſi aggiungono degli eſempj, i quali Cicerone ha giudicato a propoſito di tralaſciare.

VII. I libri di Rettorica, o ſieno *della Invenzione Oratoria*, ſono certamente di Cicerone. Due ſoli ce ne ſono rimaſi, e gli altri due ſi ſono perduti. Ho già detto, che gli aveva ſcritti

ti nel tempo di sua giovanezza, e che con il passare del tempo gli trovò poco degni del nome suo.

De orat. l. 1. n. 5.

La Rettorica ad Erennio.

Non è facile di sapere chi sia l' autore de' quattro libri di Rettorica indirizzati ad Erennio, i quali si vedono posti alla testa delle Opere di Cicerone. Nell' edizioni ordinarie, il titolo dice che non se ne sa nulla, ma gli uomini dotti gli attribuiscono a Cornificio. Questa è una perfetta Rettorica, il cui stile, benchè semplice, e famigliare, è puro e Ciceroniano; ond' è che da ciò molti hanno creduto, che fosse di Cicerone; ma però questa opinione è soggetta a molte difficoltà.

SENECA IL RETORE.

SENECA, del quale si parla quì, nacque in Cordova Città della Spagna, verso l' anno 700. dopo la fondazione di Roma, e 53. anni prima della Nascita di Gesù Cristo; e fu soprannominato Marco. Venne a stabilirsi a Roma sotto l' Imperio di Augusto, e condusse con lui la moglie, che si chiamava *Elvia*, e tre figliuoli. L' uno era chiamato *Mela*, che fu padre del Poe-

ta

ta Lucano; il filosofo si nominava *Lucio*; e il terzo *Novato*; ma questo, essendo passato per via di adozione in un'altra Famiglia, prese il nome del padre adottivo *Giunio Gallione*. Di quest' ultimo si parla negli Atti degli Apostoli. Act. 18. 12.

Seneca il Padre aveva raccolto ciò, che da più di cento Autori Greci, e Latini era stato detto, o pensato di più osservabile sopra differenti materie trattate quasi a gara gli uni degli altri, per esercitarsi nella eloquenza secondo il costume di que' tempi. De' dieci libri di *Controversie*, o sieno *Aringhe*, compresi in quella Raccolta, appena ce ne rimangono cinque; e questi ripieni d'infiniti difetti. Con que' libri di Controversie, si legge anche un libro di Deliberazioni, il quale suole porsi alla testa degli altri, benchè si sappia, che Seneca lo scrisse dopo di quelli.

Le Opere di questo Autore diedero occasione al Signor Gibert di spiegare con molto ordine, e con molta chiarezza la stima, e l'uso, che si faceva in altri tempi della *Declamazione*. Inserirò in questo luogo un breve trattato quasi tutto intero, che servirà molto a comprendere ciò, che si dirà nel progresso circa la maniera, con cui i Retori istruivano nell' Eloquenza la giovanezza.

La parola *Declamazione* è stata ado-

perata da Orazio (*a*), e molto più da Giovenale (*b*); ma non fu conosciuta (*c*) prima di Cicerone, e di Calvo. Con questo nome si chiamavano que' componimenti, che servivano d'esercizio nella eloquenza, e gli argomenti de' quali o fossero veri, o finti, erano per lo più di genere deliberativo, o giudiziario, e rare volte dimostrativo. I ragionamenti, che si facevano intorno a tali suggetti, erano la immagine delle cose, che si trattano originalmente ne' Consigli, e nel Foro.

La Declamazione fu la strada, che prese Cicerone (*d*) essendo ancora giovane per diventare Oratore; ma allora incominciò ad esercitarsi in lingua Greca. Nella età più avanzata continuò lo stesso esercizio, ma in lingua del Lazio; e lo seguitò anche dappoichè le turbolenze dello Stato l'obbligarono a cessare dal per-

Cic. l. 7. ep. 23. ad Famil. Id. de Cl. Orat. n. 310.

(*a*) Trojani belli Scriptorem....
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi.
Horat. Epist. 1. *lib.* 1.

(*b*) Ut pueris placeas & declamatio fias.
Juven. Sat. 10.

(*c*) Apud nullum Auctorem antiquum, ante ipsum Ciceronem, & Calvum, inveniri potest. *Controvers. lib.* 1.

(*d*) Cicero ad Præturam usque græce declamavit, latine vero senior quoque. *Sueton. de Claris Rhet.*

perorare nel Foro. Recitava allora a Caſſio, a Dolabella, o ad altri, le aringhe, che aveva compoſte unicamente per ſuo eſercizio; e in fatti queſto era il coſtume di tutti quelli, che aſpiravano alla Eloquenza, o che volevano perfezionarviſi, cioè di tutte le Perſone principali dello Stato. Si applicavano a tale ſtudio ſotto gli occhj di Cicerone, e profittavano de' ſuoi conſigli. *Irzio*, *e Dolabella*, dice Cicerone, *vengono in caſa mia per declamare*, *ed io vado nelle loro a cena* (a). Venivano a lui, o per recitare i loro diſcorſi, o per correggerli; e dappoi andava a cenare con loro, ove trovava la menſa meglio della ſua imbandita.

Pompeo il Grande ſi applicò pure ſerioſiſſimamente alla Declamazione poco prima delle guerre civili, per eſſere in iſtato di riſpondere a Curione, il cui talento, intereſſato in favore di Ceſare, inquietava il partito contrario. Marc' Antonio fece la ſteſſa coſa per riſpondere a Cicerone: e Ottaviano anche, mentre ſi ritrovava all'aſſedio di Modena, non tralaſciò quell'eſercizio. Biſogna ricordarſi, che a Roma, o ſia nel Senato, o alla preſenza del popo- Suet. de Cl. Rhet.

Q 5 lo,

(a) Hirtium ego & Dolabellam dicendi diſcipulos habeo; cœnandi Magiſtros. Puto enim te audiſſe . . . . illos apud me declamitare, me apud illos cœnitare. *Epiſt.* 16. *lib.* 9.

lo, la Eloquenza era quella, che per lo più decideva delle più importanti faccende; e da ciò diventava assolutamente necessaria per quelli, che volevano rendersi potenti.

Epist. 21. l. 16. ad Famil.

Tralascio di parlare del figliuolo di Cicerone, che similmente si esercitò in Greca, e in Latina lingua, come aveva fatto suo Padre, cui non rassomigliò.

A Demetrio Falereo si attribuisce la invenzione della Declamazione; e Plozio Gallo, del quale già si è parlato, fu il primo ad usarla in lingua latina.

Da questa idea generale della Declamazione mossi tutti gli amatori della Eloquenza, Greci e Latini, si radunavano in casa di uomini dotti, come, per cagione d'esempio, era Seneca, e ivi pronunziavano i discorsi circa alle materie, che avevano prima accordate.

Senec. in Præf. Controv.

Il nostro Autore era dotato della memoria più ferma che fosse al Mondo, e riferisce gli esempj di molte persone, che l'hanno avuta felice. Cinea Ambasciadore di Pirro, essendo stato ammesso all'udienza del Senato dopo il suo arrivo a Roma, nel giorno appresso salutò a nome tutti i Senatori, e tutti quelli del popolo, i quali in gran numero si erano trovati presenti a quella cerimonia. Un certo Privato avendo sentito recitarsi un Poema, per mettere in confusione colui, che lo aveva composto, disse, che quello era opera

sua,

sua, e per pruova lo ripetè tutto intero senza esitare, come non avrebbe potuto fare l'Autore medesimo. Ortensio, impegnato da una disfida, restò tutto un giorno presente a una vendita, che si faceva di mobili al pubblico incanto, e quando la sera fu giunta ripetè con ordine, e senza errare in che che si fosse i differenti mobili stati venduti, e il nome di tutti i compratori. La memoria di Seneca non era meno maravigliosa. Racconta egli stesso, che nella sua giovanezza replicava fino a due mile voci dopo d'averle solamente udite, con quel medesimo ordine, che gli erano state recitate. Per la forza di questo maraviglioso talento gli erano restate così vivamente impresse nello spirito le cose più belle state dette nelle Declamazioni, che aveva udite, che molto tempo dopo, e in età molto avanzata, si trovò in istato di ricordarsi tanti pezzi staccati, e ridurgli in iscritto per uso de' suoi figliuoli, e per tramandargli a' Posteri. Avrò poi occasione in progresso di spiegare in qual modo le Declamazioni contribuirono a fare che il gusto della sana Eloquenza degenerasse, e si corrompesse.

Dialogo sopra gli Oratori , ovvero *sopra le cagioni della corruzione dell' Eloquenza* .

L'Autore di quest'Opera è sconosciuto : alcuni l'attribuiscono a Tacito , e altri a Quintiliano , ma senza buon fondamento . Non si può ad ogni modo negare , che non dia a conoscere spiritoso , e pieno di talento il suo Autore , qual'egli si sia , e che meriti di trovar luogo tra le Opere più stimate comparse alla luce dopo il Secolo felice di Augusto , dalla purità , e dalle bellezze del quale , non può negarsi , rimane molto lontana . Vi si leggono molti belli passi . Le cose , che dice per innalzare la Professione degli Avvocati , mi pajono di quel numero . Bisogna ricordarsi , che quello che parla è un Gentile .

,, Il piacere , che cagiona la profes-
,, sione dell' Eloquenza , non è , dic'
,, egli , (*a*) un piacere fuggitivo , e pas-

(*a*) Ad voluptatem Oratoriæ eloquentiæ transeo , cujus jucunditas non uno aliove momento , sed omnibus prope diebus & prope omnibus horis contingit . Quid enim dulcius libero & ingenuo animo , & ad voluptates honestas nato , quam videre plenam semper & frequentem domum concursu splendidissimorum

„ passeggiere; ma si rinnova ogni gior-
„ no, e quasi ad ogni momento. In
„ fatti qual cosa può mai darsi di più
„ dolce per un'anima ben nata, e cui
„ piace la solida gloria, quanto il ve-
„ dere la casa frequentata in ogni tem-
„ po

rum hominum? Idque scire, non pecuniæ, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari? Illos quinimo orbos & locupletes & potentes, venire plerumque ad juvenem, & pauperem, ut aut sua aut amicorum discrimina commendent. Ulla ne tanta ingentium opum ac magnæ potentiæ voluptas, quam spectare homines veteres & senes, & totius Urbis gratia subnixos, in summa rerum omnium abundantia confitentes, id quod optimum sit se non habere? Jam vero qui Togatorum comitatus & egressus! Quæ in publico species! Quæ in Judiciis veneratio! Quod gaudium consurgendi assistendique inter tacentes in unum conversos! Coire populum & circumfundi coram, & accipere affectum quemcumque Orator induerit. Vulgata dicentium gaudia, & imperitorum quoque oculis exposita percenseo. Illa secretiora, & tantum ipsis orantibus nota, majora sunt. Sive accuratam meditatamque affert orationem, est quoddam, sicut ipsius dictionis, ita gaudii pondus & constantia. Sive novam & recentem curam non sine

ali-

„ po dalle perſone più conſiderabili del-
„ la Città? Il ſapere, che quell' onore
„ non ſi rende già alle ſue ricchezze,
„ nè al ſuo credito, ma alla perſona
„ ſua ſteſſa? Le più opulenti ricchezze,
„ le dignità più lucenti, poſſono mai ave-
„ re neſſuna coſa, che più luſinghi di
„ quel tributo volontario, che gli uo-
„ mini ugualmente riſpettabili per la
„ naſcita, e per l'età, vengono a ren-
„ dere al merito, e alla virtù d' un'
„ Avvocato, ſpeſſe volte anche giova-
„ ne, e alcuna volta povero, e nello
„ ſteſſo tempo implorare il ſoccorſo del-
„ la ſua Eloquenza o per loro ſteſſi,
„ o per gli amici, e confeſſare, che
„ nel ſeno di quella così grande abbon-
„ danza di beni, che li circondano,
„ loro manca ciò, ch'è più ſtimabile,
„ e più eccellente? Che dirò di quella
„ viva premura de' Cittadini nel cor-
„ teggiarlo quando eſce di caſa, e
„ quando ritorna? Di que' numeroſi u-
„ ditori, gli occhj de' quali ſon tutti
„ fiſſi nel mirare un ſol' uomo, in un
„ luogo, in cui regna un profondo ſi-
„ len-

aliqua trepidatione animi attulerit, ipſa ſolicitudo commendat eventum, & lenocinatur voluptati. Sed extemporalis audaciæ, atque ipſius temeritatis vel præcipua jucunditas eſt. Nam ingenio quoque, ſicut in agro, quamquam alia diu ſerantur atque elaborentur, gratiora tamen quæ ſua ſponte naſcuntur. *Cap. 6.*

„ lenzio, solamente interrotto dalle grida
„ di ammirazione, e di applauso? Final-
„ mente di quel potere assoluto, ch'eserci-
„ ta sopra le menti, inspirando loro que'
„ sentimenti, che più a lui vanno a grado?
„ Nessuna cosa è più gloriosa, e nessuna fa
„ maggiore impressione di ciò che ho det-
„ to. Ma un'altro è il piacere più interno,
„ e più vivace, e che non è provato se
„ non dal solo Oratore. Se pronuncia
„ un discorso studiato, fatto con suo
„ comodo, e composto con diligenza,
„ la sua allegrezza, e così anche il suo
„ dire, ha qualche cosa di più fermo,
„ e di più sicuro. Se poi non ha po-
„ tuto prepararsi alla sua Orazione se
„ non con pochi momenti di riflessio-
„ ni, la stessa inquietezza che sente gli
„ rende più dolce il successo, e serve
„ di condimento maggiore, e di solle-
„ tico al piacere, che prova. Ma ciò,
„ che lo lusinga con più diletto, si è
„ la buona riuscita d'un discorso non
„ istudiato, e pronunziato estempora-
„ neamente; imperocchè succede la
„ stessa cosa alle produzioni dello spi-
„ rito, e a quelle della Terra. Que'
„ frutti, che nulla costano di fatica,
„ e nascono da loro stessi, riescono più
„ grati di quelli, che si sono dovuti
„ cercare con molta fatica, e lavoro.„
Per quanto a me sembra, bisogna
confessare, che in questa descrizione si
leggono molti pensieri solidi e inge-
gnosi,

gnosi, espressioni forti, e piene di energìa, e giri molto eloquenti, e vivaci. Ha forse un poco troppo di spirito, e di brio; ma questo era il difetto del Secolo, che allora correva.

Mi piace di aggiugnere in questo luogo un'altro bel passo, in cui l'Autore pone la cattiva educazione de' fanciulli tra le cagioni principali della corruzione della Eloquenza.

Chi è colui, che non sappia, (*a*) „ che

(*a*) Quis ignorat & eloquentiam & ceteras artes descivisse ab ista vetere gloria, non inopia hominum, sed desidia juventutis, & negligentia parentum, & inscientia præcipientium, & oblivione moris antiqui? quæ mala primum in Urbe nata, mox per Italiam fusa, jam in Provincias manant....

Jam primum suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cella emptæ Nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur; cujus præcipua laus erat, tueri domum, & inservire liberis. Eligebatur autem aliqua major natu propinqua, cujus probatis spectatisque moribus omnis cujuspiam familiæ soboles committebatur: coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque facere quod inhonestum factu videretur. Ac non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum, sanctitate quadam ac verecundia temperabat.

Sic

,, che ciò, che ha fatto degenerare la
,, Eloquenza, e le altre arti dalla loro
,, antica gloria, non è già la ſcarſezza
,, de' bell' ingegni, ma la languidezza
,, de' giovani, la negligenza de' Padri,
,, e delle Madri nello allevare i figliuo-
,, li, la ignoranza de' Maeſtri, a' quali
,, è appoggiata la loro iſtruzione, e
,, finalmente la ſmemorataggine, e lo
,, diſprezzo del guſto antico? Queſta ſor-
,, ta di male, dopo d'eſſere nato in Ro-
,, ma, ſi è propagato dalla Città nell'
,, Italia, e ne ha infette tutte le Pro-
,, vincie.,,

,, In altri tempi, in ogni Famiglia,
,, un figliuòlo, che naſceva da una Ma-
,, dre caſta, non era conſegnato ad
,, una nutrice comperata fra il nume-
,, ro delle ſchiave, ma era nudrito, e
,, allevato al petto della Madre ſua ve-
,, ra, il cui merito, e la lode era quel-
,, la di vegliare ſopra gli affari della
,, Famiglia, e ſopra quelli de' ſuoi fi-
,, gliuo-

Sic Corneliam Gracchorum, ſic Aureliam Cæſaris, ſic Attiam Auguſti Matrem præfuiſſe educationibus, ac produxiſſe principes liberos accepimus. Quæ diſciplina ac ſeveritas eo pertinebat, ut ſincera ac integra & nullis pravitatibus detorta uniuſcujuſque natura, toto ſtatim pectore arriperet artes honeſtas: & ſive ad rem militarem, ſive ad juris ſcientiam, ſive ad eloquentiæ ſtudium inclinaſſet, id ſolum ageret, id univerſum hauriret. *Cap.* 28.

„ gliuoli. Tra le congiunte se ne sce-
„ glieva un' avanzata negli anni, di
„ probità, e di virtù conosciuta, alla
„ cui attenzione si confidavano tutti i
„ figliuoli della Famiglia, e in presen-
„ za della quale nessuno aveva l'ardire
„ di fare, o di dire veruna cosa, che
„ fosse contraria a' buoni costumi. Da
„ lei si studiavano i modi di mescolare
„ non solamente ne' loro studj, e nelle
„ loro operazioni, ma anche ne' diver-
„ timenti una cert' aria di modestia,
„ e un certo contegno, che moderava
„ la loro vivacità. In questa maniera
„ sappiamo, che Cornelia madre de'
„ Gracchi, Aurelia madre di Cesare,
„ e Azzia madre di Augusto, hanno
„ educati i loro figliuoli, e gli hanno
„ posti in istato di comparire con splen-
„ dore nel Mondo. Il fine di tale edu-
„ cazione maschia, e robusta era di fa-
„ re in modo, che lo spirito di que'
„ fanciulli, conservato in tutta la sua
„ purità, e integrità naturale, e non
„ infettato da veruno principio cattivo,
„ si attaccasse con il progresso del tem-
„ po avidamente allo studio delle Scien-
„ ze, e delle Arti; e se avessero scelto
„ il partito delle armi, o studiassero le
„ Leggi, o si applicassero alla Eloquen-
„ za, potesse ciascheduno impiegarsi
„ nella sua professione, e rendersi a
„ perfezione perito.

„ Ma

„ Ma a' tempi noſtri (*a*) ſubito ch'
„ è nato un Figliuolo, ſi dà a qualche
„ Schiava Greca, alla quale ſi uniſce uno,
„ o due Servidori de' più vili, e de' me-
„ no capaci di verun grave impiego.
„ In quella tenera età, facile a riceve-
„ re tutte le impreſſioni, ode ſolamen-
„ te racconti di neſſun valore, e ſpeſſo
„ licenzioſi de' Servi. Neſſuno di loro
„ penſa a ciò, che dice, o fa in pre-
„ ſenza del giovanetto padrone. E co-
„ me

(*a*) At nunc natus infans delegatur Græculæ alicui ancillæ, cui adjungitur unus aut alter ex omnibus Servis plerumque viliſſimus, nec cuiquam ſerio miniſterio accommodatus. Horum fabulis & erroribus teneri ſtatim, & rudes animi imbuuntur. Nec quiſquam in tota domo penſum habet quid coram infante domino aut dicat, aut faciat: quando etiam ipſi parentes nec probitati, neque modeſtiæ parvulos aſſuefaciunt, ſed laſciviæ & libertati: per quæ paulatim impudentia irrepit, & ſui alienique contemptus. Jam vero propria & peculiaria hujus Urbis vitia pæne in utero matris concipi mihi videntur, hiſtrionalis favor, & gladiatorum equorumque ſtudia. Quibus occupatus & obſeſſus animus quantulum loci bonis artibus relinquit? quorum quemque inveneris qui domi quidquam aliud loquatur? quos alios adoleſcentulorum ſermones excipimus, ſi quando auditoria intravimus? *Cap.* 29.

„ me mai si vorrà, che sieno attenti i
„ Servi, se i Genitori medesimi avvez-
„ zano i Figliuoli, non già ad essere
„ modesti, e pudichi, ma libertini, e
„ licenziosi? Da ciò nasce poi a poco a
„ poco quella palese impudenza, la qua-
„ le fa che non hanno risguardo veru-
„ no per loro stessi, nè per gli altri.
„ Oltre a ciò si danno de' vizj proprj,
„ e particolari a questa Città, i quali
„ pajono nati con loro nel seno delle
„ Madri medesime; siccome sono il pia-
„ cere per gli spettacoli de' Teatri, per
„ gli combattimenti de' Gladiatori, e per
„ le corse de' Carri. E non è forse que-
„ sto tra la giovanezza, e quasi univer-
„ salmente in tutte le compagnie il sug-
„ getto più ordinario delle Conversazio-
„ ni? E potrà credersi, che uno Spirito
„ pieno, e posseduto da tali bagattelluz-
„ ze, sia poi in istato d'impiegarsi in
„ qualche sorta di studio grave?

Il poco, che abbiamo riferito, può più che bastantemente servire per dare a' Lettori una qualche idea di quest'Opera, e per fare che abbia a dolersi che non sia giunta intera fino a' dì nostri.

Questo Dialogo può per altro dividersi in tre parti. La prima ci fa vedere un' Avvocato, e un Poeta, i quali contendono intorno alla preminenza della loro Professione, e fanno lo elogio, l'uno della Eloquenza, e l'altro della Poesia. La seconda parte può dirsi un'arin-

ga

ga dello stesso Avvocato, che si nomina Apro, in favore degli Oratori del tempo suo contro agli Antichi. Costui viveva sotto l'Imperio di Vespasiano, e perorava in primo luogo nel Foro. La terza è una ricerca delle cagioni della decadenza, o sia della corruzione della Eloquenza. Gl' Interlocutori sono Messala, Secondo, Materno, e Apro. Tutte le cose dette da Secondo si sono perdute, con una porzione di quelle, che diceva Materno, ond'è che rimane una grande lacuna nell'opera, senza parlare di molti altri luoghi mancanti.

MARCO FABIO QUINTILIANO.

Ridurrò a tre punti ciò che sono per dire di Quintiliano. Riferirò in primo luogo istoricamente le cose che sappiamo della vita di questo Autore: parlerò dappoi dell'Opera sua, e ne darò il sistema: ed esporrò finalmente la maniera adoperata nel tempo suo per insegnare la Rettorica alla Giovanezza.

I. *Istoria delle cose, che si sanno di Quintiliano,*

Pare, che Quintiliano sia nato nell' anno secondo dell'Imperio di Claudio, cioè a dire nel quarantesimo secondo di Gesù Cristo. Questa è la conghiettura, che ne fa il Sign. Dodwello ne' suoi An-

Annali sopra Quintiliano, i quali mi serviranno di guida, in risguardo alla Cronologia, intorno a quanto dirò della nascita, della vita, e degl'impieghi del nostro Rettorico, giacchè ha disposta ogni cosa con ordine molto chiaro, e assai verisimile.

Si disputa sopra il luogo della sua Patria, credendo molti, che fosse di *Calagurri*, Città della Spagna sopra l'Ebro, nominata presentemente *Calahorra*. Altri con molto fondamento dicono, che nascesse in Roma.

Non si sa con certezza se fosse Figliuolo, o Nipote dell'Oratore Fabio, di cui Seneca il Vecchio ha detto qualche cosa, e che pose nel novero di quegli Oratori, il cui nome si muore con loro.

Senec. Contr. lib. 5. in Præ.

Certa cosa è, che frequentò le Scuole de' Retori di Roma, nelle quali s'insegnava la Eloquenza alla Giovanezza. Per arrivare al suo fine, adoperò come un mezzo assai più efficace quello di farsi discepolo de' più famosi Oratori, tra'quali Domizio Afro occupava il primo luogo. Non bastava a Quintiliano lo ascoltare le aringhe di quell'Uomo grande nel Foro, ma lo visitava frequentemente; e quel Vecchio venerando, ch'era la maraviglia di quel suo Secolo, non isdegnava di conversare con un Giovanetto, in cui vedeva de' rari talenti, e che dava delle grandi speranze. Questo

è il

è il maggiore vantaggio, che agli Avvocati giovani possa darsi da quelli, che sono invecchiati con gloria in quella illustre Professione, particolarmente quando hanno cessato dal perorare, e si sono ritirati dal Foro. La loro Casa (a) diventa allora come una pubblica Scuola per gli Giovanetti, che aspirano alla gloria della Eloquenza, e s' indirizzano a loro come ad Oracoli, per imparare dalle loro bocche quale sia il vero modo di conseguirla. Quintiliano seppe molto ben profittare della buona volontà di Domizio, e pare, dalle interrogazioni, che gli faceva, essere sua intenzione di formare con que' ragionamenti il suo buon gusto, e il giudizio. Gli domandò un giorno (b) quale credeva tra i Poeti Latini fosse quello, che più si accostasse ad Omero. *Virgilio*, rispose Domizio, *è il secondo, ma molto più si avvicina al primo, che al terzo*. Ebbe il dolore di vedere quell' Uomo insigne, che per

(a) Frequentabunt ejus domum optimi juvenes more veterum, & veram dicendi viam velut ex oraculo petent, Hos ille formabit quasi eloquentiæ parens. *Quintil. lib.* 12. *cap.* 11.

(b) Utar verbis iisdem, quæ ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: *Secundus*, inquit, *est Virgilius; propior tamen primo quam tertio*. Quintil. lib. 10. cap. 1.

per così lungo tempo era stato l'onore del Foro, sopravvivere alla sua fama, per non avere saputo porre a profitto il prudente consiglio di Orazio (*a*), e avere anzi voluto preferire il succumbere sotto il peso, che il ritirarsi; in fatti questo è il rimprovero, che gli fu dato: *malle eum deficere quam desinere*. Morì pertanto Domizio Afro nell'anno cinquantanovesimo dell'Era Cristiana, in cui venne al Mondo il Poeta Giuvenale.

An. In. G. C. 61.

Due anni dappoi Nerone spedì Galba nella Spagna Tarragonese in qualità di Governatore. Si crede, che Quintiliano andasse con lui, e che dopo d'avere ivi insegnata la Rettorica, ed esercitata la Professione dell'Avvocato per lo corso di sett'anni, ritornasse a Roma con Galba.

An. In. G. C. 68.

Verso il fine di quell'anno stesso Galba fu dichiarato Imperadore, e allora Quintiliano aprì una Scuola di Rettorica in Roma. Fu il primo, che la insegnasse per autorità pubblica, e agli stipendj dello Stato, e n'ebbe il debito a Vespasiano; imperocchè, secondo Suetonio (*b*), quel Principe fu il primo, che dal pubblico erario vòlle, che a' Retori tan-

Svet. in Vesp. cap. 18.

(*a*) Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus & ilia ducat.
Horat. Epist. 1. *lib.* 1.

(*b*) Primus e fisco Latinis Græcisque Rhetoribus annua centena constituit.

tanto Greci quanto Latini fossero pagate le pensioni, che ascendevano a dodici mila cinquecento lire per anno. Prima di tale stabilimento i Maestri di Rettorica insegnavano di loro privata autorità. Oltre al danaro, che ricevevano dal Pubblico (*a*), anche i Padri de' Figliuoli a' quali insegnavano, contribuivano una certa somma, che da Giuvenale è considerata molto piccola in paragone di quelle, che impiegavano per le spese, e per gli minuti piaceri. Secondo questo Poeta in nessuna cosa spendevano meno i Padri, che per gli Figliuoli, e si dolevano di ciò, che costava la loro educazione: *Res nulla minoris constabit patri quam filius*. Questa somma ascendeva a sole dugento cinquanta lire: *Duo sestertia*. Quintiliano occupò la cattedra di Rettorica per lo spazio di vent' anni con applauso universale.

Con uguale fortuna esercitò anche la Professione dell' Avvocato, e acquistò un gran nome nel Foro. Quando si distribuivano le differenti parti d'una Causa a differenti Avvocati, com' era in altri tempi il costume, soleva essere per lo più incaricato d'esporre i fatti, nel

Quint. lib. 6. cap. 2.

(*a*) Hos inter sumptus sestertia Quintiliano
Ut multum duo sufficient. Res nulla minoris
Constabit patri quam Filius.
Juven. Sat. 7. lib. 3.

che si ricerca grand' ordine, e somma nettezza. Era poi anche eccellente nell' arte di muovere le passioni; e confessa egli stesso (a) con quella franchezza modesta, ch'era sua naturale, che sovente, quando aringava, si lasciava non solamente vedere versare dagli occhj le lagrime, ma pure cambiarsi di volto, impallidire, e mostrare tutti i contrassegni d'un vivo, e vero dolore. Non s'infinge di dire d'essere stato debitore a quel talento del gran nome, che si era guadagnato nel Foro. In fatti da quel canto principalmente l'Oratore si distingue, e rapisce i voti.

Idem lib. 6. cap. 2.

Vedremo ben presto quanto fosse grande la sua abilità nello insegnare alla Giovanezza, e in quale maniera sapeva farsi rispettare e amare. Tra i molti illustri Scolari, che frequentavano la sua Scuola, Plinio il Giovane è quello, che più di ogni altro gli ha fatto onore con la bellezza del suo spirito, con la eleganza e solidità del suo stile, con la dolcezza ammirabile del suo carattere, con la liberalità verso i Letterati, e più d'ogni altra cosa con la viva sua gratitudi-

(a) Hæc dissimulanda mihi non fuerunt, quibus ipse, quantuscumque sum aut fui, (nam pervenisse me ad aliquod nomen ingenii credo) frequenter motus sum, ut me non lacrymæ solum deprehenderint, sed pallor, & vero similis dolor. *Quintil. lib. 6. cap. 2.*

tudine verso il Maestro, della quale avremo una illustre pruova in progresso.

Dopo d'avere impiegati venti anni continui senza interruzione veruna insegnando nella Scuola, e difendendo le Cause de' Privati nel Foro, ottenne dallo Imperadore Domiziano la permissione di abbandonare quelle due Professioni, ugualmente utili, e penose. Ammaestrato dal tristo caso di Domizio Afro suo Maestro, giudicò essere opportuna cosa il ritirarsi volontariamente prima d'esserne astretto dalla necessità, e credette di non poter assegnare alle sue fatiche un fine più onesto, quanto rinunziando in un tempo, in cui sarebbe desiderato: *Honestissimum finem putabamus, desinere dum desideraremur*; quando il suo Maestro aveva stimato meglio lasciarsi opprimere dal peso anzi che deporlo. Questa fu la congiuntura in cui diede egli Avvocati un prudente consiglio. *L'Oratore*, dic'egli, *se io merito fede*, (*a*) *batterà la ritirata prima di cadere nelle insidie della Vecchiaja, ed entrerà in Porto, mentre la sua Nave per anche si trova in buono stato, e intera*.

Quintil. l. 12. c. 11.

Non era per altro arrivato allora se non a quarantasei, o quarantasett' anni, età ancora verde, e robusta. Può essere,

An. Av. G. C. 88.

(*a*) Antequam in has ætatis veniat insidias, receptui canet, & in portum integra nave perveniet. *Quintil. lib.* 12. *cap.* 11.

che le molte lunghe fatiche aveſſero già incominciato a rendergli debole la ſalute. Che che ne ſia, l'ozio ſuo non fu ozio di languidezza, o pigrizia, ma di attività, e ardore, coſicchè diventò, in un certo modo, più utile al Pubblico di quanto lo foſſe mai ſtato con le ſue fatiche nel tempo ſcorſo. Queſte a dir vero furono compreſe ne' limiti riſtretti di un certo numero di perſone, e di anni, e le Opere, che furono il frutto del ſuo ripoſo, hanno ſervito per iſtruire tutti i Secoli. A queſto propoſito può dirſi, che la Scuola di Quintiliano è rimaſta aperta dopo la ſua morte a tutte le Nazioni, e che tuttavia riſuona degli ammirandi precetti di Eloquenza, che ci ha laſciati.

An.di G.C. 89.

Incominciò a ſcrivere un Trattato *ſopra le cagioni della corruzione della Eloquenza*, della perdita del quale non ſapremmo a baſtanza dolerci. Queſto non è certamente quello, che abbiamo intitolato *il Dialogo ſopra gli Oratori*.

Quintil. in Procem, l. 6.

Mentre ſi affaticava intorno a quell' Opera la morte gli tolſe il più giovane de' ſuoi due Figliuoli, il quale non arrivava per anche all'età di cinque anni; e pochi meſi prima perdette immaturamente la moglie, che per anche non ne contava diciannove.

An.di G.C. 90.

Qualche tempo dopo, ſtimolato dalle iſtanze de' ſuoi Amici, diede principio al grande lavoro delle *Iſtituzioni* *Ora-*

Oratoria, diviso in dodici Libri, de' quali si parlerà nel progresso.

Aveva ridotti a fine i tre primi, quando l'Imperadore Domiziano consegnò alla sua educazione i due giovanetti Principi suoi Pronipoti, i quali destinava per suoi Successori allo Imperio. Erano Nipoti di Domitilla sua Sorella, la cui Figliuola, nominata parimente Domitilla, aveva sposato Flavio Clemente, Cugino dell' Imperadore, e ne aveva avuti i due Principini, de' quali si parla qui. Questo fu un nuovo motivo per raddoppiare la sua attenzione a perfezionare quell' Opera. Non sarà discaro a' Lettori l'udire Quintiliano medesimo, che ne parla, poichè il passo è osservabile. „ Sin qui, dice, indirizzandosi a Vittorio, cui aveva dedicata quell' Opera „ (*a*) io scrive- „ va

An. di G.C. 91.

Quintil. in Procem. l. 4. Sueton. in Domit. c. 15.

(*a*) Adhuc velut studia inter nos conferebamus; &, si parum nostra institutio probaretur a ceteris, contenti fore domestico usu videbamur, in tui meique filii disciplinam formare, satis putaremus. Cum vero mihi Domitianus Augustus sororis suæ Nepotum delegaverit curam, non satis honorem judiciorum cœlestium intelligam, nisi ex hoc quoque oneris magnitudinem metiar. Quis enim mihi aut mores excolendi sit modus, ut eos non immerito probaverit sanctissimus Censor? Aut studia, ne fefellisse in his videar Principem, ut in omnibus, ita

„ va solamente per voi, e per me; e
„ racchiudendo queste istruzioni nel pet-
„ to di noi due soli, quand' anche non
„ fossero state di gusto del Pubblico, mi
„ stimava troppo felice se avessero potu-
„ to essere utili al vostro Figliuolo, e
„ al mio. Ma dappoichè lo Imperadore
„ ha consegnati alla mia educazione i
„ due suoi Pronipoti, sarebbe lo stesso
„ che fare poca stima dell'approvazione
„ degli Dei, e non riconoscere l'ono-
„ re, che ho ricevuto, se non regolassi
„ con questa idèa la grandezza della
„ mia impresa. In fatti da qualunque
„ canto io la rimiri, o sia da quello de'
„ costumi, o da quello delle cognizioni,
„ e dell'Arte, qual cosa non debbo io
„ fare per meritarmi il favore di un
[illegible] Cen-
ita in eloquentia quoque eminentissimum?
Quod si nemo miratur Poetas maximos
sæpe fecisse, ut non solum initiis operum
suorum Musas invocarent, sed provecti
quoque longius, cum ad aliquem gravio-
rem locum venissent, repeterent vota, &
velut nova precatione uterentur: mihi
quoque profecto poterit ignosci, si quod
initio, cum primum hanc materiam in-
choavi, non fecerim, nunc omnes in
auxilium Deos, ipsumque in primis, quo
neque præsentius aliud, neque studiis
magis propitium numen est, invocem; ut,
quantum nobis expectationis adjecit, tan-
tum ingenii aspiret, dexterque ac volens
adsit; & me, qualem esse credidit, faciat.

„ Censore così religioso, e di un Principe, in cui alla suprema eloquenza si unisce la sovrana possanza? Che se non sorprende il vedere i più eccellenti Poeti non solamente invocare le Muse nel principio delle Opere loro, ma anche implorare la loro assistenza quando si presenta loro qualche importante soggetto a trattare, con quanta ragione maggiore dovrà perdonarsi a me, se ciò, che non ho fatto a principio, fo ora, e se chiamo in mio soccorso tutti gli Dei, e quello particolarmente sotto gli auspicj del quale già scrivo, e che più di ogni altro presiede agli studj, e alle scienze? Si degni pertanto d' essermi favorevole, e proporzionando la sua bontà all'alta idèa, che ha formata di me con una scelta così gloriosa, e così difficile a sostenere, m' inspiri tutto lo spirito, che mi abbisogna, e mi faccia essere quello, che mi ha creduto „. *Et me qualem esse credidit, faciat*.

Bisogna confessare, che in questo complimento si racchiude molto spirito, nobiltà, e grandezza, e particolarmente nel pensiere, con cui finisce: *Et me qualem esse credidit, faciat*. Ma com'è possibile mai, che si possa giungere con l'adulazione a lodare l'empietà, com' è il trattare di Divinità un Principe, ch' era un mostro di vizj, e di crudeltà?

morte, lavorava di giorno e di notte intorno a quell'opera, e ne aveva già terminato il quinto libro, quando la morte immatura gli rapì quel diletto Figliuolo, che faceva tutta la sua allegrezze, e tutta la sua consolazione. Questa perdita, dopo quella che aveva già fatta dell'altro più giovane, fu per Quintiliano un nuovo colpo di fúlmine, che lo abbattè, e lo rovesciò, senza trovarci rimedio. Il suo dolore, o piuttosto la sua disperazione, si risolse in lamenti, e in rimproveri contro agli Dei medesimi, i quali accusò d'ingiustizia, e di crudeltà, dicendo, che ben conosceva dopo un trattamento così ingiusto e crudele, che nè egli, nè i suoi Figliuoli avevano merito veruno, e che non si dava Provvidenza, che vegli sopra le cose del Mondo.

Tali discorsi ci fanno chiaramente comprendere di quale sorta fosse la bontà de' Gentili, anche la più perfetta; imperocchè non so dire se fra tutti gli Antichi si sia potuto trovare un'uomo di carattere più dolce, più saggio, più ragionevole, nè più virtuoso di Quintiliano secondo le regole del Paganesimo. I suoi libri sono pieni di eccellenti massime sopra la educazione de' Fanciulli; sopra la cura, che debbono avere i Padri e le Madri, per preservarli da' pericoli del Mondo; sopra l'attenzione, che spetta a' Maestri, per conservare in loro il

 pre-

prezioso deposito della Innocenza; sopra la generosa disinteressatezza, che debbono mostrare quelli che sono collocati ne' posti, e finalmente sopra il zelo, e l' amore che bisogna avere per lo bene del Pubblico.

Sarebbe stato giustissimo il suo dolore, se fosse stato più moderato; giacchè Figliuolo nessuno più di questo doveva mai essere pianto, oltre la grazia naturale, e i talenti esteriori, il suono amabile della voce, la fisonomìa dolce, e la maravigliosa facilità nel pronunziare le due Lingue, come se fosse ugualmente nato per l'una, e per l'altra, aveva le più felici disposizioni desiderabili per le Scienze, unite al buon gusto, e alla inclinazione per lo studio, onde se ne stupivano i suoi Maestri. Ma le qualità dell' animo superavano quelle dello spirito. Quintiliano, che aveva conosciuti molti Giovanetti, attesta con giuramento di non avere mai veduta probità simile, così buon naturale, e tanta bontà di cuore, dolcezza, e onestà, se non nel suo amato Figliuolo. Nella infermità di otto mesi dimostrò tanta ugualità, e costanza di animo, la quale non si stancavano i Medici di ammirare, facendo forza contro a' timori, e a' dolori, e nel punto di spirare consolando suo Padre, e proccurando di farlo cessar dalle lagrime. Quale disgrazia debbe riputarsi la perdita di qualità così belle! Ma quale

le vergogna si è, e quali rimproveri meriteranno. Fanciulli Cristiani meno virtuosi di quello!

Dopo d' avere interrotti gli studj suoi per qualche tempo, Quintiliano ritornato un poco in se stesso, ripigliò la sua Opera, della quale dice che il Pubblico doveva avergli obbligazione tanto maggiore, quanto allora non si affaticava più per se stesso, e gli scritti suoi, insieme co' suoi averi dovevano passare a' stranieri. Pose a terminare finalmente l' opera sua in dodici libri, intorno alla quale non aveva impiegati se non due anni di tempo; anzi si era servito di una gran parte di quello non già di fatto a comporla, ma a prepararla, raccogliendo con la lettura di un numero infinito di Autori, che avevano trattato il suggetto medesimo tutti i materiali, che dovevano entrarci. Abbiamo già dimostrato di quanti strani accidenti, e di quante dolorose occupazioni furono riempiuti que' due anni, onde pare maravigliosa cosa, e quasi incredibile, che in così breve tempo abbia potuto ridurre a fine un lavoro così perfetto. Era suo disegno (*a*) di seguire il consiglio di Orazio,

An. di G.C. 93.

Epist. ad Triph. Bibliop.

R 6 che

(*a*) Usus deinde Horatii consilio, qui in Arte Poetica suadet, ne præcipitetur editio, *nonumque prematur in annum*; dabam iis otium, ut refrigerato juventutis amore, diligentius repetitos tamquam Lector perpenderem.

che nella sua arte Poetica raccomanda a quelli, che scrivono di non affrettarsi nel pubblicare gli scritti loro. Per questa ragione custodiva i suoi per rivederli con comodo, e a mente cheta; per dar luogo a' primi movimenti dell' amor proprio, e a quella sorta di compiacenza, che da ciascheduno suole aversi per le sue produzioni; e per esaminarli, non più come Autor prevenuto, ma a sangue freddo come fa quello, che legge. Non potè ad ogni modo resistere lungo tempo alle premure, e all' avidità del Pubblico, impaziente d'averli, e si vide quasi forzato di pubblicarli, bastandogli di desiderar loro buona fortuna, e di raccomandare al suo Librajo, che fossero esatti, e dovutamente corretti. Passò per lo meno un' anno, prima che fossero in punto d'essere dati alla pubblica luce. I Francesi sono debitori al Signore Abate Gedoino, che con la sua traduzione, gli ha posti in istato di giudicare del merito di questo Autore.

Il Signor Dodwello crede, che Quintiliano, liberato dell' impegno di quella sua grand' Opera, la quale aveva terminata circa a questo tempo si risolvesse a maritarsi per la seconda volta *, e prendesse in moglie la nipote di Tutilio; giacchè Plinio il Giovane con tale nome la chiama; e che verso il fine dell' anno stesso fos-

An. di G.C. 94.

* *Questo secondo matrimonio non è sicuro, ma pare assai verisimile.*

foſſe renduto Padre di una Figliuola.

Domiziano intanto, malgrado alla ſua pretesa Divinità, fu ammazzato nel ſuo palazzo da Stefano, che ſi era fatto capo de' Congiurati. Queſto Imperadore aveva fatto morire Flavio Clemente ſuo Cugino, allora Conſole, e aveva eſiliata Flavia Domitilla ſua nipote, moglie del medeſimo Conſole; e alla ſteſſa pena aveva pure condannata Santa Flavia Domitilla, Figliuola d'una ſorella del mentovato Flavio Clemente. Tutte queſte perſone furono martirizzate per lo nome di Gesù-Criſto. La morte di Clemente però fu quella, che affrettò più di ogni altra la rovina di Domiziano, o foſſe per l'orrore, e per lo timore, che recò a tutti, o perchè gli ſollevaſſe contro Stefano Liberto, e Miniſtro delle rendite di Domitilla moglie di Clemente, delle quali ſi voleva obbligarlo a rendere conto, ed era accuſato d'averne fatto mal'uſo. A Domiziano ſucceſſe Nerva, che regnò ſoli ſedici meſi, e alcuni giorni, ed ebbe per ſucceſſore Trajano da lui adottato, il quale regnò venti anni.

An. di G.C. 96.

Di tutte le coſe, che ſpettano a Quintiliano nulla ſappiamo dopo la morte di Domiziano, ſe non il matrimonio di ſua Figliuola, ſe pur è vero che l'abbia avuta. Subito che la vide in iſtato d'eſſere moglie, le diede per marito Nonio Celere. In queſta occaſione Plinio fece un' azione da Eroe con tale generoſità e gra-

An. di G.C. 98.

gratitudine, che gli fanno, per quanto a me sembra, molto più onore de' suoi scritti medesimi, benchè sieno eccellenti. Era stato scolare di Quintiliano nella eloquenza, e le Opere sue sono una pruova sicura d'essere stato un degno Discepolo di un tale Maestro. Il caso però, che siegue, non fa meno conoscere il suo buon cuore, e la sempre viva memoria, che conservava delle ricevute beneficenze. Appena gli venne a notizia, che Quintiliano pensava a fare sposa la sua Figliuola, credette d'essere in debito di attestargli la sua gratitudine con un piccolo dono, ma la difficoltà consisteva nel fare, che l'accettasse. Gli scrisse pertantanto una lettera, della quale non si può a bastanza ammirare l'artificio, e la dilicatezza. La traduzione, che inserisco in questo luogo, è del famoso Signore di Sacì.

Lettera di Plinio a Quintiliano.

(a) „ Benchè voi siate moderatissimo, [illegible] „ e ab-

(a) Quamvis & ipse sis continentissimus, & Filiam tuam ita institueris, ut decebat Filiam tuam Tutilij neptem; cum tamen sit nuptura honestissimo Viro Nonio Celeri, cui ratio civilium officiorum necessitatem quamdam nitoris imponit, debet, secundum conditiones mariti, veste, comitatu augeri; quibus non quidem augetur dignitas, ornatur tamen & instruitur. Te porro animo beatissimum,

„ e abbiate allevata vostra Figliuola nel-
„ le virtù convenienti alla Figliuola di
„ Quintiliano, e alla nipote di Tutilio,
„ nulladimeno giacchè ora diventa la
„ sposa di Nonio Celere, uomo distin-
„ to, e a cui gl'impieghi, e le cariche
„ impongono una certa necessità di vi-
„ vere con splendore, bisogna che rego-
„ li anche il suo equipaggio, e le sue
„ vestimenta dietro la condizione di suo
„ marito. E' vero, che tali esteriorità
„ non accrescono la dignità, ma le dan-
„ no in certo modo qualche rilievo. So
„ che siete ricchissimo de' Beni dell'ani-
„ mo, e siete molto meno di quanto
„ dovreste essere di quelli della Fortuna.
„ Mi carico pertanto d'una porzione de'
„ vostri pesi; e in qualità di secondo
„ padre, dò alla nostra cara figliuola
„ cinquanta mila sesterzj (12500. lire di
„ Francia). Non mi ristrignerei in que-
„ ste misure, se non fossi persuaso, che
„ la mediocrità del piccolo dono sarà
„ per essere la sola, che potrà ottenere
„ da voi, che lo vogliate accettare.
„ Addio „.

Quemum, modicum facultatibus scio. Itaque partem oneris tui mihi vindico, & tamquam parens alter puellæ nostræ, confero quinquaginta millia nummûm; plus collaturus, nisi a verecundia tua sola mediocritate munusculi impetrari posse confiderem, ne recusares. Vale. *Epist.* 32. *lib.* 6.

Questa lettera di Plinio c' istruisce d' una circostanza molto glorisa per Quintiliano; cioè, che dopo venti anni d' esercizio pubblico impiegati con fama, e fortuna maravigliosa. tanto nell' insegnare alla giovanezza, quanto nel perorare nel Foro, dopo d' essere stato lungo tempo alla Corte co' Principini, la cui educazione doveva fargli, e senza dubbio gli aveva fatto acquistare un grande credito appresso l' Imperadore, con tutto ciò non aveva formati grandi capitali, ma sempre aveva vivuto in una lodevole mediocrità. Bello esempio, ma rare volte imitato!

Sat. 7. L. 3. Giuvenale ad ogni modo ci fa sapere, che Quintiliano era molto ricco, e che aveva un numero considerabile di Boschi, da' quali certamente traeva grossissime rendite,

. . . . Unde igitur tot
Quintilianus habet saltus?

Bisogna necessariamente credere, che quelle ricchezze sieno state posteriori a' tempi, ne' quali Plinio gli fece quel dono, di cui si è parlato. Si giudica, che possano essere dirivate dalla liberalità di Adriano, arrivato che fu all' Imperio, imperocchè si dichiarò protettore de' Letterati. Quintiliano era allora nell' anno settuagesimo sesto della sua età; non sapendosi quanto tempo abbia vivuto dappoi, giacchè la Storia nulla racconta della sua morte.

Il. idèa,

II. Idèa, e Carattere della Rettorica di Quintiliano.

Si può dire, che la Rettorica di Quintiliano, cui diede il nome d' *Instituzioni Oratorie*, sia la più compiuta fra quante ne abbiano lasciate gli Antichi. E' sua intenzione il formare un'Oratore perfetto, quindi è che lo prende in culla, e per così dire dalla sua nascita, e lo guida sino al sepolcro. Questa Rettorica è composta di dodici libri, nel primo de' quali tratta della maniera di allevare i Fanciulli nella loro più tenera età, e dappoi di ciò, che spetta alla Gramatica. Il secondo espone la pratica da tenersi nella scuola di Rettorica, e fa parecchie quistioni intorno alla Rettorica stessa, se è Scienza, se è utile, ec. Ne' cinque libri, che sieguono si trovano i precetti della Invenzione, e della disposizione. L'ottavo, il nono, e il decimo abbracciano tutto ciò, che spetta alla Elocuzione. L' undecimo, dopo un breve capitolo, in cui si tratta della maniera di parlare convenientemente, *de apte dicendo*, si discorre della Memoria, e della Pronunzia. Nel duodecimo, ch' è forse il più bello di tutti, Quintiliano dimostra quali abbiano ad essere le qualità, e le obbligazioni personali dell' Avvocato, considerato in quanto a se, e in quanto alla Professione che fa; quando deb-

ba

ba abbandonarla; e in che debba occuparsi dappoi.

Uno de' Caratteri particolari della Rettorica di Quintiliano, è l'essere scritta con tutta l'Arte, con tutta l'eleganza, e con tutta la energia, ch'è possibile immaginarsi. Sapeva (a), che i precetti, quando si trattano in maniera nuda, e sottile ad altro non servono, che a disseccare lo spirito, e a scarnare, per dire così, il discorso, togliendogli tutta la grazia, e la bellezza, e lasciandogli solamente le ossa, e i nervi, i quali non formano se non un corpo magro, e secco, o piuttosto uno Scheletro. Si applicò adunque (b) a far entrare nelle sue In-

(a) Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quicquid in oratione generosius, & omnem succum ingenii bibunt, & ossa detegunt; quæ ut esse & astringi nervis suis debent, sic corpore aperienda sunt. *Quintil. in Proœm. lib.* I.

(b) In ceteris admiscere tentavimus aliquid nitoris, non jactandi ingenii gratia, (namque in id eligi materia poterat uberior) sed ut hoc ipso alliceremus magis juventutem ad cognitionem eorum quæ necessaria studiis arbitrabamur, si ducti jucunditate aliqua lectionis, libentius discerent ea, quorum ne jejuna atque arida traditio averteret animos, & aures, præsertim tam dilicatas, raderet, verebamur. *Quintil. lib.* 3. *cap.* I.

Inſtituzioni tutto ciò, che di più dilettevole poteva darſi a tal' Opera, non già, ſiccome dic' egli ſteſſo, per far pompa di ſpirito, poichè poteva ſcegliere un ſuggetto, che foſſe di ciò più proprio, ma acciò i Giovanetti invitati dalla luſinga di quel piacere, ſi applicaſſero più volentieri alla lettura, e allo ſtudio de' ſuoi precetti, i quali privi di grazia, e di ornamento, non laſcerebbono, dopo d' avere offeſa la dilicatezza delle loro orecchie, irriterebbono le loro menti. In effetto ne' ſuoi ſcritti ſi vede molta ricchezza di penſieri, d' eſpreſſioni, d' immagini, e ſopra ogni coſa di comparazioni, che dalla Immaginazione ſua vivace, e ornata di profonde cognizioni della natura gli vengono ſomminiſtrate a propoſito, ſenza mai impoveriſi, o replicare tedioſamente le coſe già dette: comparazioni, che ne' precetti ſpeſſe volte oſcuri, e diſguſtevoli da loro ſteſſi, arrecano una luce, e una grazia, che toglie ogni ſorta di diſguſto, e di tedio.

Il fine principale (*a*) di Quintiliano nella ſua Rettorica è ſtato quello di opporſi al nuovo guſto della eloquenza, ch'era in vigore ne' tempi ſuoi, e di richiamare gli ſpiriti ad una maniera di penſare, e di giudicare più ſana, più ſe-

(*a*) Quod accidit mihi, dum corruptum & omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad ſeveriora judicia contendo. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

severa, e più conforme alle regole della verace natura. Seneca più d'ogni altro aveva contribuito a guastare, e a corrompere le menti de' Giovanetti Romani, e a sostituire alla Eloquenza virile, e robusta, che aveva regnata fino al tempo suo, i vezzi, se è permesso di parlare così, d'uno stile carico d'ornamenti, di pensieri luminosi, di vivezze, e di antitesi. Conosceva molto bene (a), che gli scritti suoi non avrebbono potuto piacere a quelli che avessero stimati gli Antichi; e per questa ragione sempre declamava contro di loro, e gli screditava; e anche i più universalmente stimati, come sarebbe a dire Cicerone, e Virgilio. In fatti era venuto a segno d' inspirare per loro del disprezzo quasi generale, cosicchè quando Quintiliano incominciò ad insegnare, non trovò se non le Opere di Seneca tra le mani de' Giovanetti. Non si sforzò di levarle subito assolutamente dalle loro mani, ma non poteva darsi pace, che fossero preferite a quelle di altri scrittori, che senza paragone meritavano più di lui.

Per

(a) Tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus præferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis, placere se in dicendo posse iis, quibus illi placerent, diffideret. *Id. ibid.*

Per altro non è da maravigliarsi, che quel gusto cattivo abbia fatti de' progressi cotanto rapidi in così breve tempo; poichè questo è un male, che d'ordinario succede. Basta un'uomo solo di un certo carattere per strascinarsi dietro tutti gli altri, e per dare il tuono ad una intera nazione; e di questa sorta era Seneca. Tralascio molte altre qualità, che lo rendevano ammirabile; un naturale felice adattato a ogni cosa; vastissime cognizioni, profondamente versato nella Filosofia, e nella Morale ripiena de' principj i più fermi, ed esatti. Ma per ristrignermi tra' confini del mio suggetto, aveva la mente facile, e feconda; bella e ricca l'Immaginazione, il modo di comporre andante, e allegro, pensieri solidissimi, scelte espressioni, e piene di energia, e giri di frasi spiritosi e felici. Ma poi, se si vuole considerare il suo stile (*a*), era vizioso quasi in ogni sua parte, e tanto più pericoloso quanto più era mescolato di difetti, che pareva non dovessero dispiacere.

Quello stile così fiorito, quel gusto di vivezze, tanto più dannoso quanto più era lavorato sopra le misure della Giovanezza, e più conforme al suo carattere, si rendè ben presto padrone di tut-

(*a*) Sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio.

tutta la Città. Bisognava (*a*), che ogni pruova, e ogni periodo terminasse con qualche pensiére vivace, o con qualche sentimento singolare, che giugnesse a ferire l'orecchio, che si rendesse osservabile, e in qualche modo mendicasse gli applausi.

Quintiliano si credette obbligato d'impugnare con forza quel gusto cattivo; e lo fa quasi in tutto il corso della sua Opera, fermando sopra il modello degli Antichi i principj della solida e vera Eloquenza. Non è già, siccome lo dice spesse volte, e il suo stile fa bastantemente conoscere, che fosse nimico delle bellezze, e delle grazie del Discorso. Confessa (*b*), che Cicerone medesimo, per

(*a*) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem. Turpe autem ac prope nefas ducunt, respirare ullo loco qui acclamationem non petierit. *Quintil. lib.* 8 *cap.* 5.

(*b*) Nec fortibus modo, sed etiam fulgentibus armis præliatus in causa est Cicero Cornelii; qui non assecutus esset docendo judicem tantum & utiliter demum ac latine perspicueque dicendo, ut Populus Romanus admirationem suam, non acclamatione tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profecto, & magnificentia, & nitor, & auctoritas expressit illum fragorem . . . Sed ne causæ quidem parum confert hic orationis orna-

per difendere i suoi Clienti, adoperava non solamente le armi forti, ma le vivaci; e che nella causa di Cornelio Balbo, nella quale fu più volte interrotto dagli applausi, e da' battimenti delle mani di tutti gli Uditori, la sublimità, la pompa, e lo splendore della sua Eloquenza furono le cagioni di quelle tante strepitose acclamazioni. A questi motivi, i quali pare, che non risguardino se non la fama dell' Oratore, aggiugne una riflessione giudiziosa, e assai vera; ed è, che la bellezza del Discorso contribuisce anche molto al buon'esito della Causa, perchè quelli, che ascoltano con diletto, sono più attenti, e si dispongono a meglio intendere le cose che sentono, perchè sono guadagnati dal piacere, e talvolta condotti dall'ammirazione.

Non ricusa pertanto gli ornamenti; ma vuole (*a*), che la Eloquenza, nimica de' belletti, e di ogni grazia tolta ad imprestito, non vesta se non abiti nobili, maestosi, e virili. Permette,

che

ornatus. Nam qui libenter audiunt, & magis attendunt, & facilius credunt, plerumque ipsa delectatione capiuntur, nonnumquam ipsa admiratione auferuntur. *Quintil. lib. 8. cap. 3.*

(*a*) Sed hic ornatus (repetam enim) virilis, fortis, & sanctus sit; nec effeminatam levitatem, nec fuco eminentem colorem amet; sanguine & viribus niteat. *Quintil. ibid.*

che sia bella, ma perchè gode buona salute, s'è lecito servirmi di tali voci, e che non sia debitrice di sua bellezza, se non alle forze sue, e alla buona cera. Va tanto lontano con questo principio, che se fosse bisogno di scegliere (*a*), preferirebbe la rusticità, e la maniera grossolana degli Antichi alla studiata affettazione de' Moderni. Ma si da nulladimeno, seguita a dire, una strada di mezzo, che può tenersi, siccome si usa nelle mense de' nostri giorni, e ne' mobili delle nostre Case, in cui si vede una nettezza, e una eleganza, che non può condannarsi, della quale, per quanto si può, bisogna proccurare di formare una virtù.

Dalle poche cose dette sin quì intorno a Quintiliano si vede quanto la lettura d'una tal'Opera possa essere utile a' Giovanetti per formar loro lo spirito; ma nulla meno inferiore può loro essere per quello, che risguarda il costume. Tutta la sua Rettorica è aspersa di Massime ammirabili in questo proposito; ed io ne ho riferita una buona parte nel Trattato mio degli Studj.

Tut-

(*a*) Et, si necesse sit, veterem illum horrorem dicendi malim, quam istam novam licentiam. Sed patet media quædam via; sicut in cultu victuque accessit aliquis citra reprehensionem nitor, quem, sicut possumus, adjiciamns virtutibus. *Quintil. lib. 8. cap. 5.*

Tuttavia questo fondo di probità, così degno in se stesso de' nostri elogj, si truova disonorato dalle adulazioni empie del nostro Retore pronunziate in favore di Domiziano, e dalla disperazione in cui si gittò alla morte de' suoi Figliuoli, dalla quale fu tratto fino a negare la Provvidenza. Questo esempio, e molti altri di questa natura, c'insegnano ciò, che dobbiamo pensare di quelle virtù de' Gentili, che non avevano gettate le radici se non nell'amor proprio, e in una Religione, la quale non proccurava loro veruno sollievo ne' mali, e ne' danni, cui si trova esposta la vita umana.

III. *Maniera d'istruire la Giovanezza, la quale era in uso a' tempi di Quintiliano.*

Prima di terminare l'Articolo di Quintiliano, voglio trarre dagli Scritti suoi una porzione di quelle cose, che risguardano la maniera d'insegnare usata in Roma nel tempo suo.

Pare, che il costume assai ordinario di quella Città fosse di non incominciare ad istruire i Fanciulli, se non giunti che fossero alla età di sett'anni; perchè si credeva, che innanzi a quel tempo non avessero nè la forza del corpo, nè la presenza dello spirito, delle quali si ha bisogno per imparare.

Quintil. l. 1. c. 1.

Quintiliano pensa altrimenti, e vuole

attenersi all' opinione di Crisippo; che aveva scritto un lungo, e molto stimato Trattato sopra la educazione de' Fanciulli. Benchè quel Filosofo volesse lasciarli tre anni tra le mani delle Balie, voleva altresì, che fino da quella età si proccurasse d'inspirar loro de' buoni principj di Morale, e insensibilmente si allevassero per la virtù. In tal caso, dice Quintiliano, se si può fino da quel tempo coltivare in loro il buon costume, chi impedirà che non se ne coltivi anche lo spirito? Che cosa ha da fare un Fanciullo quando incomincia a parlare, imperocchè finalmente debbe far qualche cosa? Sarà forse bene lasciarlo continuamente parlare con le donne, che lo custodiscono, e co' Servi? Si sa molto bene, che in quella età non si è in istato di affaticare, nè di applicare. Sarà dunque cosa buona fargli fare uno studio, che sia come un giuoco; e in quel modo non si lascerà di porre a profitto quegli anni primi fino al settimo, i quali sono ordinariamente perduti, insegnandogli mille cose dilettevoli, e alle sue forze adattate.

Quintil. loc. cit.

Si dava principio agli studj da quello della Lingua Greca; quello della Latina la seguitava da vicino; e per tutto il rimanente si coltivavano le due Lingue con diligenza uguale. Questa è una cosa, che non è praticata con molta regolarità fra noi; onde viene che la maggior parte de' nostri Francesi non sa

per

per via di regole la lingua ſua naturale.

Quando i Fanciulli avevano imparato a leggere bene, e a ſcrivere correttamente, s'inſegnava loro la Gramatica, tanto della Greca quanto della Lingua Latina.

Erano allora per queſto effetto de' Maeſtri particolari, che andavano ad inſegnare nelle Caſe; e altri, che avevano pubbliche Scuole. Quintiliano eſamina quale di queſte due maniere d' inſegnare foſſe la più utile; e dopo d' avere maturamente peſate le ragioni dell'una, e dell'altra parte, decide in favore delle pubbliche Scuole. Il capitolo, in cui tratta queſta quiſtione è uno de' più belli di tutta l'Opera ſua.

Id. l. 2.

La Gramatica non era in quel tempo conſiderata una occupazione frivola, e di poca importanza. Da'Romani era tenuta in iſtima grande, e ad eſſa ſi applicavano in modo particolare perſuaſi, che il pretendere di avanzarſi nelle ſcienze ſenza il ſoccorſo della Gramatica, era la ſteſſa coſa che voler innalzare ſenza fondamenti una fabbrica. Non ſi fermavano però nelle minuzie, e nelle ſottigliezze, che non ſervono ſe non a riſtrignere, e aſciugare lo ſpirito, ma ne ſtudiavano ſeriamente i principj, e volevano ſaper le ragioni; imperocchè, trattandoſi di Gramatica, le inutilità ſono le più perniziose.

Id. L. 1. c 4.

Id. ibid. La Gramatica, cioè l'Arte di scrivere, e di parlare correttamente, è fondata sopra quattro principj; la ragione, l'antichità, l'autorità, e l'uso. Quintiliano dice una cosa ammirabile circa l'ultimo di questi quattro capi, cioè sopra il costume e l'uso. Questa voce (*a*), secondo lui ha bisogno di spiegazione, e crede che sia di necessità il ben difinire ciò, che s'intende per uso. Imperocchè, se questa voce si vuole prendere da ciò, che si vede fare dal maggior numero, le conseguenze saranno cattive non solamente in risguardo alla Lingua, ma con molta maggiore importanza in risguardo a' costumi. Imperoc-

(*a*) Sed huic ipsi necessarium est judicium, constituendumque in primis id ipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus. Quæ si exœquod plures faciunt nomen accipiat, periculosissimum dabit præceptum, non orationi modo, sed (quod majus est) vitæ. Unde enim tantum boni, ut pluribus quæ recta sunt placeant; Igitur ut velli, & comam in gradus frangere, & in balneis perpotare, quamlibet hæc invaserint Civitatem, non erit consuetudo, quia nihil horum caret reprehensione... sic in loquendo, non si quid vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit... Ergo consuetudinem sermonis, vocabo consensum eruditorum; sicut vivendi, consensum bonorum. *Quintil. lib.* 1. *cap.* 4.

perocchè, siegue a dire Quintiliano, può mai sperarsi questa fortuna, che ciò ch' è buono, e fatto dietro alle regole sia seguito dal maggior numero? Riferisce molti costumi universalissimi nel tempo suo, i quali non dovevano considerarsi come usi, ma come abusi, benchè si fossero impossessati generalmente di tutta la Città. Dovrà pertanto chiamarsi uso, in materia di Lingua, ciò, che solamente è ricevuto dal consenso di quelli, che sanno bene parlarla; siccome, in ordine a' costumi, ciò, che sarà approvato dagli Uomini soli dabbene.

Quintil. l. 1. c. 5.

L'attenzione d'insegnare a' Fanciulli a leggere, e scrivere correttamente, e i principj delle due Lingue Greca, e Latina, era il primo debito, ma non però il principale de' Maestri di Gramatica. A questa univano la lettura, e la spiegazione de' Poeti; fatica ch' era molto estesa, e domandava una erudizione profonda. Non bastava, che mostrassero ad un Fanciullo la proprietà, e la naturale significazione delle parole, i varj piedi, ch'entrano nella costruzione de' versi; i giri, e l' espressioni adattate alla Poesia; i tropi, e le figure; ma si applicavano (*a*) princi-

(*a*) Præcipue vero illa infigat animis, quæ in œconomia virtus, quæ in decoro rerum; quid personæ cuique convenerit; quid in sensibus laudandum, quid in verbis, ubi copia probabilis, ubi modus.

palmente a notare ciò, che si rendeva osservabile nella economia di un lavoro, nelle convenienze, e ne' caratteri; ciò, che avevano di bello i pensieri, e la dizione; per quale ragione lo stile era talora diffuso, e abbondante, e talvolta succinto, e ristretto. Davano a' Fanciulli anche una esatta cognizione di tutto ciò, che ne' Poeti si riferisce alla Favola, e alla Storia, senza però caricar loro la memoria di cose inutili. Queste per lo meno sono le regole, che si prescrivono da Quintiliano a' Gramatici. Annovera (a) come una perfezione in un Gramatico il non sapere certe cose, le quali in fatti non sono degne d'esser sapute.

Ibid. c. 6. I Gramatici avvezzavano anche i Giovanetti a comporre alcune piccole narrazioni, alcune favole, e altre cose più lunghe. Andavano pure tal volta più oltre, e Quintiliano se ne duole, perchè entravano nella Rettorica, e facevano, che i loro Discepoli componessero de' Discorsi, non solamente nel genere Dimostrativo, che credevano loro appartenere, ma anche nel genere Deliberativo.

lib. 2. c. 1.

l. 1. c. 7. ec. Nel tempo istesso, in cui imparavano la Gramatica, si esercitavano anche nella Musica, nella Geometria, e nel Ballo per addestrare ne' gesti il corpo, e per

(a) Ex quo mihi inter virtutes Grammatici habebitur, aliqua nescire.

per apprendere l'arte di pronunziare; cose tutte credute necessarie a chiunque disegnava di diventare Oratore, le quali precedevano sempre lo studio della Rettorica.

Non era stabilita la età per la Rettorica, nè poteva stabilirsi, perchè dipendeva dal profitto, che avevano fatto negli studj precedenti. Ciò, che si sa di sicuro si è, che i Fanciulli vi si applicavano per molti anni: *Adulti fere pueri ad hos praeceptores transferuntur, & apud eos juvenes etiam facti perseverant*. Si può conghietturare, ch' entravano nella Rettorica in età di tredici, o quattordici anni, e che vi rimanevano sino a' diciasette, o diciotto. Questo lungo corso di tempo non debbe cagionarci stupore, perchè in Roma, come pure in Atene, essendo la Eloquenza quella, che apriva la porta alle principali dignità della Repubblica, lo studio di quella Professione era la occupazione maggiore di tutta la Giovanezza. Bisogna sapere, che s' insegnava la Rettorica nel tempo istesso da' Greci, e da' Latini Maestri.

lib. 2. c. 2.

La funzione de' Retori abbracciava due parti; cioè i precetti, e le Declamazioni.

Quintiliano in molti luoghi dell' Opera sua pruova la utilità, e la necessità de' precetti, ma molto si allontana dal credere, che chi compone debba

ſoggettarſene ſcrupoloſamente, e conſiderarli come leggi d'indiſpenſabile neceſſità. La Rettorica ſarebbe certamente qualche coſa di facile, ſe poteſſe limitarſi da un piccolo numero di regole ſtabili, e fiſſe. In fatti queſte Regole cambiano ſecondo il tempo, l'occaſione, e la neceſſità. Per queſta ragione (a) la parte principale dell'Oratore è il giudizio, perchè dietro a quello riſolve differentemente a miſura del biſogno degli affari.

Da' Retori ſi dettavano que' precetti a' Diſcepoli, e in ciò fare ſi richiedeva forſe gran tempo, giacchè, per lo più, le Rettoriche erano molto lunghe, come ſi può giudicare da quella di Quintiliano. Non di rado ſi trattavano in eſſa materie molto aſtratte, e poco proprie, per quanto a me pare, ad inſpirare il guſto della Eloquenza. Queſti ſono que' luoghi, che per giovare a' Fanciulli, mi ſono preſa la libertà di levare nella edizione, che ho fatta della Rettorica di queſto Autore. Trovò ſtabilito queſto coſtume, dal quale non potè allontanarſi ſenza taccia d'imprudente. Ma però abbondantemente riſarciſce i ſuoi Lettori, non ſolamente con le bellezze, e con le grazie del ſuo ſtile, ſparſe in tutti que' luoghi, ch' era-no

(a) Atque adeo res in Oratore præcipua conſilium, quia varie & ad rerum momenta convertitur. *Quintil. l. 2. c. 14.*

no atti a riceverle, ma molto più con le giudiziose riflessioni, con le quali accompagna la maggior parte de' suoi precetti. E chi non sa quanto era maggiore la forza, e la chiarezza che loro aggiugneva, mentre gli spiegava a' suoi Discepoli di viva voce!

Per indurre i Giovanetti in istato di porre in pratica i precetti stati loro spiegati, il Maestro gli obbligava a comporre. Nel principio scrivevano racconti istorici, dappoi si avanzavano fino a lodare gli Uomini grandi, e a biasimare coloro che si erano renduti odiosi con nere azioni, e tal volta facevano de' paralelli, e delle comparazioni. Si esercitavano in oltre sopra i luoghi comuni, cioè sopra l'avarizia, sopra la ingratitudine, e sopra altri vizj in generale. Poi con quelle certe Tesi, che molto ajutano la Eloquenza, come per cagione di esempio, se la vita campestre debbe preferirsi a quella della Città, se il Soldato acquista gloria maggiore del Giureconsulto.

l. 2. c. 4.

Si proccurava pure di tenere in esercizio la loro memoria. Quintiliano voleva, che ciò seguisse facendo che imparassero a memoria certi luoghi scelti tra gli Oratori, tra gl' Istorici, e tra gli altri Scrittori i più stimati; ma i Poeti erano riserbati a' Gramatici. Con ciò, dice, formeranno (a) di buon'ora il buon gusto, e la

ibid. c 8.

(a) Sic assuescent optimis, semperque habe-

la memoria suggerirà loro eccellenti modelli da imitarsi, anche senza pensarci. In questa maniera, l' espressioni, le maniere, e le figure nasceranno quasi dalla punta della penna, e usciranno come da un tesoro nascosto, in cui tutte quelle ricchezze erano per così dire in deposito.

lib. 2. c. 4. Da tali differenti esercizj erano insensibilmente condotti a comporre discorsi interi, chiamati Declamazioni, i quali formavano la funzione principale della Rettorica. Consistevano in aringhe composte sopra suggetti finti, e immaginarj, ad esempio di quelle, che si trattano nel Foro, e nelle pubbliche Deliberazioni. Demetrio Falereo fu il primo, che introducesse quest' uso tra' Greci.

Le Declamazioni erano instituite per disporre gli animi alle azioni gravi del Foro, alle quali dovevano fedelmente rassomigliarsi; e finattantocchè si tennero tra que' giusti confini, e imitarono perfettamente la forma, e lo stile delle vere aringhe, furono di somma utilità. In fatti quella sorta di componimento abbracciava tutte le parti, e le bellezze tutte, che si trovano in un discorso perfetto.

Ma habebunt intra se quod imitentur; etiam non sentientes, formam illam, quam mente penitus acceperint, expriment. Abundabunt autem copia verborum optimorum & compositione, ac figuris jam non quæsitis, sed sponte & ex reposito velut thesauro se offerentibus.

Ma questo esercizio, così utile in se stesso, degenerò talmente per la ignoranza, e cattivo gusto de' Maestri, che le Declamazioni furono la principale delle cagioni della rovina della Eloquenza. Si sceglievano argomenti favolosi, e straordinarj, e che non avevano veruna relazione con le materie, che si trattano nel Foro. Riferirò un solo esempio, che servirà per giudicare degli altri. Era ordinato da una Legge, che fossero troncate le mani a colui, che avesse percosso il Padre: *Qui Patrem pulsaverit, manus ei præcidantur*. Un Tiranno, avendo fatto venire nella Fortezza un Padre co' due suoi Figliuoli, ordinò loro, che lo battessero. Uno di quelli, per liberarsi da una empietà così orribile, si precipitò dalla più alta parte della Fortezza; l' altro, costretto dalla necessità, maltrattò, e bastonò il Padre; e dappoi ammazzò il Tiranno, di cui era divenuto amico, ed ebbe il promesso dalle Leggi in simili casi. Fu citato dopo di ciò innanzi a' Giudici per avere percosso il Padre, e si voleva, che gli fossero troncate le mani. Il Padre prese la difesa del Figliuolo; e nelle Declamazioni si trattarono materie anche più capricciose. Lo stile (*a*) corrispondeva

 alla

(*a*) Hæc tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris viam facerent: nunc & rerum tumore, & sententiarum vanissimo strepitu

alla scelta fattasi del suggetto . Non si leggevano se non espressioni affettate, pensieri vivaci, scherzi, antitesi, giuochi di parole, figure sforzate, vane gonfiature, e in una parola, ornamenti puerili ammonticchiati l'uno sopra l'altro, senza scelta, e senza giudizio.

Quintiliano si oppose con tutto vigore a questo cattivo gusto; e proccurò di riformare le Declamazioni, riducendole alla prima loro origine, e rendendole simili alla pratica Forense. Non credendosi però in debito di far fronte dirittamente alla piena di quel costume; si mitigò in qualche cosa, e volle cedere sino ad un certo segno. E' cosa degna il sapersi in qual modo giustifica da se medesimo la sua compiacenza in questo proposito.

„ Sarà dunque vero (*a*), gli si dice- [illegible] „ va

pitu, hoc tantum proficiunt, ut, cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos. Et ideo ego adolescentulos existimo in Scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quæ in usu habemus, aut audiunt, aut vident... sed mellitos verborum globulos, & omnia dicta factaque quasi papavere & sesamo sparsa. *Petron. in init.*

(*a*) Quid ergo? Nunquam hæc supra fidem, & poetica (ut vere dicam) themata juvenibus pertractare permittemus, ut expatientur, & gaudeant materia, & quasi in

„ va che non si abbia a permettere mai
„ a' Giovanetti il trattare straordinarj
„ argomenti? Non mai di rallentare la
„ briglia allo spirito, e dare sfogo alla
„ riscaldata immaginazione, e gonfiare
„ la Eloquenza, e lo stile? Ciò sarebbe
„ per lo migliore, Quintiliano risponde.
„ Ma però si attengano per lo meno a
„ ciò ch'è grande, a ciò, ch'è tumido;
„ e non si lascino rapire dalle cose, che
„ agli occhj di acuta vista riescono ri-
„ dicole, e stravaganti. Finalmente se
„ debbe usarsi qualche indulgenza a' no-
„ stri Declamatori, lasciamoli empiersi,
„ e gonfiarsi quanto vorranno, purchè
„ sappiano, che siccome si mettono, per
„ un tempo determinato certi Animali
„ all' erba per impinguarli, e dappoi,
„ dopo d' aver loro dalle vene tratta por-
„ zione di sangue, si rimandano al loro
„ cibo

in corpus eant? Erat optimum. Sed cer-
te sint grandia & tumida, non stulta et-
iam & acrioribus oculis intuenti ridicula.
Ac, si jam cedendum est, impleat se De-
clamator aliquando, dum sciat, ut qua-
drupedes, cum viridi pabulo distentæ sunt,
sanguinis detractione curantur, & sic ad
cibos viribus conservandis idoneos redeunt:
ita sibi quoque tenuandos adipes, & quic-
quid humoris corrupti contraxerit, emit-
tendum, si esse sanus ac robustus volet.
Alioqui, tumor ille inanis primo cujusque
veri operis conatu deprehendetur. *Quin-
til. l. 2. cap. 11.*

„ cibo ordinario proprio a conservar loro
„ le forze, così debbono diffidare della
„ loro pienezza, e levarsene le viziose
„ superfluità, se vogliono che le loro
„ produzioni sieno veramente sane, e vi-
„ gorose. Per altro alla prima pubblica
„ azione, che dovranno imprendere, si
„ vedrà, che quella pretesa pienezza,
„ non era se non gonfiezza, e tumore,„.
Con prevenzioni sì savie le Declamazioni potevano essere molto utili a' Giovanetti. Non bisogna [a] da loro chiedere, nè aspettare Discorsi perfetti. Si può anzi sperar bene da una mente seconda, e abbondante, che fa degli sforzi, anche se talora dovesse dare ne' trasporti. E' bene, che in tale età si trovi qualche cosa da togliere. Quando un Giovanetto si era molto da se affaticato nel maneggiare il suggetto, che gli era stato dato a trattare, portava seco il componimento nella scuola, e lo leggeva alla presenza di tutti i suoi Compagni. Alcune volte il Maestro, per renderli più attenti, e formare in loro il giudizio, gl' interrogava se avevano udita cosa, che meritasse biasimo, o lode in ciò ch'

[a] In pueris oratio perfecta nec exigi, nec sperari potest; melior autem est indoles læta, generosique conatus, & vel plura justo concipiens interim spiritus. Nec unquam me in his discentis annis offendat, si quid superfuerit. *Quintil. lib.* 2. *c.* 4.

ch'era stato letto. Egli stesso poi pronunziava il giudizio, che meritava di farsene, o sia de' pensieri, o della espressione, e della maniera; mostrava i luoghi, che meritavano qualche maggiore chiarezza, ch' erano troppo lunghi, e troppo brevi, mescolando sempre parole dolci, o di lode nel suo esame critico, acciò fosse meglio ricevuto. „ Quanto „ a me (a), dice Quintiliano, quando „ vedeva de' Giovanetti, che davano un „ poco troppo di vivacità al loro stile, „ e che i pensieri erano piuttosto arditi che solidi, per ora, io loro diceva, la cosa non va male, ma verrà „ il tempo, in cui non vorrò poi permettervi tale licenza. In questa maniera si vedevano adulati dal canto „ dello spirito, senz'essere ingannati da „ quello del giudizio „.

Quando il Giovanetto, dopo i consigli del Maestro, aveva bene ritoccata la opera sua, si preparava a pronunziarla pubblicamente; ed era questo uno de' maggiori avvantaggi dello studio, che si faceva nella Rettorica, e nel medesimo tempo il più fastidioso tra gli esercizj del Maestro, come osservò il Poeta Satirico.

De-

(a) Solebam ego dicere pueris aliquid ausis licentius, aut lætius, laudare illud me adhuc; venturum tempus quo idem non permitterem. Ita & ingenio gaudebant, & judicio non fallebantur. *Id. ibid.*

Juven. Sat. 7. *Declamare doces, o ferrea pectora, Vecti.*

Si radunavano i Congiunti, e gli Amici; e un Padre non aveva maggiore allegrezza quanto il vedere il Figliuolo riuscire in quelle Declamazioni, che lo preparavano alle Orazioni del Foro, e lo mettevano in istato di distinguersi un giorno con lode.

l. 2. c. 5. Aveva forse renduto stupore, che tra i differenti esercizj di Rettorica, non si sia mai parlato della lettura, e della spiegazione de' buoni Autori, la sola, ch'è capace di formare perfettamente il buon gusto de' Fanciulli, e d'insegnar loro a comporre aggiustatamente. Quintiliano confessa, che questa mancava nel tempo in cui incominciò ad insegnar la Rettorica. Ne conosceva sino dall'ora la utilità, e pose quell'esercizio in pratica in risguardo ad alcuni Giovanetti, cui insegnava privatamente, e i cui Parenti gli avevano chiesto in grazia, che loro spiegasse gli Autori. Ma avendo trovato il costume contrario stabilito nelle Scuole, non ebbe il coraggio di allontanarsi dall'antica maniera; tanta è la forza e lo imperio del costume sopra le menti. Convinto della somma importanza di tal uso per gli Giovanetti, non cessa di raccomandarlo con premura ne' suoi libri della Instituzione dell'Oratore; e siccome i Maestri di Gramatica avevano il debito di spiegare i Poeti, così vuo-

vuole, che quelli della Rettorica facciano conoscere gli Oratori, e gl' Istorici; ma sopra tutto gli Oratori, leggendoli con loro, e facendo loro capire tutte le bellezze: e colloca questo esercizio (*a*) al di sopra di tutti i precetti di Rettorica, per quanto eccellenti possano essere, a' quali preferisce infinitamente gli esempj. Aggiugne, che le cose, che il Retore insegna, sono poste sotto gli occhj dall' Oratore. L' uno mostra a' Fanciulli la strada per cui debbono camminare; l' altro li prende come per la mano, e ve li guida: *Quæ Doctor præcipit, Orator ostendit.* l. 10. c. 1.

Mi sono forse un poco troppo diffuso intorno alle cose, che risguardano lo eccellente Maestro di Rettorica, di cui ho citati molti luoghi, e però debbo domandarne scusa al Lettore. Lo prego pertanto perdonarmi un' affetto troppo distinto per Quintiliano, ch' è l' Autore mio favorito, e che per lo corso di più di quarant' anni mi ha somministrata la materia per le mie lezioni al Collegio Reale. Confesso d' essere talmente preso, e allettato dalla lettura di que' Libri suoi, che mi pajono sempre nuovi; e tanto più gli stimo, quanto non tro-

vo

(*a*) Hoc diligentiæ genus ausim dicere plus collaturum discentibus, quam omnes omnium artes . . . Nam in omnibus fere minus valent præcepta, quam exempla. *Quintil. lib. 2. cap. 5.*

vo Autore veruno più capace di fortificare lo spirito de' Giovanetti contro il falso gusto della Eloquenza, il quale pare, che a' nostri giorni voglia prevalere, e diventar dominante.

Si annoverano molti Santi, che hanno insegnata Rettorica; e con il loro profondo sapere hanno fatto sommo onore a questa Professione; e molto di più con la solida loro pietà; come a dire San Cipriano, Santo Gregorio Nazianzeno, Santo Agostino, e l'ultimo di questi parla di un certo Retore nominato Vittorino, in onore del quale era stato eretta una statua in Roma, ove con le sue dotte lezioni fatte a' Figliuoli de' Senatori più illustri si era conciliata una grande stima. Il racconto della sua conversione (imperocchè aveva coraggiosamente rinunziato agli errori del Paganesimo, e si era fatto Cristiano) molto contribuì a quella di Santo Agostino.

Confess. l. 8. c. 2.

CAPITOLO QUARTO.
DE' SOFISTI.

Nella materia, che sono per trattare in questo luogo, mi ha servito di grande ajuto l'Opera del Signor Ardione sopra *l'origine, e il progresso della Rettorica nella Grecia*, benchè di quella una sola piccola parte abbia fin ora veduta la pubblica luce.

E' dif-

E' difficile cosa il dare una giusta idea, e una esatta difinizione de' Sofisti, perchè il loro stato e la fama è stata soggetta a molti cambiamenti. Ne' principj questo fu un titolo molto onorevole; poi moltissimo screditato da' vizj de' Sofisti, e dall' abuso che facevano de' loro talenti, diventò un nome spregevole, e odioso. Finalmente quel medesimo titolo, quasi riabilitato dal merito di quelli, che lo portavano, tornò in onore per un lungo corso di secoli, quantunque non per questa ragione da molti se ne facesse un mal' uso.

Il nome di Sofista era molto ampio appresso gli Antichi, e si dava a tutti quelli, che avevano la mente adornata di cognizioni utili, e dilettevoli, e le comunicavano agli altri, o con la voce, o in iscritto sopra qualunque scienza, o materia. Da ciò può comprendersi quanto fosse onorata questa qualità ne' suoi principj, e quanto rispetto dovesse conciliare a quelli, che distinguendosi con merito particolare, si applicavano a formar gli Uomini alla virtù, alle scienze, o al governo dello Stato. La pruova maggiore, che possa darsi, dice Isocrate, della stima singolare, che si aveva per gli Sofisti, si è, che Solone, il primo tra gli Ateniesi, che portò il nome di Sofista, fu giudicato da' nostri maggiori il più degno d' essere posto alla testa del Governo. Erodoto lo annovera

περὶ ἀντιδόσεως. p. 677.

l. 1. c. 29.

vera tra i Sofisti, dalle ricchezze di Creso, e dal suo amore per le belle Arti, chiamato nella sua Corte.

Allora che con lo acquisto degli Stati di Creso l'Asia Minore restò soggetta all'Arme de' Persiani, la maggior parte de' Sofisti ritornarono in Grecia, e la Città d'Atene divenne, sotto il governo di Pisistrato, e de' suoi Figliuoli, lo asilo, e l'abitazione diletta degli Uomini dotti.

Per ben capire di quale soccorso furono alla Grecia, basti ricordarsi de' benefizj importanti fatti a Pericle; intendo parlare in ordine alla Politica, e al Governo.

Plato in Pericl. p. 269.

Tutte le Arti, il cui oggettto è grande, e considerabile, hanno bisogno in quelli, che le coltivano, d'uno spirito di discussione, e di una profonda cognizione della natura. Da quì nasce il costume di concepire alti pensieri, e sublimi, e quindi si arriva alla perfezione. Pericle unì alle felici naturali disposizioni l'uso di meditare, e di entrare con il pensiere nel midollo delle materie. Avendo avuto per maestro ANASAGORA, che seguiva questo metodo in ogni cosa, imparò da lui ad ascendere a' principj delle cose, e con modo particolare si applicò allo studio della natura. La storia ci racconta l'uso, che ne fece in occasione d'una improvvisa ecclissi del Sole, che cagionò nella sua armata mariti-

Plutarc. in Pericl. p. 153.

tima una universale costernazione. Anasagora, versatissimo in queste materie, conferivale come principale suo oggetto con Pericle, che seppe trarre ciò, che gli conveniva per applicarlo alla Rettorica.

DAMONE, che successe ad Anasagora appresso a Pericle, si spacciava solamente per Musico, ma sotto questo nome, e sotto quella professione asconqeva moltissima scienza. Pericle passava i giorni interi con lui, o fosse per rendersi perfetto nelle cognizioni di già acquistate, o per acquistarne di nuove. Damone era l' uomo più amabile che fosse al Mondo; e in lui si trovavano de' ripieghi intorno a qualunque materia, sopra cui fosse consultato. Aveva studiata fino dentro alle viscere la natura, e gli effetti delle differenti spezie di Musica. Componeva come uomo dottissimo, e le opere sue tendevano tutte ad inspirare negli animi l'orrore al vizio, e l' amore alla virtù.

Id. ibid. & p. 154. Plato in Lach. p. 180.

Per quanta diligenza avesse usata quel Sofista per nascondere la vera sua professione, i suoi nimici, o piuttosto quelli di Pericle, si accorsero con il benefizio del tempo, che la sua Cetra non era se non una maschera, con cui si cuopriva per non essere conosciuto. Allora incominciarono a screditarlo tra il Popolo, colorendolo come ambizioso, inquieto, e che favoriva la Tirannìa. Furono assistiti con tutta forza da' Poeti Comici;

rap-

rappresentandolo come ridicolo. Finalmente fu chiamato in giustizia e bandito con la pena dell' Ostracismo, benchè le maggiori sue colpe fossero il proprio merito, e l'amore di Pericle.

Plut. in Pericl. p. 165. 169. Athen. l. 13. p. 608. Hesych. in voce Θαργηλία. Suid. ibid.

Questo illustre Ateniese (Pericle) ebbe anche un' altro Maestro, tanto se parliamo della Eloquenza, quanto della Politica, il cui nome, e la professione debbono farci maravigliare; questa fu la famosa ASPASIA di Mileto. Questa femmina, celebre per la sua bellezza, per la sua virtù, e per la sua eloquenza, faceva nel tempo stesso due differenti mestieri; quello di Meretrice, e di Sofista. La sua casa serviva di radunanza a' personaggi più gravi di Atene. Dava lezioni di eloquenza, e di Politica con tanta convenienza, e modestia, che i mariti non avevano difficoltà di condurci le mogli, ed elleno potevano fermarvici senza pericolo di rimanere da ciò svergognate.

Costei aveva seguito nelle sue direzioni, e ne' suoi studj l'esempio d'un' altra Meretrice pure di Mileto nominata TARGELLIA, che co' suoi rari talenti aveva meritato il titolo di Sofista, e con la sua infinita bellezza era stata innalzata al colmo della grandezza. Nel tempo in cui Serse meditava la conquista della Grecia, l'aveva impegnata a mettere in pratica le sue bellezze, e il suo spirito per far entrare nel suo partito

tito molte Città della Grecia ; e in effetto lo servì secondo la sua volontà. Si fermò finalmente nella Tessaglia, del cui Sovrano divenne sposa, e visse in Trono per lo spazio di trent'anni.

Aspasia al molto spirito, e alla bellezza univa una profonda cognizione della Rettorica, e della Politica. Socrate, quell'uomo grande, e famoso, si recava a gloria d'essere debitore alle sue istruzioni di tutto ciò, che sapeva di eloquenza, e a lei attribuiva il merito di avere formato il maggiore di tutti gli Oratori del tempo suo. Dice anche *in Platone*, che Aspasia aveva avuta la maggior parte in quella Orazione funebre, che Pericle recitò in lode degli Ateniesi morti con le armi alle mani in favor della Patria, la quale riuscì tanto ammirabile, che dopo d'avere finito, i padri, e le madri di quelli ch'erano stati lodati, corsero ad abbracciarlo, e gli diedero delle corone, e delle fasce come si usava con gli Atleti, che avevano vinto.

Pericle viveva in poco buona armonia con la moglie, la quale si contentò di separarsi da lui. Dopo d'averla maritata ad un'altro, sposò in suo luogo Aspasia, con cui passò la sua vita con pace perfetta. Era costei da molto tempo esposta alle penne satiriche de' Poeti, che nelle loro Commedie la figuravano ora sotto il nome di Onfale, talvolta

sot-

fotto quello di Dejanira, e tal'altra fotto quello di Giunone. Non fi fa di certo fe avanti, o dopo il matrimonio fu accufata appreffo a' Giudici per materie d'empietà in punto di Religione. Sappiamo folamente, che Pericle ebbe molta difficoltà per liberarnela, e che per giuftificarla adoperò tutto il fuo credito, e la eloquenza.

Plut. in Pericl. 169

E' cofa degna di lagrime, che Afpafia abbia difonorato con la irregolarità de' coftumi, e con la profeffione di Meretrice, tante belle qualità, che la rendevano per altro così ftimabile, con le quali, fenza quella macchia avrebbono fatto infinito onore al fuo feffo. Quefte però fanno vedere di che fia capace quel feffo, e fino a qual fegno poffa portare i talenti dello fpirito, e anche la fcienza di governare.

Oltre ad Anafagora, a Damone, e ad Afpafia, i quali erano ftati i principali Maeftri di Pericle nella Politica, e nella eloquenza, aveva anche introdotti in fua cafa parecchj altri Sofifti famofi. Da ciò chiaramente fpicca quale foffe la ftima, e l'ufo, che dagli uomini più infigni dell'Antichità fi faceva delle Scienze; i quali non le rifguardavano come un femplice divertimento, adattato al più al più a foddisfare la curiofità dello fpirito con la rarità delle cognizioni, ma incapace a formare gli uomini al governo degli Stati.

Gli

Gli onori straordinarj renduti a' Sofisti in tutta la Grecia fanno vedere quanto erano considerati, e stimati. Quando arrivavano in una Città erano incontrati dalla folla del Popolo, e facevano l' ingresso, che rassomigliava a un Trionfo. Si creavano Cittadini di quella Città, si accordava loro ogni sorta d'immunità, e loro s' innalzavano delle Statue. Roma n' eresse una ad onore del Sofista Proerese (*Eunapio*), che vi era andato per ordine dell' Imperadore Costante. Non può immaginarsi nessuna cosa, nè più gloriosa, nè più piena di adulazione della Iscrizione di quella Statua: REGINA RERUM ROMA REGI ELOQUENTIÆ, cioè, *Roma la Regina del mondo al Re della Eloquenza*.

S. Chrysost. in Epist. ad Ephes.

La esperienza, che si era fatta nella maggior parte delle Città del benefizio renduto da' Sofisti a quelli, ch' erano incaricati de' pubblici affari, e spezialmente per la educazione de' Fanciulli, fu quella, che loro fece avere que' contrassegni gloriosi di stima, e di distinzione. In fatti non può negarsi, che con le loro fatiche non avessero acquistate abbondantissime cognizioni, e non si fossero distinti in maniera particolare con il dono del ben parlare. I più famosi, e che vissero al tempo di Socrate, sono Gorgia, Tisia, Protagora, e Prodico.

GORGIA è soprannominato *Leontino*, per essere nato in Lentini Città della Sicilia.

Diod. l. 12. p. 106.

cilia. I suoi Cittadini, ch' erano in guerra con quelli di Siracusa, lo scelsero, come il più illustre Oratore, che fosse tra loro, per implorare il soccorso degli Ateniesi. Piacque talmente agli Ateniesi la sua eloquenza, che ottenne tutto ciò che desiderava. Siccome la sua maniera di dire era affatto nuova tra gli Ateniesi, fece anche lo effetto d' innamorargli con lo splendore delle voci, de' pensieri, de' modi, e delle figure; e con tali sorte di periodi (a) artifiziosamente lavorati, e per così dire posti in linea, cosicchè tutti i membri con varietà, e nel tempo stesso con uguaglianza studiata corrispondevano gli uni agli altri aggiustatissimamente, e formavano una misurata cadenza e compassata, la quale adulava con diletto l'orecchio. Tali gentilezze, imperocchè possono bene chiamarsi con questo nome, si tollerano quando sono rare, e hanno la stessa grazia quando si adoperano con sobrietà, come fa Cicerone; ma Gorgia le usava senza ritegno. Nel suo stile ogni cosa era piena di brio, e l'Arte

(a) Paria paribus adjuncta, & similiter definita; itemque contrariis relata contraria, quæ sua sponte, etiamsi id non agas, cadunt plerumque numerose, Gorgias primus invenit; sed his est usus intemperanter. *Orat. n.* 175.

Gorgias avidior est generis ejus, & his festivitatibus (sic enim ipse censet) insolentius abutitur. *Ibid. n.* 176.

l'Arte era tutta nuda, e scoperta. Andò a farne pompa in un maggiore Teatro, cioè ne' Giuochi Olimpici, e dappoi ne' Pitj, e fu ammirato da tutta la Grecia. Gli furono con prodigalità (a) attribuiti tutti gli onori, e in Delfo gli fu eretta una Statua d'oro con esempio, che non si era mai più veduto in altri.

Gorgia fu il primo, che in una radunanza numerosa ebbe coraggio di vantarsi, ch'era pronto a rispondere in ogni materia, che gli si fosse proposta; cosa che divenne assai rara dappoi. Con ragione si ride Crasso di una vanità così pazza, o piuttosto, come la chiama, d'una impudenza tanto ridicola.

1. De Or. n. 103.

Giunse alla età di cento sett'anni, senza interrompere i suoi studj, e mentre gli fu domandato, come poteva mantenersi in così lunga vita, rispose, che la vecchiezza non gli aveva mai data veruna occasione di lamentarsi.

De Senect. n. 13.

Tra' suoi Discepoli Isocrate fu il più illustre, e quello che più degli altri gli ha fatto onore.

TISIA era Compatriotto di Gorgia, anzi secondo alcuni, gli fu Compagno nella sua deputazione verso gli Ateniesi. Fu molto stimato, ed ebbe Lisia per discepolo, del quale parlerò nel progresso.

Pausan. L. 6. p. 376.

T 2 PRO-

(a) Gorgiæ tantus honos habitus est a tota Græcia, soli ut ex omnibus, Delphis, non inaurata statua, sed aurea statueretur. 3. *de Orat.* n. 127.

PROTAGORA di Abdera nella Tracia, era a' tempi di Gorgia, e forse anche poco prima di lui; aveva il medesimo gusto, ed ebbe, com' egli, molta fama nella Eloquenza. La insegnò per lo spazio di quarant' anni; e con quella professione radunò ricchezze più considerabili di quante avesse potuto raccogliere Fidia, o dieci altri Statuarj simili a lui. Così lasciò scritto Socrate in Platone.

Plat. in Menon. p. 91.

Aulo Gellio riferisce un contrasto molto particolare accaduto fra Protagora, e uno de' suoi Scolari. Costui si chiamava Evalto, che spinto da un' ardente desiderio di rendersi famoso Avvocato andò trovare Protagora. Si accordò il prezzo, imperocchè quello era il punto donde s' incominciava con que' Maestri; e il Retore s' impegna di rivelare ad Evalto i più segreti misterj della Eloquenza. Lo Scolaro dal canto suo esborsa prontamente la metà del prezzo stabilito, e promette il rimanente dappoichè avrà guadagnata la prima lite che tratterà. Protagora senza perdere momento di tempo fa mostra di tutti i suoi precetti, e dopo un gran numero di Lezioni pretende avere posto lo Scolare in istato di far la bella figura nel Foro, e lo affretta a dare le pruove del suo sapere. Evalto, o fosse per timore, o per qualche altro motivo, va prolungando, e si ostina a non voler porre in esercizio il suo nuovo talento. Il Retore, stanco di tanta osti-

Lib. 5. c. 10.

ostinazione, lo chiama avanti a'Giudici. Ivi, sicuro della vittoria, qualunque fosse per nascere la sentenza, parla con ingiurie contro al Discepolo. „ Se la sen-
„ tenza è in mio favore, gli disse, voi
„ siete obbligato a pagarmi; se la ho
„ contraria, ella vi fa guadagnare la
„ prima lite, e per la legge del nostro
„ patto diventate subito mio debitore „.
Credeva, che questo argomento non ammettesse risposta. Evalto, senza lasciarsi spaventare, subito replicò: „ Accetto la
„ alternativa; perchè se si giudica in
„ mio favore, voi perdete la causa; s'
„ ella fa per voi, la convenzione mi
„ assolve; perdo la prima causa, e non
„ ho più debito „. I Giudici, imbrogliati da tale ingannevole alternativa, lasciarono la causa indecisa, e, secondo tutte le apparenze fecero, che Protagora si trovasse pentito di avere così bene istruito quel suo Discepolo.

PRODICO, dell'Isola di Cea, ch'è una delle Cicladi, contemporaneo di Democrito, e di Gorgia, e Discepolo di Protagora, fu uno de' più celebri Sofisti della Grecia. Fioriva nella ottantesima sesta Olimpiade, ed ebbe tra gli altri Scolari Euripide, Socrate, Terameno, e Isocrate.

Non isdegnò d' insegnare privatamente in Atene, benchè ivi fosse in qualità d' Ambasciadore per gli suoi Cittadini, da' quali era stato onorato di molti pub-

segnava tutto il misterio. In fatti quel Sofista aveva de'discorsi per ogni prezzo, da due oboli fino a cinquanta dramme. Può darsi nessuna cosa più sordida!

La Favola di Prodico, in cui suppone, che la Virtù, e la voluttà mascherate in abito di femmine si presentassero ad Ercole, e proccurassero tutte due a gara di trarlo a se, è stata con giustizia esaltata da molti Autori. Senofonte l'ha esposta ampiamente, e con molti ornamenti, e dice nulladimeno, ch'era molto più lunga, e più adornata nello Scritto medesimo composto da Prodico sopra l'argomento di Ercole. Anche da Luciano è stata ingegnosamente imitata.

L. 2. Memorab. p. 737. 740. Cic. Offic. l. 1. n. 118.

Gli Ateniesi fecero morire questo Sofista, come quello che corrompesse i costumi della Giovanezza. Si crede, che l'accusa fosse d'insegnare a'suoi Scolari materie contro alla Religione.

La fama di questi Sofisti non durò lungo tempo. Ho già dimostrato nella vita di Socrate, che quel grand'Uomo che si credette obbligato, come buon Cittadino, di disingannare il Pubblico in proposito de' Sofisti, riuscì a farli conoscere per quelli, ch'erano, traendo loro dal volto la maschera, che ricuopriva tutti i loro difetti. Gl'interrogava nelle pubbliche conferenze con aria di simplicità, e quasi d'ignoranza, che nascondeva un'arte infinita, come un'

T 4 Uomo,

Uomo, che cercava a istruirsi e a profittare de' loro lumi; e conducendoli di proposizione in proposizione, delle quali non prevedevano nè la conclusione, nè le conseguenze, li faceva cadere nelle assurdità, che rendevano sensibile, e facevano toccare come con il dito la falsità di tutti i loro discorsi.

Due cose principalmente contribuirono a screditarli quasi generalmente. Si spacciavano per Oratori perfetti, che soli possedessero il dono del ben parlare, e avessero ridotta la Eloquenza al più alto grado, cui potesse giammai arrivare. Si recavano ad onore di poter parlare estemporaneamente, e senza prepararsi, intorno ad ogni suggetto, che loro fosse proposto. Si vantavano di poter fare negli Uditori quale impressione più loro piacesse; d'insegnare (a) in quale maniera potesse rendersi buona la più cattiva Causa del Mondo; e a far comparire (b), con la forza del discorso, le cose piccole per grandi, e le più grandi per piccole. Così, parla Platone di Gorgia, e di Tisia. Erano u-
gual-

(a) Docere se profitebantur, arrogantibus sane verbis, quemadmodum causa inferior (ita enim loquebantur) dicendo fieri superior posset. *In Bruto n.* 30.

(b) Τὰ σμικρὰ μεγάλα, ἔ τὰ μεγάλα σμικρὰ φαίνεσθαι ποιῶσι διὰ ῥώμην λόγυ. *in Phædro pag.* 267.

gualmente pronti a sostenere la parte negativa, e l' affermativa in ogni materia. Tenevano il vero in conto di nulla nel discorso; facevano servire i giri della loro eloquenza, non a pruovare, e a fare amare la verità, ma ad un puro giuoco di spirito, e a dare alla falsità il colore del vero, e al vero quello del falso.

Il gran Teatro, su cui cercavano di fare la più bella comparsa, era ne' Giuochi Olimpici. Ivi, siccome ho già detto, in presenza d' un' infinito numero di Uditori radunatisi da tutte le parti della Grecia facevano pompa con affettazione di tutto ciò, che la Eloquenza ha di più sublime. Poco attenti alla solidità delle cose, impiegavano tutte le cose più luminose, e le più capaci di abbagliare, proponendosi per unico fine di piacere alla moltitudine, e di riportarne i voti. Nè ciò mancava; poichè i loro discorsi erano seguiti dall' universale applauso. Ben si comprende, senza che io il dica, ove una tale affettazione poteva condurli, e quanto era propria a rovinare il gusto della buona, e sana Eloquenza.

Queste sono le cose, che Socrate non cessava di rappresentare agli Ateniesi, siccome vediamo in molti Dialoghi, ne' quali Platone lo fa parlare in questo proposito. Non accade già immaginarsi, che quando attacca, e scredita la Retto-

torica, come fa spesso, ciò sia perchè se la prenda con la vera, e buona Rettorica. La stimava quanto occorreva, ma non poteva tollerare l'abuso indegno, che ne facevano i Sofisti, nè fare applauso in compagnia della moltitudine ignorante a' discorsi, che non avevano veruna solidità, nè veruna bellezza reale. Laddove la Eloquenza, come una maestosa Regina è ammantata di ornamenti pomposi, e splendidi proprj a dinotare la sua dignità, ma che però nulla hanno di affettato, e non escono dal naturale, da' Sofisti le erano dati in prestito abiti stranieri, molli, ed effemminati come a Meretrice, che trae tutte le grazie sue da' belletti, che non ha se non una bellezza non sua, e che alletta al più le orecchie con il suono della voce dolce, e armonica. Questa è la idea, che ci danno, simile a quella di Socrate, Quintiliano, e San Girolamo della Eloquenza de' Sofisti; anzi sono sicuro, che farò cosa grata se registrerò qui le loro stesse parole. *Quapropter eloquentiam, licet hanc (ut sentio enim dicam) libidinosam resupina voluptate auditoria probent, nullam esse existimabo, quæ ne minimum quidem in se indicium masculini & incorrupti, ne dicam gravis & sancti viri, ostendet... Quasi ad Athenæum & ad Auditoria convenitur, ut plausus circumstan-*

Quintil. l. 5. c. 13.

S Hier. Præf in l. 3. Com. ad Galat.

ſtantium ſuſcitentur, ut oratio Rhetoricæ Artis fucata mendacio, quaſi quædam meretricula procedat in publicum, non tam eruditura populos, quam favorem populi quæſitura, & in modum pſalterii & tibiæ dulce canentis ſenſus demulceat audientium. Le Perſone prudenti avviſate dalle frequenti rimoſtranze di Socrate ſi accorſero bene e preſto del falſo zelo della loro eloquenza, e diminuirono molto della ſtima, che avevano formata di que' Sofiſti.

Una ſeconda ragione finì di ſcreditarli, cioè i difetti, e i vizj, che ſi oſſervarono nelle loro maniere. Erano ſuperbi, arroganti, orgoglioſi, ſprezzatori degli altri, e ſtimatori di loro medeſimi. Si gloriavano d' eſſere i ſoli che ſapeſſero, e foſſero capaci d'inſegnare a' Giovanetti i precetti della Rettorica, e della Filoſofia. Promettevano a' Parenti con un' aria di ſicurezza, o piuttoſto d'impudenza di riformare perfettamente i coſtumi corrotti de' Fanciulli, e di dar loro in breve tempo tutte le cognizioni neceſſarie per occupare i poſti più ragguardevoli dello Stato.

Non facevano però tutte le dette coſe gratuitamente, nè ſi piccavano d' eſſere generoſi. Il loro principale difetto era l' avarizia, e il deſiderio inſaziabile di arricchirſi. Si potrebbe dire di loro il bel detto, che fu pronunziato

Luciano. quando Apollonio (a) Filosofo Stoico fu chiamato dall'Oriente dallo Imperadore Antonino per essere Maestro di Marc' Aurelio da lui adottato. Costui avendo condotto seco a Roma parecchj altri Filosofi, tutti Argonauti, disse un
Demonace. Cinico di que' tempi; *Costoro sono disposti a cercare il Vello d'Oro*. I Sofisti vendevano a ben caro prezzo le loro lezioni; e siccome avevano trovato il modo d'ingannare i Parenti con le loro promesse magnifiche, che tutti erano infatuati della loro virtù, e del merito, gli condannavano arditamente a pagare, e si approfittavano dell'ardente desiderio, che dimostravano di vedere bene educati i loro Figliuoli. Protagora (b) voleva da' suoi Scolari, per impara-

(a) *Questo è quell' Apollonio medesimo, ch' essendo giunto a Roma, ricusò di andare a Corte, dicendo, che toccava allo Scolare il visitare il Maestro. Antonino si pose a ridere della pazza superbia, e del torto giudizio di quello Stoico, che si era contentato di venire d'Oriente, e ch' essendo in Roma non voleva andare dalla sua Casa al Palazzo, e lasciò che Marc' Aurelio andasse a lui. Quel Principe andò a ricevere le Lezioni, e seguitò anche dopo d'essere assunto al Trono Imperiale.*

(b) A Protagora decem millibus denariorum didicisse artem quam edidit, Evathius dicitur. *Quintil. lib. 3. cap. 1.*

parare da lui la Rettorica cento Mine, ovvero dieci mila dramme; cioè cinque mila lire. Gorgia, secondo Diodoro Siculo, e Svida, esigeva la somma stessa. Questo fu il prezzo, che costarono a Demostene le Lezioni d'Isèo, che fu suo Maestro di Rettorica.

Diod. l. 12. p. 106. Plut. in. Isaeo.

La disinteressatezza di Socrate, che non aveva nè eredi, nè rendite, era quella, che con il confronto faceva anche molto più conoscere la sordida avidità de' Sofisti, ed era una continua censura della loro condotta, più forte di tutti i più vivi rimproveri, che loro avessero potuto farsi.

Al dispetto di que' difetti, ch' erano proprj di molti fra loro, imperocchè alcuni n' erano privi, bisogna confessare, che i Sofisti hanno renduti de' grandi servizj al Pubblico per l'avanzamento delle scienze, delle quali furono quasi i depositarj per lo corso di molti Secoli.

Molte Città della Grecia, e dell' Asia, nelle quali si andava da varj Paesi a bere, come dalla sorgente tutte le Scienze, hanno dati in ogni tempo de' Sofisti assai rinomati. Per terminare l' Articolo presente, non parlerò se non di uno solo; e sarà il famoso Libanio.

LIBANIO era nato nella Città d'Antiochia da onesta Famiglia; studiò in Atene, e vi si fermò quattro anni. Nella età di venticinqu' anni fu nominato dal Proconsole per insegnare la Rettorica,

Lib. in vita sua.

ca, ma questa nominazione non ebbe effetto. Era zelantissimo partigiano, e difensore del Paganesimo, per lo che fu poi particolarmente stimato da Giuliano Apostata. Con il suo spirito, e con la eloquenza acquistò anche un sommo concetto.

S.Gregor. Naz. Orat. 20. p.325. An. di G. C. 351.

Si distinse principalmente in Costantinopoli, e in Antiochia. Professò belle Lettere nella prima di queste due Città alcuni anni in varj tempi, e ivi fece stretta amicizia con San Basilio. Questo Santo prima d'andare ad Atene passò per Costantinopoli; e siccome quella Città fioriva allora per un gran numero di Sofisti, e di Filosofi eccellentissimi, la vivacità, e la grandezza del suo spirito le rapì in poco tempo quelli, ch'erano i migliori. Libanio, del quale pare che San Basilio si fosse renduto Discepolo, lo rispettava già, benchè giovane, a cagione della gravità de' suoi costumi degni della sapienza di un Vecchio: e ciò che ammirava anche più si è, dic'egli, che viveva in una Città, in cui tutte le attrattive del piacere si trovavano in abbondanza. Quando sentì narrarsi, che quel Santo, malgrado alla sua fama, aveva fatta la risoluzione di ritirarsi dal Mondo, non potè trattenersi, benchè Gentile, dallo ammirare un'azione sì generosa, la quale uguagliava tutte le maggiori, che in nessun tempo avessero fatto i Filosofi suoi. In tutte le lettere

Epist.Liban.

scrit-

scrittegli da San Basilio si vede la stima particolare, che faceva delle sue Opere, e l'amore, che aveva per lui. Gl'indirizzava tutti i Giovanetti di Cappadocia, i quali volevano approfittarsi nella eloquenza, come al più dotto Maestro di Rettorica, che allora vivesse, e n'erano ricevuti con distinzione particolare. In occasione di uno di que' Giovanetti, ch'era stato mal provveduto di beni dalla Fortuna, disse una cosa, che gli fa molto onore; e fu, che ne' suoi Scolari nulla considerava le ricchezze, ma la volontà; e che se trovava un Giovane povero, che mostrasse un gran desiderio d'apprendere, lo preferiva senza esitanza a tutti i più ricchi; e ch'era molto contento (a) quando quelli, che nulla potevano dare, erano bramosi di ricevere. Aggiugne di non avere avuta la fortuna d'incontrarsi in tali Maestri. In fatti il disinteresse non era la virtù de' Sofisti. Quelli, che sono incaricati della professione d'insegnare, ben sanno, che ordinariamente il terreno più fertile del merito è la povertà.

Scrive a Temistio, celebre Sofista, da' suoi talenti, e dalla sua saviezza innalzato alle prime cariche dello Stato, in maniera che mostra, che Libanio aveva de' nobili sentimenti, e ch'era innamorato del Bene del Pubblico. „ Non mi

„ ras-

(a) Ἀρκεῖ τῷ μὴ δυναμένῳ δοῦναι, τὸ βουληθῆναι λαβεῖν.

„ rallegro, gli dice, che il governo del-
„ la Città sia stato dato a Voi, ma mi
„ rallegro con la Città della scelta, che
„ ha fatta della vostra persona per reg-
„ gere questa Piazza importante. Voi
„ non avete bisogno di nuove dignità,
„ ma essi ha necessità d'avere un Go-
„ vernatore quale Voi siete „.

Sarebbe desiderabile, che Libanio fosse stato irreprensibile ne' costumi, com' era stimabile per lo carattere dello spirito, e della eloquenza. E' accusato d'essere troppo ripieno della stima di se medesimo, e troppo grande ammiratore delle sue Opere. Ciò non debbe fare molto stupore; poichè potrebbe dirsi, che la vanità era la virtù del Paganesimo.

Libanio passò gli ultimi trentacinqu'anni della sua vita nella Città di Antiochia, dall'anno 354. fino verso al 390. e ivi insegnò la Rettorica con gran fortuna. Il Cristianesimo gli proccurò la felicità di avere in quella Città un' illustre Discepolo nella persona di San Giangrisostomo. La Madre di quel Santo, la quale nulla risparmiava per bene educarlo, volle che fosse scolaro di Libanio, ch'era il più dotto, e il più famoso tra' Sofisti, che insegnavano in Antiochia in que' tempi, per istruirsi nella Eloquenza sotto un così eccellente Maestro. Le opere sue, dalle quali prese il nome di *Bocca d'Oro* attestano in fatti il progresso, che fece. Si applicò a principio

Isid. Pelus. lib. 2. epist. 42.

cipio

cipio al Foro, e trattò varie cause, e fece pubbliche Declamazioni; e ne mandò una a Libanio. Era questa un' Elogio degl' Imperadori, e Libanio, ringraziandolo, dice, che non solamente da lui, ma da molte Letterate Persone, che l'avevano veduta, era stata ammirata. Si racconta per cosa certa, che alcuni Amici di quel Sofista, avendogli domandato, mentr'era vicino a morire, quale soggetto avrebbe voluto per suo Successore nella Cattedra di Eloquenza, rispose, che avrebbe scelto San Basilio, se i Cristiani non glielo avessero tolto; ma il suo scolaro aveva ben' altre mire.

Sorom. lib. 8. cap. 2.

Se è permesso di giudicare del Maestro da' suoi Allievi, e del suo merito dalla loro fama, i due Discepoli da me nominati, quand' anche non ne fossero altri, potrebbono bastare a fargli tutto l'onore. In fatti da tutti era giudicato eccellente Oratore. Eunapio dice, che tutte le sue voci sono scelte, ed eleganti, e che tutte le cose, che ha scritte hanno una dolcezza, e danno un diletto, che trae a loro gli animi con una vivacità, e con una spezie di allettamento, che loro serve di sale.

Eunap. cap. 14.

Lasciò un numero infinito di scritti, i quali consistono in Panegirici, Declamazioni, e Lettere; ma di tutte le Opere sue, quella delle Lettere è stata sempre la più stimata.

Fine del Tomo Duodecimo.

TAVOLA
DEL DUODECIMO TOMO.
LIBRO VIGESIMO TERZO.
DELLA
SCIENZA MILITARE.
CAPITOLO PRIMO.
ARTICOLO PRIMO.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

CON.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO

VENTESIMO TERZO.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

ARTICOLO QUINTO.

DELLE BATTAGLIE.

§. V.

§. V.

CAPITOLO SECONDO.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO SECONDO.

ARTICOLO TERZO.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

CAPITOLO TERZO.

LIBRO VENTESIMO QUARTO.

PROEMIO.

TAVOLA

DEL DUODECIMO TOMO.

LIBRO VIGESIMO TERZO.

DELLA SCIENZA MILITARE.

CAPITOLO PRIMO.

ARTICOLO PRIMO.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

CON.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO

VENTESIMO TERZO.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

ARTICOLO QUINTO.

DELLE BATTAGLIE.

§. V.

CAPITOLO SECONDO.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO SECONDO.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

ARTICOLO TERZO.

LIBRO VENTESIMO QUARTO.

PROEMIO.